Monica Fioravanzo

L'Europa fascista

Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)

Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della "histoire des relations internationales" ha aperto l'interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L'influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l'attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l'interesse verso temi quali la "guerra fredda" e l'integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l'importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di "globalizzazione" non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all'emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l'intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (http://bit.ly/francoangeli-oa).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:
http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

Monica Fioravanzo

L'Europa fascista

Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)

Storia internazionale
dell'età contemporanea

FrancoAngeli

Indice

Introduzione

Il Ventesimo secolo fu paradossalmente quello in cui l'Europa, il suo equilibrio, la sua natura e identità si posero al centro della riflessione intellettuale e del discorso pubblico europeo. Paradossalmente, perché nel Novecento, all'ampliarsi della discussione sul tema Europa, si accompagnò una graduale, ma irreversibile perdita di centralità e di importanza dell'Europa stessa, effetto del processo di globalizzazione economica e logistica che già era iniziato alla fine del secolo precedente, dei rivolgimenti successivi alla prima guerra mondiale e del conseguente mutamento degli equilibri internazionali[1]. Appunto per lo smarrimento e per il timore, delle élites intellettuali e politiche innanzitutto, di fronte a quello che veniva percepito come un *Finis Europae*, il dibattito teso a individuare i mezzi per superare la crisi dell'Europa e della sua cultura ebbe carattere diffuso, quasi corale. Ne furono coinvolti fronti politici e ideologici differenti e fra loro contrapposti, e il dibattito si snodò lungo tutto il secolo, a partire dal primo dopoguerra, ma con alcuni significativi contributi che risalivano agli inizi del primo conflitto mondiale[2].

Senza tradursi in una costruzione politica o economica concreta, ad eccezione forse dell'occupazione nazionalsocialista del continente fra il 1940 e il 1942, il tema dell'Europa segnò quindi profondamente la riflessione po-

1. Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000, pp. 9-15; Norman Davies, *Storia d'Europa,* 2, Mondadori, Milano 2001, pp. 1005-1008; Ian Kershaw, *Höllensturz. Europa 1914 bis 1949*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2016, (*To Hell and Back. Europe 1914-1949,* Allen Lane, London 2015), pp. 13-19; Carlo Fumian, *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea: 1870-1914,* Donzelli, Roma 2003.

2. Cfr. Friedrich Naumann, *Mitteleuropa,* Verlag von Georg Reimer, Berlino 1915. Tradotto da Gino Luzzatto e pubblicato in Italia nel 1918, è stato recentemente riedito (2018) dall'editore Aragno di Torino, con la medesima traduzione.

litica e culturale del Vecchio continente nella prima metà del Novecento[3]. Forse mai come nei decenni intercorsi fra le due guerre mondiali (1919-1939) reiteratamente si parlò di crisi dell'Europa e della necessità di una sua rifondazione, emerse ricorrente l'esigenza di una rifondazione del continente, nacquero progetti di federazione o confederazione o di forme di sovranazionalità europea, cui concorsero intellettuali e politici. Senza tener conto degli articoli della stampa quotidiana, furono più di seicento i libri e gli articoli di rivista dedicati all'idea dell'unificazione dell'Europa[4].

Questo denso bagaglio di esperienze e di riflessioni costituì un'eredità significativa e imponente a cui poter attingere dopo il 1945, allorché presero forma concreti progetti economici e politici di costruzione e di integrazione europea[5], dopo la drammatica esperienza della seconda guerra mondiale, scatenata dalle mire di potenza e di espansione dei totalitarismi fascista e nazionalsocialista[6]. La volontà di porre fine alla minaccia della politica imperialista, frutto della concezione nazionalistica e assolutistica dello stato propugnata dal fascismo e dal nazismo, aveva spinto a un profondo ripensamento delle relazioni internazionali fra i paesi europei, e ad elaborare e gradualmente ad attuare uno (o più) progetti di unione sovranazionale, con la cessione almeno parziale, o limitata ad alcuni ambiti, della sovranità economica, monetaria o politica da parte degli stati europei[7]. Naturalmente erano state le nuove condizioni politiche ed economiche internazionali de-

3. Cfr. Giampietro Berti, *Crisi della civiltà liberale e destino dell'Occidente nella coscienza europea fra le due guerre,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 133-165.

4. Cfr. Jean-Luc Chabot, *L'Idée d'Europe unie de 1919 à 1939*, Srt, Grenoble 1978, p. 13 nota.

5. Cfr. *L'idée européenne dans l'entre-deux-guerres,* a cura di Michel Dumoulin e Yves Stelandre, Academia-Erasme, Louvain-la Neuve 1992; Vanessa Conze, *Das Europa der Deutschen. Ideen von Europa in Deutschland zwischen Reichstradition und Westorientierung (1920-1970),* Oldenbourg, München 2005, pp. 292-296; *Pour la paix ein Europe For Peace in Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres Institutions and Civil Society between the World Wars*, a cura di Marta Petricioli e Donatella Cherubini, Peter Lang, Bruxelles (etc) 2007; *Documents on the History of European Integration,* I, *Continental Plans for European Union 1939-1945 (including 250 Documents in their Original Language on 6 Microfiches),* a cura di Walter Lipgens, Waler de Gruyter, Berlin – New York 1985. Sui limiti "culturali" del processo di costruzione europea, Peo Hansen - Stefan Jonsson, *Eurafrica: the untold history of European integration and colonialism*, Bloomsbury Academic, London 2015.

6. *Territorial Revisionism and the Allies of Germany in the Second World War. Goals, Expectations, Practices,* a cura di Marina Cattaruzza, Stephan Dyroff e Dieter Langewiesche, Berghahn Books, New York 2013.

7. Cfr. per uno sguardo complessivo, *Storia politica e economica dell'integrazione europea. Dal 1945 ad oggi,* a cura di Elena Calandri, Maria Eleonora Guasconi e Ruggero Ranieri, Edises, Napoli 2015.

lineatesi alla fine del conflitto a rendere possibile l'attuazione, sia pure graduale, di un progetto di integrazione europea: dal ruolo giocato dagli Stati Uniti in Europa a partire dal Piano Marshall, alle contrapposizioni della Guerra fredda e quindi alle necessità di "difendere" l'occidente dalla minaccia sovietica, fino all'esigenza di integrare, e nel contempo di controllare, la Germania[8]. Malgrado le difficoltà e i ritardi, nonostante le incomprensioni di alcune forze politiche e la resistenza esercitata dalla pervicacia di prospettive e interessi nazionali, a partire dai primi anni '50 si delineò in Europa un'organizzazione sovranazionale, inizialmente di natura soprattutto funzionale ed economica, poi anche politica e monetaria[9].

La ripresa del dibattito sull'Europa che accompagnò il processo di unificazione europeo dopo la fine del conflitto, ebbe caratteri differenti rispetto al primo dopoguerra.

Nella prima metà del XX secolo, la riflessione sull'Europa era stata un tema "trasversale", che aveva coinvolto storici, politici, poeti, geografi, letterati e filosofi, mentre dopo il 1945 il dibattito assunse invece un carattere più "specialistico", in parte riservato agli studiosi di relazioni internazionali o dell'integrazione europea. Non è questa la sede per indagare le ragioni di questo sviluppo, ma indubbiamente concorse il fatto che l'Europa, lontana dal profilo prettamente teorico e speculativo dell'anteguerra, stava acquisendo una dimensione operativa concreta, *in primis* economica e funzionalista, la cui analisi esigeva competenze più tecniche e specialistiche che nel passato. Nondimeno, appare significativo che la più recente riflessione storiografica sul processo di integrazione europea stia riconsiderando criticamente queste linee[10].

A questo si aggiunga che il quadro dominante e incombente della guerra fredda concorse ad iscrivere il processo di unificazione europea in una prospettiva eminentemente occidentale, che identificava l'Europa con

8. Cfr. per una contestualizzazione *The Cambridge History of the Cold War*, a cura di Melvyn P. Leffler e Odd Arne Westad, I-III, Cambridge University Press, Cambridge 2010; Federico Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa,* Einaudi, Torino 2009; Gabriele D'Ottavio, *L'Europa dei tedeschi*, Il Mulino, Bologna 2010.

9. Cfr. per uno sguardo d'insieme, Antonio Varsori, *Storia internazionale*, Il Mulino, Bologna, pp. 145-180 e Id., *Il Patto di Bruxelles (1948). Tra integrazione europea e alleanza atlantica,* Bonacci, Roma 1988; Mark Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea,* Laterza, Roma – Bari 2011.

10. Sull'emergere di nuovi approcci allo studio del processo di integrazione europea, cfr. *New Narratives of European Integration History,* a cura di Gabriele D'Ottavio, «Contemporanea», XXIII, 1, gennaio-marzo 2020, pp. 99-132.

l'occidente – occidente geografico, ma anche politico – [11], e con la sostanziale adesione ai valori del blocco liberaldemocratico, in contrapposizione quindi all'Europa comunista. Non stupisce che un processo di integrazione europea inteso come il frutto della contrapposizione mondiale bipolare, e funzionale all'affermazione dei valori dell'occidente liberaldemocratico e capitalistico[12], non destasse grande attenzione in molti intellettuali o politici della sinistra[13].

Viceversa, nel periodo fra le due guerre il dibattito sull'Europa era stato contrassegnato, oltre che dall'ampiezza di voci cui già si è accennato, anche dal contributo di pensatori di differenti ed opposti orientamenti ideologici e politici, conservatori, progressisti, nazionalisti, liberali o democratici[14]. Non tutte queste correnti ebbero, *ça va sans dire,* uguale fortuna e pari diffusione, sia nell'immediato che più tardi, nel secondo dopoguerra, tanto sul piano politico quanto sul versante storiografico. Disegni come quello di *Paneuropa* di Coudenhove-Kalergi, o i progetti di Aristide Briand o di Jacques Maritain, analogamente alle proposte poi elaborate durante la Resistenza da gruppi o da esponenti del pensiero liberaldemocratico o socialista,

11. Cfr. Sandrine Kott, *«European» Integration without or against Eastern Europe*, in *New Narratives of European Integration History*, pp. 112-116, in particolare 112-113.

12. Cfr. Jean Marc Ferry, *L'Europe, l'Amerique et le monde,* Pleins feux, Nantes 2004; David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita : politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955*, Il Mulino, Bologna 1994 e Id., *What Winning Stories Teach : The Marshall Plan and Atlanticism as Enduring Narratives,* pp. 111-127, in *Defining the Atlantic community : culture, intellectuals, and policies in the mid-twentieth century,* a cura di Marco Mariano, v. 4, Routledge, New York London 2010; però Alan S. Milward, *The European Rescue of the Nation State*, Routledge, London 1992.

13. *Europe in Crisis. Intellectuals and the European Idea, 1917-1957,* a cura di Mark Hewitson e Matthew D'Auria, Berghahn Books, New York 2012, pp. 321-328, e in particolare Jan Vermeiren, *Rudolf Pannwitz and the German Idea of Europe,* p. 149. Cfr. la posizione assunta per esempio dal Pci in Italia e lo stesso dibattito parlamentare in occasione del Trattato di Roma del 1957, in Sante Cruciani, *La ratifica dei Trattati di Roma in Francia e in Italia tra storia politica e storiografia transnazionale. La ratification des traités de Rome en France et en Italie. The Ratification of the Treaties of Rome in France and Italy. The Historical Debate and the Parliamentary Sources*, "Cahiers d'études italiennes", 22, 2016, (https://journals.openedition.org/cei/2788) e in particolare l'intervento di Giancarlo Pajetta, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, 22 luglio 1957, pp. 34518-34528. Cfr. Severino Galante, *La politica del PCI e il Patto Atlantico*, Marsilio, Padova 1973; Mauro Maggiorani, *Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969),* Carocci, Roma 1998 e *L'Europa da Togliatti a Berlinguer: testimonianze e documenti, 1945-1984*, a cura di Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari, Il Mulino, Bologna 2005.

14. Cfr. Bernard Voyelle, *Histoire de l'Idée européenne,* Payot, Paris, 1964, in *Europes. De l'antiquité au XXe siècle. Anthologie critique et commentée,* a cura di Yves Hersant e Fabienne Durand-Bogaert, Laffont, Paris 2000, pp. 348-353.

furono ripresi in ambito scientifico e almeno parzialmente recuperati anche operativamente dopo il 1945[15], mentre solo recentemente la storiografia ha avviato lo studio e l'analisi di altri contributi di riflessione, a lungo accantonati sul piano politico[16].

Si pensi, per esempio, alle proposte di unione, di confederazione europea o all'idea della *Mitteleuropa* sviluppate nell'ambito del pensiero nazionalista germanico negli anni venti del Novecento, e che solo negli ultimi decenni, forse sotto la pressione dell'emergere dei nazionalismi, sono tornati al centro della riflessione di storici e di scienziati politici[17]. D'altro canto, l'emergere di nuove prospettive storiografiche ha posto l'accento sulle continuità fra primo e secondo dopoguerra, attribuendo alla cesura del 1917-1918 un peso maggiore rispetto a quella del 1945, così da reinserire in uno sviluppo di lungo periodo, segnato certo da discontinuità, ma non meno da permanenze, sia il processo di integrazione europea, sia alcuni aspetti della decolonizzazione e della politica dell'Europa verso le ex colonie africane[18].

Sorte fra loro divergente hanno conosciuto, in particolare, i disegni di nuova Europa delineati dagli ideologi del regime nazionalsocialista rispetto

15. Si pensa naturalmente *in primis* al Manifesto di Ventotene e/o a figure come quella di Spinelli o Colorni; cfr. Veronika Heyde, *De l'esprit de la Résistance jusqu'à l'idée de l'Europe: projets européens et américains pour l'Europe de l'après-guerre (1940-1950*, Peter Lang, Bruxelles 2010. Cfr. per esempio, *L'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto internazionale Jacques Maritain*, a cura di Roberto Papini, Massimo, Milano 1981 e Piero Viotto, *De Gasperi e Maritain: una proposta politica,* Armando, Roma 2013. Inoltre, *Plans des temps de guerre pour l'Europe d'après-guerre 1940-1947 Wartime Plans for Postwar Europe 1940-1947*, a cura di Michel Dumoulin, Nomos Verlag, Broylant 1995.

16 . Vanessa Conze, *Per l'Europa e per Weimar? Idee e movimenti europeistici nella Repubblica di Weimar*, pp. 222-225, in *La Repubblica di Weimar: democrazia e modernità*, a cura di Christoph Cornelissen e Gabriele D'Ottavio, Il Mulino, Bologna 2021. Inoltre, Gerhard Brunn, *Die Europäische Einigung. Von 1945 bis heute*, Reclam, Ditzingen 2017, p. 28. Inoltre, Georges-Henri Soutou, *Europa! Les projets européens de l'Allemagne nazie et de l'italie fasciste,* Tallandier, Paris 2021, pp. 11-19.

17. Cfr. oltre a Conze, *Das Europa der Deutschen,* anche per esempio, Jürgen Elvert, *Mitteleuropa! Deutsche Pläne zur europäischen Neuordnung (1918-1945)*, Steiner Franz, Stuttgart 1999. Significativa la recente riedizione già menzionata sopra del volume di Naumann. Segnalo anche il mio articolo, *Europa, Occidente, stato nazionale. La crisi del dopoguerra nella riflessione dei nazionalisti tedeschi nell'età di Weimar,* in *L'Europa dei nazionalisti. Prospettive storiche,* a cura di Filippo Focardi, Francesco Berti, Valentine Lomellini, FrancoAngeli, Milano 2019, pp. 163-176.

18. Cfr. le conclusioni di Marc Hewitson in D'Auria, *Europe in Crisis. Intellectuals and the European Idea,* cit., p. 324 e Hansen - Jonsson, *Eurafrica: the untold history of European integration and colonialism*, cit., pp. 24-27, 40-43 e 239-258, in particolare 254.

a quelli elaborati da intellettuali o esponenti del regime fascista. I due regimi, pur nel quadro di una visione fortemente nazionalistica e autocratica dello Stato, avevano sviluppato una visione sovranazionale, di ambito europeo e financo extraeuropeo e intercontinentale, la cui attuazione era subordinata a un piano di conquista e di dominio. Dopo essere stati entrambi – comprensibilmente – banditi dal dibattito politico pubblico e dal processo di integrazione europea nel secondo dopoguerra, il nuovo ordine europeo nazionalsocialista ha però suscitato fin dal principio un profondo interesse sul piano storiografico, mentre i progetti di un'Europa fascista sono rimasti ai margini della storiografia, almeno fino agli ultimi decenni. La supremazia militare e politica del Reich germanico, attestata dalle offensive e dalle conquiste degli anni 1940-'43, aveva imposto nel corso del conflitto la prospettiva di un nuovo ordine europeo dominato dalla Germania nazista[19], mentre le sconfitte subite dall'Italia fascista, tesa inizialmente a combattere una guerra parallela, ma costretta poi a ricorrere all'aiuto del più potente alleato, avevano relegato ai margini della politica dell'Asse i disegni italiani di una nuova Europa fascista, travolti dagli eventi bellici. Neppure nel corso dell'occupazione nazifascista dell'Europa continentale, il regime fascista era riuscito a tradurre in una forma concreta e operativa i propri progetti per l'Europa, se pure ridimensionati come si vedrà tanto sulla base dell'andamento del conflitto quanto in funzione della *Führung* nazionalsocialista[20]. Da parte del Reich, peraltro, i piani fascisti erano sempre stati emarginati e non ritenuti degni di grande attenzione, in particolare dopo che la guerra aveva posto in luce la debolezza del regime[21].

Questo rilievo e tali esiti differenti sembrano poi essersi riprodotti negli orientamenti stessi della storiografia, che al tema del nuovo ordine nazista ha, appunto, dedicato un'attenzione significativa e rilevante, se pure non univoca, e senza dubbio mutevole nel corso dei decenni[22], mentre modesto è stato l'interesse rivolto nel complesso ai progetti fascisti di Europa.

19. *Working for the New Order. European Business under German Domination, 1939-1945,* a cura di Joachim Lund, University Press of Southern Denmark, Copenhagen 2006.

20. Paolo Fonzi, *Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)*, Le Monnier, Firenze 2020.

21. È però interessante sottolineare come il Reich prestasse crescente attenzione nel corso del conflitto alle riflessioni sull'Europa elaborate dal fascismo, sebbene non intendesse affatto porle in essere. Cfr. ultimo capitolo.

22. Cfr. Klaus A. Maier – Horst Rohde – Bernd Stegemann – Hans Umbreit, *Die Errichtung der Hegemonie auf dem europäischen Kontinent,* bd. II, in *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg,* hrsg. vom Militärgeschichtlichen Forschungsamt, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1979; *Deutschland im zweiten Weltkrieg,* I-VI, Akademie der Wissenschaften der DDR, Akademie-Verlag, Berlin 1975-1985: nell'opera il tema del nuovo ordine europeo

Nei primi decenni del dopoguerra, gli studiosi hanno generalmente negato l'attendibilità e la serietà dei piani nazionalsocialisti per una nuova Europa[23], considerandoli alla stregua di strumenti di propaganda, atti a mascherare una mera volontà di dominio[24], tanto che forse soltanto storici politicamente schierati su posizioni di destra hanno posto l'accento sulle autentiche aspirazioni europeiste del nazionalsocialismo[25].

La più recente storiografia, meno preoccupata delle ricadute ideologiche e politiche del proprio giudizio, per il maggiore distacco dal periodo bellico e dalle esperienze delle dittature totalitarie nazista e fascista, ha riconosciuto invece nei piani nazionalsocialisti la consistenza di una concezione e di una rete organizzativa sovranazionale, dai contorni economici, monetari o razziali, anche a fondamento *völkisch*, in una prospettiva complessiva di

nazista è sistematicamente affrontato in ognuno dei volumi, che in ordine cronologico ricostruiscono le vicende del secondo conflitto mondiale per la Germania nazista, mentre soltanto pochi sono i cenni al nuovo ordine europeo fascista; Yves Durand, *Il nuovo ordine europeo. La collaborazione nell'Europa tedesca, 1938-1945,* Il Mulino, Bologna 2002; Enzo Collotti, *Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002; Claudio Natoli, *Profilo del Nuovo Ordine Europeo*, in *Totalitarismo, lager e modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, Mondadori, Milano 2002, pp. 42-66; Mark Mazower, *Hitler's Empire. Nazi Rule in Occupied Europe*, Penguin Books, New York 2008, per citare solo alcuni fra gli studiosi contemporanei che si sono occupati del nuovo ordine nazista. Ma si osservi che tanto nel *Dizionario del Fascismo*, a cura di Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto, II, Torino, Einaudi, 2003, quanto nel *Dizionario dei fascismi*, a cura di Pierre Milza, Serge Berstein, Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli, Bompiani, Milano 2005, la voce: *nuovo ordine europeo* si riferisce esclusivamente alla Germania nazista. Inoltre, *A New Nationalist Europe under Hitler. Concepts of Europe and Transnational Networks in the National Socialist Sphere of Influence, 1933-1945,* a cura di Johannes Dafinger e Dieter Pohl, Routledge, London 2019.

23. Per una rassegna ragionata sulla storiografia tedesca sul Noe e sull'evoluzione del concetto dal dopoguerra ad oggi, cfr. Paolo Fonzi, *Il Nuovo Ordine Europeo nazionalsocialista. Storia e storiografia*, in Monica Fioravanzo e Carlo Fumian, *1943. Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze,* Viella, Roma 2015, pp. 101-119 e Id., *Nazionalsocialismo e nuovo ordine europeo. La discussione sulla Großraumwirtschaft*, "Studi Storici", XLV, 2, 2004, pp. 313-366; inoltre, Norbert Frei, *Volksgemeinschaft. Erfahrungsgeschichte und Lebenswirklichkeit der Hitler-Zeit*, in Id., *1945 und wir. Das dritte Reich im Bewusstsein der Deutschen*, Beck, München 2005, pp. 107-28. Lutz Klinkhammer analogamente nega che vi fosse un piano nazista per l'Europa (occidentale ed orientale) che si distinguesse dalle politiche concrete di occupazione. Cfr. Id., *nuovo ordine europeo,* p. 245, in *Dizionario del Fascismo*, cit.

24. Cfr. per esempio, Klaus Hildebrand, *Das vergangene Reich. Deutsche Aussenpolitik von Bismarck bis Hitler 1871-1945,* Oldenbourg Verlag, Stuttgart 1995, p. 778 ne parla come di un trucco ingannevole.

25. Cfr. Hansen Werner Neulen, *Europa und das Dritte Reich. Einigungsbestrebungen im deutschen Machtbereich 1939 – 1945*, Universitas, München 1987 e Id., *Eurofascismo e la seconda guerra mondiale. I figli traditi dell'Europa,* Volpe, Roma 1982.

una “modernità” intesa come categoria interpretativa, e non in termini valutativi, o di ordine morale[26].

Viceversa, non soltanto la storiografia internazionale, ma la stessa storiografia italiana si è occupata limitatamente dei progetti fascisti di nuovo ordine europeo, e quando se ne è interessata, lo ha fatto in prevalenza per l’interesse di singoli studiosi, di discipline talvolta limitrofe alla storia, e prossime alla storia del pensiero politico[27], oppure nell’ambito di un discorso più generale sul fascismo, nel quale i progetti di ordine elaborati dal fascismo risultavano periferici rispetto al *focus* dell’indagine[28]. In altri casi, l'Europa fascista ha funto da approccio allo studio delle politiche di occupazione del regime durante la seconda guerra mondiale[29], con un'accezione

26. Andreas Strippel, *NS-Volkstumspolitik und die Neuordnung Europas: rassenpolitische Selektion der Einwandererzentralstelle des Chefs der Sicherheitspolizei und des SD (1939 - 1945)*, Schöningh, Paderborn 2011; Götz Aly, *Hitlers Volksstaat. Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus,* Fischer, Frankfurt am Main 2005; Paolo Fonzi, *La moneta nel grande spazio. La pianificazione nazionalsocialista dell'integrazione monetaria europea, 1939-1945*, Unicopli, Milano, 2011. Sul concetto di modernità, cfr. Hans Ulrich Gumbrecht, *Modern, Modernität, Moderne*, in *Geschichtliche Grundbegriffe: historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck, Klett-Cotta, Stuttgart 1978, pp. 93-131; Avijit Pathak, *Modernity, globalization and identity: towards a reflexive quest*, Aakar Books, Delhi 2006; David Frisby, *Modernità,* in *Enciclopedia Italiana*, VII appendice, Treccani, Roma 2007. Inoltre, Johannes Dafinger, *Speaking Nazi-European: the semantic and conceptual formation of the National Socialist “New Europe”,* pp. 43-56, in *New Nationalist Europe Under Hitler*, cit., il quale invece sostiene la tesi di una consistenza invece effettiva dei progetti nazionalsocialisti di nuova Europa. Cfr. anche Johannes Dafinger, *Review of: „Das völkische Europa“. Europakonzepte und transnationale Netzwerke im nationalsozialistischen Einflussbereich (1933-1945).* H-Soz-u-Kult, H-Net Reviews. September, 2013. URL: http://www.h-net.org/reviews/showrev.php?id=40113. E Id., *The Nazi “New Europe”: Transnational Concepts of a Fascist and Völkisch Order for the Continent,* pp. 24-287, in *Fascism without borders. Transnational Connections and Cooperation between Movements and Regimes in Europe from 1918 to 1945,* a cura di Arnd Bauerkämper e Grzegorz Rossolinski-Liebe, Berghahn, New York 2017.

27. Per esempio, è il caso del saggio quasi pionieristico di Dino Cofrancesco, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945),* “Storia contemporanea”, XIV, 1, febbraio 1983, pp. 5-45; Michael Arthur Ledeen, *L’Internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari 1973. Cfr. però Marco Cuzzi, *L’internazionale delle camicie nere. I CAUR, Comitati d’azione per l’universalità di Roma 1933-1939*, Mursia, Milano 2005 e Id., *Antieuropa: il fascismo universale di Mussolini*, M&B, Milano 2006.

28. Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato,* I, *L’Italia in guerra 1940-1943*, t. I, *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, e t. II, *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, e fra i lavori di Emilio Gentile, in particolare, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 193-225 (I ed. 1997).

29. Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell’Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

quindi del nuovo ordine fascista incentrato più sulle pratiche militari e organizzative dell'occupazione che sugli obiettivi di lungo periodo, che sarebbero peraltro stati attuabili soltanto dopo la fine vittoriosa del conflitto[30]. Anche più recenti studi sull'Asse Roma – Berlino hanno privilegiato l'analisi dell'influsso – comunque innegabile – della geopolitica tedesca sulle politiche culturali dell'Asse[31]. Si è dunque parlato di un'Europa dei tedeschi, di un'Europa dei francesi – da Julien Benda ad Aristide Briand – o dell'Europa di Ventotene – da Eugenio Colorni ad Altiero Spinelli –, ma tratti e finalità dei disegni di Europa fascista restano ancora in larga misura da indagare, sebbene studi recenti rivelino un interesse incipiente verso il tema[32].

A prescindere dalla loro fragilità e dal debole ancoraggio alla realtà politico – economica dell'Italia fascista, la ricca mole di disegni e progetti di nuovo ordine europeo, di prospettive di carattere *lato sensu* economico, politico, sociale ed organizzativo è degna di indagine sul piano scientifico e storiografico. Ci restituisce valori, aspirazioni e "*Weltanschauungen*" di *élites* politiche, culturali e scientifiche che in parte coincidevano, in parte sostenevano o soltanto incrociavano la classe dirigente fascista, e consente di conoscere la risposta e l'interpretazione che gli intellettuali fascisti davano rispetto alla percezione condivisa e corale di una crisi dell'Europa. Si aggiunga che per taluni pensatori e studiosi la riflessione sull'Europa, avviata sotto l'egida del fascismo, continuò anche nel diverso clima politico successivo alla seconda guerra mondiale, come nel caso di Carlo Curcio o, con

30. Mi permetto di rinviare a Monica Fioravanzo, *Idee e progetti italiani di Nuovo Ordine Europeo nei rapporti con il Reich nazista (1939-1943),* in "Rivista Storica Italiana", CXXI, I, 2009, pp. 388-429 e Ead., *Die Europakonzeptionen von Faschismus und Nationalsozialismus (1939-1943),* "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", Heft 4, ottobre 2010, pp. 509-541.

31. Nicola Bassoni, *Haushofer e l'Asse Roma-Berlino. La geopolitica tedesca nella politica culturale nazi-fascista*, Viella, Roma 2020.

32. Cfr. Florian Greiner, *Wege nach Europa. Deutungen eines imaginierten Kontients in deutschen, britischen und amerikanischen Printmedien, 1914-1945,* Wallstein Verlag, Göttingen 2014, e in particolare pp. 179-190; riguardo invece al versante italiano, cfr. il recente Soutou, *Europa!*, cit., e Fabrizio Amore Bianco, *Mussolini e il «nuovo ordine». I fascisti, l'Asse e lo «spazio vitale» (1939-1943),* Luni editrice, Milano 2018. Non è del tutto superato il giudizio di Renzo De Felice secondo il quale «a tutt'oggi manca qualsiasi studio sugli obbiettivi di guerra italiani e, più in generale, su come da parte italiana si concepivano "l'ordine nuovo" postbellico e il posto e il ruolo che in esso avrebbe dovuto avere l'Italia fascista e su cui [Mussolini] si mosse per contrastare i progetti nazionalsocialisti e affermare la propria visione o, almeno, per ritagliarsi un proprio spazio all'interno di esso». Cfr. De Felice, *Mussolini l'alleato,* I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, t. I, cit., p. 133.

maggiore successo, di De Reynold[33], tanto che la continuità fra primo e secondo dopoguerra può prestarsi a un confronto interessante. Così come alcuni concetti, elaborati o sviluppati nell'ambito della riflessione fascista, fra i quali senza dubbio *in primis* la concezione di un'unità eurafricana, ebbero proseliti e teorici, pur con altra declinazione, anche dopo la guerra e almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, soprattutto in Francia[34].

Soprattutto, un esame diacronico dello snodarsi di questi progetti permette di ricostruire l'evolversi dei rapporti fra Italia e Germania, fra l'Italia e gli altri alleati dell'Asse, e di riflesso fra questi e la Germania stessa. Consente di ripercorrere il graduale passaggio nella riflessione fascista da un'Europa fascista a un'Europa dell'Asse, a fronte del mutamento delle alleanze nella seconda metà degli anni Trenta. La conflittualità e le tensioni fra i due regimi, latenti in pace, ma lievitati durante il conflitto, anche se comprensibilmente dissimulati per salvaguardare di fronte al nemico e agli stessi "alleati" minori l'immagine di compattezza dell'Asse, si espressero principalmente attraverso questo canale, ovvero nella battaglia per il primato nell'Europa di un dopoguerra vittorioso. E poiché il gruppo dirigente tedesco rivolse gradualmente una maggiore attenzione a quanto in Italia si scriveva sulla nuova Europa, per cogliere segnali di dissenso o di critica, il regime fascista, di riflesso, ne fece un impiego sempre più mirato, persino di polemica politica immediata, a misura che le prospettive belliche si facevano, soprattutto per l'Italia, più pessimistiche[35].

Il presente studio intende quindi porre al centro dell'indagine i disegni di Europa che il fascismo elaborò a partire dai primi anni trenta, e che solo in parte coincisero con l'Europa auspicata dalla Führung nazista. Vuole seguirne l'evoluzione nel corso degli anni, e durante il conflitto in particolare, quando per l'andamento delle vicende belliche i rapporti con la Germania e gli alleati minori subirono profondi mutamenti. Questi disegni furono peraltro un tassello di una più ampia e frastagliata riflessione che sull'Europa si sviluppò nel primo dopoguerra, una riflessione alla quale i progetti fascisti poterono guardare e dalla quale poterono attingere, anche grazie alla trama di contatti transnazionali che il fascismo italiano aveva tessuto fin dagli anni venti.

33. Cfr. *infra* per entrambi gli studiosi.

34. Thomas Moser, *Europäische Integration, Dekolonisation, Eurafrika. Eine historische Analyse über die Entstehungsbedingungen der Eurafrikanischen Gemeinschaft von der Weltwirtschaftskrise bis zum Jaunde-Vertrag, 1929-1963,* Nomos, Baden-Baden 2000.

35. Cfr. al riguardo le considerazioni di Roberto Vivarelli, *Fascismo e Storia d'Italia,* Il Mulino, Bologna 2008, pp. 151-153.

Se il nuovo ordine nazista aveva coinciso in larga parte con la politica di occupazione dell'Europa fra il 1941 e il 1945, la riflessione sulla futura Europa del Reich aveva interessato circoli ristretti, e su di essa era anzi calato il silenzio durante la guerra[36]. Viceversa, la progettualità fascista sull'Europa fu copiosa e articolata tanto negli anni trenta quanto nel corso del conflitto, inversamente proporzionale all'eco e alla fortuna che avrebbe poi appunto conosciuto sul terreno politico e nella riflessione storiografica.

Nel chiudere questo libro, che rappresenta l'approdo di una lunga e complessa ricerca, ho contratto molti debiti di riconoscenza; il mio pensiero e la mia gratitudine vanno alle molte persone, colleghe o amiche, che mi hanno consigliata, indirizzata e sostenuta. Non potendo ringraziarle tutte, voglio però ricordare almeno Simona Colarizi e Antonio Varsori, che hanno letto il manoscritto e che con i loro suggerimenti e le loro critiche mi hanno aiutata nella stesura del testo; Carlo Fumian per i consigli che mi ha generosamente dato, e, *last but not least,* Arnd Bauerkämper, che nel corso di questi anni mi ha offerto la possibilità, grazie a convegni e ad altre forme di collaborazione, di confrontarmi a più riprese con il tema del nuovo ordine fascista. Ringrazio infine l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco, e segnatamente il precedente direttore, Horst Möller, e l'attuale, Andreas Wirsching, per avermi più volte invitata come *Gastwissenschftlerin*, dandomi così l'occasione di condurre le mie ricerche nell'archivio e di avvalermi della straordinaria biblioteca dell'Istituto.

Dedico questo libro al mio maestro, Angelo Ventura, ricordando le sue parole: «È solo al termine di un lavoro, che si capisce come si sarebbe dovuto farlo».

36. Cfr. *supra,* Klinkhammer, *nuovo ordine europeo*, cit., p. 245; Greiner, *Wege nach Europa,* cit., p. 182.

I. Alle origini di un'idea di Europa

Nei termini della ricerca di un nuovo equilibrio politico, economico o sociale per l'Europa, il tema del nuovo ordine si impose alla progettualità del fascismo essenzialmente a partire dagli anni trenta. Per quanto la prospettiva di un ruolo preminente dell'Italia fascista in una nuova gerarchia internazionale fosse implicita alla concezione fascista dello Stato, quale espressione "logica" e conseguente di uno Stato inteso come "volontà di potenza e di imperio"[1], tuttavia tale prospettiva non si esplicitò che dopo il consolidamento del regime al suo interno e al mutare degli equilibri internazionali, in una seconda fase della politica estera del fascismo[2]. Da un lato, dalle ripercussioni economiche, politiche e sociali della crisi del 1929 il regime trasse la percezione acuta di un profondo travaglio e di un rivolgimento in atto in Europa; dall'altro, l'avanzata in Germania del partito nazionalsocialista era avvertita da Mussolini come un'occasione per scardinare gli equilibri europei, ma nello stesso tempo era temuta, perché il nazionalsocialismo si configurava come pericoloso concorrente rispetto ai partiti e ai

* Il presente capitolo prende le mosse da una riflessione aperta dall'articolo, *Mussolini, il fascismo e l'idea dell'Europa. Alle origini di un dibattito*, "Italia Contemporanea", 262, marzo 2011, pp. 7-28.

1. Cfr. Benito Mussolini, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto G. Treccani, Milano 1932, p. 851. Non è casuale che la concettualizzazione dell'ideologia del fascismo e del concetto fascista di impero risalgano appunto al '32. Cfr. inoltre, Giorgio Rumi, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923),* Laterza, Bari 1968, pp. 186-187 e Nicola Labanca, *L'Italia, potenza imperiale? Nuovi appunti di storiografia*, in *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, a cura di Federico Romero e Antonio Varsori, I, Carocci, Roma 2005, pp. 79-82.

2. Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939,* La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 3-35 e 211-214; Giorgio Petracchi, *L'Italia nella politica internazionale dalla Grande Guerra alla Grande Depressione*, in *Nazione, interdipendenza, integrazione*, cit., pp. 46-50.

movimenti di destra in Europa[3]. A fronte della concreta possibilità che il quadro europeo si evolvesse rapidamente, tanto sul piano economico che politico, l'Italia fascista non poteva restare da parte e far mancare il proprio concorso determinante[4], non ultimo perché allora Mussolini costituiva – e ne era consapevole – una figura di riferimento sia per Hitler sia per gli esponenti e i leader dei principali movimenti e partiti conservatori e di destra in Europa. Era Mussolini che, con la Marcia su Roma, aveva avviato una profonda rivoluzione sociale[5], colui il quale combatteva con fermezza e apertamente contro il comunismo e le altre ideologie figlie del 1789, che si era schierato a favore della "società nazionale", introducendo dure misure repressive contro tutti coloro che non vi appartenevano, fino al varo di una legislazione penale che comprendeva la difesa della razza[6]. Emerse così l'urgenza di proporre una soluzione "fascista" ai problemi che erano considerati la causa delle difficoltà e del declino conseguente dell'Europa, ovvero le divisioni intrinseche al pluralismo dei regimi liberaldemocratici, la minaccia bolscevica e le tensioni con il mondo coloniale, cui il regime poteva contrapporre l'ordine e l'equilibrio raggiunti dall'Italia grazie alla "rivoluzione fascista"[7].

3. Hans Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 138-141.

4. Paul Corner, *L'economia italiana fra le due guerre*, in *Storia d'Italia.* 4. *Guerre e fascismo 1914-1943,* a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma – Bari 1998, pp. 342-351.

5. Cfr. Adolf Hitler, *Sämtliche Aufzeichnungen: 1905 – 1924,* a cura di Eberhard Jäckel, Axel Kuhn, Deutsche Verlag Anstalt, Stuttgart 1980, pp. 1116: «[…] in der antiken Geschichte. Immer wurde eine bessere Welle in das Herz des Römerreiches, nach Rom getragen. […] Und endlich das letzte, das klassischste Beispiel in Italien! Von Norden her kam die fascistische Welle und hat sich Rom erobert». Cfr. Inoltre, Wolfgang Schieder, *Mussolini in Visier der Wissenschaft. Zum Transfer des italienischen Faschismus nach Deutschland*, in *Die "akademische Achse Berlin-Rom"? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, a cura di Andrea Albrect, Lutz Danneberg e Simone De Angelis, De Gruyer/Oldenbourg, Berlin Boston 2017, pp. 425-435; inoltre, Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 207-209 e 211.

6. Stephan Kuttner, *Das neue italienische Strafgesetzbuch. Seine Entstehung und die wichtigsten Abweichungen vom Vorentwurf 1927*, "Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft", v. 51, 3 quaderno, 1931, p. 345; Patrick Bernhard, *Heralds of a "new order". Mussolini, Hitler, and the purging of Europe,* pp. 272-274, in *A New Nationalist Europe under Hitler* cit. Sul concetto di razza e la dimostrazione scientifica della sua inapplicabilità alla specie umana, cfr. Luigi Luca Cavalli Sforza, *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano 1996.

7. Sul quadro internazionale europeo nella crisi degli anni trenta, cfr. Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Roma – Bari 2000, pp. 111-151, e in particolare pp. 142-143 e Id., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici: la politica in-*

D'altro canto, la riflessione sull'Europa, che il regime avviò dai primi anni trenta secondo i principi di un'ideologia totalitaria e illiberale, da almeno un decennio era al centro del pensiero politico europeo, sia di impronta liberale e democratica, sia di orientamento conservatore o nazionalista[8]. Dal primo dopoguerra, a fronte dei rinnovati equilibri mondiali, del rivolgimento profondo che l'Europa aveva conosciuto con i trattati di pace, e non ultimo per l'influsso della Società delle Nazioni, di fatto il primo organismo giuridico internazionale in Europa[9], ci si era interrogati sugli assetti futuri del vecchio continente e sul ruolo stesso della Società delle Nazioni. Da differenti punti di vista e con molteplici finalità, si era tentato di delineare nuovi, possibili sistemi di rapporti fra le potenze in Europa, il cui equilibrio sembrava fra l'altro esposto tanto al pericolo dei nazionalismi economici e politici quanto alla minaccia – economica ma anche ideologica e "spirituale" – rappresentata dagli Stati Uniti e dalla Russia sovietica, le due nuove potenze extraeuropee che la Grande guerra aveva imposto sull'orizzonte politico internazionale.

Si pensi innanzitutto a Paneuropa, l'articolato disegno di una confederazione politica europea elaborato fin dal 1923 dal conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi attraverso la rivista e il movimento di "Paneuropa", dal carattere inizialmente culturale, ma poi sviluppato in termini politici ed economici. Pur senza aver conseguito un'efficacia pratica, Paneuropa aveva risvegliato l'interesse di molti intellettuali e uomini politici, fra i quali Thomas Mann, Albert Einstein, Konrad Adenauer e il ministro degli Esteri francese Aristide Briand[10]. In realtà, Coudenhove-Kalergi aveva avviato anche dei contatti personali con Mussolini già nel 1924, invitandolo con una lettera aperta a "salvare l'Europa", divisa, indebitata e in miseria, dalla

ternazionale dal 20. secolo a oggi, Laterza, Roma – Bari,2007 (III ed.), pp. 79-91; Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1932)*, I, Einaudi, Torino,1981, pp. 323-533.

8. Brunn, *Die Europäische Einigung. Von 1945 bis heute*, cit., pp. 22-25, il quale indica nel progetto europeo di Mussolini una Internazionale dei nazionalismi, atta a declinare l'idea europea in senso fascista, per supportare rivendicazioni egemoniche sull'Europa, e individua in questa "radicalizzazione nazionalista" la fine di ogni precedente disegno di unione liberaldemocratica fra gli stati europei, cfr. ivi, p. 25.

9. Emilia Vigliar, *L'unione europea all'epoca del progetto Briand*, Giuffré, Milano 1983, pp. 143-150. La Società delle Nazioni, di impianto peraltro non europeo, ma "mondiale", era costruita secondo il principio dell'eguaglianza fra gli stati membri.

10. Sul movimento, mi limito a rinviare a Richard N. Coudenhove-Kalergi, *Paneuropa ABC*, Paneuropa Verlag, Leipzig Wien 1931, pp. 2-30, e per le connessioni con l'Italia fascista al libro di Simona Giustibelli, *Europa, Paneuropa, Antieuropa. Il dialogo tra Francia democratica e Italia fascista nell'epoca del memorandum Briand (1929-34),* Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 20 e 24.

duplice minaccia, economica e politica, rappresentata rispettivamente dagli Stati Uniti e dall'Unione sovietica. Coudenhove-Kalergi richiamava il mito di Roma, capitale dell'Europa dei Cesari e dei Papi, per suscitare l'attenzione del Duce con il ricorso ad alcuni *topoi* dell'ideologia fascista. Non sembrava tuttavia aver sortito nell'immediato alcun successo[11]. Nel 1930, in una lettera al segretariato centrale dell'Unione paneuropea, il consigliere dell'ambasciata austriaca, Kurt Frieberger, inviando una lista delle personalità influenti, dei più importanti ministri e dei caporedattori delle maggiori testate italiane, avvertiva che in Italia gli obiettivi dell'Unione incontravano una accoglienza negativa. Quanto alla stampa, questa riconosceva in Paneuropa un ambito di azione delle Logge (*Logentum*), soggetto vietato e avversato, e quindi o non ne dava notizia o, se lo faceva, assumeva un atteggiamento comunque critico. Aggiungeva inoltre che, il fatto che il programma di Paneuropa fosse scritto in francese, non contribuiva ad aumentarne la forza di attrazione[12]. Medesimo giudizio aveva espresso nel 1929 in una lettera riservata al conte il popolare Rufo Ruffo della Scaletta, già membro della Direzione del Partito ed esperto di politica estera. Noto al regime per i suoi sentimenti antifascisti, Ruffo scriveva *apertis verbis* che per il movimento paneuropeo non vi era alcuno spazio politico in Italia, mentre forse qualche spiraglio c'era sul piano meramente culturale, e consigliava a Coudenhove-Kalergi di rivolgersi alla "Civiltà cattolica", in quanto il direttore, il gesuita padre Rosa, era interessato al movimento. Se la rivista "Anti-Europa", si legge, esprimeva la posizione ufficiale del fascismo italiano, che era in antitesi rispetto all'intera cultura europea, essa però non rispecchiava affatto la cultura italiana e in particolare quella cattolica. Peraltro, commentava Ruffo, la rivista non era letta da nessuno e non aveva alcun rilievo[13]. Nondimeno qualche anno dopo, nel 1936, in un quadro politico internazionale profondamente mutato e quindi segnato da maggiori incertezze per il regime, Mussolini avrebbe accolto la domanda del conte di essere ricevuto in udienza, concedendogli ben due incontri successivi, l'11 e il 12 maggio, dai quali Coudenhove-Kalergi aveva tratto l'impressione che «Paneuropa non pende in aria soltanto come progetto, ma

11. Cfr. Historical archives of the European Union [Haeu], International Paneuropean Union, Pan-Eu 9, f. 554-5-49, 1924*, Offener Brief an Mussolini,* Wien, 1. Februar 1924.

12. Haeu, International Paneuropean Union, Pan-Eu 9, f. 554-4-23, 1930, Dr. Kurt Frieberger an die Paneuropäische Union Zentralsekretariat, Rom, am 8. März 1930.

13. Haeu, International Paneuropean Union, Pan-Eu 30, f. 554-1-27, Rufo Ruffo della Scaletta a Coudenhove-Kalergi, Wiesentheid, 4. September 1929. Su Ruffo della Scaletta, cfr. Vittorio De Marco, *Ruffo della Scaletta, Rufo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* [*Dbi*], 89, 2017, *ad nomen.*

si dischiudono sempre maggiori vie pratiche per la sua realizzazione»[14]. In verità, sebbene fra i progetti per dare maggiore incisività al movimento fosse già emersa l'intenzione di costituire un partito, con l'avanzata del nazionalsocialismo il movimento incontrò sempre maggiori difficoltà di espansione e diffusione fino a essere di fatto bloccato[15], tanto che lo stesso Coudenhove-Kalergi nel 1940 sarebbe stato costretto a riparare negli Stati Uniti.

Ad Aristide Briand risale invece il progetto di natura politico-diplomatico, e ufficiale, per un'Unione federale d'Europa, presentato a Ginevra il 9 settembre 1929 ai ministri degli Esteri dei 27 stati membri della Società delle Nazioni[16]. Diffuso nelle cancellerie europee con un successivo *Memorandum*, il progetto era poi sostanzialmente caduto, sbaragliato dal prevalere di posizioni nazionalistiche e dalla difficoltà di superare rivalità e diffidenze degli stati interpellati[17]. Da parte italiana, il progetto era stato accolto con ostilità da Mussolini, che lo aveva giudicato funzionale al rafforzamento di un ruolo centrale e direttivo della Francia e quindi alla conservazione di quello *status quo* in Europa che egli intendeva invece sovvertire,

14. Cfr. Haeu, International Paneuropean Union, Pan-Eu 9, f. 554-4-56, l936, Lettera a Guido Manacorda, Prag, 26. Mai 1936 e la citazione in: Lettera a Michael Gried, 8. Juni 1936. Il 4 luglio era fissata una terza udienza.

15. Cfr. Haeu, International Paneuropean Union, Pan-Eu 10, f. 554-4-102, l934, Reichsbankpräsident Dr. Hjalmar Schacht, Sehr geehrter Herr Coudenhove-Kalergi, Berlin, den 18. Dezember 1934, in cui Schacht declinava con fermezza l'invito del conte a costituire ed escludeva la possibilità di partecipare ad un Comitato economico paneuropeo e pure a partecipare all'Ufficio economico di Paneuropa, spiegando che «La Germania ha talmente tanto da fare con il riordino delle sue questioni interne e con il ripristino della sicurezza della sua propria esistenza nel quadro del concerto degli stati europei, che per lungo tempo saranno queste realtà politiche l'unico campo di interesse».

16. Auswärtiges Amt, *Schriftstücke zum Europa-Memorandum der Französischen Regierung*, Berlin 1930; Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 90-91; Antoine Fleury, *Le plan Briand d'Union fédéral européenne: les dimensions diplomatiques, 1929-1932*, in Association internazionale d'histoire contemporaine de l'Europe, *Aristide Briand, la Société des Nations et l'Europe 1919-1932*, publié sous la direction de Jacques Bariéty, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg 2007, pp. 339-354; Vigliar, *L'unione europea all'epoca del progetto Briand*, cit., pp. 125-142; inoltre, Giustibelli, *Europa, Paneuropa, Antieuropa,* cit., pp. 25-37.

17. Al riguardo, per le risposte dei governi dei principali governi europei, cfr. Auswärtiges Amt, *Schriftstücke zum Europa-Memorandum* cit. e Association internazionale d'histoire contemporaine de l'Europe – Institut européen de l'Université de Genève – Fondation Archives Européennes, *Le Plan Briand d'Union fédérale européenne. Perspectives nationales et trasnationales, avec documents*, Actes du colloque International tenu à Genève du 19 au 21 septembre 1991, a cura di Antoine Fleury, Peter Lang, Bern Berlin Frankfurt/M., New York, Paris, Wien 1998, pp. 289-358; inoltre, Vigliar, *L'unione europea all'epoca del progetto Briand*, cit., pp. 143-163.

appunto verso una nuova Europa fascista. La sua intenzione di liquidare il progetto con un secco “*fin de non recevoir*”, era stata però frenata dall’allora ministro degli Esteri, Dino Grandi, che nella sua risposta del 4 luglio 1930 aveva mirato ad avversare il progetto Briand, non tanto sulla base di un principio nazionalistico (come in fondo era), ma piuttosto sottolineandone e contestandone radicalmente la portata limitata[18]. Aveva così opposto il disegno di un’intesa più ampia, che peraltro comprendeva istanze estranee ai reali obiettivi della politica estera fascista, e che andavano dalla richiesta di protezione dei diritti degli stati minori, all’inclusione di Unione Sovietica e Turchia, che la Francia non aveva compresi, fino alla domanda di condizioni di assoluta eguaglianza fra gli stati, all’attribuzione di un seggio nel Consiglio della Società delle Nazioni a ogni stato dell’Unione e infine alla proposta di ancorare l’Unione a un sistema di solidarietà mondiale, risolvendo in via preliminare il problema del disarmo[19]. In tal modo, la risposta italiana otteneva lo scopo di respingere il disegno Briand perché «conservatore, particolarista e reazionario», contrapponendogli un progetto talmente avanzato che non avrebbe trovato alcuna possibilità di attuazione, come appunto si auspicava da parte fascista. Sebbene nel ’30 il regime non avesse ancora elaborato un proprio, chiaro disegno di Ordine europeo, senza dubbio non sarebbe coinciso con l’ordine che Grandi lasciava prospettare, con mero intento dilatorio rispetto al progetto francese[20].

La riflessione sull’Europa aveva coinvolto anche i leader del movimento comunista internazionale, e nel 1923, a fronte di un continente, quello europeo, che definiva «dilaniato, fatto a pezzi, sfinito, disorganizzato, balcanizzato» e «trasformato in un manicomio *(Irrenhaus*)» dai continui laceranti contrasti fra le nazioni, Trotzki aveva dichiarato maturo il tempo di affiancare alla «parola d’ordine del governo degli operai e dei contadini anche la parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa». Coniugando le due parole d’ordine del governo degli operai e contadini e della federazione europea, Trotzki avanzava il disegno di una comunità economica di lavoro dei popoli europei (*wirtschaftliche Arbeitsgemeinschaft der europäischen Völker*).

18. Marta Petricioli, *Dino Grandi et la réponse italienne au projet d’Union fédérale européenne*, in *Le Plan Briand d’Union fédérale européenne,* cit., p. 333.

19. Cfr. il testo ufficiale della risposta italiana in Auswärtiges Amt, *Schriftstücke zum Europa-Memorandum* cit., pp. 68-72; inoltre, Enrica Costa Bona, *L’Italia e la Società delle Nazioni*, Cedam, Padova 2004, pp. 79-83.

20. Petricioli, *Dino Grandi e la réponse italienne au projet d’Union fédérale européenne*, in *Le Plan Briand d’Union fédérale européenne,* cit., pp. 336-337; Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933,* Cedam, Padova 1960, pp. 255-256; Giustibelli, *Europa, Paneuropa, Antieuropa*, cit., pp. 45-49.

L’Europa, scriveva, non è un concetto geografico, ma un concetto principalmente economico, e da questo punto di vista assai più concreto di quanto non lo fosse il mercato mondiale. Era dunque necessario abbattere innanzitutto le barriere doganali, attuare un’economia unita e sempre più strutturata, secondo un piano concertato che includesse anche l’area balcanica, sebbene Trotzki ritenesse prematuro definire subito il sistema politico-economico da adottare[21].

Anche in Germania si era sviluppato, prima dell’avvento di Hitler e dell’affermazione dell’ideologia nazionalsocialista, un intenso dibattito che aveva coinvolto sia gli organi statali sia le élites intellettuali, e *in primis* storici, sociologi, antropologi e geografi, per lo più di orientamento nazionalistico (*völkisch*)[22]. Sebbene comunque generato dalla percezione della crisi generale dell’Europa, il dibattito moveva dalla specifica situazione della Germania, sconfitta e smembrata territorialmente, e se da un lato mirava a ricercare nella storia quell’identità tedesca che guerra e trattati di pace avevano posto in crisi, dall’altro intendeva sostenere una politica di revisione rispetto a Versailles, sulla base di studi e di ricerche interdisciplinari, che dimostrassero il peso determinante della Germania rispetto agli equilibri dell’Europa continentale e che quindi giustificassero la necessità di riconsiderare i confini, etnici e territoriali, arbitrariamente tracciati nel ’19. È evidente il nesso fra istanze statali e culturali, che aveva condotto alla costituzione di alcuni importanti centri di ricerca, come la *Stiftung für deutsche Volks- und Kulturbodenforschung*, sorta a Lipsia nel 1925, e di una *Historische Reichskommission* nel 1928, che inizialmente fu diretta da Friedrick Meinecke[23].

Dalla constatazione del naufragio della soluzione politica bismarckiana “piccolo-tedesca” emergevano sia il rilancio di una prospettiva “grande-tedesca” sia il recupero del concetto di *Volk*, come filo ininterrotto e tuttora saldo dell’identità germanica. Solo apparentemente volta al passato, questa prospettiva sfociava in realtà in una proposta di riorganizzazione europea, in quanto individuava come principale causa dell’instabilità dell’Europa lo

21. Leon Trotzki, *Über die Parole der “Vereinigten Staaten Europas”. Zur internationalen Diskussion,* „Internationale Presse-Korrespondenz für Politik, Wirtschaft und Arbeiterbewegung“, 3. Jahrgang, 1923, n. 27, 6. Juli, pp. 634-635.

22. Cfr. *German Scholars and Ethnic Cleansing 1919-1945,* a cura di Ingo Haar e Michael Falhbusch, Berghahn Books, New York-Oxford 2005.

23. Marina Cattaruzza, *Strutture di ricerca, storici e potere politico durante il nazionalsocialismo*, in *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Atti del Convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005, a cura di Pier Giorgio Zunino, Leo S. Olschki editore, Firenze 2008, pp. 347-352.

smembramento fatto a Versailles del sangue e della terra tedesca e suggeriva di ripristinarne l'unità, perché il popolo tedesco, l'unico insediato sull'intero territorio dell'Europa continentale, potesse assicurare Ordine nello spazio mitteleuropeo, attraverso la diffusione della cultura e della lingua tedesca[24].

Secondo Hans Rothfels, giovane storico di orientamento *völkisch*, solo l'idea del Reich universale congiunta al sentimento profondo di un legame al suolo natio (*Heimat*), propri della concezione germanica del *Volk*, potevano portare ordine fra le complesse realtà etniche e razziali che si intrecciavano e contrapponevano in Europa, e che i confini tracciati a Versailles non erano stati in grado di delimitare[25].

Se questi erano gli orientamenti di una storiografia che procedeva in stretta collaborazione con il potere politico, come attesta la costituzione di centri di ricerca sul territorio sostenuti e finanziati dagli organismi statali, durante la Repubblica di Weimar anche gruppi indipendenti dal potere centrale, e che rappresentavano alcuni settori della società e della cultura, elaborarono dei disegni per una nuova Europa.

La rivista "Abendland. Deutsche Monatshefte für europäische Kultur, Politik und Wirschaft", diretta dallo scrittore e pubblicista cattolico Friedrich Schreyvogl[26], si rivolgeva a un circolo di lettori cattolici di ambito accademico. Attorno alla rivista, sorta nell'ottobre del 1925, chiusa per ragioni economiche nel '29, aveva trovato spazio una riflessione volta a fondare le premesse spirituali degli Stati Uniti d'Europa. Un'ipotesi che non coincideva con la proposta di Paneuropa, come si vedrà, ma che coltivava l'idea di ricostruire un'unità europea risalendo all'universalismo medioevale. Un Medioevo inteso come modello di una comunità di popoli non divisa dai nazionalismi aggressivi, ma legato politicamente in un Sacro Romano

24. Cattaruzza, *Strutture di ricerca, storici e potere politico,* cit., pp. 346-347 e 350, ove cita l'intervento di Hans Rothfels all'Historikertag del 1932 a Gottinga, prima quindi dell'avvento di Hitler.

25. Hans Rothfels, *Bismarck und die Natonalitätenfragen des Ostens*, "Historische Zeitschrift", B. 147, 1933, pp. 89-105, e in particolare 96. Su Rothfels, cfr. *Hans Rothfels und die deutsche Zeitgeschichte,* a cura di Johannes Hürter und Hans Woller, „Schriftenreihe der Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", B. 90, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, München 2005, soprattutto Wolfgang Neugebauer, *Hans Rothfels und Ostmitteleuropa*, pp. 39-61, e in particolare 43-49; Karl Heinz Roth, *„Richtung halten": Hans Rothfels and Neoconservative Historiography on Both Sides of the Atlantic,* pp. 236-259, in *German Scholars and Ethnic Cleansing 1919-1945,* cit.

26. Il titolo della rivista può essere tradotto con: "Occidente. Quaderni mensili per la cultura, la politica e l'economia europea". Cfr. Vanessa Conze, *Das Europa der Deutschen. Ideen von Europa in Deutschland zwischen Reichstradition und Westorientierung (1920-1970)*, R. Oldenbourg Verlag, München 2005, p. 31.

Impero delle nazioni tedesche, e religiosamente dalla Chiesa Cattolica[27]. La crisi dell'Europa e della Germania avrebbe dischiuso ai cattolici tedeschi la possibilità di indicare un percorso alternativo a quello dimostratosi fallimentare dei protestanti, e che attraverso la Riforma, l'illuminismo e i violenti nazionalismi del XIX secolo aveva lacerato il tessuto europeo fino a condurlo alla guerra e alle sue drammatiche conseguenze[28]. Si trattava, secondo gli aderenti (*Abendländer*), di imboccare una via intermedia fra il nazionalismo esclusivista e l'internazionalismo astratto e illimitato, favorendo una politica di comprensione e dialogo con la Francia e persino con la Polonia. In termini concreti, alla metà degli anni venti, questa linea si tradusse nel sostegno alla politica estera di Stresemann, sebbene il movimento non si volesse impegnare in un'azione politica attiva, che riteneva prematura, preferendo fondare – come si è detto – le premesse spirituali dell'unità europea. La diffidenza rispetto a Paneuropa, in cui gli *Abendländer* non si riconoscevano, risiedeva appunto nella dimensione tecnocratica e senza spirito che le veniva attribuita, mentre l'*Abendland*, ovvero l'Occidente, non era considerato dai suoi seguaci una semplice forma politica, ma una più complessa concezione di vita dell'uomo europeo[29]. È interessante sottolineare come il gruppo ponesse al centro del progetto la nazione cattolica tedesca, per cui l'Europa cui guardava era un ordine di nazioni europee. Tuttavia, pur iscrivendosi in un orizzonte di pensiero conservatore[30], e movendo dal presupposto di uno iato fra occidente e germanesimo, *Abendland* non ne derivava l'idea di una superiorità della nazione tedesca: anzi, almeno fino alla crisi del '29, aveva appunto auspicato il dialogo con Francia e Polonia, propugnando una costruzione europea fondata sulla parità delle nazioni[31]. Fu agli inizi degli anni trenta, comunque prima dell'ascesa di Hitler, che si ebbe una svolta nell'orientamento del gruppo. Deluso dal tramonto della "fase di Locarno", che aveva segnato l'avvio di una distensione nei rapporti e di un'intesa tra Francia e Germania[32], *Abendland* si avvicinò all'idea di un ruolo ordinatore della Germania nell'Europa

27. Conze, *Das Europa der Deutschen,* cit., pp. 33-34.

28. Ivi, pp. 28-29.

29. Ivi, pp. 35-37.

30 Formalmente *unpolitisch*, il movimento *Abendland*, richiamandosi a valori eterni, incarnati in un Medioevo inteso come modello, contrapponeva tali valori a quelli in corso negli anni venti e difendeva così una società fondata sull'autorità (l'*Obrigkeitsstaat*). Non era un movimento politicamente avverso alla Repubblica di Weimar, anche perché apolitico, ma di fatto alla realtà politica rappresentata da Weimar, *Abendland* contrapponeva un'altra realtà. Cfr. Conze, *Das Europa der Deutschen,* cit., p. 36.

31. Conze, *Das Europa der Deutschen,* cit., pp. 40-44.

32. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici,* cit., pp. 62-65.

centrale, da perseguire con accordi bilaterali e funzionale alla stabilizzazione dell'area. Il recupero del Medioevo e quindi dell'idea di un ordine organico permaneva, ma si legava ora a una concezione dello stato tedesco come *Führungsstaat* (stato guida) nell'Europa sudorientale e centrale[33]. Il cambiamento di rotta, pur senza implicare per gli *Abendländer* il diritto della Germania a un'egemonia illimitata, ma piuttosto a un ruolo di *primus inter pares* in una lega di popoli mitteleuropei[34], sancì la saldatura con un altro, più popolare nodo di riflessione sui destini europei, noto con il nome di Mitteleuropa, dal titolo dell'opera di Friedrich Naumann, *Mitteleuropa*, pubblicata nel 1915 e ampiamente ripresa nel dopoguerra[35].

Sviluppando un orientamento emerso quindi, anche in termini politico strategici, con la prima guerra mondiale[36], negli anni venti la riflessione "mitteleuropea" voleva recuperare una continuità nella storia tedesca, in contrapposizione all'occidente, che aveva inteso ridurre la Germania a potenza di secondo rango. Affine agli orientamenti ufficiali della storiografia e della politica culturale del regime, cui si è sopra accennato, la concezione mitteleuropea esprimeva una volontà di rivalsa verso i paesi vincitori e di egemonia rispetto all'area continentale, a differenza delle istanze iniziali e forse più autentiche di *Abendland*.

All'indomani della fine del conflitto, opere come *Das neue Europa* di Walter Vogel o *Europa irredenta*, di Max Hildebert Boehm, rispettivamente edite nel '21 e nel '23, esprimevano una critica nei confronti della presunta volontà di egemonia continentale della Francia, e rifiutavano il sistema politico occidentale e la stessa repubblica di Weimar, imposta dall'occidente e ispirata a valori estranei alla cultura e alla civiltà tedesca[37]. Si preferiva invece una struttura europea corporativa e federale, strutturata all'interno come un sistema non parlamentare, ma cetuale (*ständisch*), e i cui legami sovranazionali si fondavano sulla coesione spirituale del *Volk* attraverso la *Volksgemeinschaft*, che avrebbe guidato l'espansione culturale ed economica della Germania verso la Finlandia, i Paesi Bassi, l'Ucraina e fino ai Balcani. L'Anschluss con l'Austria era giudicato una parte integran-

33. Conze, *Das Europa der Deutschen,* cit., pp. 44-51.

34. Ivi, p. 47. Inoltre, Fioravanzo, *Europa, Occidente, stato nazionale*, cit.

35. Cfr. Jürgen Elvert, *Mitteleuropa! Deutsche Pläne zur europäischen Neuordnung (1918-1945)*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1999, pp. 20-23; Mazower, *Le ombre dell'Europa*, cit., pp. 58-60; Conze, *Das Europa der Deutschen,* cit., p. 44;

36. Elvert, *Mitteleuropa,* cit., pp. 36-39.

37. Cfr. Fioravanzo, *Europa, Occidente, stato nazionale*, cit., p. 168.

te di questa prospettiva[38], che si iscriveva in un pensiero nazionalconservatore, in cui significativamente si sarebbe poi radicata l'ideologia nazionalsocialista, imponendo la propria concezione di un nuovo ordine europeo[39].

Viceversa, orientamenti di matrice liberale o democratica, come il *Verband für europäische Verständigung* o *il Bund für europäische Kooperation,* fondati l'uno nel 1925 e il secondo nel '28 da Wilhelm Heile, avevano raccolto minor favore, non superando i ventimila aderenti, e di fatto soccombettero all'avvento del nazismo.

Heile si era fatto portavoce della necessità di diffondere un "pensiero europeo" nella politica e nella società, in Germania e all'estero, sostenendo che solo attraverso una libera e reciproca comprensione fra i popoli europei, e *in primis* con la Francia, la Germania avrebbe potuto ottenere libertà ed eguaglianza. Espressione di un orientamento che si può forse definire "nazionalistico-democratico", il *Verband für europäische Verständigung* era stato comunque volto a riportare la Germania a una posizione di preminenza in Europa, ma soltanto grazie all'intesa e al consenso dei vicini europei. Nondimeno, il carattere nazionalistico che contrassegnava l'europeismo di Heile non mancò di risvegliare all'estero una certa diffidenza, mentre all'interno erano il profilo democratico e l'apertura all'occidente ad alienare il consenso. È significativo che l'influenza di Heile sia sostanzialmente coincisa con il periodo in cui il ministero degli Esteri, per volontà soprattutto di Stresemann, ne aveva sostenuto le iniziative, in particolare sul piano finanziario[40]. D'altronde, lo stesso Auswärtiges Amt, grazie al sottosegreta-

38. Ivi, pp. 57-64 e 69-73. Si ricorda anche l'opera di Karl Hoffmann, *Der kleineuropäische Gedanke*, Leipzig 1918, che prima ancora di conoscere le decisioni di Versailles aveva prospettato una «comunità federale dell'Europa continentale», che prevedeva fra l'altro l'unione all'Austria. Per risalire alle radici di un "pensiero europeo" in Germania nel XIX secolo, cfr. Dominik Haffer, *Europa in den Augen Bismarcks. Bismarcks Vorstellungen von der Politik der europäischen Mächte und vom europäischen Staatensystem*, Ferdinand Schöningh, Paderborn München Wien Zürich 2010, pp. 508-588. Sull'evoluzione del concetto di *Volksgemeinschaft,* cfr. Brunello Mantelli*, Le sorprendenti peripezie del concetto di Volksgemeinschaft in terra tedesca fra XIX e XX secolo,* in *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, a cura di Marco Scavino, Guerini e Associati, Milano 2015, pp. 137-152.

39. Elvert, *Mitteleuropa,* cit., pp. 70-71; inoltre, Paul Kluke, *Nationalsozialistische Europaideologie*, "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 3, 1955, pp. 240-275 e Alfred Kube, *Außenpolitik und «Großraumwirtschaft». Die deutsche Politik zur wirschaftlichen Integration Südosteuropas 1933 bis 1939,* in Helmut Berding, *Wirtschaftliche und politische Integration in Europa im 19. und 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1984, pp. 185-211.

40 . Conze, *Das Europa der Deutschen,* cit., pp. 209-215. L'autrice definisce nell'insieme *link liberal* l'orientamento del movimento, che peraltro all'interno presentava

rio agli Esteri di Stresemann, Carl von Schubert, si era direttamente impegnato nella costruzione di un ordine internazionale fondato sul diritto, nella convinzione che soltanto ripristinando e regolando i metodi di concertazione internazionale, che la guerra aveva distrutto, sarebbe stato possibile reinserire la Germania in Europa. L'impegno profuso nelle conferenze internazionali – da Locarno alla conferenza per il disarmo e alla conferenza economica internazionale[41] –, per adottare una concezione giuridica sistematica, radicata sul riconoscimento di un equilibrio fra diritti e doveri, era però analogamente naufragato sotto il peso della svolta a destra della politica interna e del declino dello stato di diritto, al volgere degli anni venti[42]. In questo contesto politico e ideologico la politica dello stesso Stresemann non aveva più trovato solide basi, rimanendo priva di un'effettiva maggioranza[43].

1. Un cauto e tortuoso esordio

A questo ampio confronto di ambito europeo, Mussolini aveva partecipato soltanto *a latere*. Critico verso i principi democratici o liberali che ispiravano molti dei progetti – si pensi alla proposta di Briand –, nel corso degli anni venti era intervenuto sovente anche rispetto alla Società delle Nazioni e alle sue linee costitutive, con giudizi che esprimevano scarsa

una scarsa coesione. La sua influenza sarebbe ripresa nel secondo dopoguerra, con maggiore incisività.

41. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, cit., pp. 40-41.

42. Con l'avvento del nazismo, tuttavia, mutò radicalmente l'orientamento e la politica dell'Auswärtiges Amt: come si sintetizza efficacemente nell'introduzione, «dal 30 gennaio 1933 il ministero degli Esteri [tedesco] era il ministero degli Esteri del Terzo Reich, e come tale funzionò fino al 1945». Cfr. Eckart Conze - Norbert Frei - Peter Hayes - Moshe Zimmermann, *Einleitung*, in *Das Amt und die Vergangenheit. Deutsche Diplomaten im Drittem Reich und in der Bundesrepublik,* Karl Blessing Verlag, München 2010, p. 13. Sul periodo precedente l'ascesa al potere di Hitler, cfr. ivi, pp. 31-35.

43. Cfr. Peter Krüger, *La Paix par le Droit. La diplomatie allemande et l'ordre International nouveau*, in Association internationale d'histoire contemporaine de l'Europe, *Aristide Briand, la Société des Nations et l'Europe 1919-1932,* cit., pp. 175-184, in particolare 179 e 183 e Id., *Der abgebrochene Dialog: die deutschen Reaktionen auf die Europavorstellungen Briands 1929*, in *Le Plan Briand d'Union fédérale européenne,* cit., pp. 289-306. Sulle conferenze sul disarmo si rinvia a Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici,* cit., pp. 71-74. Inoltre, Federico Di Roberto, *La Conferenza del disarmo di Ginevra (1932≈34),* "Rivista di Studi Politici Internazionali", 25, n. 4, 1958, pp. 511–584, in www.jstor.org/stable/42733385.

considerazione, se non disprezzo[44]. Si era però sempre trattato di interventi estemporanei, talora assai provocatori e violenti, capaci in alcuni casi di generare preoccupazione e sconcerto nella diplomazia europea[45], ma che non sembravano espressione di una concezione più generale, capace di guardare a un ordine alternativo a quello vigente in Europa[46]. Nondimeno, seppure in forma disorganica, a singulti, per così dire, negli interventi di Mussolini era possibile cogliere i frammenti disordinati di un disegno di potenza che si sarebbe dipanato solo successivamente.

Prima dell'ascesa al potere, esprimendosi rispetto alla crisi politica di un'Europa «inquieta e incerta», Mussolini ne aveva attribuito la responsabilità alla «potente coalizione» che si è formata a «Versaglia, […] non solo ai danni dell'Italia, ma ai danni di tutte le altre nazioni proletarie, […], una grande coalizione che si è imposta colla forza e col ricatto»[47]. L'idea di un'Italia destinata a esercitare una funzione egemone nel Mediterraneo era *in nuce,* anche se presentata (e forse ancora concepita) nei termini di un riscatto italiano, e non in una più ampia prospettiva di riorganizzazione dell'Europa, quanto meno mediterranea[48]. Certo, dopo pochi mesi dichiarava: «Il nostro imperialismo è romano, latino, mediterraneo. […] Il popolo italiano deve essere necessariamente espansionista»[49], ma a luglio del 1920 respingeva *In tema di politica estera* l'accusa rivolta al fascismo di essere imperialista, replicando che il fascismo era semplicemente antirinunciatario, se rinunciare significava «umiliarsi e diminuirsi». Coglieva però

44. Mussolini l'aveva definita una «santa alleanza delle nazioni plutocratiche», riprendendo poi in più occasioni il termine, che avrebbe inserito anche in uno dei primi programmi del partito fascista. Cfr. Mussolini, *In tema di politica estera,* 3 luglio 1920, in Id., *Opera omnia*, XV, *Dal secondo congresso dei fasci al Trattato di Rapallo (26 maggio 1920 – 12 novembre 1920)*, Firenze, La Fenice, 1954, pp. 75 e Id., *Le linee programmatiche del partito fascista*, 8 ottobre 1921, in Id., *Opera omnia*, XVII, *Dal primo discorso alla Camera alla conferenza di Cannes (22 giugno 1921 – 13 gennaio 1922),* Firenze, La Fenice, 1955, pp. 177-178; Costa Bona, *L'Italia e la Società delle Nazioni*, cit., pp. 19-73; Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933,* cit., pp. 78-81.

45. Elena Aga Rossi, *La politica estera e l'Impero,* in *Storia d'Italia.* 4. *Guerre e fascismo 1914-1943,* cit., pp. 251-255 e Collotti, *Fascismo e politica di potenza,* cit., pp. 25-35.

46. Eloquente l'esordio di Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana*, cit., a p. 1, ma vedi anche l'intero capitolo.

47. Mussolini, *Gesto di rivolte*, 14 settembre 1919, in Id., *Opera omnia*, XIV, *Dalla marcia di Ronchi al II Congresso dei Fasci, 14 settembre 1919 – 25 maggio 1920*, La Fenice, Firenze 1954, p. 5

48. Mussolini, *Per rinascere e per progredire. Italia marinara, Avanti!,* 18 dicembre 1919, in ID., *Opera omnia*, XIV, cit., pp. 203-206.

49. Mussolini, *Discorso di Mussolini per la II adunata fascista*, "Il Fascio", 29 maggio 1920.

l'occasione per esprimere «a paragrafi» il proprio dissenso rispetto alle Internazionali rosse e alla Società delle Nazioni, alla cui «vitalità e ai principi» il fascismo non credeva. Riteneva, tuttavia, che l'Italia dovesse seguire per il momento una politica internazionale prudente ed equilibrata, pur auspicando «lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali» e «il ravvicinamento alle nazioni nemiche (Austria, Germania)»[50].

Nel discorso al Politeama di Trieste del febbraio 1921, Mussolini era divenuto più esplicito, e a conclusione dei medesimi «paragrafi» di politica estera affermava che «è destino che il Mediterraneo torni nostro. È destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa. Innalziamo la bandiera dell'impero»[51]. Il programma di politica estera fascista, precisava durante il primo comizio elettorale del Blocco nazionale milanese, il 3 maggio 1921, a piazza Belgioioso a Milano, «è in una parola: espansionismo. Siamo stufi della politica rachitica del piede di casa. [...] La formula nostra, per il mare nostro, è: il Mediterraneo ai popoli mediterranei. E noi avremo il diritto al predominio»[52].

All'indomani della Marcia su Roma, salvo qualche eccezione, le dichiarazioni più generali sulle prospettive europee di lungo periodo sembrarono farsi più caute, mentre le scelte concrete di politica estera sostanzialmente si iscrivevano nelle linee tracciate dai governi liberali. «La politica estera del fascismo non può essere, specie in questo momento, che una politica estera estremamente circospetta»[53], dichiarava alla Camera dei deputati, e in un'intervista alla stampa americana aggiungeva: «Il preteso imperialismo fascista non esiste, tanto è vero che l'Italia desidera fare una politica

50. Mussolini, *In tema di politica estera,* 3 luglio 1920, cit., pp. 75-76. Mussolini faceva un elenco schematico e a punti delle idee di politica estera.

51. Mussolini, *Il fascismo e i problemi della politica estera italiana,* in Id., *Opera omnia,* XVI, *Dal Trattato di Rapallo al primo discorso alla Camera (13 novembre 1920 – 21 giugno 1921)*, La Fenice, Firenze 1955, pp. 158-159.

52. Mussolini, *Discorso di piazza Belgioioso*, 3 maggio 1921, in Id., *Opera omnia,* XVI, cit., pp. 300-301. Pochi giorni dopo, in un discorso a Verona, dichiarava «necessario che si prepari il modo di espandersi, e questa espansione non può avvenire che nel Mediterraneo». Cfr., Mussolini, *Discorso di Verona,* 13 maggio 1921, ivi, p. 335. Per il discorso della Sciesa, alla vigilia della Marcia su Roma, cfr. *infra*.

53. Mussolini, *La nuova politica estera*, 10 febbraio 1923, discorso di Mussolini alla Camera dei deputati, in Id., *Opera omnia,* XIX, *Dalla Marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi (31 ottobre 1922-22 agosto 1923),* La Fenice, Firenze 1956, p. 130.

d’amicizia con tutti i paesi, la politica italiana sarà pacifica, senza essere però pacifista»[54].

Se nell’ottobre del 1925 il Duce azzardava che «può darsi che fra non molto, gran parte dell’Europa, sia più o meno fascistizzata»[55], nel discorso al Senato del 28 maggio 1926, pur difendendo come naturali le tendenze imperialistiche e la volontà di potenza, quale segno della vitalità dei popoli, tornava però a proporre un modello di imperialismo italiano inteso come espressione di dignità, di espansione economica e culturale, ma niente affatto «aggressivo, esplosivo, che prepara la guerra», ma che anzi persegue una politica di pace. E dichiarava di rivolgersi principalmente non ai senatori, ma al mondo[56].

In sostanza, se nel primo decennio del regime è possibile rintracciare negli interventi di Mussolini elementi che preludono a un successivo orientamento del fascismo, volto ad assumere una dimensione europea, in termini di guida e di espansione[57], non sfugge che, a fronte dell’ampio dibattito europeo cui si è accennato, la riflessione fascista fosse modesta e sporadica, disorganica e lacerata tra il fascino della dichiarazione altisonante e la prudenza suggerita dal contesto politico internazionale o interno. Mancava inoltre un ambito politico e culturale ideologicamente affine, istituzionale o di partito, in cui si affrontassero e discutessero queste prospettive, che al momento sembravano relegate agli umori o alle velleità di provocazione e sfida di Mussolini. La stessa rete dei Fasci italiani all’Estero, la cui organizzazione era stata formalmente riconosciuta nell’agosto del 1922, sebbene alcuni fasci fossero sorti in modo spontaneo già prima della Marcia su Roma[58], non aveva fra le proprie finalità, né fra i propri interessi lo sviluppo o la diffusione di un disegno di nuovo ordine europeo. I Fasci, che guar-

54. Mussolini, *Il preteso imperialismo fascista e l’attività internazionale dell’Italia*, 7 marzo 1924, in Id., *Opera omnia,* XX, *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti (23 agosto 1923-13 giugno 1924*), La Fenice, Firenze,1956, p. 188.

55. Mussolini, *Elementi di storia*, in Id., *Opera omnia,* XXI, *Dal delitto Matteotti all’attentato Zaniboni (14 giugno 1924-4 novembre 1925)*, La Fenice, Firenze 1956, p. 436.

56. Mussolini, *La politica estera al Senato*, 28 maggio 1926, in Id., *Opera omnia,* XXII, *Dall’attentato Zaniboni al discorso dell’Ascensione (5 novembre 1925 – 26 maggio 1927)*, La Fenice, Firenze 1957, p. 151.

57. Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Led, Milano 1997, p. 92.

58. Collotti, *Fascismo e politica di potenza,* cit., pp. 142-166; Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all’estero (1920-1930)*, “Storia contemporanea”, XXVI, 6, 1995, pp. 897-956. Cfr. inoltre la tesi di dottorato di Beate Scholz (relatore Wolfgang Schieder), *Italienischer Faschismus als ”Export”-Artikel(1927-1935). Ideologische und organisatorische Ansätze zur Verbreitung des Faschismus im Ausland,* discussa nel 1996, ma rielaborata e stampata nel 2001.

davano all'Italia fascista e a Mussolini come precipuo riferimento simbolico e politico[59], miravano piuttosto a diffondere l'ideologia del regime, rafforzando il senso di appartenenza alla patria fascista degli italiani all'estero, non ultimo per consolidare il fascismo grazie al sostegno proveniente dalle comunità italiane oltre confine. Erano i Fasci a coordinare all'estero i rapporti con i vari movimenti fascisti (o di destra) stranieri – si pensi in particolare all'opera di Camillo Pellizzi in Gran Bretagna[60] –, su di un piano quindi prettamente partitico o movimentistico[61]. Solo nel 1928 il nuovo Statuto li pose alle dipendenze del ministero degli Esteri, come «organizzazione degli italiani all'Estero», deputata a svolgere un compito ausiliario di «assistenza politico-culturale ai connazionali», nel quadro del riconoscimento dell'autorità superiore del console, «rappresentante dello Stato fascista»[62]. Ma già nel 1925, al primo – e ultimo – congresso a Roma dei Fasci italiani all'Estero, Mussolini aveva indicato fra i compiti dei Fasci, oltre all'assistenza ai connazionali, alla difesa dell'italianità «nel presente e nel passato» e al rispetto delle rappresentanze consolari italiane, anche l'ossequio verso la legge dei paesi in cui operavano e la non ingerenza rispetto alla politica interna degli stati. La loro funzione, quindi, era sostanzialmente quella di valorizzare e promuovere l'italianità, intesa naturalmente come italianità fascista, all'interno degli stati stranieri in cui si trovavano ad operare[63].

59. Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, cit., p. 100; Arnd Bauerkämper, *Il fascismo in Europa 1918-1945,* Ombre corte, Verona 2009, [I ed. *Der Faschismus in Europa 1918-1945,* Philipp Reclam jun. GmbH & Co., Stuttgart 2006], pp. 45-46 e 115-119.

60. Roberta Suzzi Valli, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, in "Storia contemporanea", XXVI, 6, 1995, cit., pp. 964-983; inoltre Marco Cuzzi, *Mussolini europeista? Origini e cause dell'universalismo e dell'internazionalismo fascista*, pp. 128-131 e in particolare p. 130, in *L'Europa dei nazionalisti. Prospettive storiche,* cit. Su Pellizzi, cfr. Maria Salvati, *Pellizzi, Camillo,* in *Dbi*, 82, 2015, *ad nomen.*

61. Marco Cuzzi, *Antieuropa. Il fascismo universale di Mussolini,* M&B Publishing, Milano 2006, pp. 31-45; Arnd Bauerkämper, *The Ambiguities of Trasnationalism. Fascism in Europe between Pan-Europeanism and Ultra-Nationalism, 1919-1939,* "Bulletin of German Historical Institute", November 2007, Heft 2, pp. 43-47.

62. Collotti, *Fascismo e politica di potenza,* cit., pp. 149-150. La riforma era stata imposta da contrasti fra le rappresentanze diplomatiche e l'azione dei Fasci, troppo politicizzati ed autonomi. Al riguardo, cfr. anche Benito Mussolini, *La politica estera al Senato*, 11 dicembre 1924, in Id., *Opera omnia*, XXI, cit., pp. 228-229.

63. Mussolini*, I compiti dei fasci all'estero*, 31 ottobre 1925, in Id., *Opera omnia*, XXI, cit., p. 430. Inoltre, Giulia Albanese, *Non solo propaganda: il modello fascista all'estero (1922-25)*, pp. 318-320, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni,* a cura di Giulia Albanese, Carocci, Roma 2021.

La riflessione sull'Europa che dagli anni trenta si avviò in Italia mirava invece a riconfigurare i rapporti fra le nazioni europee, e fra l'Europa e i continenti, secondo un'idea fascista di missione e di identità europea, dando fiato nel contempo agli orizzonti "imperialistici" del regime.

I due piani, quello che ho definito movimentistico e questo invece "europeistico", si svilupparono anzi in modo autonomo e parallelo fino alla guerra, giacché rispondevano a esigenze di natura diversa, anche se almeno in parte complementari. Il primo era volto all'internazionalizzazione del verbo fascista ad opera di ferventi militanti fascisti, il secondo, sebbene guidato, e non meno rigidamente, dal medesimo orientamento ideologico, fu invece contrassegnato dal coinvolgimento di un più articolato complesso di personalità e di figure, da politici a intellettuali a letterati e giornalisti, anche per accreditare sul podio scientifico e politico internazionale la proposta di un'Europa fascista.

Asvero Gravelli, fondatore nel 1929 del mensile "Antieuropa" e poi, nel 1932, di "Ottobre", "rivista del fascismo universale", spiegava che scopo delle due pubblicazioni era quello di «raggruppare i migliori elementi in Europa, incarnare le esperienze del Fascismo, alimentare lo spirito rivoluzionario fascista, stabilire la devozione alla causa della dittatura europea»[64]. Un'azione rivolta dunque non alle istituzioni, ma alla società, per plasmarla alla dottrina fascista attraverso la selezione dei "migliori", e per prepararla ad accogliere un nuovo quadro internazionale fascista. Al riguardo Gravelli sottolineava: «Non basta cambiare gli istituti. [...] occorre cambiare gli uomini e la mentalità degli uomini: le rivoluzioni – in altre parole – sono grandi fatti spirituali, prima di essere fatti politici, sociali ed economici». L'internazionale fascista doveva anzi essere indipendente «da legami di sorta con alcun governo»[65]. Un'esigenza di autonomia che spinse peraltro

64. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, Laterza, cit., pp. 106-112; per la citazione, cfr. Asvero Gravelli, *Verso l'internazionale fascista*, "Antieuropa", novembre-dicembre 1930. Inoltre, si veda Cuzzi, *Antieuropa,* cit., pp. 114-132, il quale in realtà sottolinea un piano operativo più marcato nell'opera di Gravelli (al riguardo, cfr. Cuzzi, *Antieuropa*, cit., pp. 123-125). Nondimeno appare netta la separazione fra questo livello di diffusione dei temi dell'internazionale fascista e il progetto di Europa fascista, tant'è che al Convegno Volta Gravelli non sarà neppure invitato. Cfr. Simona Giustibelli, *L'Europa nella riflessione del convegno della Fondazione Volta (Roma, 16-20 novembre 1932*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", I, 2002, p. 212. Cuzzi stesso peraltro rileva come Mussolini avesse di fatto respinto il programma "pratico" proposto da Gravelli.

65. Asvero Gravelli, "Ottobre", 5 ottobre 1934 e Id., "Ottobre", 16 luglio 1933. Cfr. inoltre, "L'Internazionale fascista", Programma spirituale, dattiloscritto, p. 6, in Archivio centrale dello Stato, [Acs], Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, Repubblica sociale italiana 1943-1945, busta 35, fascicolo 312, «Asvero Gravelli».

Mussolini aesercitare un controllo più rigoroso sui gruppi che si muovevano nell'orbita del fascismo universale[66], soprattutto allorché intese promuovere una riflessione sull'Europa, che potesse rivolgersi con autorevolezza alle classi dirigenti e colte europee. Il duce, non soltanto respinse la proposta di nuove, ulteriori reti di diffusione del verbo fascista, anche se provenienti da esponenti stranieri autorevoli come il principe Friedrich Christian zu Schaumburg-Lippe, assai legato al movimento nazionalsocialista e in seguito stretto collaboratore di Goebbels[67], ma caldeggiò la fondazione, nel luglio del 1933, dei Comitati d'azione per l'Universalità di Roma[68], deputati – in quanto emanazione governativa – a coordinare e controllare i vari rivoli e i filoni dell'universalismo fascista. Sorta di ente "ufficiale" di propaganda verso l'estero, neppure i Caur si rivolgevano ai governi, ma operavano come un'«internazionale di fascismi nazionali»[69], fra i quali diffondere e divulgare, secondo lo stesso manifesto programmatico, l'adesione al mito (o al credo) dell'universalità di Roma quale «trama di quelle alleanze spirituali che potranno dare al Mondo, ancora tormentato e discorde, la sua restaurazione politica e la sua salvezza civile e sociale», «al di fuori di ogni

66. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, cit., pp. 135-7. Si ricordano anche i gruppi di "Universalità romana" di Carlo Emilio Ferri e di "Universalità fascista" di Oddone Fantini e Carlo Curcio, ivi, pp.122-128. Inoltre, Cuzzi, *Antieuropa,* cit., pp. 129-132.

67. Archivio storico del Ministero degli Esteri, [Asmae], *Ambasciata Berlino*, b. 154, f. A 29, *Fascismo ed amici del fascismo (1935 con precedenti)*, lettera del principe Schaumburg-Lippe all'ambasciatore italiano a Berlino, Bad Godesberg am Rhein, 20 ottobre 1931. Nella lettera il principe informava riservatamente il diplomatico che «die Finanzierung dieses Projektes von einzelnen Herren der westdeutschen Grossindustrie – auf mein Betreiben – bereits ernstlich erwogen wird» (il finanziamento di questo progetto viene esaminato seriamente da parte di rappresentanti della grande industria tedesca occidentale, dietro mio interessamento). In una nota inoltrata al ministero – contenuta nel medesimo fascicolo – del 4 febbraio 1931, A. IX, il marchese Francesco Antinori, addetto stampa a Berlino, riferiva di aver risposto che «il suo progetto non ha, almeno per il momento, probabilità di successo per quello che riguarda la partecipazione italiana». Su Antinori, Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933,* Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli 1997, pp. 84, 87 e 191-192 e Andrea Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf. Die Beziehungen zwischen "Drittem Reich" und faschistischem Italien in den Bereichen Medien, Kunst, Wissenschaft und Rassenfrage*, B. 10, Peter Lang, Frankfurt am Main Berlin Bern New York Paris Wien 1998, p. 119.

68. Marco Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere. I CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma 1933-1939*, Mursia, Milano 2005, pp. 74 e 86-88. A capo dei Comitati fu posto Eugenio Coselschi, sul quale cfr. Cuzzi, *L'internazionale,* cit., pp. 75-81. Su Coselschi, Marco Cuzzi, *L'irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, "Quaderni", annuario del Centro di ricerche storiche di Rovigno (Repubblica Croata), vol. XIX, Rovigno-Rovinj (Repubblica Croata) 2008, pp. 187-208.

69. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, cit., pp. 146-149.

politica contingente» e soprattutto «lasciando integre ed inviolabili le tradizioni, le caratteristiche e le necessità delle rispettive Nazioni»[70]. È significativo che al Congresso internazionale organizzato dai Comitati a Montreux, dal 16 al 17 dicembre 1934, partecipassero soltanto delegati o leader dei principali movimenti "fascisti" o di destra aderenti all'organizzazione, con la sola esclusione del partito nazionalsocialista tedesco, che non aveva mandato alcun rappresentante, mentre i responsabili politici delle varie nazioni europee non erano stati invitati[71].

Pur avvalendosi dell'apertura internazionale che l'Universalismo fascista aveva dischiusa, senza peraltro mai negare la dimensione nazionale dei fascismi[72], la proposta specifica che il regime sviluppò sull'Europa fu sostanzialmente la prima avviata in Italia, non ultimo perché né liberali e democratici, né socialisti o comunisti italiani avevano potuto meditare sulla crisi del vecchio continente e soprattutto avanzare proposta alcuna, a ragione del precoce avvento del fascismo, che di quei partiti aveva distrutto le reti, chiuso la stampa, messi fuori legge e perseguitati gli esponenti[73].

Nel contempo, il progetto fascista sull'Europa si discostò dai precedenti o coevi disegni europei di matrice liberaldemocratica, sia nella segnalazione dei sintomi della crisi, sia per le soluzioni proposte. A preoccupare era il crollo di un presunto primato dell'Europa sul mondo, primato che si reputava necessario ripristinare non soltanto in quanto intrinseco al ruolo e alla storia dell'Europa, ma anche perché funzionale e connaturale ai rapporti fra i continenti, mentre le soluzioni avanzate esprimevano valori propri dell'ideologia fascista. Al riguardo, era in primo luogo la concezione gerar-

70. Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1937-39, b. 2122, f. 1.1.8.3.2967, Caur, *Manifesto Statuto*, p. 3, cit. in Cuzzi, *L'internazionale,* cit., p. 96.

71. Cuzzi, *L'internazionale,* cit., pp. 134-135. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, cit., pp. 152-153. Più collaborazione ci sarebbe stata successivamente, in occasione del previsto congresso mondiale contro il bolscevismo (o Congresso dell'Ordine Nuovo), che si sarebbe tenuto ancora a Montreux l'11 settembre 1936, a cui l'Außenpolitisches Amt der Nsdap (ufficio di politica estera del partito nazionalsocialista) partecipò attivamente, anche nella fase preparatoria. Cfr. Institut für Zeitgeschichte - München, [Ifz-München], Archiv, Nsdap - Akten, [MA 48], Außenpolitisches Amt der Nsdap, *Gielen an Herrn Barilli*, 15. Oktober 1935.

72. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, cit., p. 144.

73. Naturalmente dopo il crollo del regime fascista l'antifascismo militante poté pensare ad un'organizzazione di un'Europa finalmente liberata da nazismo e fascismo, ispirata a principi federali e/o socialisti. Cfr. in particolare, Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Il manifesto di Ventotene,* con la prefazione di Eugenio Colorni, ed. anast., a cura di Sergio Pistone, con un saggio di Norberto Bobbio, Celid, Torino 2001, e il recente *Eugenio Colorni: dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria [etc.] 2010.

chica fascista, che, trasferendo il concetto del primato dello Stato sull'individuo dalla sfera politica interna al piano internazionale, lo traduceva nell'idea della supremazia di uno o più stati forti, a regime autoritario, in Europa rispetto agli altri, o nell'esercizio sugli altri continenti di un diritto/dovere di comando da parte dell'Europa, la quale appunto grazie al fascismo avrebbe potuto ripristinare il proprio primato. È evidente come questa prospettiva si discostasse e potenzialmente anche confliggesse rispetto ai disegni tedeschi fondati sull'idea del "großer deutscher Raum", da estendersi prevalentemente, ma non soltanto in ambito mitteleuropeo[74]. Tali disegni, che largo consenso avevano trovato in Germania prima dell'avvento al potere di Hitler, non avevano mai riconosciuto all'Italia alcun ruolo direttivo in Europa.

2. Gli anni trenta: la prospettiva di un'Europa fascista

L'avvio del dibattito coincise con il 1932, l'anno del Decennale del Regime, celebrato con grande fasto e contrassegnato dalla volontà di imprimere una svolta e un'accelerazione sul piano politico internazionale[75]. A questo riguardo, appare eloquente la scelta di Mussolini di riassumere nel luglio del 1932 il ministero degli Esteri, destituendo ed inviando a Londra come ambasciatore Dino Grandi, di cui il Duce non avrebbe gradito lo "spirito societario". E di nominare il triestino Fulvio Suvich e Pompeo Aloisi, rispettivamente sottosegretario agli Esteri e capo di gabinetto, sostituendo nel contempo gli ambasciatori delle sedi estere più importanti, da Berlino a Parigi a Madrid[76].

Ma al di là delle scelte politiche del regime e dei rivolgimenti che ne seguirono, nell'immediato molte sollecitazioni pervenivano da un quadro eu-

74. Cfr. *supra*. Si trattava non soltanto di prospettive teoriche di espansione culturale, ma anche di concreti indirizzi di politica economica, avviati dalla Germania non più tardi della fine degli anni venti. Cfr. Jans Petersen, *Hitler e Mussolini la difficile alleanza*, Laterza, Roma – Bari1973 pp. 50-53.

75. Collotti, *Fascismo e politica di potenza,* cit., pp. 175 segg.; Bernd Sösemann, *"L'idea dell'Europa". Die faschistische Volta-Konferenz von 1932 und der nationalsozialistische Kongreß von 1941 im Kontext der Europa-Konzeptionen des 20. Jahrhunderts*, in "Vigonianae. Deutsch-italienische Halbjahresschrift des Vereins", Villa Vigoni e.V.", Stuttgart 2010, pp. 44-89, in particolare 44-50.

76. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar,* cit., pp. 450-461. I mutamenti agli Esteri si iscrissero peraltro in un più ampio rimaneggiamento del governo. Cfr. Fabio Grassi Orsini, *La diplomazia*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia,* a cura di Angelo Del Boca, Massimo Legnani e Mario G. Rossi, Laterza, Roma – Bari 1995, pp. 312-319.

ropeo sempre più inquieto, e che si moveva alla ricerca di nuovi equilibri, politici ed economici, in particolare nell'area danubiana, più gravemente colpita dagli smembramenti e dalle lacerazioni inferte dai trattati di pace e poi dalla crisi del '29[77].

Fin dal 1931, fervevano le trattative fra Ungheria, Cecoslovacchia e Austria per una più stretta collaborazione in campo economico, che secondo i piani del primo ministro boemo Edvard Beneš avrebbe condotto a un «nuovo orientamento mitteleuropeo». A queste relazioni guardava con apprensione la Germania, come emerge da un fitto carteggio fra il consolato di Vienna, l'ambasciata tedesca a Roma e l'Auswärtiges Amt[78]. Si temeva in particolare che l'Italia intendesse inserirsi in questi piani di «riorganizzazione economica della Mitteleuropa», soprattutto sulla base degli stretti rapporti con l'Ungheria, rafforzati dalla visita in Italia del primo ministro ungherese István Bethlen nel gennaio 1932[79].

Da Roma, l'ambasciatore Carl von Schubert riferiva al segretario di stato tedesco, Bernhard von Bülow, dei suoi colloqui con Bethlen, in visita nella capitale, e con il ministro degli Esteri Dino Grandi: entrambi avevano escluso la possibilità e l'opportunità di accordi di natura economica fra Italia, Austria e Ungheria. L'ambasciatore non mostrava però di essere convinto delle rassicurazioni ricevute, e ipotizzava che «vista la situazione straordinariamente preoccupante dell'economia ungherese, Bethlen avesse sondato il terreno non soltanto a Vienna o altrove, ma anche dai suoi amici italiani», e che l'Italia, per «l'amore particolarmente intenso che dimostrava per il signor Beneš», non dovesse aver respinto una proposta che ne riflet-

77. Cuzzi pone anche l'accento sul mutamento nei rapporti politici (non economici) con l'Unione sovietica a seguito della firma del Concordato nel 1929 e dell'avvicinamento all'antitesi cattolicesimo - comunismo, cfr. Cuzzi, *Mussolini europeista? Origini e cause dell'universalismo e dell'internazionalismo fascista*, pp. 134-135, in *L'Europa dei nazionalisti. Prospettive storiche*, cit.

78. Politisches Archiv des Auswärtigen Amts, [Paaa], Büro Staatssekretär, Bd. 6-7, September 1931 – Mai 1932, [R 29517], Deutsche Gesandschaft, Wien, den 12. Dezember 1931, an das Auswärtige Amt, Berlin; firmato: Rieht. Inhalt: *Die Pläne des Herrn Benesch für eine wirtschaftliche Neuorganisation Mitteleuropas. Geheim!*, la citazione nel testo è tratta da questo documento.

79. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 134-135. Secondo il diplomatico Mario Luciolli, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Le Lettere, Firenze 2009, pp. 45-46 l'impegno sul fronte orientale si iscriveva in una politica revisionistica, in larga parte fine a se stessa e propagandistica svolta dall'Italia fascista, che non vi aveva diretti interessi commerciali o di espansione. Il giudizio deve naturalmente essere valutato con circospezione, in quanto la prima edizione del libro uscì nel 1945, e l'autore era un diplomatico, in servizio attivo durante il regime, anche se con un ruolo di secondo piano, data la giovane età. Nel '45 il libro era stato pubblicato sotto lo pseudonimo di Mario Donosti.

teva gli intenti, guardando con simpatia «al piano di fare causa comune sul piano economico fra Italia, Austria ed Ungheria».

Mussolini stesso, scriveva l'ambasciatore, gli aveva confidato di ritenere «opportuno che Stati i cui interessi convergevano o si completavano si riunissero economicamente»[80]. Fermenti e trattative che rilevavano la volontà del governo italiano di incidere sugli equilibri dell'Europa centro orientale, che già prima di Hitler la concezione nazionalista tedesca considerava invece come propri del *Großraum* germanico[81].

Di fatto, soltanto due anni dopo, nel '34, questi contatti sarebbero sfociati negli accordi doganali fra Italia, Austria e Ungheria, percepiti appunto come antitedeschi dalla Führung ormai nazionalsocialista[82], ma nell'immediato essi contribuirono a stimolare in Italia un confronto su un nuovo equilibrio di rapporti internazionali, che meglio rispecchiasse l'ideologia fascista[83].

Nel contempo si tennero a Innsbruck la conferenza delle camere di commercio internazionali (16-24 aprile 1932) e a Basilea il congresso di Paneuropa, per il decennale della fondazione (1° ottobre 1932). Nella prima, a cui furono invitati i comitati nazionali delle camere di commercio di Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna e Polonia, oltre a quelle dei cinque paesi del bacino danubiano, si volevano definire le linee per il «riorientamento e il risanamento dell'area economica mitteleuropea»[84].

La prospettiva era tesa a inserire la questione danubiana nel quadro di una «discussione internazionale sulla ricostruzione economica della Mitteleuropa», per la formazione di un grande spazio economico (*größer Wirtschaftsraum*). I lavori, mentre respinsero come inopportuna e antieconomica ogni utopia autarchica, interpretarono nel loro complesso la questione danubiana come un aspetto della più generale crisi economica dell'Europa, e sottolinearono quindi la necessità di una metodica riorganizzazione europea,

80. Paaa, Büro Staatssekretär, Bd. 6-7, September 1931 – Mai 1932, [R 29517], Deutsche Botschaft, Rom, den 27. Januar 1932, Botschafter von Schubert an Herrn Bülow, *vertraulich und persönlich!.* Su von Schubert, cfr. Peter Krüger, *Die Außenpolitik der Republik von Weimar*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1985 e Id., *La diplomatie allemande et l'ordre international nouveau*, cit., pp. 176-177.

81. Elvert, *Mitteleuropa!*, cit., pp. 181-188.

82. Paaa, Botschaft Rom (Quirinal), geheim, Bd. 12, *Aufzeichnung*, Rom, den 24. März 1934 (senza firma).

83. Cfr. anche al riguardo, sull'amicizia italo-ungherese, Stefano Bethlen, *L'avvenire del bacino danubiano e l'Italia*, "Rassegna di politica internazionale", A. 4, 1, 1937, pp. 3-21.

84. *Vor der Innsbrucker Mitteleuropa-Konferenz,* Wien, den 11. April, "Berliner Börsen Zeitung", den 15. April 1932.

economica e politica, tramite rapporti plurilaterali e non esclusivi, per risolvere la crisi, danubiana ma anche europea[85].

Al terzo Congresso di Paneuropa, a cui per la prima volta non avevano partecipato i rappresentanti francesi e dal quale mancavano, come nei convegni precedenti, delegati dall'Italia, che «di fronte al movimento europeistico si mostrava sempre indifferente», fu posto l'accento sui due pericoli mortali che, secondo Coudenhove-Kalergi, minacciavano l'Europa: «la rivoluzione mondiale e una nuova guerra mondiale. Stalin prepara la guerra civile, Adolf Hitler la guerra tra i popoli. La guerra contro questo doppio pericolo può essere condotta con successo soltanto grazie a una politica di sicurezza sociale e nazionale, attraverso una politica di unione internazionale». Sicurezza ed eguaglianza – aggiungeva significativamente il conte – erano dunque i «problemi cruciali (*Kernprobleme*)» dell'Europa[86], problemi che soltanto con la consapevolezza del comune destino europeo e la creazione di un'organizzazione politica europea si sarebbero potuti superare[87]. A fronte di una situazione giudicata grave e minacciosa, al congresso fu annunciata la fondazione del Partito europeo, deputato a diffondere direttamente, senza più il tramite di altre formazioni partitiche o di singoli uomini politici o di cultura, gli ideali di Paneuropa, *in primis* l'obiettivo degli Stati uniti d'Europa[88].

Nel programma del partito figuravano appunto una confederazione europea con garanzia reciproca della sovranità e della sicurezza fra tutti gli stati europei, la revisione dei trattati di pace, un tribunale federale europeo e un esercito europeo con stato maggiore comune a difesa della pace e il disarmo uniforme. Inoltre, si sosteneva l'esigenza di «una collaborazione intercontinentale attraverso una confederazione di popoli che comprendesse tutti i gruppi di stati del mondo» a tutela della politica di pace europea[89]. La fondazione del partito, pur segnando una svolta politica rilevante nell'azione del movimento, non poté però incidere né sul dibattito politico né sugli equilibri internazionali, per il precipitare degli eventi e il prevalere

85. Dr. F. J. Haslinger, *Donau-Autarkie – eine Fehlrechnung,* "Berliner Tageblatt", den 1. Mai 1932.

86. *"Europäische Partei". Eine Gründung Coudenhove–Kalergis,* "Kölnische Zeitung", den 3. Oktober 1932.

87 *Europäische Partei begründet. Die Parole von Basel,* "Vossische Zeitung", den 1. Oktober 1932.

88. Dr. Wilhelm Grottopp, *Der Paneuropa-Kongress*, "Kölnische Zeitung", den 8. Oktober 1932.

89. *Europäische Partei begründet,* cit.; inoltre, Bundesarchiv – Berlin Lichterfelde, [BArch], NS 5/VI. 2114, R. N. Coudenhove–Kalergi, *Programme du parti europeen – Programm der europäischen Partei*.

di ideali affatto avversi, cui già si è fatto riferimento: lo stesso Coudenhove-Kalergi nel 1938 si sarebbe rifugiato in Svizzera e quindi nel 1940 negli Stati Uniti.

Preoccupazioni politiche e di ordine sociale si intrecciavano dunque a questioni economiche, non solo dibattute sul piano teorico, come nella conferenza di Innsbruck, ma definite da accordi internazionali significativi, quali l'unione doganale sottoscritta fra Olanda Belgio e Lussemburgo a Losanna il 20 giugno 1932, che abolì i dazi economici fra i tre paesi e stabilì che l'abbattimento si estendesse anche agli stati legati ai tre stati sottoscrittori da accordi contrassegnati dalla clausola del più favorito. La finalità era di costruire più ampli *Wirtschaftsräume*, da intendersi in questo caso come grandi aree di libero scambio. E, come sottolineava il "Berliner Tageblatt", l'aspetto più rilevante era che l'accordo riguardava non paesi economicamente deboli, ma stati che «grazie alla loro politica economica relativamente liberale (*freiheitlich*) [avevano] superato al meglio la crisi mondiale, e da sé e grazie alle proprie forze portavano avanti la linea, dopo averla giudicata giusta»[90].

Sul piano più squisitamente speculativo, questo clima di rinnovata, sofferta attenzione verso l'Europa culminò nel *Discours à la nation européenne* di Julien Benda, scritto appunto fra il giugno e il dicembre 1932, e pubblicato da Gallimard l'anno seguente[91].

La natura intellettuale dell'appello era palese sin dal titolo, che declinava *tout court* al singolare un concetto critico quale quello di Europa. L'autore, inoltre, avverso a ogni concezione meramente economica, giuridica, o *stricto sensu* politica dell'unione europea, concepiva il processo di nascita della *nation européenne* come una rivoluzione intellettuale e morale: «L'Europa […] esisterà veramente soltanto se adotterà un certo sistema di valori, morali e ed estetici». Ed ammoniva, anzi, che la prima riforma degli educatori morali interessati a fare l'Europa avrebbe dovuto essere «una riforma all'interno di voi stessi»[92].

La trama del discorso lasciava comunque affiorare alcuni giudizi sul quadro europeo contemporaneo – dalla critica al nazionalismo aggressivo alle mire espansionistiche di molte nazioni europee fino al ripudio dei miti

90. *In Europa voran. Zum Abschluss der Zollkonvention Holland – Belgien – Luxemburg,* "Berliner Tageblatt", den 21. Juni 1932. Il quotidiano stesso aveva organizzato a maggio una conferenza sull'economia mondiale. Ivi.

91. Julien Benda, *Discorso alla nazione europea*, presentazione a cura di Arduino Agnelli, Marsilio, Venezia 1999, p. 15.

92. Ivi, pp. 20 e 22.

germanici[93] – che in termini più concreti definivano l'ideale di Europa di Benda, fondato su una visione supernazionale, razionalistica e universalistica, e appunto radicata in valori "ellenici" e nel mito dell'impero romano, inteso come trionfo dell'Idea sul mondo sensibile, dei valori sullo spirito pratico, della razionalità sulla sensibilità[94]. Un'interpretazione della Romanità che per toni e per accenti era antitetica al mito di Roma che il regime fascista andava nel contempo elaborando e celebrando, esattamente in funzione della costruzione e della divulgazione di un proprio modello di Europa.

Appunto "Gerarchia", la rivista personale di Mussolini, nell'inaugurare le celebrazioni per il decennale, aveva dedicato l'intero numero di ottobre 1932 alla *Missione universale di Roma*. «Mediatrice ed equilibratrice di idee universali antitetiche fra oriente e occidente»[95], la Romanità era assunta come presupposto e fondamento della funzione universale (ed europea) che il fascismo intendeva assumere. Si voleva peraltro rinvenire una – presunta – continuità nell'orientamento europeistico del fascismo, fino ad allora invero incerto e frammentario.

Di qui il richiamo ad alcune dichiarazioni di Mussolini del precedente decennio. Tuttavia, se già prima della marcia su Roma, il 4 ottobre del 1922, Mussolini aveva preconizzato che il fascismo avrebbe proiettato gli italiani «come una forza unica verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro»[96], in realtà, il riferimento più esplicito all'Europa risaliva all'ottobre del 1930, quando aveva dichiarato: «Si può prevedere una Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del Fascismo. […] che risolva, in senso fascista, il problema dello stato moderno»[97]. Prospettiva che sarebbe riecheggiata nelle parole pronunciate

93. Ivi, pp. 19, 22, 26 e 40 e 75-78.

94. Ivi, pp. 45-48 e 55-56. Molto interessante ed acuta la critica all'irrazionalismo dominante, cfr. ivi, p. 80-84 e in particolare p. 84. A p. 103 definiva i valori ellenici in questi termini: «al primo posto degli eroismi ci sono la saggezza e la temperanza; l'eroismo guerriero viene solo dopo».

95. "Gerarchia", n. 10, ottobre 1932-X, frontespizio (che cita e riproduce una frase autografa di Mussolini).

96. Mussolini, *Discorso alla «Sciesa»,* 4 ottobre 1922, in Id., *Opera omnia*, XVIII, *Dalla Conferenza di Cannes alla Marcia su Roma (14 gennaio 1922-30 ottobre 1922)*, La Fenice, Firenze 1956, pp. 433-440, cit. p. 439; cit. in "Gerarchia", n. 10, ottobre 1932-X, p. 803.

97. Mussolini, *Discorso ai Gerarchi delle Provincie,* 28 ottobre 1930, "Gerarchia", n. 10, ottobre 1932-VIII, p. 805. Il giorno prima, 27 ottobre 1930 a palazzo Venezia, nel discorso ai direttori federali del Pnf, Mussolini aveva affermato: «La frase che il fascismo non è merce d'esportazione non è mia. È troppo banale… Oggi io affermo che il fascismo, in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale». Cfr. Id., *Messaggio per l'anno Nono*, in Id.*, Opera omnia,* XXIV, *Dagli accordi del Laterano al dodicesimo anniversario della fondazione*

da Mussolini a Milano il 24 ottobre del 1932, nel quadro della autorappresentazione del fascismo come “dottrina europea”, tratto caratterizzante il decennale, ed espressione della svolta che il regime voleva intraprendere.

Mussolini affermava che, di contro all’inquietudine che turbava gli altri paesi in Europa, la sicurezza del popolo italiano – temprato da «una guerra e da una rivoluzione» – era garanzia che «l’Italia tornerà per la terza volta a essere la direttrice della civiltà umana, perché fuori dei nostri principi non c’è salvezza». Tra un decennio l’Europa sarebbe stata «fascista o fascistizzata!» giacché la crisi della civiltà contemporanea non poteva risolversi che «con la dottrina e la saggezza di Roma!», e il XX secolo sarebbe stato quindi «il secolo del fascismo, il secolo della potenza italiana»[98].

Restava da definire, al di là delle proclamazioni e della retorica, quali fossero la funzione e il significato della *Missione universale di Roma,* quali fossero i problemi dello stato moderno secondo il fascismo e le soluzioni che il fascismo avanzava, così da delineare il ruolo dell’Italia fascista in un’Europa «fascistizzata», i cui tratti erano peraltro egualmente indefiniti.

3. Il Convegno Volta sull’Europa

Dando per acquisita la presunta dimensione già europea del fascismo, che di fatto però si limitava alla rete di movimenti e di partiti legati da vincoli di collaborazione o simpatia verso l’Italia fascista, ciascuno per giunta nel quadro del proprio orizzonte nazionale, “Gerarchia” demandava al secondo convegno annuale della Fondazione Alessandro Volta, che si sarebbe svolto a Roma dal 16 al 20 novembre 1932 sul tema dell’Europa, il compito di definire i «caratteri specifici della civiltà europea nella loro formazione storica e nella loro consistenza attuale»; la «funzione dell’Europa nel mondo contemporaneo» e lo «studio profondo sulle ragioni d’ordine interno e

dei Fasci (12 febbraio 1929 – 23 marzo 1931), La Fenice, Firenze 1958, pp. 278-285 e cit. a p. 283. Al riguardo, cfr. Meir Michaelis, *I rapporti tra fascismo italiano e nazismo prima dell’avvento di Hitler al potere (1922-1933)*, “Rivista storica italiana”, LXXXV, f. III, settembre 1973, pp. 569-578. Secondo lo studioso, fu l’avanzata del «fascismo tedesco» a spingere il Duce a puntare risolutamente sulla dimensione sovranazionale del fascismo, che prima era stata solo un versante delle sue dichiarazioni in tema di fascismo e prospettiva internazionale, ondeggianti fra istanze nazionalistiche e universalistiche. Cfr. in particolare pp. 572 e 574. Il giudizio è ripreso in Id., *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1982, pp. 66-67.

98. Mussolini, *Al popolo di Milano*, 24 ottobre 1932-X, in Id., *Opera omnia,* XXV, *Dal dodicesimo anniversario della fondazione dei fasci al Patto a Quattro (24 marzo 1931 – 7 giugno 1933)*, La Fenice, Firenze 1958, pp. 145-148, cit. a pp. 147 e 148.

sulle ragioni extraeuropee della presente crisi europea»[99]. Le finalità non erano però meramente intellettuali ed erudite, ma *lato sensu* "politiche", giacché, scriveva Foà, «tutto il mondo della cultura, della politica, della finanza, guarda a questo prossimo convegno con alto interesse, nella trepida attesa che possano scaturirne benefizi notevoli e *non solamente dottrinali*»[100]. Il convegno doveva essere un palcoscenico sul mondo politico ed intellettuale dal quale proclamare che «la rinascita della civiltà europea poteva avvenire con la sola formula fascista», con lo scopo evidente di esportare fascismo e dottrine economiche del regime nel resto d'Europa[101].

In effetti, organizzato in collaborazione con la Reale Accademia d'Italia, il convegno sull'Europa nacque e si svolse sotto l'egida di Mussolini, che intervenne direttamente a orientarne l'indirizzo, affinché avesse «un valore e una risonanza politici». Non fu soltanto un'occasione per rinsaldare, da una posizione di prestigio e di potere già acquisito, i contatti con il fondatore dello *Stahlhelm*, Franz Seldte, e con esponenti di punta del partito nazionalsocialista, come Hermann Göring e Alfred Rosenberg, presenti a Roma appunto per il congresso. Ricevendoli personalmente, Mussolini sostenne anche con forza l'opportunità che fra lo Stahlhelm e il partito nazionalsocialista si avviasse una più stretta collaborazione[102].

Nella scelta dei partecipanti, inoltre, vagliati accuratamente dalle cancellerie diplomatiche secondo criteri che Mussolini stesso in un colloquio con Alberto De Stefani aveva definiti «amplissimi», il Duce aveva posto le premesse perché, da un lato, il convegno potesse costituire un'alta, prestigiosa tribuna rivolta ai politici e agli intellettuali italiani ed europei[103], e

99. Cfr. Carlo Foà, *Cultura e scuola nel primo decennio fascista*, "Gerarchia", n. 10, ottobre 1932-X, p. 909.

100. Sul prevalere di interessi politici rispetto a quelli culturali e scientifici, cfr. anche il giudizio, invero negativo, di Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa,* Laterza, Roma – Bari 1995, p. 8. Il corsivo è mio.

101. Monica Cioli, *Arte e scienza internazionale. Il "modernismo" fascista negli anni Venti,* "Scienza & Politica", n. 5, 2016, pp. 131-138; Ledeen, *L'Internazionale fascista*, pp. 111-114, cit.

102. Paaa, Abteilung II, betreffend: *Politische Beziehungen Italiens zu Deutschland*, B. 8, R 727664, Telegramm: Rom, den 18. November 1932, gez. Hassell. Il partito degli Stahlhem sarebbe a breve confluito nella Nsdap e Seldte avrebbe retto il ministero del Lavoro dal '33 al '45. Inoltre, cfr. Hans Woller, *Hitler, Mussolini und die Geschichte der «Achse»*, p. 37, in *Die «Achse» im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegsführung 1939-1945*, a cura di Lutz Klinkhammer, Amedeo Osti Guerrazzi e Thomas Schlemmer, Ferdinand Schöningh, Paderborn München Wien Zürich 2010; Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf*, cit., pp. 20-23.

103. Giustibelli, *L'Europa nella riflessione del convegno della Fondazione Volta*, cit., pp. 197-199 e per le due citazioni, p. 199. De Stefani, accademico d'Italia e ex ministro del-

dall'altro perché il confronto si movesse su un terreno comune, pregiudizialmente non ostile all'idea di un ruolo preminente di "Roma", incarnata ora nell'Italia fascista. Nondimeno, divergenze e sensibilità diverse affiorarono comunque dalle relazioni, e non soltanto nella contrapposizione in parte scontata fra studiosi provenienti da paesi a ordinamento liberaldemocratico e studiosi che invece esprimevano le istanze di regimi "autoritari" – fra Francia e Italia, per esemplificare – ma persino fra gli assunti dei relatori italiani e le posizioni di un esponente assai rappresentativo dell'ideologia nazionalsocialista come Alfred Rosenberg[104].

Senza addentrarci nel merito delle singole relazioni, interessa qui in particolare individuare, fra gli interventi di parte italiana, come si profilassero i contorni specifici di un'"Europa fascista"[105]. In realtà, nel convegno destinato a definire il concetto di Europa, i relatori italiani, che pure erano stati accuratamente selezionati da Mussolini per dare le basi teoretiche della nuova dimensione europea del fascismo, non espressero ancora un quadro coeso ed organico. Gli interventi, sebbene in alcuni casi singolarmente non privi di interesse sul piano speculativo, sembravano oscillare fra la volontà di affermare l'esistenza di un concetto o di una coscienza dell'Europa e la difficoltà di definirla in termini concreti, mentre si movevano incerti fra il terreno ancora in parte inesplorato dell'analisi e della ricerca, e l'imperativo di avanzare comunque la candidatura dell'Italia fascista a guida della nuova Europa[106].

le Finanze del primo governo Mussolini, incontrò in udienza privata il Duce per definire gli aspetti più delicati dell'organizzazione del Convegno. Si veda inoltre, Giustibelli, *Europa, Paneuropa, Antieuropa*, cit., p. 101. Erano presenti anche intellettuali olandesi, cfr. Hans Geleijnse, *Mussolini, Intellectuals, and International Conferences. Unconcerned Dutch Conference Participants in Fascist Italy (1925-1933)*, pubblicato online su academia.edu, pp. 1-22, in particolare 9-12 e Id., *"Wie ogen heeft om te zien". De Nederlandse Pers en het fascisme in Europa (1919-1933)*, Oisterwijk 2018, pp. 158,159 and 160.

104. Al riguardo, oltre agli atti del Convegno, custoditi presso l'Accademia dei Lincei a Roma, si rinvia a Giustibelli e allo stesso Francesco Orestano, *Riassunto generale e conclusioni del "Convegno Volta". Discorso di chiusura*, in Reale Accademia d'Italia, *Convegno «Volta», Roma 14-20 novembre 1932-XI, Relazioni e comunicazioni*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-XI. La relazione di Orestano fu tradotta in tedesco da Karl Heinrich Frahne e pubblicata con il titolo *Gesamtbericht über die Verhandlungen des Volta-Kongresses in Rom, November 1932*, "Europäische Gespräche", Berlin, n. 5/6, 1933, pp. 125-187.

105. Académie Royale d'Italie, *Programma des travaux de la Réunion "Volta", 14-20 Novembre 1932-XI,* Rome 1932-XI.

106. Era il caso principalmente di Francesco Coppola, Camillo Romano Avezzana e Paolo Orano, cfr. *infra*.

Come nelle analisi di parte democratica o liberale, era la consapevolezza della crisi dell'Europa a costituire il presupposto comune delle relazioni, anche se la crisi stessa era percepita in termini e con sensibilità differenti. Da un lato, alcuni oratori ne individuavano le cause nel mutato rapporto dell'Europa rispetto agli altri continenti: Francesco Coppola, direttore di "Politica" e delegato italiano a Ginevra, poneva l'accento sulla fine della «supremazia mondiale dell'Europa», minacciata da tre pericoli esterni, che mettevano in discussione il fondamento stesso del suo primato: gli Stati Uniti, la Russia bolscevica e la rivoluzione antieuropea dell'Asia e dell'Africa musulmana. Ma la crisi, al contempo interna ed esterna, politica e morale, era per Coppola l'espressione della «cattiva coscienza europea», dello iato cioè fra «la sua necessità storica, la funzione mondiale e il diritto che le ha conferiti la storia, […] e la menzogna antistorica, elettorale e internazionale, di cui essi stessi [gli europei] sono prigionieri»[107]. L'ambasciatore Camillo Romano Avezzana puntava il dito su tre ordini di fattori di carattere internazionale, in grado di attentare «alla superiorità e preminenza che le Nazioni Europee hanno finora avuto sulle altre parti del mondo»: l'America, da cui sarebbe venuto «l'attentato più grave alla supremazia civile, economica e militare dell'Europa», quindi le proporzioni assunte dalle guerre e infine i nuovi rapporti economici internazionali. Per effetto congiunto di questi tre fattori, dopo il 1918 la coscienza europea aveva concepito i primi dubbi sulla propria consistenza e sul futuro[108]. Anche per Pietro Bonfante le ragioni della crisi dell'Europa erano da ricercarsi sul piano mondiale, come effetto del carattere espansivo della sua superiore civiltà. «Generosa e imprudente dispensiera di sé stessa», l'Europa aveva diffuso le proprie idee e le proprie istituzioni fra i popoli, che le avevano copiate, secondo un processo in sé naturale, ma che la guerra aveva accelerato fino a causare la crisi del vecchio continente, e il rischio della sua polverizzazione[109].

Altri relatori adducevano invece cause interne, di natura politica o morale: dalla mancanza in Europa di una potenza egemone o di un'idea universale in grado di dare unità spirituale e politica al continente europeo[110],

107. Francesco Coppola, *La crisi dell'Europa e la sua "cattiva coscienza"*, [estratto], Roma, Reale Accademia d'Italia, 1932-XI, pp. 3, 5-6, citazioni a pp. 4 e 8.

108. Camillo Romano Avezzana, *La coscienza europea*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-XI, pp. 3-5.

109. Pietro Bonfante, *L'Europa e la sua civiltà*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-XI, pp. 4-5.

110. Emilio Bodrero, *Dinamismo europeo*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-XI, pp. 3-6.

all'assenza di un accordo rispetto alla concezione dello Stato, ineludibile per costruire una «solidarietà attiva» (e non astratta) in Europa[111], fino alla denuncia della decomposizione spirituale del continente determinata dall'individualismo, dal razionalismo positivista e dall'edonismo economico, in altre parole dalle ideologie nate dalla Rivoluzione francese[112]. La crisi, variamente intesa, avrebbe dunque reso fragile la consapevolezza dell'identità europea, che alcuni relatori identificavano nel processo storico di formazione della civiltà «greco-romana-cristiana», rinviando quindi alle comuni origini classiche e mediterranee[113], e che per altri era invece da ascrivere a caratteri peculiari che distinguevano l'Europa dalle diverse civiltà: il suo carattere «razionale, logico, antimistico», l'imperio della ricerca scientifica e quindi della libertà, secondo Coppola e Bonfante. Concetti analoghi al «dinamismo» di cui scriveva Bodrero, il quale individuava nella costante dialettica interna – materiale politica militare spirituale scientifica e letteraria – la «stessa ragione d'essere dell'Europa»[114]. Gli faceva eco Paolo Orano, che movendo dall'affermazione che l'Europa è «un fatto moderno. Non può essere immedesimato alla romanità perché, nell'entità europea, sono sostanziali le nazioni la storia delle quali scaturisce dal frantumarsi di Roma-Stato», analogamente definiva la storia europea «terra di lotte orizzontali – tra razze, nazioni, patrie, Stati – e verticali, classi». Ma anche universalità e superiorità rispetto agli altri continenti – «gli altri continenti non hanno storia», scriveva – erano per Orano aspetti intrinseci e propri dell'identità europea, che ne spiegavano la spinta espansionistica[115]. Accenni, questi, che richiamavano il convincimento con cui Coppola sosteneva il "carattere strutturale" e necessario dell'egemonia europea sul mondo, secondo una chiara concezione "gerarchica" delle comunità umane[116].

111. Paolo Orano, *Coscienza europea e possibilità di una solidarietà attiva nell'Europa (Analisi dell'inquietudine europea)*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-XI, pp. 9-11.

112. Gabriele Gabrielli, *Coscienza europea e possibilità di una solidarietà attiva nell'Europa*, [estratto], Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-XI, p. 10. Si fa notare come la relazione curiosamente recasse il medesimo titolo di quella di Orano, pronunciate entrambe nella X sessione, il 20 novembre 1932.

113. Cfr. le relazioni di Avezzana e di Gabrielli. La citazione è tratta da Avezzana, *La coscienza europea,* p. 3.

114. Rispettivamente, Coppola, *La crisi dell'Europa*, cit., p. 11; Bonfante, *L'Europa,* cit., p. 3 e Bodrero, *Dinamismo europeo*, cit., p. 8.

115. Orano, *Coscienza europea,* cit., pp. 3 e 5.

116. «Sino alla Grande Guerra, l'unica grande civiltà attiva, conquistatrice, dominatrice, era da secoli, nel mondo, la civiltà europea; […] Le varie secolari vicende […] non intaccavano mai globalmente la supremazia mondiale dell'Europa» e «Cattiva coscienza, in una parola che fa l'Europa stessa incerta […] della *legittimità della propria supremazia mondiale*», in Coppola, *La crisi dell'Europa*, cit., rispettivamente pp. 4 e 9 (il corsivo è mio).

A fronte di queste analisi, le proposte suggerite per consolidare coscienza e unità europee, incrinate dalla crisi, apparivano vaghe e indeterminate, e l'ambizione di un'Europa fascista non sembrava poggiare su un progetto culturale o politico complessivo. Malgrado le accuse di astrattezza a più riprese rivolte dai convegnisti a Paneuropa e alla Società delle Nazioni, le "controproposte" fasciste oscillavano fra generici accenni a processi di unificazione giuridica e coloniale (Bonfante) e di istituzione di un Centro di studi europei (Gabrielli), e l'assunzione invece dello Stato fascista a fondamento della costituenda economia europea – corporativa e diretta dall'alto – (Avezzana); oppure a modello della struttura politica della nuova Europa, articolata su gerarchia, disciplina e obbedienza dei popoli (Orano). Dell'indeterminatezza delle proposte è esemplare la chiusa di Coppola, che proclamava

> vi è già in Europa un popolo che, seguendo la sua vocazione millenaria, si è messo risolutamente su questa strada, lo stesso popolo che già tre volte, con l'Impero Romano, con la Chiesa Cattolica e col Rinascimento, ha creato e ricreato la civiltà europea e quindi mondiale. Si tratta ora di vedere se gli altri grandi popoli europei intenderanno in tempo la necessità di mettersi al suo fianco per l'opera comune, ovvero ancora una volta [e pareva l'ipotesi preferita], la quarta volta, lasceranno a lui solo il còmpito e la gloria di salvare la civiltà dell'Europa e del mondo[117].

Il sentimento di superiorità verso i popoli non europei, inoltre, cui Orano e Coppola avevano dato fiato, forma neppure troppo velata di razzismo e che in Coppola si era espressa nell'esplicita assimilazione del «genio ebraico» al marxismo e al «tetro fanatismo» dei popoli semi-asiatici[118], ci induce infine a interrogarci sul reale significato del dissenso affiorato rispetto a Rosenberg[119].

Nell'intervento su *Crisi e rigenerazione dell'Europa* questi aveva sostenuto che la crisi in corso, generando il ripudio dei valori dell'89 e il superamento dell'universalismo astratto che ne era stato l'esito, induceva a ricercare, nel passato, le matrici originarie dell'Europa. Matrici che Rosenberg identificava nella "molteplicità" europea, contrapposta all'astratta unità delle concezioni illuministiche. Per molteplicità, tuttavia, l'ideologo in-

117. Coppola, *La crisi dell'Europa*, cit., p. 20.

118 .Coppola, *La crisi dell'Europa*, cit., p. 18. Inoltre, p. 10, l'autore menziona l'«istintiva avversione non dirò di lontani popoli gialli o neri, e nemmeno di più vicini arabi o persiani, ma perfino dei turchi».

119. Orestano, *Riassunto generale,* cit., p. 12; Giustibelli, *Europa, Paneuropa, Antieuropa*, cit., pp. 111-112.

tendeva la «quadruplice forza di vitalità spirituale e psichica» delle sole quattro nazioni che «resistettero attraverso lotte secolari edificando uno stile di vita, Stati e civiltà, e ancor oggi resistono»: Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna. Assolutamente da superare era appunto «il dogma altrettanto nemico della civiltà, che si possano equiparare piccoli e piccolissimi popoli [...] a quelle grandi Nazioni». La rinascita dell'Europa passava attraverso la loro affermazione, e il «trionfo delle loro irradiazioni». Quanto ai rapporti con il resto del mondo, se Rosenberg non riconosceva e non attribuiva all'Europa una missione di civiltà rispetto agli altri continenti, le ragioni risiedevano nel disprezzo verso i «negri» dell'Africa e i «meticci intorno all'Oceano Indiano, ecc.»: i primi, degni soltanto di essere soggiogati, punendo ogni mescolanza di razze, e i secondi invece da sottoporre a un incondizionato dominio. Quanto all'«Oriente di pura razza gialla» (Cina o Giappone), ne preconizzava un rinnovamento interno – del sangue, della tradizione, della politica – tanto profondo che l'Europa, ben lungi dall'esercitare influenza alcuna, non avrebbe avuto che da «impiantare tutti i rapporti con quei popoli su basi politiche, tecniche ed economiche»[120].

È evidente lo iato che divideva le posizioni di Rosenberg dall'orizzonte dello storico inglese Christopher Dawson, per fare un esempio, che al congresso aveva sostenuto come la forza della civiltà europea risiedesse nella molteplicità e nella collaborazione di tutte le "razze", o dal cecoslovacco Frantisec Weyr, il quale, giudicando anacronistico il concetto di Stato e stigmatizzando ogni forma di nazionalismo, nel suo intervento aveva auspicato un'armonia europea fondata sulla conciliazione di particolare ed universale, di elementi nazionali e sovranazionali[121]. Ma lo stesso non può dirsi rispetto alle concezioni espresse dai relatori italiani.

Rispetto a tali istanze, la visione razzistica di Rosenberg non era incompatibile o antitetica, perché il fondamento razzistico era in realtà assunto comune e condiviso, anche se Rosenberg esplicitamente lo estendeva non

120. Alfred Rosenberg, *Crisi e rigenerazione dell'Europa*, [*Krisis und Neugeburt Europas*], Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-XI, pp. 5-9, citazione in ordine: pp. 6, 7 e 8.

121. Cfr. le relazioni di Christopher Dawson, *Interracial cooperation as a Factor in European Culture* e Frantisek Weyr, *Zur Idee eines geeinten Europas*; inoltre, Orestano, *Riassunto generale,* cit., pp. 7, 13,15 e 33; Giustibelli, *Europa, Paneuropa, Antieuropa*, cit., pp. 101 e 112. Su Christopher Dawson, cfr. Brigitte Leucht, *Christopher Dawson (1889-1970),* pp. 211-230, in *Europa-Historiker. Ein biographisches Handbuch,* a cura di Heinz Duchhardt (e altri), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007. Frantisek (Franz) Weyr (1879-1951) era professore di Filosofia del diritto e di Diritto pubblico all'Università di Brno, in Cecoslovacchia, e fu uno dei principali autori della Costituzione cecoslovacca del 1920. Cfr. la voce di Ota Weinberger, *Frantisek (Franz) Weyr*, in *Routledge Encyclopedie of Philophie,* Doi 10.4324/9780415249126-T056-1.

solo ai rapporti fra i continenti (o le razze), ma all'interno stesso dell'Europa, sostenendo l'intrinseca gerarchia fra le nazioni e introducendo quindi una contrapposizione fra i popoli europei.

Più volte, lo stesso Mussolini aveva sostenuto questa linea nelle sue critiche a quello che giudicava l'artificioso egualitarismo degli stati nella Società delle Nazioni. E se la sfumata presa di distanza di Orestano aveva un senso, possiamo ipotizzare che originasse essenzialmente dal fatto che, rispetto alla libertà che l'ideologo Rosenberg poteva permettersi, per il fascismo al potere il momento non era invece opportuno per svelare posizioni altrettanto radicali, propositi di egemonia da parte fascista, fondati sulla presunta superiorità italiana in Europa, con l'effetto di provocare tensioni e chiusure da parte dei paesi europei[122].

In questa prima assise internazionale, la più sfumata linea del regime mirava a far leva su di un modello di Romanità imperiale che non senza reticenze richiamasse più la *pax* che la *potestas* romana, astenendosi dall'accennare esplicitamente a un sistema di gerarchie in Europa[123].

D'altro canto, l'ambigua distinzione fra le quattro grandi nazioni indicate da Rosenberg, rispettivamente contrassegnate da territorio (Francia), Stato (Italia), società (Gran Bretagna) e sangue (la Germania), elementi giudicati costitutivi dei rispettivi caratteri nazionali, non poteva che suscitare timore e perplessità nell'uditorio, soprattutto fascista, rispetto al peso di ciascuna componente nell'equilibrio europeo. È significativo che, per Rosenberg, fossero gli stessi elementi peculiari della nazione francese, italiana e inglese a spingerli a cercare fuori dall'Europa equilibrio e superamento della crisi, mentre soltanto il popolo tedesco «tagliuzzato e spezzettato non può riconoscere nuovamente un'Europa, prima che il "mito del sangue" abbia condotto all'unificazione dei tedeschi in un solo Stato come mezzo di protezione di questo sangue»[124]. Ma a spese o a danno di chi? Qui si aprivano appunto le incomprensioni e le contraddizioni, mai davvero esplicitate ed affrontate, fra l'ordine europeo vagheggiato dal fascismo e quello invece

122. Cfr. per esempio, l'intervista concessa dal Duce all'inviato speciale dell'"Echo de Paris", André Pironneau, del 4 ottobre 1923, su *I principi del governo e la situazione politica internazionale*, in Mussolini, *Opera omnia*, XX, *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti (23 agosto 1923 – 13 giugno 1924)*, La Fenice, Firenze 1956, p. 33, in cui aveva dichiarato che la Società delle Nazioni ha «ciò di inammissibile: che permette a piccolissimi Stati di intervenire, discutere e regolare gli interessi dei grandi paesi. Vi è una gerarchia delle nazioni». Quanto alle riserve di Orestano, cfr. *supra*, nota 119.

123. Soltanto due anni dopo, in effetti, Mussolini avrebbe proposto con il Patto a quattro una sorta di direttorio europeo. Cfr. Antonio Varsori, *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 64-65.

124. Rosenberg, *Crisi e rigenerazione,* cit., p. 7.

del nazionalsocialismo. Non era la concezione razzistica in sé, che ideologicamente era condivisa, a preoccupare, quanto piuttosto il timore che il suo radicalismo e la palese aggressività potessero scuotere la cauta costruzione avviata dal regime di un'egemonia europea – per ora soltanto spirituale, anche se in realtà assai più ambiziosa[125] –, insieme all'eventualità che la componente razzista si ritorcesse contro l'Italia fascista, possibile vittima di una politica espansionistica ed aggressiva fondata sul mito del sangue, che non a caso era riconosciuto peculiare soltanto alla nazione germanica.

4. La sintesi di Orestano e la stampa estera

Stretto fra la necessità di correggere l'impatto suscitato da queste istanze e la difficoltà di trarre dalle relazioni un progetto organico di Europa, nel *Discorso di chiusura* del 20 novembre 1932, Francesco Orestano si limitò a elencare i nodi principali emersi dalle relazioni: il profilo storico, le frontiere geografiche, i caratteri della "civiltà europea", il peso delle nazioni e il ruolo dello Stato, senza trarre una sintesi unitaria. Sul piano ideologico e *lato sensu* politico, Orestano doveva anzi registrare la contrapposizione fra la critica al liberalismo, alla democrazia e all'individualismo condotta prevalentemente dagli italiani e da Rosenberg e la difesa invece di tali principi da parte soprattutto francese e del cecoslovacco Weyr. La sua non era però posizione *super partes*, come attestano sia la circospezione con cui formulava le sue riserve rispetto alle tesi dell'ideologo tedesco («Anche se alcune premesse di Rosenberg hanno sollevato dei dubbi, la costruzione, che egli ha sviluppato qui, merita ogni attenzione»), sia la sua ipotesi che il principio dell'autodeterminazione dei popoli civili meglio forse si esercitasse attraverso «l'ampia delegazione dei poteri del popolo, fatta dal popolo stesso a certi organi dello Stato»[126]. Si trattava, di fatto, della candidatura dell'Italia fascista a porsi come «Ordine» in Europa, «al di fuori e al di sopra della mischia dei principî», quale nuovo mezzo per riaffermare l'eccellenza, la superiorità e il primato della civiltà europea: la sua «supe-

125. Per Giustibelli, *Europa, Paneuropa, Antieuropa*, cit., p. 54, si pensava al disegno «di un primato italiano di natura, al momento, prettamente morale e spirituale».

126. Orestano, *Riassunto generale*, cit., pp. 12 e 19. Su Francesco Orestano (1873-1945), presidente della Società filosofica italiana dal 1931, docente di Filosofia morale e poi di Storia della filosofia all'Università di Palermo,, che aveva studiato a Lipsia, laureandosi in filosofia con studi su Nietzsche, Kant e Herbart, cfr. la voce di Alessandra Tarquini, *Orestano, Francesco,* in *Dbi,* 79, 2013, *ad nomen*; Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari 1955, pp. 150-164.

riore potenza direttrice»[127]. A fronte di un quadro mondiale contrassegnato da blocchi politico-economici compatti e agguerriti, insofferenti verso la "naturale" egemonia dell'Europa, questa doveva ritrovare un «tipo d'ordine europeo adeguato»: non una semplicistica formula di organizzazione, sottolineava Orestano, ma appunto un "ordine". Ordine che in Europa era soltanto l'Italia fascista a possedere.

Il nuovo ordine europeo presupponeva quindi «l'instaurazione generale dello Stato potere – autorità – disciplina», in altre parole l'estensione del modello o dello stato fascista stesso, autoritario, gerarchico e illiberale, all'intera società europea[128].

La mancanza tuttavia di un quadro di riferimento rigoroso di natura economica, giuridica, culturale o politica che fondasse l'autocandidatura dell'Italia fascista a ricoprire un ruolo egemonico in Europa ne pone in evidenza la natura prevalentemente ideologica: nella sua prima, ufficiale affermazione, il primato italiano non era radicato che nelle mire e nelle aspirazioni egemoniche del regime, e non aveva altro fondamento né altra giustificazione che un ambiguo riferimento alla tradizione imperiale di Roma.

Quanto alla risonanza del Convegno in Europa e alle reazioni della stampa estera, il quotidiano francese "Temps", pur riconoscendo che voci anche discordanti ebbero facoltà di esprimersi in un clima disteso e che quindi «les préventions antifascistes de certains d'entre eux [relatori stranieri] se seraient dissipées comme neige au soleil», sottolineò però la mancanza di un filo unitario fra le relazioni e non mancò di rilevare il trionfo «de multiples apologies du fascisme et certaines critiques à l'égard des méthodes libérales», riferendosi espressamente all'intervento di Francesco Coppola[129]. L'attesa di una ricaduta propagandistica a proprio favore da parte del fascismo era palese: «La presse fasciste – si leggeva – n'a pas manqué de souligner l'importance de ce congrès pour l'appui qu'il peut donner au rayonnement des idées mussoliniennes»[130].

In Germania, la relazione conclusiva di Orestano fu diffusa grazie alla traduzione che ne fece la rivista mensile "Europäische Gespräche"[131]; mentre il "Völkischer Beobachter", organo del partito nazionalsocialista, del Congresso menzionò essenzialmente relatori e ospiti tedeschi, dando largo

127. Ivi, pp. 19 e 40-41.

128. Ivi, pp. 42-43.

129. *Le congrés de l'Europe*, "Temps", 23-11-1932, dal corrispondente a Roma.

130. *Le congrés de l'Europe*, „Temps", 17-11-1932.

131. *Europa Gesamtbericht über die Verhandlungen des Volta-Kongresses in Rom, November 1932,* vom Francesco Orestano, "Europäische Gespräche", Berlin, N. 5/6, 1933, pp. 125-187.

spazio all'intervento di Rosenberg, redattore capo del quotidiano. Secondo il corrispondente, Rosenberg avrebbe riscosso un ampio successo per la chiarezza e il rigore delle tesi espresse, rispetto al quadro invece incerto offerto dagli altri relatori. Il giornale ometteva invece il nome di «due professori tedeschi», fra i quali Alfred Weber, che non avevano potuto nascondere del tutto «den liberalen Antracht ihres Denkens» (il tono liberale del loro pensiero)[132]. Apertamente polemico verso i contributi francesi, dei quali dava giudizi liquidatori[133], il "Völkischer Beobachter" non dedicava alcuno spazio né riconoscimento agli interventi di parte fascista, se non per celebrare la calorosa accoglienza riservata dagli organizzatori agli ospiti tedeschi, invitati come già ricordato a un colloquio personale con Mussolini. La politica di propaganda fascista era *tout court* scavalcata e piegata a far emergere la posizione eminente tributata, secondo il giornale, alla rappresentanza germanica e nazionalsocialista al Convegno[134]. Con tono incerto fra l'ironico e il critico, il "Völkischer Beobachter" segnalava, fra gli invitati, numerosi esponenti di Paneuropa: stupiva un poco, si legge, ritrovare fra gli ospiti del fascismo personalità come Mendelssohn-Bartholdy, Willy Hellpach o William Martin, seduti per giunta accanto a Rosenberg o Göring. L'accento era in parte anche divertito o ammirato, per la capacità di Mussolini di sconcertare i critici stranieri[135].

I "Nationalsozialistische Monatshefte", rivista mensile della Nsdap, dedicarono invece l'intero numero di dicembre al Convegno Volta, con un riassunto dei principali interventi e due articoli di Rosenberg, di cui l'uno era una sorta di "sintesi interpretativa" dell'assise (*Europa in Rom*), l'altro il testo della relazione che aveva tenuto.

Della relazione di Orestano, si coglieva soltanto l'accento posto sull'assenza al congresso di ogni riferimento a Paneuropa o alla Società delle Nazioni, mentre la sua proposta di un ordine in Europa di cui l'Italia

132. *Die erste Sitzung in der italienischen Akademie, Pgn. Alfred Rosenberg spricht über den wahren Nationalismus,* "Völkischer Beobachter", München, Dienstag den 17. November 1932.

133. Nell'articolo: *Dr. Schacht vor dem Europa-Kongress in Rom. Der Raub am deutschen Privateigentum*, il corrispondente del "Völkischer Beobachter", München, den 22. November 1932, riferiva che al sabato i francesi avevano schierato ben tre relatori per cercare di tenere il confronto a fronte dell'innegabile superiorità spirituale della rappresentanza tedesca al Convegno.

134. *Mussolini empfängt die Pgn. Göring und Rosenberg. Abschluß des Europa-Kongresses,* "Völkischer Beobachter", München, den 22. November 1932.

135. *Faschismus und "Paneuropa". Bilder von Europa-Kongreß in Rom,* "Völkischer Beobachter", München, den 18. November 1932.

fascista fosse garante passava sotto silenzio[136]. Nella versione riportata da Rosenberg, che egualmente trascurava i contributi francesi o di "impronta" liberale, dal Convegno sarebbe però emerso un filo comune, il riconoscimento cioè della natura imprescindibile dei peculiari caratteri nazionali in Europa, e quindi il rifiuto di ogni «uniformazione spirituale e predominio politico incontestato» che non tenesse conto del peso ineludibile delle personalità nazionali[137]. Il recupero tuttavia dei caratteri nazionali non si traduceva in una visione pluralistica, di rispetto di tutte le nazionalità, ma piuttosto nella costruzione di una gerarchia fra le nazioni, sulla base delle specifiche peculiarità.

Più esplicito di quanto non fosse stato nel suo intervento a Roma, quando aveva dovuto moderare i toni a fronte di una platea internazionale e soprattutto nei riguardi del paese che lo ospitava, nel testo destinato invece al lettore tedesco, e nazionalsocialista, Rosenberg contrapponeva le radici nazionali di Italia e Germania, che individuava rispettivamente nel mondo latino e nell'antico mondo germanico, secondo la linea tracciata dal fascismo stesso, che nel richiamo alla Romanità aveva fondato almeno propagandisticamente le basi del nuovo ordine fascista. E appunto ne deduceva la superiorità del modello germanico rispetto a quello latino, la cui lezione d'ordine, di gerarchia e di disciplina, se aveva consentito la rinascita dell'Italia fascista, non poteva però essere applicata all'Europa. Cadeva il mito di un ordine fascista europeo[138].

Il modello romano, scriveva Rosenberg, si era retto sul lavoro degli schiavi e sulla assoluta distanza fra la *Herrenschicht* (il ceto dei padroni) e la massa degli schiavi africani ed asiatici, tanto che era finito in macerie quando il sangue degli schiavi e dei liberi si era mescolato[139]: come immaginare di poterlo riproporre? Viceversa, nell'antico mondo germanico padroni e gregari (*Gefolgschaft*) avevano il medesimo sangue e avevano costituito un'unica, coesa comunità, politica e spirituale, a cui ora la nuova Germania e l'Europa potevano guardare per recuperare un'unità in Europa e superare le divisioni. Estendendo la sua critica a uno dei principali capisaldi della concezione universalistica della romanità, il diritto, base

136. Alfred Rosenberg, *Europa in Rom,* "Nationalsozialistische Monatshefte", Heft 33, Dezember 1932, 3. Jahrgang, p. 531.

137. Ivi, pp. 530-531: alludeva ad una «vielgestaltige Persönlichkeit» (personalità multiforme) come legge essenziale dell'Europa.

138. Ivi, p. 533.

139. *Ibidem*, p. 533 scriveva: «als eine Blutscheidung nicht mehr bestand, fiel die altrömische Disziplin, fiel Altrom überhaupt in Trümmer» (quando non ci fu più una netta divisione di sangue, venne meno l'antica disciplina romana e l'antica Roma cadde in rovina).

dell'aspirazione dell'Italia fascista a porsi a capo del continente, Rosenberg affermava che il diritto romano stesso non possedeva un afflato europeo, ma che era espressione di una concezione giuridica individualistica, funzionale all'interesse del singolo e quindi allo sviluppo del capitalismo, ma estranea alla più complessa trama rappresentata dal diritto germanico. Espressione della comunità (*Gemeinschaft*), il diritto germanico nella sua secolare tradizione aveva sempre concepito la proprietà come diritto legato al dovere, coinvolgendo così strati della società che il diritto romano invece vessava ed estraniava dalla società, come i contadini[140].

Rosenberg non riconosceva quindi il ruolo guida cui l'Italia fascista si candidava, contestando radicalmente il fondamento su cui quest'ultima poggiava le proprie ambizioni, la romanità appunto, anche se l'Italia fascista era considerata parte del disegno nazionalsocialista di rinascita di un'Europa forte e unita, in quanto «valore assoluto (*Vollwert*) contro il pensiero e sistema politico francese». Sarebbe presumibilmente spettata però a una Germania, consolidata nella sua unità, la missione di difendere la civiltà europea dal mondo asiatico e bolscevico[141].

140. Rosenberg, *Europa in Rom,* cit., pp. 533-534.
141. Ivi, p. 536.

II. L’utopia di un’Europa fascista (1932-1935)

Sulla base delle prospettive elaborate nel Convegno, il regime orientò negli anni successivi tanto la propaganda e la politica culturale quanto le scelte di politica estera, verso l’acquisizione di un ruolo di prestigio se non persino di guida sul piano internazionale.

In questo orizzonte, la nomina di Hitler a cancelliere nel 1933 poté aggiungere un elemento di discussione per coloro i quali coltivavano prospettive di espansione del fascismo in Europa[1], nel quadro o al di fuori della riflessione tenutasi al convegno Volta.

Da parte di Mussolini e del governo italiano l’avvento al potere del nazionalsocialismo fu indubbiamente al centro di una complessa valutazione: se da un lato se ne temevano le possibili ripercussioni e la concorrenza sul piano internazionale, dall’altro si percepiva la Germania come una potenziale alleata di un piano di capovolgimento del quadro internazionale, avversato da Francia e Inghilterra, ma invece necessario al regime per dare un nuovo ordine all’Europa[2].

A fronte delle incertezze e delle oscillazioni di Mussolini e del governo, esponenti dell’universalismo fascista, come Erminio Turcotti o Asvero Gravelli, accolsero invece in modo del tutto positivo la svolta tedesca, favorevolmente interpretata come un’ulteriore tappa dell’espansione della rivoluzione fascista, senza cogliere contrapposizione alcuna né una possibile concorrenza fra i due movimenti, giacché il nazionalsocialismo e l’opera di

1. Giuseppe Renzetti, *La rivoluzione nazionale in Germania*, “Gerarchia”, XIII, 4, aprile 1933-XI, pp. 278-284. Sulla figura di Renzetti, responsabile della Camera di commercio italiana a Berlino dal 1924, cfr. Hans Woller, *Machtpolitisches Kalkül oder ideologische Affinität? Zur Frage des Verhältnisses zwischen Mussolini und Hitler vor 1933*, in *Der Nationalsozialismus*, a cura di Wolfgang Benz, Hans Buchheim e Hans Mommsen, Fischer, Frankfurt am Mainz 1994, pp. 42-63.

2. Cfr. Inoltre, Renzo De Felice, *Mussolini il duce.* I. *Gli anni del consenso 1929-1935*, Einaudi, Torino 1996, pp. 437-442.

Hitler erano letti come un «adattamento nordico dello stato fascista»[3]. Già nel febbraio 1933 Turcotti inviò al nuovo cancelliere tre numeri di "Universalità romana", la rivista di cui era direttore, sottolineando nella lettera di accompagnamento a Hitler come egli ne avesse da sempre sostenuto l'affermazione politica[4].

Sotto il profilo diplomatico e politico, se anche i rapporti fra i due paesi parvero intensificarsi all'indomani della nomina di Hitler, inizialmente Mussolini non intese – come vedremo – legare il proprio progetto di egemonia in Europa e nel Mediterraneo agli orizzonti nazionalsocialisti[5], ma piuttosto rafforzare la propria influenza nell'area balcanica e danubiana, approfittando del relativo vantaggio di cui l'Italia fascista godeva rispetto alla Germania sul piano internazionale, tanto sul piano politico quanto per l'immagine di stabilità e il prestigio che aveva acquisiti, anche attraverso il Convegno Volta.

Fu anzi in questo periodo, e fino alla guerra di Etiopia, che l'Italia mirò ad esercitare una funzione di "peso determinante" in Europa, facendo perno sulla relativa libertà rispetto ai suoi alleati, disponibili ad alcune concessioni perché preoccupati che l'Italia si legasse alla Germania, e giocando sull'affinità ideologica con la Germania nazista, la quale era desiderosa di uscire dall'isolamento politico e diplomatico, e quindi interessata a legare l'Italia fascista, *in primis* attraverso la diplomazia, in una rete di rapporti stabili, di fatto funzionali agli obiettivi della politica estera nazionalsocialista. Sarà però il conflitto in Etiopia ad accelerare il processo di distacco dell'Italia da Francia e Inghilterra e di avvicinamento alla Germania, con la conseguente rottura degli equilibri e delle alleanze che si erano definite con la Grande guerra. E appunto la conquista dell'Etiopia e la successiva alleanza con la Germania, inaugurando una fase di (rinnovata) espansione coloniale e un radicale sovvertimento dello status internazionale dell'Italia fascista e dei suoi orizzonti di politica estera, avrebbero introdotto nel di-

3. Paaa, Presse Abteilung, Italien 1, vom 1. November 1928 bis 30 Juni 1938, Bd. 3-4, R 122630, C. E. Ferri, *Ritmo accelerato*, "Universalità Romana", gennaio – febbraio 1933-XI. Cfr. inoltre, *Fascist Europe. Europe fascista. An Anglo-Italian symposium,* a cura di Erminio Turcotti, Istituto Nazionale di Cultura fascista di Pavia, Stampa Salesiana, Milano 1938, sul quale cfr. *infra*, III capitolo.

4. Paaa, Presse Abteilung, Italien 1, vom 1. November 1928 bis 30. Juni 1938, Bd. 3-4, R 122630, cit., Erminio Turcotti a Herrn Reichskanzler Adolf Hitler, Mailand, den 19. Februar 1933.

5. Cfr. anche Mussolini, *Sempre la fonte,* «Popolo d'Italia», 210, 5 settembre 1934-XXI, p. 1. Cfr. *infra*, il paragrafo: *L'Italia tra Francia e Germania.*

battito sull'Europa fascista la necessità di un confronto più serrato con il nuovo alleato e le sue prospettive espansionistiche[6].

Fino alla prima metà degli anni trenta, invece, il timore e il giudizio sulle "interferenze" che l'ascesa del nazionalsocialismo avrebbe potuto apportare ai piani fascisti di nuova Europa non ebbero un peso determinante o centrale nel dibattito che si era sviluppato sulle riviste del regime, e i possibili piani nazionalsocialisti per l'Europa futura rimasero anzi ai margini della riflessione, o considerati solo da alcuni fra i teorici della nuova Europa fascista.

Proprio l'assenza di un deuteragonista o di un antagonista *tout court,* nella prima metà degli anni trenta, o forse meglio il ruolo ancora marginale del futuro alleato consentono di cogliere il fondamento e le linee di un disegno fascista per così dire "integrale", primigenio, e che ancora era privo di mediazioni o compromessi, almeno sul piano dei rapporti e degli equilibri internazionali.

Appunto nella politica di pulizia sociale di Mussolini e nella sua attiva, violenta opposizione al bolscevismo e agli avversari politici, esercitate prima dell'ascesa di Hitler e autonomamente dai suoi piani di dominio, e di cui Hitler sarebbe stato estimatore se non persino "discepolo", sono stati individuati gli aspetti precipui e originali del progetto di Europa fascista[7]. Un giudizio che, se da un lato pone in risalto similitudini e parallelismi con l'ideologia nazista, dall'altro si fonda soprattutto sull'esame della politica interna del regime – verso gli oppositori politici e rispetto al mito di una "società nazionale", unitaria e coesa, perché depurata delle contrapposizioni ideologiche e di classe generate dal parlamentarismo e proprie della società liberale –, politica che con fondamento si ritiene sarebbe stata alla base della successiva guida fascista di un nuovo ordine europeo[8].

Lo stesso Mussolini, nella voce *Fascismo* dell'*Enciclopedia italiana,* oltre ad affermare che, per il fascismo, le tendenza all'impero era una naturale manifestazione di vitalità, aveva in effetti posto esplicitamente l'accento

6. Alessandro Somma, *I giuristi e l'asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista,* Klostermann, Frankfurt am Main 2005; *Die Achse im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegsführung 1939 bis 1945*, a cura di Thomas Schlemmer, Lutz Klinkhammer, Amedeo Osti Guerrazzi, Schöning, Paderborn 2010; *Die «akademische Achse Berlin-Rom»?,* cit.

7. Cfr. in particolare, Patrick Bernhard, *Heralds of a "new order". Mussolini, Hitler, and the purging of Europe,* pp. 271-283, in *A New Nationalist Europe under Hitler. Concepts of Europe and Transnational Networks in the National Socialist Sphere of Influence, 1933-1945,* cit.; Bernhard pone l'accento sul carattere feroce (*murderous)* di entrambi i progetti di Europa dei due i regimi, cfr. soprattutto pp. 271-275.

8. Cfr. anche Kershaw, *Höllensturz,* cit., pp 401-405.

sullo stretto nesso fra politica repressiva e costruzione imperiale, dichiarando che: «L'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio: questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX […]: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine»[9].

Nondimeno, non fu questo né il principale né l'unico accento ad emergere nel dibattito, che anzi presentò una coralità di voci, che andavano dal richiamo alla Romanità al ripudio del liberalismo e della democrazia fino all'accentuazione del carattere universale della dottrina fascista, perché gli studi e le riflessioni, tanto di carattere scientifico quanto letterario, politico e sociale, esprimevano anche miti, istanze di lungo periodo, aspirazioni represse o posizioni personali, pur nel quadro dell'ideologia del regime e della sua volontà di propaganda. Nell'insieme, concorsero a delineare i tratti di un disegno di Europa fascista composito e articolato, ma vago e poco strutturato, di fatto privo di realismo economico, giuridico e politico, e ispirato essenzialmente a criteri razziali e gerarchici, sprezzanti delle libertà degli stati, della società e degli individui.

A conferma del profilo poco definito della nuova Europa emersa dal convegno Volta, si ricorda come "Universalità Romana" giudicasse la formula dell'Europa nuova, antidemocratica e antiborghese «così vaga ed imprecisa che a cercare di fissarla subito si dissolve», individuandone la causa in una questione generazionale.

Le pur eminenti personalità del simposio romano appartenevano però a una generazione legata al passato, che non era stata né cresciuta né educata dal fascismo, incapace quindi di una visione davvero innovativa, così che la parola sarebbe dovuta spettare ai giovani, *naturaliter* fascisti, i soli che avrebbero potuto costruire la nuova Europa. Il tema generazionale, la contrapposizione fra vecchio e nuovo, un *topos* nell'ideologia fascista, sovente declinato nel confronto fra le nazioni, era qui l'occasione per una critica e insieme una sollecitazione o un orientamento al regime[10].

9. Mussolini, *Fascismo,* cit., p. 851. Al riguardo, cfr. anche Toni Bernhart, *Benito Mussolini als Schriftsteller*, in *Die "akademische Achse Berlin-Rom"?*, cit., pp. 365-366. Sul termine "Impero", cfr. Bruno Bongiovanni, *Il concetto di impero,* in *Imperi e imperialismo. Modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale,* a cura di Gian Mario Bravo, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 1-12.

10. C. E. Ferri, *Il tramonto di una generazione,* "Universalità romana", II, gennaio-febbraio 1933-XI, 1, pp. 17-19, cit. a p. 19.

1. “Gerarchia” e la fascistizzazione dell’Europa

Fu all’indomani del convegno, a partire dall’occasione della firma del Patto a quattro, che Orestano tornò a discutere di Europa fascista in un saggio poi pubblicato nella raccolta *Le opere e i giorni,* dal titolo *La concezione fascista dell’Europa*[11].

Il Patto a quattro[12] , proposto da Mussolini nel 1933, prevedeva, infatti, che Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna adottassero una politica comune nelle questioni europee e coloniali e che avviassero consensualmente una revisione dei trattati di pace nell’ambito della Società delle Nazioni. Accolto assai favorevolmente dalla Germania e dalla Gran Bretagna, fu osteggiato dai paesi della Piccola Intesa e dalla Polonia che ne temevano appunto le intenzioni revisionistiche. Mai ratificato, e quindi rimasto un semplice accordo di collaborazione, il Patto rappresentò tuttavia il primo tentativo di affermare le istanze di revisione dei trattati auspicata dal regime fascista e fu il primo accordo a postulare di fatto una gerarchia fra le nazioni in Europa, istituendo una sorta di “direttorio”, costituito dalle quattro nazioni contraenti[13].

Movendo dal Patto, di cui sottolineava il carattere al contempo di «realismo e idealismo», Orestano tracciava una concezione dell’Europa contrassegnata dalla costanza di un primato – morale, economico, politico – e dalla fede nell’indiscussa superiorità della razza bianca, la sola che fra tutte quelle umane fosse stata capace di varcare gli ostacoli geografici, di superare le frontiere, di addomesticare la terra e i mari, intraprendendo una missione di incivilimento totale e progressivo dell’umanità. Le attuali difficoltà in cui l’Europa versava – attribuite alla guerra, ai nazionalismi, alla rivolta coloniale, alle civiltà estranee come quella americana, nipponica o sovietica – non ne minavano tuttavia la peculiarità e non ne inficiavano il primato, se soltanto si guardava – scriveva Orestano – alla crescita demografica com-

11. Francesco Orestano, *La concezione fascista dell’Europa,* in Id., *Le opere e i giorni*, s.e., Genova 1933.

12. Cfr. Varsori, *Storia internazionale*, cit., pp. 64-65; Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, pp. 163-166. Inoltre, Benito Mussolini, *Il patto d’intesa e cooperazione fra le grandi potenze firmato a Roma,* in *Opera omnia. Dal Patto a quattro all’inaugurazione della Provincia di Littoria (8 giugno 1933-18 dicembre 1934)*, a cura di Duilio Susmel ed Edoardo Susmel, XXVI, La Fenice, Firenze 1958, p. 430.

13. Cfr. le interessanti considerazioni, in parte autobiografiche di Francesco Jacomoni di San Savino, *Il Patto a quattro*, “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 18, n. 1, gennaio-marzo 1951, pp. 25-66 e Arianna Arisi Rota, *La politica estera italiana tra le due guerre e un osservatore inglese: spunti per alcune considerazioni*, “Il Politico”, 54, n. 3, 151, 1989, pp. 459-64, Jstor, www.jstor.org/stable/43100967.

plessiva, alla volontà di potenza che le nazioni europee ancora mostravano e all'energia delle loro forze vitali. Nondimeno, l'autore riteneva che per rafforzare e indirizzare queste forze, evitando inoltre il dramma di un nuovo conflitto, fosse necessario procedere a una concertazione e a una regolamentazione sul piano europeo, fondata sull'accordo fra i soli governi dell'Europa, che escludesse organismi internazionali ed extraeuropei come la Società delle Nazioni (rea di aver adottato paradigmi liberaldemocratici e di aver accolto quelle che Orestano definiva «repubblichette transoceaniche ed asiatiche»), e che del pari non presentasse la vaghezza dei vari disegni di *Paneuropa* o degli *Stati Uniti d'Europa*.

L'Europa fascista, che il Patto a quattro anticipava, veniva definita da Orestano: aristocratica, imperiale, organica e dinamica, termini con cui l'autore alludeva all'esistenza di una gerarchia sia all'interno delle nazioni europee sia fra le civiltà europee ed extraeuropee, tale da ristabilire il "naturale" primato dell'Europa sul mondo (aristocratica, imperiale), rinviava al carattere storico e "concreto" dell'unione fra i paesi dell'Europa (organica), con intento polemico quindi rispetto alle costruzioni definite astratte e artificiose di Paneuropa o di altri teorici di indirizzo liberaldemocratico, e infine evocava la propensione della nuova Europa a modificare le frontiere degli stati (dinamica), qualora fosse necessario od opportuno[14].

In una fase che potremmo definire di ascesa e affermazione di Mussolini sul piano internazionale – appunto all'indomani della firma del Patto a quattro e prima delle tensioni sorte in seguito all'aggressione all'Etiopia – e mentre la Germania nazista ancora non aveva rivelato appieno il proprio volto aggressivo, il disegno di Orestano conteneva *in nuce* molti degli aspetti originari dei piani di espansione del fascismo, dall'ambizione al primato dello stato fascista in Europa, sia pure qui *inter pares*, al progetto di un dominio sui continenti extraeuropei fino al concetto organicistico di Europa, tipico di una cultura di destra avversa alla concezione liberaldemocratica dello stato come somma di individui[15]. Né mancava, infine, la rivendicazione di istanze revisionistiche, duttilmente concepite come "dina-

14. Orestano, *La concezione fascista dell'Europa,* cit., p. 16.

15. Cfr. anche Alfredo Rocco, *La formazione dello Stato fascista (1925-1934),* Giuffrè, Milano 1938, pp. 1099-1105, ma anche la voce *Fascismo,* a cura di Benito Mussolini, *Fascismo*, cit., p. 848, in cui si legge: «Gl'individui sono classi secondo le categorie degli interessi; […]; ma sono prima di tutto e soprattutto stato. Il quale non è numero, come somma d'individui formanti la maggioranza di un popolo» e poco oltre: «Non è la nazione a generare lo stato, secondo il vieto concetto naturalistico che servì di base alla pubblicistica degli stati nazionali nel sec. XIX. Anzi la nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà, e quindi un'effettiva esistenza».

mico" adeguamento e armonizzazione a fronte delle mire di espansione territoriale dell'Italia. Ma appunto questi aspetti del progetto, prossimi ai caratteri dell'Europa nazista, anche se meno radicali sul piano della differenza razziale[16] e piuttosto declinati sul versante della differenza fra gli stati, racchiudevano a ben vedere potenziali difficoltà di sinergia e di compatibilità con i piani di dominio nazionalsocialisti, con i quali sembravano poter collidere o reciprocamente escludersi.

Se il disegno di Orestano guardava prevalentemente al quadro degli equilibri sovranazionali o internazionali, l'articolo di Margherita Sarfatti dedicato all'*Universalità della politica italiana* e pubblicato su "Gerarchia", la rivista fondata dallo stesso Mussolini, insisteva piuttosto sul legame fra dimensione nazionale e dimensione europea, ed era contrassegnato da una più accentuata concezione razziale, eletta a fondamento della superiorità della civiltà europea. Isolata voce femminile in un dibattito quasi interamente dominato dal genere maschile[17], Sarfatti indicava nel duce colui il quale, assumendo «nel nome d'Italia il *leadership* [sic][18] della politica del mondo», avrebbe difeso «la civiltà occidentale della razza bianca», dilaniata da diseguaglianze, contrasti sociali, dalla propaganda di odio e sangue bolscevica. La capacità di Mussolini di rispondere a questa crisi risedeva appunto nella profonda alterità del suo *status* rispetto a quello dei governanti dei paesi democratici (e qui appunto il nesso fra politica interna e politica estera): mentre costoro si trastullavano «con scartoffie, votazioni, ministeri e partiti», Mussolini non aveva «da fare i conti con nessuno, né maggioranze, né elezioni, né corridoi. Disdegna di nascondersi dietro l'anonimato delle assemblee»[19].

16. Cfr. Per esempio, Henry Picker, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier*, Seewald Verlag, Stuttgart 1976, pp. 70, 195 e Birgit Kletzin, *Europa aus Rasse und Raum. Die nationalsozialistische Idee der Neuen Ordnung*, pp. 152-153, LIT Verlag, Münster 2002.

17. Altro e differente il discorso relativo alla propaganda imperiale, cfr. Barbara Spadaro, *The Italian Empire "at home". Fascist girls, imperial propaganda and the racialized memory of Italy, 1937-2007*, in *Women in Transnational History. Connecting the local and the global*, a cura di Clare Midgley, Alison Twells e Julie Carlier, Routledge, London e NY 2017, pp. 116-139.

18. il termine *leadership*, che non aveva ancora pienamente assunto lo status di prestito linguistico, come ai nostri giorni, era usato al maschile, genere che è per consuetudine il default dei prestiti linguistici.

19. Margherita Sarfatti, *L'universalità della politica italiana*, "Gerarchia", XII, 1, gennaio 1932-X, p. 40 e 41. Cfr. Angelo Ventura, *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Donzelli, Roma 2013; *L'offesa della razza: razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, a cura di Riccardo Bonavita, Gianluca Gabrielli, Rossella Ropa, Patron, Bologna 2005.

Affermazioni tutte che, pure in una fase incipiente del discorso europeo del fascismo, ne evidenziavano sia l'impronta autoritaria – la figura del capo solo, ma capace di decidere grazie alla «sua visione» lungimirante, libero dalle pastoie del parlamentarismo – sia l'originaria, del tutto autonoma componente e matrice razzistica. I temi si intrecciavano strettamente: il diritto a costituire una nuova Europa era fondato sul fatto che il fascismo aveva costruito o stava costruendo un nuovo uomo e una nuova società, i cui caratteri precipui erano rispettivamente l'appartenenza alla razza bianca e l'ordine, la coesione, l'assenza di divisioni, ovvero un cittadino e una società totalmente subordinati allo stato fascista, retto da Mussolini. Ma la costituzione di una comunità coesa e indivisa era garantita non solo dalla epurazione degli elementi avversi (cfr. s*upra* la voce *Fascismo* di Mussolini), ma anche dalla unità e omogeneità razziale, che era tratto dominante dell'Italia, sebbene in una successiva fase di espansione territoriale e di dominio sovranazionale tale uniformità non sarebbe più stata possibile. Il fascismo tuttavia, a difesa della razza bianca, dichiarava necessario stabilire una rigida gerarchia fra le razze, grazie alla quale la nuova Europa avrebbe finalmente potuto difendere la propria. E la risolutezza con cui il fascismo mostrava di saper risolvere il "problema razziale", analogamente a quanto aveva fatto sul piano nazionale verso gli avversari politici, ne rafforzava ulteriormente la candidatura ad un ruolo egemone nel continente. Il tema sarebbe stato ripreso peraltro con maggiore forza alcuni anni dopo, sulle pagine della stessa "Gerarchia" da Mirko Ardemagni[20], il quale, nel clima di radicalizzazione delle istanze razziali dettato dall'incipiente fase espansiva e colonialista del regime, sosteneva che appunto la difesa della razza bianca fosse l'obiettivo finale della «rivoluzione fascista», contro la minaccia incombente rappresentata dai popoli di colore, che mostravano una preoccupante tendenza all'emancipazione.

Attraverso la dottrina corporativa, che aveva rimosso la lotta di classe, rendendo solidale la nazione e insieme evitando l'errore del liberismo, indifferente verso le esigenze del proletariato bianco, il fascismo aveva saputo instaurare quella compattezza all'interno della nazione che, riprodotta sul piano europeo fra «popoli di razza affine», sola poteva contrastare la «rivincita delle razze di colore». Era la superiore intelligenza dell'uomo bian-

20. Mirko Ardemagni, laureato in scienze economiche e commerciali, nel 1938 fu nominato Direttore Capo Divisione nel Sottosegretariato per la Stampa, Spettacolo e Turismo della Presidenza del Consiglio dei Ministri e destinato a Tokio presso l'Ambasciata d'Italia dove rimase fino al 1943. Richiamato alla Presidenza del Consiglio nel 1946, fu trasferito al Ministero degli Affari Esteri nel 1948 e destinato in numerose capitali europee. Di Ardemagni, cfr. *Wird Frankreich faschistisch?*, Hans von Hugo und Schlotheim, Berlin 1937.

co a giustificare il naturale predominio dell'Europa sul continente nero e la sua più efficace espressione nel contesto attuale risedeva nell'adozione a livello europeo dell'ordinamento corporativo, capace di unire "spiritualmente" i popoli bianchi, rafforzandoli rispetto all'esterno. È interessante osservare come a questa visione, dichiaratamente razzista, comunque si accompagnasse l'accusa alla Germania di coltivare un pericoloso razzismo nazionalista, capace di isolare e quindi di indebolire l'Europa, non diversamente da quanto faceva la Gran Bretagna, fomentatrice invece di gelosie coloniali[21].

L'allarme per la scomparsa della "razza bianca" era elemento centrale nel pensiero fascista e costituiva una delle motivazioni più radicate alla base del disegno di un nuovo ordine europeo, come emerge dagli scritti stessi di Mussolini, il quale nel 1934, riprendendo peraltro un precedente discorso del 1926, pubblicò un articolo allarmato che denunciava: *La razza bianca muore*. In termini analoghi, nella breve prefazione al volume di Guglielmo Danzi, dal titolo eloquente *Europa senza europei,* definiva quello razziale il più urgente fra i problemi dell'epoca, e tale da mettere in pericolo l'avvenire della civiltà europea[22]. Nondimeno, come per Ardemagni, era netta in questa fase la contrapposizione rispetto alle prospettive razziali del Reich, più volte contestate, se non persino irrise da Mussolini anche sul piano *lato sensu* "scientifico", non ultimo per avversare la subordinazione delle altre popolazioni, anche europee, implicitamente sottesa al concetto di supremazia della razza ariana[23].

Nella riflessione sull'Europa, a preoccupare nell'ideologia di Hitler era quindi assai più la componente razziale di quanto non lo fossero i piani di espansione e di dominio, in parte perché meno noti o poco divulgati, in parte per il relativo vantaggio che l'Italia fascista aveva o reputava di avere rispetto al Reich.

Come un *leit motiv* riecheggiava invece il tema della "universalità della dottrina fascista", radicata su alcune componenti "tradizionali" e di lungo

21. Mirko Ardemagni, *La rivoluzione fascista salverà la razza bianca*, "Gerarchia", XV, 8, agosto 1935-XIII, pp. 673-677.

22. Mussolini, *Prefazione a «Europa senza europei»,* Roma, 11 agosto 1934, in Id., *Opera omnia di Benito Mussolini, Dal Patto a quattro all'inaugurazione della provincia di Littoria (8 giugno 1933 – 18 dicembre 1934*, La Fenice, Firenze 1958, p. 297.

23. Cfr. Mussolini, *Fallacia ariana,* "Il Popolo d'Italia", 192, 14 agosto 1934-XXI, p. 1 e Id., *Razza e razzismo,* "Il Popolo d'Italia", 213, 8 settembre 1934-XXI, p. 8, in cui polemicamente sosteneva che nella razza tedesca «i sintomi della degenerazione sono innumerevoli e impressionanti».

periodo, legate *in primis* al mito della Romanità, che suggerivano l'opportunità di un'adozione del fascismo a livello europeo.

«Non si può stare a Roma senza rappresentare un'idea universale» dichiarava nel suo articolo Filippo Caparelli, presidente della Società Dante Alighieri, citando il Mommsen[24]. Caparelli sosteneva che la dottrina fascista potesse guidare l'Europa appunto perché era la sola a possedere caratteri universali, e quindi applicabili alle altre nazioni. La tradizione universale romana, cui Mussolini aveva dato nuova linfa attraverso un'organizzazione politica accentrata, poteva offrire una risposta adeguata all'esigenza di ordine e autorità espressa dalle nazioni europee.

Universale era la concezione fascista della vita, ovvero una concezione che l'autore definiva etica, volontaristica e attivistica, contrapponendola ad ogni concezione materialistica, fatalistica e rinunciataria, e che presupponeva invece un impegno del singolo teso ad operare per scopi superiori, da identificare nel bene e nella potenza della nazione. Potenza che si realizzava «solo in quanto si propone[va] di perseguire fini imperiali», dove l'impero era «dato da una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni».

Al concetto "universale" delle relazioni internazionali nell'Europa fascista, ovvero la priorità dello stato imperiale, vocato alla guida di altri stati, e al quale individui e nazione erano subordinati, si accompagnavano i principi politici altrettanto universali della concezione fascista della vita sociale, ossia giustizia, ordine e gerarchia, che fondavano «un sistema politico accentratore e autoritario, uno stato, cioè, che prima di tutto avochi a sé ogni forza politica, ossia diventi, come si dice, totalitario, tanto da essere effettivamente sovrano, espressione di una volontà autonoma e indipendente nei confronti degli individui e dei gruppi». Deliberata era l'antitesi rispetto alla «trilogia dell'ottantanove: libertà, eguaglianza e fratellanza»[25].

Nel resoconto del convegno Volta sull'Europa, apparso nel numero di dicembre 1932 di "Gerarchia", Leone Penci Mondelli analogamente si soffermava sui temi della universalità e della romanità del fascismo, presupposti della sua candidatura a guida europea, che i partecipanti stranieri al congresso avrebbero subito riconosciuta e accettata.

La questione si poneva in questi termini: data la difficoltà se non l'impossibilità di definire l'Europa non solo sul piano geografico, ma anche

24. Cfr. Filippo Caparelli, *La dottrina fascista nel decennale*, "Gerarchia", XII, 10, ottobre 1932-XI, pp. 885; il numero era dedicato al fascismo idea universale; si rinvia per esempio all'incipit di Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928. Di Caparelli, cfr., *La "Dante Alighieri"* 1920-1970, Bonacci, Roma 1987.

25. Caparelli, La *dottrina fascista nel decennale,* cit., pp. 887-888.

storico, etnico o intellettuale, l'unica definizione unitaria e condivisa della civiltà europea era data da Roma, dalla comune origine nella tradizione romana, la cui forza precipua e la cui suggestione per il presente risedevano nell'aver essa promosso e attuato una forma di imperialismo fondato su valori ideali e non mosso da meri fini materiali («imperialismo a base esclusivamente mercantile e materiale», che peraltro l'autore dell'articolo non rigettava), e nell'aver perseguito visioni di grandezza fondate però sul dovere e sul sacrificio. L'interpretazione della romanità era funzionale a veicolare come universali i principi "etici" dello stato fascista: *in primis*, lo «spirito di sacrificio per cui l'individuo nello stato come nella religione, come nell'arte, deve annullare sé stesso per servire un'idea»[26].

La candidatura fascista non si fondava tuttavia unicamente sull'universalità della dottrina, ma poggiava anche sul suo carattere "operativo" e concreto (antiideologico e antidogmatico)[27].

Alla luce del fallimento evidente dei princìpi dell'89 e a fronte dell'astrazione delle soluzioni proposte dal pensiero democratico e liberale (da Paneuropa a Briand), giudicate insufficienti o troppo teoriche, il disegno politico del fascismo era il solo ad offrire un'alternativa radicata su di una tradizione – quella romana – e su di un'esperienza politica reale – quella dello stato fascista –, fra loro peraltro strettamente correlati[28]. Appunto in virtù di questo ancoraggio ideale e insieme "concreto", il fascismo era in grado di indicare nel fallimento della civiltà borghese nata dalla Rivoluzione francese la causa della crisi dell'Europa, una crisi coralmente avvertita da tutti i partecipanti al convegno Volta, qualunque fosse la loro provenienza e il loro orientamento politico, ma della quale non si individuavano le cause. L'ordine che il fascismo proponeva all'Europa era concreto in quan-

26. Leone Penci Mondelli, *L'Europa e il convegno Volta*, "Gerarchia", XII, 11, novembre 1932-XI, pp. 1075-78, e in particolare p. 1078. Sulla difficoltà di definire l'identità europea, cfr. anche *Kultur Identität Europa. Über die Schwierigkeiten und Möglichkeiten einer Konstruktion,* a cura di Reinhold Viehoff e Rien T. Segers, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1999, pp. 44-47 e Gerhard Brunn, *Die Europäische Einigung. Von 1945 bis heute*, Reclam, Ditzingen 2017, pp. 19-21.

27. Cfr. anche il cosiddetto "Manifesto di piazza San Sepolcro", in Benito Mussolini, *Atto di nascita del fascismo*, in Id., *Opera omnia, Dagli armistizi al discorso di piazza San Sepolcro (8 giugno 1933-18 dicembre 1934)*, a cura di Duilio Susmel ed Edoardo Susmel, XII, La Fenice, Firenze 1953, pp. 321-327. Al riguardo, cfr. anche Kershaw, *Höllensturz*, cit., p. 197, che pure sottolinea e ricorda la presunta e dichiarata natura pratica e non teorica del fascismo degli esordi.

28. Carlo Emilio Ferri, *La palinodìa di una generazione,* "Gerarchia", XII, cit., pp. 1079-83. Su Ferri (1899-1986), cfr. *supra*, oltre che organizzatore e animatore dei gruppi di "Universalità romana", fu professore a Pavia di Economia politica e autore di *La Società delle Nazioni e l'Italia,* Alpes, Milano 1924.

to si radicava sull'esperienza dell'antica Roma, sulla sua comprovata capacità di «semplificazione e unificazione», sperimentata nei primi secoli dopo Cristo ed esemplificata dalla *pax romana*.

Interessa sottolineare la netta contrapposizione con i principi dell'89 che, rigettati di fatto nella politica interna dello stato fascista, erano qui deliberatamente contestati anche sul piano europeo, e visti anzi come la matrice della crisi dell'Europa, insieme alla Riforma, egualmente sconfessata, perché colpevole di aver rotto l'unità civile europea. L'opzione a favore di Roma e della *pax romana* induceva a dichiarare ormai definitivamente crollato il «mito del continuo progresso dell'umanità esaltato dal secolo XIX a dogma della sua religione civile»[29].

A Roma si richiamava, con differente accento, Arrigo Solmi in un lungo articolo dedicato alla *Giustizia di Roma,* nel quale significativamente ritornava all'Europa contemporanea, che costituiva in realtà il vero tema del saggio[30]. Attendendo alla propria funzione storica, volta a garantire la pace per sé e per i popoli circostanti, Roma aveva esteso il proprio dominio oltre il Mediterraneo e lo aveva mantenuto non tanto con la forza, quanto con una «squisita saggezza di governo, […] più che dominatrice, distributrice dei benefici della pace e del diritto». Analoga la funzione che poteva esercitare ora il fascismo, che ispirato dalla medesima legge di equilibrio e di eguaglianza che aveva guidato la giustizia di Roma – e nel fascio littorio l'autore appunto indicava tale continuità[31] – avrebbe saputo ricondurre ad unità le nazioni europee. Da Roma quindi l'Europa fascista non avrebbe ereditato soltanto le capacità di «semplificazione e unificazione», quanto il senso dell'equilibrio e dell'eguaglianza, necessarie a garantire la pace fra le nazioni. L'elemento cruciale diventava quindi per Solmi l'esercizio della giustizia nel continente europeo, che né la Gran Bretagna né la Francia potevano garantire, in quanto impegnata al di fuori dell'Europa, la Gran Bretagna, e perché vessata dalla crisi interna, politica e demografica, la Francia.

Quanto alla Germania, Solmi, rivelando un chiaro sentimento di diffidenza verso la futura alleata, ne denunciava il persistente, «rigido e perturbante militarismo» che, sebbene ammantato del «velame di un apparente fascismo», mirava a riconquistare il passato predominio. Viceversa l'Italia, risorta in base al principio di nazionalità, animata dal romano senso della giustizia, era in grado di comprendere sia l'importanza del diritto delle na-

29. Ferri, *La palinodìa di una generazione,* cit., p. 1082.

30. Arrigo Solmi, *La giustizia di Roma,* "Gerarchia", XII, 2, febbraio 1932-XII, pp. 91-95. Su Solmi, giurista, professore di diritto ecclesiastico, rettore dell'Università di Pavia e deputato fascista, cfr. la voce di Italo Birocchi, *Solmi, Arrigo,* in *Dbi*, 93, 2018, *ad nomen.*

31. Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo di pietra,* Laterza, Roma-Bari 2008.

zioni sia di conquistarne la fiducia[32]. In un numero successivo, anticipando quelle che sarebbero state le direttive della politica estera fascista, o forse preparando il terreno sul piano culturale, Solmi indicava nell'Asia e nell'Africa gli obiettivi precipui della politica «nazionale» fascista, che l'autore definiva come la logica manifestazione di un naturale sviluppo territoriale. Una politica espansionistica che avrebbe ricalcato la missione civilizzatrice di Roma, e che aveva nella collocazione geografica dell'Italia, al centro del Mediterraneo, non soltanto il fondamento del proprio diritto, ma persino del dovere di espandersi[33].

2. Il mito di Roma

Dalla metà degli anni trenta, nel clima politico segnato dall'espansione coloniale del regime, il disegno di una continuità politica e culturale con Roma quale fondamento di un'Europa fascista acquisiva uno spazio crescente e una dimensione ideologica, letteraria o pubblicistica, e non meno di carattere architettonico ed economico[34].

Pietro de Francisci, autorevole storico del diritto romano, allievo di Pietro Bonfante, nonché al tempo ministro di Grazia e giustizia, in un contributo dedicato alla *Continuità di Roma*[35], individuava nella romanità due aspetti che, ancora operanti nel fascismo, sarebbero stati funzionali alla costruzione di una nuova Europa.

Da un lato, i princìpi già ricordati di ordine, autorità, disciplina e gerarchia, e soprattutto il concetto dell'assoluta sovranità dello Stato e della sua preminenza sui gruppi e sugli individui; e dall'altro, la capacità riconosciuta alla politica romana di assorbire in un'entità più grande forze fra loro ete-

32. Solmi, *La giustizia di Roma,* cit., p. 95.

33. Arrigo Solmi, *Il programma dell'espansione nazionale,* "Gerarchia", XIV, 6, giugno 1934, pp. 448-452.

34. Cfr. Lorenzo Braccesi, *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, L'erma di Bretschneider, Roma 1989 e Alessandra Coppola, *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano di età fascista*, Carocci, Roma 2013. Cfr. anche Claudia Moatti, *L'Empire romain comme mythe européen*, in *L'Europe. Encyclopedie historique*, a cura di Christophe Charle e Daniel Roche, Actes Sud, Arles 2018, pp. 58-61. Muovono da Roma, Jane Burbank, Frederick Cooper, *Empires in World History. Power and the Politics of Difference,* Princeton University Press, Princeton 2010, pp. 2-5.

35. Cfr. la voce di Carlo Lanza, *De Francisci, Pietro,* in *Dbi*, 36, 1988, *ad nomen*; per l'articolo, cfr. Pietro Francisci, *La continuità di Roma*, "Gerarchia", anno XV, 1, gennaio 1935, pp. 6-17. Fu ministro di Grazia e giustizia dal 20 luglio 1932 al 24 genn. 1935.

rogenee, fondendole in un unico sistema sinergico[36]. Già attuati nella politica interna dal regime fascista, che allo stato aveva assoggettato individui, gruppi e associazioni, sul piano internazionale questi princìpi avrebbero preservato le individualità e i diritti nazionali, sia pure componendoli in una sintesi superiore. Si trattava in altri termini della concezione organicistica dello stato applicata all'impero, che si poggiava sulla preminenza dell'Italia sulle nazioni europee, secondo l'idea di una rigida gerarchia degli stati, analoga alla soggezione di gruppi ed individui allo stato. Il primato dell'Italia fascista sulla futura Europa si fondava sulla continuità rispetto alla civiltà romana, la cui importanza storica, sosteneva De Francisci, era superiore a quella di ogni altra civiltà, per la durevolezza, la molteplicità e l'attualità dei valori che aveva creato, e «la cui storia […] è la sola vera, grande e significativa»[37]. Pur essendo stati «la base di tutta la civiltà occidentale» gli elementi, i valori, le forme e gli ideali foggiati da Roma vivevano per esperienza continua ed immediata unicamente in Italia, anche se era solo grazie al fascismo che erano stati riportati alla luce, dopo un periodo di obnubilamento dettato dall'irrompere delle ideologie democratiche e liberali, individualistiche e materialistiche, estranee alla civiltà romana e quindi anche alla civiltà italiana[38]. La completa rinascita della civiltà romana nell'Italia fascista scavava un solco fra fascismo e civiltà occidentale, liberale e democratica, non soltanto sul piano politico ideologico – individualismo *vs* primato dello stato – ma anche su quello architettonico, con la contrapposizione dello stile classico e romano all'architettura del dopoguerra, al funzionalismo razionale, interpretato come chiara espressione dello spirito giudaico, socialista e pedagogico del 1917. L'impero fascista avrebbe portato in Europa una nuova architettura, ispirata alla romanità, che unita all'adozione del calendario romano avrebbe consentito di «rivivere» Roma nella vita civile e quotidiana [39]. «È giunta l'ora di una nuova architet-

36. Nella voce del *Dbi*, sul rapporto di Francisci con il regime, Lanza scrive: « Nello Stato fascista si realizzava l'unità morale politica ed economica della nazione: la dogmatica, allora, non doveva prescindere dal fine pratico di attuare la volontà dello Stato (nella *Rivista di diritto pubblico*, s. 2, XXIV [1932], I, pp. 581-597, ove il discorso appare col titolo *Per la formazione della dottrina giuridica italiana*, la nota di redazione lo definisce "uno dei documenti più notevoli del momento scientifico-politico")».

37. De Francisci, *La continuità di Roma*, cit., p. 8. Cfr. inoltre, *Il fascismo e la storia*, a cura di Paola S. Salvatori, Edizioni della Normale, Pisa 2020.

38. De Francisci, *La continuità di Roma*, cit., pp. 15-17.

39. Cfr. Arnaldo Cervesato, *Fondazione e immagine di Roma,* pp. 302-306, "Gerarchia", anno XV, 4, aprile 1935-XIII, affermava esplicitamente che in Italia si avvertiva «il senso storico e ideale di una fondazione e di una missione».

tura, di uno stile costruttore: perché l'ora di uno Stato nuovo, genio di Roma, gerarchico, ordinatore, è giunta nel mondo»[40].

Nella riflessione di Nino Guglielmi,[41] l'impero romano, modello di universalità e di equilibrio fra ideale e reale, era considerato al contempo l'origine e il fine della dottrina fascista, in quanto le linee di politica interna del fascismo, dalla rigida gerarchia al partito unico fino all'educazione militare dei cittadini, erano dettate dall'intrinseca vocazione imperiale del fascismo, e come tali prodromiche e funzionali alla costituzione di un impero.

La tradizione imperiale romana, in altri termini, sarebbe stata il motore della politica del regime, volto a creare le condizioni per il benessere della nazione, che necessariamente richiedevano una dimensione compiutamente imperiale, intesa sia sul piano spirituale e morale sia materiale[42]. Era la *Rinascita della latinità,* la riscossa della romanità contrapposta alla barbarie, che poteva unire i popoli latini e ricomprendere nel quadro di una «vittoria dell'Europa, dell'Europa nostra, dell'Europa romana», la stessa politica di espansione coloniale dell'Italia[43].

Nella riflessione di alcuni autori sulla dimensione imperiale di Roma antica e la sua continuità nel fascismo già si potevano intravedere accenti critici o guardinghi verso la Germania nazista, della quale si iniziavano a temere le ambizioni espansionistiche, divenute più minacciose con la ripresa economica del Reich, e confermate nel 1934 dal tentativo di putsch in Austria, a cui Mussolini si era opposto[44]. Ne derivava un confronto fra le due

40. Ernesto Gimenez Caballero, *Roma: supremazia dell'architettura*, "Gerarchia", anno XV, 6, giugno 1935-XIII, pp. 484-491. Cfr. per una lettura rivolta al presente, Giorgio Lucaroni, *Fascismo e architettura. Considerazioni su genesi, evoluzione e cristallizzazione di un dibattito,* in "Italia contemporanea", 292, aprile 2020, pp. 9-33.

41. Nino Guglielmi. fascista della prima ora, nato a Taranto nel 1903, giornalista, scrisse su "Roma Fascista", su "Il Secolo Fascista", su "Gerarchia" e su "Tribuna" e fu direttore de "La Piazza" e di "Fascismo". Nel 1949 stilò il "Manifesto dei Monarchici". Cfr. Pier Giorgio Zunino, *L'imperialismo fascista. Alcune questioni preliminari,* in *Imperi e imperialismo*, cit., pp. 237-278.

42. Nino Guglielmi, *Roma, il fascismo e l'impero*, "Gerarchia", XV, 9, settembre 1935-XIII, pp. 755-759.

43. Georges Roux, *Rinascita della latinità,* "Gerarchia", XV, 8, agosto 1935-XIII, pp. 658-661. Il francese Georges Roux, giornalista, collaboratore di "Gerarchia" dal 1933, e autore del volume *L'Italia fascista,* darà alle stampe nel 1961 la biografia, *Mussolini,* «Arthèm et Fayard», Parigi 1960, pubblicato nel 1961 in Italia nella traduzione di Alessandro Lessona.

44. Cfr. anche al riguardo l'articolo critico di Fritz Grossmann, *Dopo i recenti avvenimenti in Austria,* "Rassegna di politica internazionale", A. I, 8, 1934, pp. 317-319, che definiva i fatti del 25 luglio «assassinio organizzato dal nazional-socialismo contro il governo austriaco: caso unico nella storia moderna», in un numero dedicato quasi interamente alla Germania. Accanto a questo articolo critico verso il Reich, due successivi contributi invece

"rivoluzioni", la loro rispettiva natura e la pretesa comune ad entrambe di poter esercitare un ruolo sovranazionale. Nella sua riflessione, Roux sosteneva che la rivoluzione hitleriana, pur essendo stata un «fatto formidabile», non fosse equiparabile a quella fascista, perché priva di un afflato europeo in quanto fondata su di un «germanesimo concentrato», estraneo e quindi non assimilabile alle altre razze europee[45], mentre un altro collaboratore della rivista denunciava nella politica hitleriana la sostanziale riproposizione del vecchio programma guglielmino del «*Drang nach Osten*», goffamente mascherato dall'antibolscevismo e ammantato dall'obiettivo di educare i popoli slavi. In realtà, sosteneva, l'*alleanza nippo-germanica* altro non era che una strategia tesa al *predominio sul mondo*[46]. Con giudizio analogo, Giovanni Selvi[47], già console generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, nella riserva per "meriti eccezionali" e nel 1934 prefetto di Terni, individuava nel movimento hitleriano il ritorno «al vecchio spirito germanico ed antiromano», che con il mito della razza di fatto riesumava il pangermanesimo di Treitschke in una versione più aggressiva e pericolosa[48]. Viceversa, l'universalità della dottrina fascista si rivelava nella sua capacità di risolvere il problema sociale inserendo l'individuo nello stato, senza contrapposizioni o fratture, mentre il mito della razza, che Selvi polemicamente definiva «filosofume, astrattismo, presunzione di *Herr Professor*», non possedeva alcuna pretesa di universalità, perché era riconducibile a un solo popolo, quello tedesco, sia pure astrattamente. E questa specificità, che si traduceva nella *non – universalità* del progetto di dominio nazista, ne spiegava anche la contrapposizione rispetto al diritto romano, ana-

esprimevano giudizi favorevoli alla politica antiebraica e sottolineavano i punti di contatto fra Italia e Germania sul piano culturale e spirituale.

45. Roux, *Rinascita della latinità,* cit., p. 658.

46. GI-TA, *L'alleanza nippo-germanica per il predominio sul mondo,* "Gerarchia", XV, 4, aprile 1935-XIII, pp. 308-321, cit. a p. 315. Non è stato possibile sciogliere la sigla e individuare il nome dell'autore.

47. Giovanni Selvi (Sorano, 1883 - Firenze, 1955), laureato in medicina, cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della corona d'Italia, commendatore dell'Ordine Mauriziano, fu console generale della Mvsn nella riserva per "meriti eccezionali", fu prefetto di 2a classe dal 16 dicembre 1926 e prefetto di 1a dal 14 settembre 1934. Prefetto di Lecce e di Alessandria, fu prefetto di Arezzo dal 16 luglio 1929 al 15 dicembre 1930, quindi fu trasferito a Piacenza e successivamente a Terni fino al giugno 1937, viene collocato a riposo, per ragioni di servizio, nel luglio del 1937. Cfr. Alberto Cifelli*, I Prefetti del Regno nel ventennio fascista*, S.S.A.I., Roma 1999, p. 253; Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e Prefetti del Regno d'Italia*, Archivio centrale dello Stato, Roma 1989, *ad nomen*.

48. Nicolao Merker, *Il nazismo. Il progetto di impero razziale*, in *Imperi e imperialismo,* cit., pp. 221-235. Cfr. Heinrich von Treitschke, *Politik. Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin,* I-II, a cura di Max Cornicelius, Hirzel, Leipzig 1897-1898.

loga a quella fra neopaganesimo e cattolicesimo. L'antitesi con il nazismo, in una fase antecedente l'alleanza con il Reich, e di potenziale espansione dell'ideale imperiale fascista, non poteva essere più esplicita e radicale: «Di fronte alle antiche asce barbariche e alle croci uncinate che il nazismo solleva a simbolo dell'era nuova germanica, Mussolini ha innalzato la scure littoria, simbolo di forza ma soprattutto di equità e di giustizia»[49]. L'universalità della dottrina fascista, che per Selvi si radicava prima nell'eredità di Roma antica e quindi successivamente nella Chiesa cattolica, possedeva una dimensione trascendente che confliggeva con il materialismo sotteso all'astratto e antistorico volontarismo del Reich.

La dimensione "spirituale" dell'imperialismo fascista[50], rivendicata qui come in molti altri saggi, era radicata per Francesco Orestano nel cattolicesimo, la sola dottrina capace di dare ordine e unità a un continente lacerato da divisioni e da contrapposizioni nazionali, che la mancata ratifica del Patto a quattro aveva per giunta lasciate prive di ogni contenimento o mediazione[51]. L'autore suggeriva questa possibilità nella sua recensione al volume di Gonzague de Reynold, *L'Europe tragique*[52]. De Reynold, relatore al convegno Volta e nel secondo dopoguerra fra i "padri nobili" del pensiero europeistico per la sua monumentale opera in sette volumi su *La formation de l'Europe,* aveva appunto individuato nell'adesione al cattolicesimo il momento della sintesi, il principio unificatore ed ordinatore capace di soddisfare l'esigenza di unità avvertita sia dall'Italia sia dalla Germania, a fronte di una storia europea che dialetticamente era passato da una fase rivoluzionaria (rinascimento, riforma, enciclopedismo, rivoluzione francese e rivoluzione bolscevica, la tesi) ad una fase controrivoluzionaria (fascismo e nazionalsocialismo, l'antitesi). Con cautela, Orestano proponeva questa come una fra le molteplici soluzioni che si potevano adottare – «Si può discutere. Si può dubitare» –, ma innanzi tutto voleva porre l'accento sull'esigenza di un «grande rivolgimento spirituale» che desse un senso alla

49. Giovanni Selvi, *Fermentazione fascista nel mondo,* "Gerarchia", XV, 7, luglio 1935-XIII, pp. 567-582, cit. a p. 579-580 e 582.

50. MacGregor Knox, *Common Destiny: Dictatorship, Foreign Policy, and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 116-121.

51. Francesco Orestano, *Europa tragica*, "Gerarchia", XIV, 6, giugno 1934-XII, pp. 533-538.

52. Gonzague de Reynold, *L'Europe tragique,* Spes, Paris 1934. Su de Reynold (15 June 1880 – 9 April 1970), esponente cattolico e politicamente orientato a destra, poi fra i maggiori storici dell'Europa e dell'integrazione europea, cfr. *Reynold, Gonzague de*, Indexeintrag, *Deutsche Biographie,* https://www.deutschebiographie.de e Aram Mattioli, *Gonzague de Reynold (1880-1970)*, pp. 189-210, in *Europa-Historiker. Ein biographisches Handbuch,* cit.

vita collettiva, e nel quale, nel corso del conflitto, avrebbe successivamente individuato il fondamento stesso della candidatura dell'Italia fascista a guida dell'Europa dell'Asse[53].

Nell'inversione di tendenza rispetto ai principi democratici e liberali, e anzi nella completa sconfessione del percorso della civiltà europea del secolo precedente attraverso il recupero strumentale della romanità, il fascismo individuava dunque la matrice di un nuovo ordine, fondato sulla concretezza, perché radicato su un'esperienza imperiale, quella romana, riuscita e vittoriosa. Per altro, per la difficoltà di conciliare il fallimento storico dell'Impero romano con il mito dell'impero "universale" e imperituro, mito sul quale si innestava la proposta politica del fascismo, mancava ogni riferimento alla crisi storica dell'Impero romano e alle cause della sua caduta, che invece Rosenberg aveva richiamato con intento polemico e critico nella sua relazione al convegno Volta[54]. Nondimeno, era avvertita l'esigenza sia di spiegare continuità e coerenza del pensiero politico rispetto al decennio precedente[55], nel passaggio da un'esaltazione del nazionalismo ad una prospettiva invece universale, sia di sciogliere quella che veniva da taluni percepita come una contraddizione fra il carattere guerriero del fascismo e la sua missione pacificatrice, tesa a stabilire un'intesa europea, con un obiettivo almeno apparentemente analogo a quello delle ideologie democratiche[56]. Ad affrontare il tema sulla rivista del duce era Balbino Giuliano, ministro dell'Educazione nazionale dal 1929 al '32, proveniente dal movimento nazionalista, il quale spiegava come la nuova apertura universalistica del fascismo non ne negasse la matrice nazionalistica, in quanto era appunto il riconoscimento dell'individualità e della peculiarità di ogni nazione – concepita organicamente e non, secondo la concezione «demosociale»[57], come semplice somma di individui – ad essere il fondamento della politica di espansione e di irraggiamento dell'Italia fascista in Europa e nel mondo. «Ogni grande idea, mentre ha carattere essenzialmente nazionale, ha anche un carattere di universalità, e mentre ha radice e sviluppo entro una determinata tradizione storica, non può far a meno di gettare la sua luce al di

53. Orestano, *Europa tragica*, cit., pp. 537 e 539; cfr. i*nfra*.

54. Cfr. sul rapporto fra fascismo e storia, il convegno del febbraio 2017 presso la Normale di Pisa, di cui gli atti, cfr. *Il fascismo e la storia,* cit.

55. Cfr. *supra*, nel primo capitolo, la nota 97 e il testo relativo.

56. Balbino Giuliano, *La coerenza storica del fascismo,* "Gerarchia", XIII; 10, ottobre 1933-XII, pp. 802-808. Su Balbino Giuliano, già socialista, poi confluito nel movimento nazionalista, cfr. la voce di Roberto Pertici, *Giuliano, Balbino,* in *Dbi*, 56, 2001, *ad nomen.*

57. Giuliano, *La coerenza storica del fascismo,* cit., p. 802.

fuori dei confini di quella tradizione in un'altra zona di vita»[58]. Quanto al "pacifismo" di cui il regime sembrava essere diventato attivo promotore, in apparente contrasto con la politica educativa volta invece a foggiare «il carattere guerriero ed eroico dell'anima umana», esso di fatto rispondeva all'esigenza che il regime avvertiva di poter godere di un periodo di pace in Europa, che consentisse al fascismo di rigenerare l'innata forza dominatrice europea. Ben lungi dall'aver aderito ad un'ideologia pacifista, giudicata anzi astratta e quindi priva di radicamento negli stati, il fascismo intendeva "pacificare" le nazioni europee, affinché i continui contrasti intestini e la disorganizzazione non minassero la forza dell'Europa di «dominare l'immenso e *informe* mondo degli altri continenti», secondo una visione affatto eurocentrica e elitaria dei rapporti fra le civiltà europee e non europee[59]. Era, inoltre, «dai concreti interessi e dal legittimo egoismo» che sorgeva nel fascismo tale esigenza di pace, con un'interessante discrasia peraltro rispetto alla peculiarità altrove invece decantata di un imperialismo fascista mosso da finalità spirituali e non mercantili o materiali[60].

Sul nodo fra nazionalismo e universalità nel progetto fascista di nuova Europa si esprimevano anche Mirko Ardemagni ed Eugenio Galvano. Ardemagni negava ogni apparente contraddizione fra i due aspetti, affermando che il nazionalismo fascista era nato appunto per valorizzare l'universalità della razza italiana e per difenderne la civiltà già affermata, a differenza del nazionalismo francese che, imponendo attraverso i principi dell'89 una civiltà apparente, aveva invece creato una falsa universalità della razza. Per questa natura insieme nazionale e universale, il fascismo non si identificava *tout court* con il nazionalismo, ma possedeva «caratteristiche europee» che ne facevano «il cuneo che partendo dal bacino del Mediterraneo, culla di tutte le grandi civiltà, si inoltra nel cuore del continente, nella "Mitteleuropa" germanica, riempiendo quel vuoto, saldando quella frattura formatasi con la deviazione della Francia all'estremo occidentale e con la deviazione della Russia verso oriente»[61], ma andando a ben guardare nel cuore stesso della Mitteleuropa, *in primis* rivendicata dai tedeschi.

58. Giuliano, *La coerenza storica del fascismo,* cit., p. 805.

59. Cfr. Giuliano, *La coerenza storica del fascismo,* cit., p. 807. L'autore parla dei pericoli gialli e neri, che non ritiene però temibili, e sostiene che, al di fuori dell'Europa, si senta «il ritmo della vita rallentare a poco a poco fino a spegnersi in una enorme uguaglianza monotona ed informe». Cfr. Ivi, p. 806.

60. Cfr. *supra,* il saggio di Penci Mondelli, cit.

61. Mirko Ardemagni, *Fascismo, rivoluzione continentale*, "Gerarchia", XIV, 2, febbraio 1934-XII, pp. 124-127.

Era il torinese Eugenio Galvano, scrittore, redattore della rivista "Il Selvaggio", collaboratore di "Critica fascista", a proporre il termine di «nazionalismo universale», che coniugando in una sorta di "ircocervo" due concetti apparentemente antitetici, indicava come l'impero nel pensiero fascista, pur avversando ogni idea federale, avrebbe imposto «una disciplina unitaria non solo dell'Europa, ma del mondo» rispettosa della pluralità delle «razze», che lungi dall'essere distrutte, avrebbero potuto convivere ed armonizzarsi, senza confondersi. Riecheggiava il *leit motiv* dell'impero teso ad un dominio ideale e spirituale, in quanto «la potenza materiale è per il fascismo una necessità di vita, non il fine della vita»[62].

3. Disegnare l'Europa fra storia, demografia e politica

Partendo come Orestano dalla proposta del Patto a quattro, grazie al quale «per la prima volta si è passato dalle fasi utopistica, demagogica, astrattistica alla fase concreta della collaborazione europea», Carlo Curcio, professore di storia delle dottrine politiche a Perugia, fondatore di "Universalità fascista" e de "Lo Stato. Rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche", raccoglieva nel volume *Verso la nuova Europa*, pubblicato nel 1934, articoli e saggi degli ultimi anni[63]. L'autore componeva in una cornice sistematica gli aspetti precipui della questione europea, che sostanzialmente concepiva come un problema di organizzazione politico-giuridica degli stati europei, «i grandi individui della storia», i quali avrebbero dovuto conservare la propria individualità nazionale pur nel quadro di una federazione[64]. Questo modello presupponeva sia una politica demografica efficace – riecheggiava il *leit motiv* dell'*Europa senza europei* – sia un ordinamento politico interno fondato sui principi dell'ordine dell'autorità e del-

62. Eugenio Galvano, *Concetto dell'impero*, "Gerarchia", XIV, 7, luglio 1934, pp. 567-570, citazione a p, 570.

63. Carlo Curcio, *Verso la nuova Europa,* Chiurazzi, Napoli 1934, p. 53. Su Carlo Curcio, storico di formazione modernista, docente di storia delle dottrine politiche all'Università di Firenze e di Perugia, cfr. una breve nota biografica in *Enciclopedia online,* Treccani, *ad nomen,* e un più esaustivo profilo in Thomas Großbölting, *Carlo Curcio (1898-1971),* pp. 231-250 in *Europa-Historiker. Ein biographisches Handbuch,* cit. Nel secondo dopoguerra avrebbe scritto ancora su tematiche europeiste, cfr. Id., *Nazione*, *Europa*, *Umanità*, Giuffré, Milano 1950 e Id., *Europa: storia di un'idea*, Vallecchi, Firenze 1958. Cfr. inoltre, Paolo Pastori, *La "via media" nell'itinerario filosofico-politico di Carlo Curcio (1898-1971). Fra liberalismo, fascismo e democrazia*, "Annali di storia moderna e contemporanea", 8, (2002), pp. 345-466.

64. Curcio, *Verso la nuova Europa*, cit., p. 35.

la giustizia, individuato – *ça va sans dire* – nella politica fascista[65]. L'accenno alla romanità quale presupposto storico e unitario dell'idea di Europa era presente, ma non centrale, anche per la volontà dell'autore di ricomprendere nell'Europa paesi che poco o nulla erano stati influenzati dalla civiltà romana, come la Russia o la Turchia[66], mentre trovava spazio una concezione della civiltà europea intesa in termini che potremmo definire dinamici, come «conquista, che un popolo fa, dei valori supremi dello spirito e che trovano, pertanto, forma di espressione nella sua vita politica, civile, giuridica, morale, sociale» ma pure come «possibilità di espansione, onde dare al mondo il frutto delle conquiste raggiunte»[67]. Appare interessante osservare come Curcio, se da un lato contrapponeva questo concetto di civiltà alla concezione che definiva borghese della civiltà, ovvero universaleggiante, quantitativa e razionalista, propria della dottrina francese, dall'altro prendeva analogamente le distanze dalle concezioni che al contrario reputava invece particolaristiche della cultura tedesca, per la quale una civiltà era «determinata dai "destini culturali", dalla missione storica». Critica e diffidenza esprimeva quindi l'autore rispetto agli orientamenti nazionalsocialisti, malgrado i suoi stretti contatti con il mondo culturale germanico, e segnatamente con l'opera di Carl Schmitt, del quale aveva favorito la recezione attraverso "Lo Stato". Ma forse era proprio la familiarità con l'ideologia tedesca e nazionalsocialista ad averlo indotto, prima di altri, a formulare tali riserve[68]. L'approccio al problema europeo si iscriveva in una dimensione meno volta al passato e più aderente al contesto contemporaneo, e teneva in considerazione il profilo giuspubblicistico che solo, come annotava Curcio, avrebbe potuto consentire l'effettiva nascita di una federazione degli stati europei. L'autore avrebbe peraltro proseguito la sua riflessione nel secondo dopoguerra, sia pure depurandola dai toni encomiastici e celebrativi della figura e dell'opera di Mussolini e dalla centralità che fra le due guerre egli aveva assegnato alla struttura corporativa dello stato fascista, tanto che l'opera di Curcio è annoverata fra i classici della storiografia contemporanea sull'Europa[69].

65. Ivi, pp. 59 e 27.

66. Ivi, pp. 23-24.

67. Ivi, p. 70.

68. Ivi, pp. 70-71. Cfr. inoltre, Großbölting, *Carlo Curcio (1898-1971),* cit., pp. 240-241 e Luca Nogler, *Corporatist Doctrine and the "New European Order",* in *Darker Legacies of Law in Europe. The Shadow of National Socialism and Fascism over Europe and its Legal Tradition*, a cura di Christian Joerges – Navraj Singh Ghaleigh, Hart, London 2003, pp. 275 e 299.

69. Cfr. Großbölting, *Carlo Curcio (1898-1971),* cit., pp. 232 e 242.

Fra i molti contributi sull'Europa pubblicati alla vigilia dell'avventura etiopica[70], e quindi prima delle svolte che questa avrebbe impresso al corso della politica estera italiana, e non meno alla riflessione stessa sull'Europa, il volume di Guglielmo Danzi *Europa senza europei,* già menzionato per la prefazione di Mussolini, identificava il problema europeo nella preoccupante denatalità che contrassegnava il continente.

Determinata, innanzitutto, dall'influenza della cultura edonistica statunitense e dall'espansione del lavoro femminile, la diminuzione delle nascite portava alla scomparsa della popolazione originaria e quindi della stessa civiltà europea, che rischiava di soccombere di fronte alle masse di popolazioni extraeuropee, segnatamente «negri, gialli e meticci», quelle stesse razze che negli Stati Uniti già stavano affermandosi come preponderati perché assai prolifiche[71]. Movendo dal confronto dei dati della demografia inglese, tedesca, francese e italiana, l'autore individuava nelle misure di carattere economico e sociale della politica demografica del fascismo, e soprattutto nell'educazione fascista della gioventù italiana, educazione estranea e avversa allo spirito borghese individualista, lo strumento che avrebbe potuto restituire vita alle «necropoli europee, agli abbandonati campi, ai deserti, alle vuote sedi di una razza spenta», con l'istillare la consapevolezza dell'importanza della difesa e della crescita della razza (italiana)[72]. Era implicita in questo disegno l'esportazione del modello di società fascista in Europa: la fecondità del popolo italiano, concludeva Danzi, doveva essere un'arma «di espansione e di continua, progressiva conquista» [73] per un'Europa numericamente forte ed omogenea sul piano razziale. Ne riprendeva i toni Giovanni Battista Angioletti[74], condirettore de "L'Italia lettera-

70. Cfr. inoltre, Pietro Bonfante, *Europa,* pp. 1-8, "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 13, f. 1, 1935; Anselmo Vaccari, *Crepuscolo d'Europa*, Politica Nuova, Roma 1935; Bruno Spampanato, *Sguardo all'Europa*, Politica Nuova, Roma 1935. Inoltre, Asvero Gravelli, *Europa, con noi!,* Nuova Europa, Roma 1933.

71. Danzi, *Europa senza europei*, pp. 20-29. L'autore, esponente poco noto del razzismo biologico insieme ai più famosi Gayda, Interlandi ed Orano, aveva acquisito una certa notorietà per un episodio di sfida a Julius Evola, che questi non aveva accettato. Cfr. http://www.fondazionejuliusevola.it/Documenti/Evola- duello 6.pdf, visitato il 12-11-2020. L'autore scriveva sugli Usa: «Andiamo incontro ad un'America africanizzata in cui la razza bianca, per la inesorabile legge del numero, finirà per essere sopraffatta dai fertili nepoti del proverbiale Zio Tom. Vedremo fra mezzo secolo, fra un secolo, i negri alla Casa Bianca?», ivi, p. 22.

72. Danzi, *Europa senza europei*, cit., pp. 125-126.

73. Ivi, p. 126.

74. Su Giovanni Battista, Angioletti, (Milano 1896 - Napoli 1961). Condirettore, dal 1928 al 1934, dell'"Italia letteraria"; direttore (1946-1948) della rinnovata "Fiera letteraria" e, dal 1952, della rivista "L'approdo letterario", collaboratore di numerosi giornali (fra cui

ria", che nel 1934 dava alle stampe il volume *Europa d'oggi*, recensito nella pagina letteraria del "Corriere della Sera" nel gennaio del 1935. Angioletti condivideva con Danzi il timore dell'«urto di nuove razze smaniose di dominio» su di un'Europa sofferente e divisa, e pure la critica allo spirito borghese, spirito versato al compromesso e all'adattamento, erede della cultura politica ottocentesca[75], ma non poneva in primo piano il nodo della politica demografica, quanto la necessità che l'Europa, per difendersi e per non soccombere, si ritrovasse unita su alcuni principi essenziali, estranei tanto alla civiltà borghese razionalistica quanto al bolscevismo, e incarnati nella dottrina del fascismo [76] . L'autore individuava tali principi nell'instaurazione di un comando supremo, capace di guidare e di armonizzare le differenze nazionali, in una fede che inducesse al bene collettivo contro la grettezza egoistica dello spirito borghese e in un idealtipo umano volto all'eroismo, alla conquista e al sacrificio di sé[77]. L'obiettivo finale era quello di un'Europa in grado di unire i popoli europei in una missione direttiva della vita mondiale. Anche nel volume di Angioletti il soggetto a cui si guardava era la gioventù, plasmata dal regime attraverso la rivoluzione fascista, gli scontri del dopoguerra e soprattutto grazie all'educazione fascista.

Da oltre un decennio le giovani generazioni in Italia ricevevano una formazione nazionale, virile e anti individualistica, che spiegava l'assoluto vantaggio dell'Italia, nel confronto con gli altri stati nazionali, dalla Francia alla Gran Bretagna alla Germania[78]. Il giudizio rifletteva la concezione fascista della nuova Europa: l'appello alla gioventù era innanzitutto strettamente legato alla questione demografica, quale necessario presupposto di una politica di potenza. Inoltre, mentre costituiva un motivo di critica allo spirito borghese, spirito inerte ed accomodante, (da non confondersi però con lo spirito capitalistico), celebrava ed esaltava *e contrariis* il mito dell'istinto vitalista e aggressivo. Una concezione che si iscriveva in una visione organicistica dello sviluppo sociale, interpretato come lotta fra civiltà giovani e vitali e civiltà mature e ormai in decadenza. Nell'aprile 1935

"La Stampa") e riviste, ideò e fondò (1958) la Comunità europea degli scrittori. Pubblicò, oltre a testi letterari, anche varî volumi di saggistica e polemica letteraria (*Scrittori d'Europa*, 1928; *Le carte parlanti*, 1941; *Un europeo d'Italia*, 1951; *L'uso della parola*, 1958; *I grandi ospiti*, 1960; *Tutta l'Europa*, 1961; ecc.), nei quali fra l'altro venne chiarendo una sua visione dell'unità culturale e spirituale dell'Europa. Postumo: *Gli Italiani sono onesti* (1968), cfr. la voce di Lucia Strappini, *Angioletti, Giovanni Battista*, in *Dbi,* 34, 1988, *ad nomen*.

75. Cfr. Giovanni Battista Angioletti, *Europa d'oggi,* Carabba, Lanciano 1934, p. 312.

76. Ivi, pp. 299-300.

77. Ivi, pp. 335-336 e 340.

78. Ivi, pp. 15-38; 227-264 e 302-303.

all'inaugurazione del convegno organizzato a Roma dal comitato esecutivo della Confederazione internazionale degli studenti, di fronte a giovani provenienti da quaranta paesi, il ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, dichiarò nel solenne discorso di apertura come Roma fosse la capitale di una nuova civiltà, «centro vivo e possente della giovane Italia. Per la quale la giovinezza non è soltanto un'espressione dello stato civile, ma il fondamento dello spirito e della coscienza rinnovata del fascismo»[79].

All'indomani della nomina di Hitler a cancelliere, sull'Europa tornava con il volume *Europa, con noi!* Asvero Gravelli, già fondatore delle due riviste "europeiste", "Antieuropa" e "Ottobre", e convinto assertore dell'opportunità di un avvicinamento dell'Italia di Mussolini al Reich di Hitler, sulla base della comune missione e delle analogie fra le due dottrine[80]. Partendo dal presupposto che la politica di Versailles per l'Europa fosse stata una «politica contro la storia», che aveva creato stati e frontiere antistoriche, oltre che contrarie al buonsenso, Gravelli indicava nelle idee fasciste lo strumento atto a portare la pace, in antitesi appunto alle vecchie ideologie, che prima erano state all'origine della guerra e poi foriere della crisi postbellica: segno evidente della necessità di soppiantarle definitivamente[81]. Se comuni agli altri autori erano l'allarme per la questione demografica e l'attenzione concentrata sulle giovani generazioni, artefici della prossima fascistizzazione dell'Europa, un tratto peculiare dell'opera era invece l'accento posto sulle analogie fra il movimento fascista e il movimento nazionalsocialista, e sull'opportunità di una loro sinergia[82]. Lo stesso Gravelli, consapevole dell'audacia dell'accostamento – era la fine del 1933 –, lo presentava come motivo polemico e di discussione del libro, che compensava con la netta affermazione della primogenitura del modello fascista e del carattere invece emulativo del nazionalsocialismo[83].

79. Cfr. Sul mito della gioventù nell'ideologia fascista, cfr. e sulla polemica con la borghesia, sui «poderosi cazzotti alla borghesia», cfr. anche Mussolini, *Al Consiglio Nazionale del P.N.F.,* Roma, 25 ottobre 1938*,* pp. 185-196 e per la citazione p.188, in Id., *Opera omnia. Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale (1ottobre 1937 – 10 giugno 1940),* XXIX, La Fenice, Firenze 1959. Inoltre, Aga Rossi, *La politica estera e l'Impero*, in *Storia d'Italia,* 4. *Guerre e fascismo 1914-1943,* cit*.,* pp. 259-264. Per la citazione, cfr. *Convegno degli studenti di 40 nazioni inaugurato in Campidoglio,* "Corriere della Sera", 28 aprile 1935 e Tommaso Baris, *Il mito della giovinezza tra realtà e retorica nel regime fascista*, pp. 185-204, in *Dalla Trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecent*o, a cura di Marco de Nicolò, Roma, Viella, 2011.

80. Gravelli, *Europa, con noi!,* cit., p. 37 e p. 60.

81. Ivi, p. 66.

82. Ivi, pp. 141-158.

83. Ivi, pp. 205-206.

Nel contempo, il rifiuto delle "vecchie ideologie" portava con sé la necessità di un radicale distacco dalla Francia, interessata egoisticamente ad ostacolare ogni legame fra Italia e Germania per conservare uno *status quo* dell'Europa che, stabilito a Versailles, le assegnava una posizione di ingiusta preminenza nel continente, a danno dell'equilibrio e quindi della pace fra le nazioni europee[84]. Equilibrio e pace che il fascismo avrebbe invece assicurato all'Europa su di un duplice piano, morale e organizzativo. Da un lato, grazie ai sentimenti accesi nella gioventù, dal «fresco entusiasmo» al «nuovamente acceso amore per la patria, la sua disciplina, la sua obbedienza, i suoi canti», aspetti che appunto rilanciavano il *leitmotiv* dell'educazione e dell'inquadramento semi militare dei giovani[85]. Dall'altro lato, per la maggiore efficienza che «l'apparecchio governativo» fascista garantiva rispetto al regime liberaldemocratico, grazie alla direzione centralizzata dell'economia e della produzione, al divieto di scioperi e serrate e alla politica protezionistica rispetto alle economie straniere[86].

Rispetto alla funzione determinante che Gravelli attribuiva alla collaborazione fra l'Italia fascista e la Germania nazista per la rinascita dell'Europa, si mostrava scettico Federico Gualtierotti nel volume del 1935, *Le ore decisive dell'Europa. Paneuropa? Mitteleuropa? Finis Europae?*[87]. L'autore non soltanto esprimeva alcune riserve nei confronti della Germania di Hitler, ma dedicando la propria indagine al quadro economico internazionale e in particolare al confronto con le nuove economie emerse dopo la prima guerra mondiale, ovvero l'America, il Giappone e la Russia, sosteneva che, per recuperare il primato che aveva detenuto nel passato, l'Europa avrebbe dovuto dotarsi prioritariamente di una politica e di un'economia unitarie. Gualtierotti poneva così piuttosto l'accento sulla debolezza e sull'incapacità delle nazioni europee, se divise, di affrontare la competizione internazionale, che costituiva il principale agone sul quale l'Europa si sarebbe dovuta necessariamente misurare, per non essere, prima,

84. Gravelli, *Europa, con noi!,* cit., pp. 28-32.

85. Ivi, p. 206 e inoltre cfr. Perry Wilson, *The Nation in Uniform? Fascist Italy, 1919-43*, «Past & Present», November 2013, 221, pp. 239-272 e in particolare pp. 249-262.

86. Gravelli, *Europa, con noi!,* cit., pp. 206-209.

87. Federico Gualtierotti*, Le ore decisive dell'Europa. Paneuropa? Mitteleuropa? Finis Europae?* Hoepli, Milano 1935. Cfr. la recensione al libro di G. L. Verschoyle, in "International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1931-1939)", vol. 14, no. 5, 1935, pp. 719–720. Jstor, www.jstor.org/stable/2601869; ma sul tema si rimanda inoltre a Dino Cofrancesco, *Ideas of the Fascist Government and Party on Europe*, p. 179, in *Documents on the History of European Integration,* I, *Continental Plans for European Union 1939-1945,* cit.

sopraffatta dalle nuove forze extraeuropee e, poi, per tornare a svolgere la sua precedente funzione di continente guida.

Il caso tedesco, ovvero la sconfitta della Germania nella Grande guerra e la sua attuale condizione, dimostrava chiaramente l'assoluta inconsistenza del mito della «superiorità assoluta e intrinseca del gruppo sociale "nazione"», se è vero che nel 1914 la parola d'ordine «"Deutschland über alles" si [era] risolta nella più clamorosa vendetta di tutti»[88].

La diffidenza verso il nazionalismo tedesco non era peraltro disgiunta da un esame critico delle limitate potenzialità che Regno Unito e Francia avevano di sollevare le sorti dell'Europa, in quanto in balia dei paesi del Commonwealth la prima e piegata ad una mera politica difensiva e di sicurezza, la seconda[89].

L'Italia fascista aveva invece il vantaggio di avvalersi di una dottrina economica, il corporativismo, che garantiva una sintesi fra individuo e collettività, sintesi che era estranea alle due grandi potenze internazionali, l'Urss e gli Stati Uniti, legati a due *Weltanschauungen* apparentemente antitetiche, ma in realtà ambedue miopi e materialistiche, fondate sul primato della produzione e sull'irresponsabilità del cittadino rispetto allo stato, tanto nella concezione capitalistica quanto in quella collettivista[90].

Viceversa, la concezione organicistica sottesa alla struttura corporativa del fascismo, saldando l'individuo alla collettività e facendone una unità morale, coesa e proiettata nel tempo, avrebbe permesso di superare, applicata al piano europeo, lo iato fra nazioni ed Europa, mentre il ruolo dello stato come guida dell'economia privata nel quadro dell'ordinamento corporativo avrebbe assicurato quell'unità di indirizzo nella vita economica che sola poteva consentire il riscatto del continente nella competizione internazionale.

L'unione politica sarebbe stata quindi garanzia di una politica economica unitaria, giudicata indispensabile per la sopravvivenza dell'Europa, e sebbene l'attenzione appunto si concentrasse sul fronte dell'economia, l'autore fondava la candidatura del fascismo a guida europea sul consueto richiamo all'ordine romano, da un lato, e allo spirito del Cristianesimo, dall'altro[91].

Riguardo alla natura e all'indirizzo del dominio politico-economico dell'Italia fascista, alcuni punti appaiono di particolare interesse, anche alla luce di quelli che sarebbero stati concretamente gli sviluppi successivi: da

88. Gualtierotti, *Le ore decisive dell'Europa,* cit., p. 78.
89. Ivi, pp. 61-62.
90. Ivi, pp.160-162.
91. Ivi, pp. 174-176 e 162.

un lato l'affermazione di un carattere naturalmente mediterraneo della potenza italiana, che per l'autore però avrebbe implicato l'esclusione totale del dominio di ogni altro popolo e quindi un'inevitabile contrapposizione con le potenze interessate al Mediterraneo, dall'altro la convinzione che il controllo sul Mediterraneo, sebbene indispensabile, non potesse però essere sufficiente, in quanto all'Italia sarebbero mancate in tal caso le materie prime, la forza, il nerbo imperiale[92].

Prospettava quindi la costituzione dell'Eurafrica, e precisamente suggeriva la colonizzazione politica del continente africano da parte dell'Europa, perché l'Africa ne divenisse il complemento agricolo[93].

L'autore mediava il termine, non presente nelle opere che abbiamo ricordato, ma che avrebbe presto conosciuto notevole fortuna e ampia diffusione in Italia, dalla sua conoscenza del movimento di Paneuropa. Mentre non sembrava conoscere, o perlomeno non citava il volume *Eurafrica*, che Paolo D'Agostino Orsini di Camerota aveva pubblicato appena l'anno precedente[94].

Peraltro, Gualtierotti volgeva lo sguardo anche all'Europa centrale quale area di espansione dell'Italia, sia pure per finalità volte al consolidamento economico della futura compagine europea.

Quanto alle alleanze politiche che l'Italia avrebbe dovuto tessere ai fini della costituzione di un'Europa unitaria, l'autore guardava *in primis* alla Francia e, solo nel caso in cui questa non fosse stata disponibile, considerava la Germania, posta quindi soltanto come seconda, eventuale opzione, sebbene sia interessante il suo esplicito riferimento a *Mitteleuropa,* il volume di Friedrich Naumann nel quale l'Italia era considerata parte integrante del sistema mitteleuropeo.

Trascurata dagli altri autori italiani, la prospettiva mitteleuropea poteva costituire, nell'eventualità che l'opzione prioritaria di un accordo con la Francia non andasse a buon fine, il fondamento di un'alleanza con la Germania, nella quale lo *status* dell'Italia fosse riconosciuto e dunque tutelato. Un quadro che rifletteva la diffidenza dell'autore verso lo stato tedesco[95].

92. Ivi, pp. pp. 94-95 e 99-100.

93. Ivi, pp. 187-188.

94. Cfr. Paolo D'Agostino Orsini di Camerota, *Eurafrica: l'Europa per l'Africa; l'Africa per l'Europa,* Cremonese Editore, Roma 1934. Geografo, docente di geografia coloniale alla regia università di Roma, Camerota era un nazionalista convinto e collaboratore di importanti riviste, sia durante il regime sia dopo la guerra.

95. Gualtierotti*, Le ore decisive dell'Europa,* cit., pp. 224-235 e 237-238.

4. L’Italia tra Francia e Germania

A prescindere dall’ampiezza e dalla trasversalità del dibattito che coinvolse saggi e riviste, resta da valutare l’eventuale ricaduta di questa riflessione sulla politica estera del regime, o la sua corrispondenza rispetto agli orientamenti della classe politica, nel quadro delle effettive potenzialità dell’Italia, nonché del contesto internazionale e del gioco delle alleanze[96].

Dagli articoli apparsi fra il 1934 e il 1935 sulla “Rassegna di politica internazionale”, rivista ufficiale dell’Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) che, fondato nel 1933, svolse un ruolo di *trait d’union* fra sfera politica e decisionale, ambito scientifico e piano propagandistico[97], emerge l’andamento ancora incerto e ondivago della politica estera del regime, in parte rivolto verso la Francia e non ancora orientato, e anzi diffidente, verso la Germania.

Da un lato, si assiste, per esempio, al tentativo di conciliare le istanze del fascismo con i principi, anche razziali e antisemiti, del nazismo e quasi ad una sorta di giustificazione dell’ideologia della Germania nazista. Se l’articolo di apertura della “Rassegna” del numero di agosto del 1934 era dedicato al fallito tentativo di Anschluss, che aveva suscitato la ferma reazione di Mussolini, con una critica esplicita ai metodi terroristici adottati dal Reich[98], con i due successivi articoli si invitava esplicitamente il lettore italiano a comprendere le ragioni del nazionalsocialismo, costretto a difendere la nazione tedesca, attraverso il mito della razza, dall’influsso pernicioso dell’ebraismo, e delle sue armi, il razionalismo e l’intellettualismo. Il ricorso al mito della superiorità razziale non era per il nazionalsocialismo che un baluardo di fronte alle insidie rappresentate dalle questioni etniche, religiose e di confine, che, se erano affatto estranee al fascismo, incombe-

96. Sul dialogo fra regime e studi e riflessioni internazionalistiche, cfr. Arrigo Solmi, *Il fascismo e gli studi di politica internazionale,* “Rassegna di politica internazionale”, A. 1, 1934, n. 1, p. 7.

97. Cfr. Istituto per gli studi di politica internazionale, Archivio [Archivio Ispi], 2. Organizzazione dell’Istituto, 2.1. Fondazione, b. 2, f. 11, 1. *Tre stesure della nota sulle attività, i progetti e le esigenze dell’Ispi. Nella stesura definitiva correzioni manoscritte di Alberto Pirelli,* Milano, 23-2-1935. Si legge come obiettivo dell’Istituto fosse quello di mantenere un carattere indipendente dalle sfere ufficiali, ma di seguirne *strettamente* (corsivo è mio) di fatto le direttive. Cfr. Angelo Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale. 1933-1943*, “Studi Storici”, A. 19, 4, ottobre - dicembre 1978, pp. 777-817. Inoltre, Stephen Corrado Azzi, *The Historiography of Fascist Foreign Policy,* “The Historical Journal”, V. 36, n. 1, 1993, pp. 187-203.

98. Fritz Grossman, *Dopo i recenti avvenimenti in Austria*, “Rassegna di politica internazionale”, A. 1, 1934, n. 8, pp. 317-319.

vano invece drammaticamente sulla Germania. Si riconosceva invero che il nazionalsocialismo aveva esteso le proprie pretese ben oltre una mera funzione di difesa della "propria identità", ma si auspicava e riteneva che le virtù romane dello spirito fascista potessero penetrare in Germania, temperandone il carattere[99]. Nel contempo, nel numero di ottobre, era Gaetano Mosca a porre invece l'accento sulla necessità di un accordo fra Italia e Francia, per la pacifica convivenza in Europa, ma anche sulle difficolta di costruirlo. Ne erano la causa non solo l'atteggiamento della Francia, che identificava *tout court* l'interesse francese con quello europeo, ma anche un'Europa «scontenta, sfiduciata, diffidente, divisa», quella che l'autore definiva la cattiva coscienza dell'Europa, con un termine che riecheggiava il titolo della relazione di Coppola al convegno Volta del 1932[100]. Mosca rivendicava l'impegno profuso dall'Italia per affermare i valori della disciplina, dell'ordine e delle gerarchie, mentre per rispondere alla sia pur comprensibile reticenza della Francia verso l'ideologia fascista, giacché programmaticamente avversa ai "principi dell'89", caldeggiava come possibile la collaborazione tra ideologie fra loro antitetiche, come appunto lo erano il liberalismo e la democrazia, da un lato, e il fascismo, dall'altro. Malgrado le non poche riserve verso la Francia, soprattutto alla luce del periodo postbellico, il suo intervento sembrava dunque prediligere il dialogo con essa piuttosto che con la Germania, nel quadro di nuovo equilibrio europeo, per il quale appunto chiedeva che la Francia «la secondi [l'Italia] nella grande necessaria opera di pacificazione europea»[101].

L'anno successivo, la rivista dava largo spazio ad un articolo dell'economista francese François Perroux sulla *Crisi dell'Europa*, nel quale l'autorevole studioso suggeriva la costituzione, difficile e complessa, ma necessaria, di un ordine romano-germanico-slavo come fondamento di

99. Cfr. Werner von der Schulenburg, *L'ideologia nazional-socialista e quella fascista,* ivi, pp. 320-325, e Helmuth Erbe, *I tedeschi cristiani*, pp. 326-336. Il primo chiudeva il proprio saggio sostenendo: «Il razionalismo ha condotto il popolo sul ciglio dell'abisso, l'intellettualismo è il nemico e l'ebreo ne è il colpevole. La salvezza è rappresentata dal mito; dal mito dell'antica gente germanica», p. 325.

100. Cfr. *supra,* nota 107, primo capitolo.

101. Gaetano Mosca, *L'Italia, la Francia, l'Europa,* "Rassegna di politica internazionale", A. 1, 1934, n. 10, pp. 447-458, cit. pp. 456-457. Su Mosca, figura peraltro autonoma rispetto al regime, cfr. la voce di Furio Ferraresi, *Mosca, Gaetano, Dbi,* 77, 2012, *ad nomen.* Una collaborazione che quindi sembra presupporre una certa autonomia e una relativa indipendenza della rivista rispetto al regime, anche se la riflessione di Mosca qui lasciava trasparire una piena adesione e "solidarietà" rispetto alle linee di politica estera del regime.

un'«Europa totale», in antitesi all'Europa soltanto germanica cui guardavano i tedeschi[102].

In effetti, sul piano delle relazioni internazionali e della politica estera italiana, il biennio che precedette l'impresa etiopica fu contrassegnato da una ripresa – sia pure non lineare – dei rapporti con la Francia[103]. Nel corso del '33, i diplomatici tedeschi reiteratamente posero l'accento sul rilievo che gli interlocutori italiani attribuivano alla questione dell'Austria, che era elemento di tensione e di incertezza nei rapporti con il Reich, soprattutto nella prospettiva di quell'avvicinamento fra i due stati, che la Germania *in primis* auspicava.

Al riguardo, il ministro degli Esteri tedesco, Konstantin von Neurath, aveva rassicurato l'ambasciatore italiano a Berlino, garantendogli che «questa questione [l'Anschluss] non è acuta per noi», e lo aveva pregato di riferire a Mussolini che il Reich aveva «altri problemi, e ben più grossi del nodo dell'annessione austriaca, di cui occuparsi»[104]. L'ambasciata tedesca a Roma, dal canto suo, segnalava come alla stampa italiana non fosse sfuggito il volume del generale von Seeckt, *Deutschland zwischen Ost und West*, e in particolare le pagine in cui l'autore affermava che il fatto che fra i due paesi non ci fossero confini comuni garantiva l'insussistenza di ogni possibile contrasto di frontiera[105]. Ma la questione austriaca non era peraltro l'unica ragione di timore o di perplessità da parte del regime.

Nell'agosto 1933, in un colloquio riservato con l'ambasciatore francese a Roma, Charles Pineton De Chambrun, Mussolini, nel rassicurare la Francia riguardo ai rapporti italo-tedeschi, sottolineava l'alterità del fascismo e della sua dottrina rispetto all'ideologia nazionalsocialista:

> Bien que nos relations avec l'Allemagne aient une apparence amicale, on se tromperait étrangement en voulant établir une communauté de doctrine entre le

102. François Perroux, *La crisi dell'Europa*, "Rassegna di politica internazionale", A. 2, 1935, n. 8, pp. 34-41 e in particolare p. 37.

103. Cfr. al riguardo, Monica Fioravanzo, *Une amitié probable. Francia, Italia e Germania nell'«Europa di Mussolini» (1933-1936)*, "Ventunesimo Secolo", 2021, in corso di stampa.

104. Cfr. Paaa, Büro Reichsminister, Akten betreffend Italien, vom 6. Janauar 1933 bis 14. Dezember 1935, Bd. 8, R 28274 k, Berlin, den 27. März 1933, doc. di von Neurath (colloquio con l'ambasciatore italiano a Berlino), e Berlin, den 27. April 1933, doc. di von Neurath (altro colloquio con l'ambasciatore).

105. Paaa, Abteilung II, Akten betreffend politische Beziehungen Italiens zu Deutschland, 1932-34, B. 8, R 72764, Deutsche Botschaft Rom, Rom, den 8. März 1933, firmato Hassel. Si includeva l'articolo del "Messaggero", 28.2.1933, intitolato *Un opuscolo del gen. Von Seeckt*.

fascisme et l'hitlérisme. Nous ne nous entendons que sur des points négatifs, la lutte contre le communisme par exemple, mais nos programmes positifs diffèrent essentiellement. Je n'approuve ni leurs théories sur la race, ni leurs persécutions contre les Juifs; dans sa conception même, le socialisme national est une contradiction[106].

Ad ottobre l'ambasciatore tedesco a Roma, Ullrich von Hassell, esprimeva la sua crescente preoccupazione per il deteriorarsi dei rapporti con l'Italia, che attribuiva almeno in parte all'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni. Non vi era, a suo avviso, errore più grande da parte tedesca che disconoscere l'importanza politica dell'Italia, l'unico grande paese a mostrare un atteggiamento complessivamente cordiale verso la Germania, di fatto relegata in un isolamento pressoché totale. Suggeriva quindi di non reagire né replicare alle critiche della stampa italiana e di non perdere il contatto con Mussolini, uomo particolarmente suscettibile[107].

Questo sia pur difficile equilibrio fu incrinato dall'omicidio di Röhm e degli altri vertici delle SA nella notte del 30 giugno 1934, e ancor più dall'omicidio di Dollfuss il 25 luglio seguente, due episodi che per la loro violenza e brutalità generarono costernazione e sgomento nella classe politica dirigente fascista, approfondirono le riserve verso la Germania, favorendo il riavvicinamento alla Francia[108]. La "notte dei lunghi coltelli" con l'uscita di scena di Röhm, se da un lato aveva indotto la stampa italiana a riflettere su possibili linee di revisione della politica estera nazista[109], dall'altro sembrava, a giudizio di von Hassell, aver quasi distrutto il clima di relativa «vertrauensvollen und praktischen Zusammenarbeit» (una collaborazione fiduciosa e concreta) che si era creato con la visita di Hitler a Mussolini a Venezia del 14 giugno 1934[110].

106. M. De Chambrun à M. Paul Boncour, Ministre des Affaires étrangères, Rome, 15-8-1933, doc. 113, in *Documents Diplomatiques Français,* [Ddf], 1932-1939, 1 série (1932-1935), t. IV (16 juillet – 12 novembre 1933), Paris, Imprimerie nationale, 1968, pp. 196-197.

107 . Paaa, Abteilung II, Akten betreffend politische Beziehungen Italiens zu Deutschland, 1932-34, B. 8, R 72764, Deutsche Botschaft Rom, Rom, den 25. Oktober 1933, firmato Hassel.

108. Per quanto riguarda l'attentato a Dollfuss come parte di un disegno di dominio internazionale da parte del nazismo orchestrato da quella che viene denominata la Rosenberg's Secret International, cfr. Ernst Henri, *Hitler over Europe*, Simon and Schuster, New York 1934, pp. 154-157.

109. Paaa, Akten betreffend: politische Beziehungen Italiens zu Deutschland, von April 1934 bis 28.2.1935, B. 9, R 72765, Deutsche Botschaft Rom, den 19.7.1934, Ogg. *Leitartikel des "Messaggero" zur aussenpolitischen Lage Deutschlands*, firmato: Hassell.

110. Ivi, Deutsche Botschaft Rom, den 25.7.1934, Inhalt: *Augenblickliche Lage der italienischen Aussenpolitik*, firmato: Hassell.

Era stata la prima visita ufficiale del Führer, più volte sollecitata da von Papen e da von Ribbentrop, ma ai quali a lungo il governo italiano aveva risposto evasivamente, procrastinando l'incontro fino a quando non era parso più differibile[111]. Con il 30 giugno il "fattore Germania", scriveva von Hassell, era considerato con scetticismo dal regime, come elemento pericoloso e ormai pregiudicato nel quadro europeo. Con la conseguenza che Mussolini, accantonando il ruolo di principale promotore della politica revisionistica in Europa, avrebbe a suo avviso rivolto la propria azione verso l'espansione in Africa, guardando alla Francia. Il dispaccio dell'ambasciatore, redatto prima della notizia degli eventi del 25 luglio, si chiudeva con una postilla in cui von Hassell considerava che l'accaduto non avrebbe che addensato le ombre che già gravavano sui rapporti italo-tedeschi. L'Austria tornava ad influenzare pesantemente la politica estera italiana[112].

All'indomani degli eventi austriaci, la conferma indirettamente veniva dall'incaricato di affari francese a Roma, Robert de Dampierre, il quale riferiva al ministro degli Esteri francese, François Barthou, della vivace campagna di stampa italiana contro la Germania, rilevando le tendenze favorevoli che spingevano ad una maggiore intesa fra i due paesi: «Si on se garde de nous faire des avances, les yeux sont fixés sur nous et la visite de votre Excellence»[113]. Peraltro, von Hassell, pur tratteggiando un quadro fosco dell'atteggiamento dell'Italia verso la Germania, e *in primis* verso il nazismo, tentava di rassicurare Berlino: se la Germania, grazie alla mediazione del nuovo ambasciatore a Vienna, Franz von Papen, fosse giunta ad una distensione con l'Austria, si sarebbero potuti riprendere i "ponti" con l'Italia. A suo avviso, quest'ultima, presentandosi sola alla Francia, per aver chiuso con la Germania, si sarebbe posta in una posizione di debolezza, di cui la Francia avrebbe senz'altro approfittato, nella politica coloniale in-

111. È interessante che Fulvio Suvich, sottosegretario agli Esteri, lo facesse ben presente all'ambasciatore francese de Chambrun in un colloquio riservato. Cfr. M. de Chambrun à M. Barthou, Rome, 28 mai 1934, in Ddf, 1932-1939, 1 série (1932-1935), t. VI (13 mars – 26 juillet 1934), Paris, Imprimerie nationale, 1972, pp. 552-553. L'8 giugno l'ambasciatore italiano a Berlino informava riservatamente l'ambasciatore francese (a Berlino) che la visita si sarebbe svolta il 14 giugno a Venezia. Cfr. M. François-Poncet à M. Barthou, Berlin, 8 juin 1934, ivi, p. 647.

112. Paaa, R 72765, Deutsche Botschaft, Rom, den 25.7.1934, Inhalt: *Augenblickliche Lage der italienischen Aussenpolitik*, firmato: Hassell.

113. M. de Dampierre, Chargé d'affaires de France à Rome, à M. Barthou, Rome, 4 agosto 1934, in Ddf, 1932-1939, 1 série (1932-1935), t. VII (27 juillet – 31 octobre 1933), Paris, Imprimerie nationale, 1979, pp. 104-105.

nanzitutto[114]. Di qui la convinzione della possibilità di una ripresa dei rapporti fra i due paesi.

Nei mesi successivi, tuttavia, il clima non sembrò affatto rasserenarsi. Si profilava una sorta di competizione latente fra Francia e Germania nell'accaparrarsi i favori dell'Italia, così che all'indebolimento dei legami con l'una si contrapponevano le *avances* dell'altra.

Ed era con minore ottimismo rispetto al precedente dispaccio, che l'8 agosto von Hassell scriveva che la faglia aperta dagli eventi del 30 giugno e del 25 luglio fra la politica italiana e quella tedesca, e in cui la Francia si era insinuata, aveva affossato quella che egli chiamava «la linea di Venezia», affatto favorevole al consolidamento germanico. A spiegazione del voltafaccia dell'Italia, l'ambasciatore riferiva il giudizio di una personalità eminente di Palazzo Chigi, secondo la quale il 25 luglio Mussolini si era sentito tradito rispetto all'intesa che riteneva raggiunta a Venezia sull'Austria. D'altronde, riconosceva von Hassell, la maggioranza degli italiani avrebbe preferito un'egemonia francese in Europa rispetto alla supremazia tedesca, che era giudicata pericolosa per il paese[115].

La stampa italiana, complessivamente critica se non avversa alla Germania, contribuiva ad orientare in senso antitedesco l'opinione pubblica, pubblicando regolarmente resoconti e articoli tratti da giornali stranieri, critici o scettici verso il Reich. Lo scopo era duplice, secondo l'osservatore dell'ambasciata: influenzare l'opinione pubblica contro la Germania e nel contempo accreditare l'impressione che la politica estera italiana, soprattutto rispetto alla questione austriaca, fosse pienamente condivisa dalle grandi potenze[116].

In un interessante bilancio del 31 agosto, firmato dal consigliere di legazione, Smend, e indirizzato all'Auswärtiges Amt, si ricostruiva il passaggio nella stampa da una prima fase di veemente opposizione all'indomani del 25 luglio, ad una successiva di critica più pacata, seguita dalla terza fase, ricordata nel precedente dispaccio, e caratterizzata dalla pubblicazione di articoli della stampa estera. Nella quarta ed ultima fase, infine, i contributi di giornalisti italiani miravano ad attaccare la Germania sul terreno politico culturale, contrapponendo l'universo cattolico romano al germanesimo bar-

114. Paaa, R 72765, Deutsche Botschaft, Rom, den 2. August 1934, an das Auswärtige Amt, Inhalt: *die italienische Politik nach den Wiener Ereignissen*.

115. Paaa, R 72765, Deutsche Botschaft, Rom, den 8. August 1934, an das Auswärtige Amt, Inhalt: *Die Entwicklung der deutsch-italienischen Beziehungen und das österreichische Problem*.

116. Paaa, R 72765, Deutsche Botschaft, Rom, den 15. August 1934, an das Auswärtige Amt, Inhalt: *Haltung der italienischen Presse*, firmato Smend.

baro e neopagano. Una giustapposizione che sarebbe riemersa con forza nel corso del conflitto, ma che già incideva sulla sfera culturale, per esempio sugli orientamenti del Festival del cinema di Venezia, alla sua seconda edizione. Secondo l'ambasciata tedesca, la direttiva politica data agli organizzatori imponeva di favorire opere che ponessero in primo piano la civiltà occidentale[117], e non è forse inutile ricordare che la seconda edizione della rassegna vide attribuita la coppa Mussolini per il miglior film italiano a *Teresa Confalonieri* di Guido Brignone e il premio per il miglior film straniero a *L'uomo di Aran (Man of Aran)* del regista statunitense Robert J. Flaherty.

L'orientamento e la natura dei rapporti dell'Italia con Francia e Germania, nell'ipotesi di un disegno di riorganizzazione degli equilibri in Europa, sembravano coinvolgere anche l'Ungheria e la sua relazione con la Germania. La questione fu appunto al centro di un colloquio riservato di von Papen con il presidente del consiglio ungherese, Jákfai Gyula Gombos, già firmatario degli accordi con l'Italia e l'Austria del 24 marzo 1934, ma che ora pareva aver preso le distanze da Mussolini, anteponendovi il legame con il Reich. Von Papen riferiva la convinzione di Gombos che le mire italiane di influenza nel Mediterraneo orientale fossero possibili soltanto con un forte gruppo mitteleuropeo alle spalle, e prevedeva che i prossimi colloqui italo-francesi avrebbero deluso Mussolini, così da aprire un varco per la ripresa dei rapporti italo-tedeschi. L'ambizioso disegno geopolitico era un'«Asse "Roma – Berlino – Budapest – Varsavia"» che coinvolgesse l'Italia escludendo definitivamente la Francia dall'area danubiana[118].

Nondimeno, al congresso annuale della Nsdap a Norimberga del 1934 – il "congresso della vittoria" – l'ambasciata italiana non fu presente[119]; il 6 ottobre 1934, nel *Discorso agli operai a Milano*, Mussolini affermò solennemente che «da almeno un anno a questa parte i nostri rapporti con la Francia sono notevolmente migliorati», mentre riguardo al Reich dichiarò che, per quanto fosse inconcepibile «lo sviluppo della storia europea senza la Germania», nondimeno «talune correnti e taluni circoli tedeschi» davano

117. Paaa, R 72765, Deutsche Botschaft, Rom, den 31. August 1934, an das Auswärtige Amt, Inhalt: *Die italienische Presse und Deutschland*, firmato Smend.

118. Paaa, R 72765, Deutsche Gesandtschaft, Wien, den 4. Oktober 1934, An den Führer und Reichskanzler, vertraulich! (riservato), firmato von Papen. Il colloquio era del 26 settembre e si era svolto a Budapest, su invito di Gombos.

119. Paaa, Presse-Abteilung, R 122638, B. 5, 1933-38, Deutsche Botschaft, Rom, den 4. Oktober 1934, An das Auswärtige Amt, Politischer Bericht, *Politische Unterredung mit Herrn Suvich nach Rückker vom Urlaub,* firmato von Hassell, pubblicato in Adap, doc. 230, pp. 442-446.

piuttosto l'impressione che la Germania volesse «estraniarsi dal corso della storia europea».[120]

Se la visita ufficiale a Roma del ministro degli Esteri francese François Barthou, accuratamente programmata e fissata per il mese di ottobre, ma sottaciuta alla Germania, non ebbe luogo, fu – come è noto – soltanto a causa della drammatica morte del ministro nell'attentato di Marsiglia del 9 ottobre a re Alessandro I di Jugoslavia, in visita ufficiale in Francia.

Venne però posticipata di pochi mesi, dopo la nomina e l'insediamento del successore di Barthou, Pierre Laval[121]. Nel frattempo, anche la Santa Sede sospendeva le trattative per il Concordato, e fonti riservate del Ministero degli Esteri italiano rivelavano il duro giudizio della Chiesa sulla Germania, definita barbara e la cui cultura altro non era che un orpello. Questo escludeva ogni possibilità di collaborazione, e sembrava preludere ad uno scontro radicale, ben più duro del *Kulturkampf* bismarckiano[122].

Malgrado la preoccupazione per le ricadute che un accordo dell'Italia con la Francia poteva avere sui rapporti italo-tedeschi, già incrinati se non definitivamente compromessi dal tentativo di Anschluss dell'Austria e dall'assassinio di Dollfuss, da parte tedesca si continuava a sperare in un accordo futuro, e questa insistenza pone in luce l'interesse profondo che per la Germania rivestiva l'Italia. Gli osservatori contavano sulle oscillazioni della politica estera italiana («Dilemma di Mussolini»), lacerata fra le opportunità e le necessità di ordine finanziario ed economico, che la spingevano ad avvicinarsi alla Francia, e la presunta sintonia ideologica, che avrebbe dovuto condurre verso la Germania, una volta superato il *vulnus* dell'Austria[123].

120. Cfr. Benito Mussolini, *Discorso agli operai a Milano,* 6 ottobre 1934, in Id., *Opera omnia,* XXVI, cit., pp. 355-359. Cfr. ivi, p. 358. Al riguardo, cfr. Paaa, R 72765, Politische Abteilung, politische Beziehungen Italien zu Deutschland, B. 9, Politik 2, Italien, Deutsche Botschaft Rom, Betreff: *die außenpolitischen Erklärungen in der Mailänder Rede Mussolinis,* Rom den 12. Oktober 1934, firmato von Hassell.

121. Cfr. Varsori, *Storia internazionale*, cit., pp. 65-66 e 77; inoltre, György Réti, *L'attentato di Marsiglia e i Colloqui Mussolini-Gombos,* "Rivista Di Studi Politici Internazionali", vol. 64, n. 2 (254), 1997, pp. 231–235, in Jstor, www.jstor.org/stable/42739091.

122. Asmae, Gabinetto Ministro e Segreteria generale (1923-43), N. 1079, f. Germania/8, Rapporti fra Reich e Vaticano (1934), N. 6/I, Roma, 28 ottobre 1934, e N. 19/2, Roma, 22 ottobre 1934, *Conversazioni con Padre M. Gesuita, Riservatissima,* p. 5, senza firma.

123. Cfr. Bundersarchiv, Militaerarchiv [Ba Ma], Freiburg, RW 5/v. 423, *Stimmungsbericht aus Italien,* San Remo, 18.10. 1934, Geheim! (segreto), Oberkommando der Wehrmacht an das Reichswehrministerium, Ausland.

Nel gennaio 1935 si giunse invece all'incontro con il nuovo ministro degli Esteri, Pierre Laval, e alla firma del trattato franco-italiano[124]. Il trattato, successivamente denunciato dall'Italia il 17 dicembre 1938 e quindi poi screditato dalla pubblicistica fascista come un accordo inesistente, da sempre privo di vita giuridica e politica[125], nell'immediato fu invece celebrato dalla stampa italiana come un'intesa di grande respiro. Un patto che, da un lato liquidava le questioni pendenti fin dalla fine della guerra, e dall'altro gettava le basi della futura collaborazione politica fra i due Stati[126]. Ben al di là del semplice scioglimento di ogni incomprensione, gli accordi sancivano la volontà delle due potenze di collaborare e di concordare la propria politica per il mantenimento della pace in Europa[127].

Significativamente, il trattato non si limitava a regolare le questioni coloniali, con accordi che coinvolgevano la Libia e l'Eritrea e una convenzione sullo *status* degli italiani in Tunisia, ma riguardava anche la sfera europea, dalla dichiarazione per l'indipendenza dell'Austria all'Europa danubiana, fino ai contatti segreti fra i responsabili militari italiani e francesi per una strategia comune in caso di guerra.

Si ponevano quindi le coordinate politico diplomatiche entro le quali il regime si apprestava ad avviare la propria politica coloniale, come attesta anche l'apertura a Napoli, dal 1° al 5 ottobre 1934, del secondo congresso di studi coloniali, che seguiva a distanza di quattro anni un primo simposio, che si era svolto a Firenze nel 1931[128].

124. Cfr. *Gli accordi italo-francesi,* "Rassegna di politica internazionale", A. 2, 1935, n. 1, pp. 1-7; Francesco Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini,* Tipo-Litografia Aurelia, Roma 1984 e Id., *La questione etiopica nei negoziati italo-franco-britannici del 1935*, Pixel Press, Roma 2000, pp. 5-19.

125. Cfr. Il capo del governo, Mussolini, al ministro degli Esteri, Ciano, doc. 562, Roma, 16 dicembre 1938, Dichiarazioni a Chamberlain*,* in *Documenti diplomatici italiani* [Ddi]*,* ottava serie: 1935-1939, X (12 settembre – 31 dicembre 1938), Roma 2003, pp. 614-615. Mussolini scriveva che «Gli accordi Mussolini-Laval sono decaduti *de jure* e *de facto*»; M. François-Poncet, Ambassadeur de France à Rome, au Ministère des Affaires étrangères, doc. 166, Rome, 17 décembre 1938, pp. 321-322, in Ddf, XIII (1 décembre 1938 – 31 janvier 1939), Imprimerie Nationale, Paris 1979, pp. 321-322. Cfr. Virginio Gayda, *Italia e Francia. Problemi aperti,* Editore "Il Giornale d'Italia", Roma 1939-XVII, pp. 3. Su Virginio Gayda (1885-1944), giornalista, direttore de "Il Giornale d'Italia" per nomina di Mussolini dal 1926, cfr. Mauro Canali*, Gayda, Virginio*, in *Dbi*, 52, 1999, *ad nomen.*

126. Cfr. *Accordi italo-francesi,* "Rassegna di politica internazionale", cit., pp. 1- 9.

127. Ivi, p. 2.

128. Cfr. Renzo Sertoli Salis, *Il secondo congresso di studi coloniali*, "Rassegna di politica internazionale", 1934, f. X, pp. 516-517. Cfr. inoltre Pierre Brendon, *Gli anni trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Carocci, Roma 2002, pp. 266-280, e in particolare p. 276 e 280.

Mentre la sfera europea sembrava rivestire nell'immediato soltanto una dimensione teorico-diplomatica, senza ricadute politiche internazionali[129], a preoccupare gli osservatori tedeschi era la prospettiva coloniale, che avrebbe potuto ulteriormente saldare l'intesa fra Italia e Francia.

In realtà, fu appunto l'indirizzo aggressivo assunto dalla politica coloniale italiana che avvicinò e condusse di fatto il regime fascista all'alleanza con la Germania. Nel quadro dei mutamenti che scossero l'Europa dalla seconda metà degli anni trenta, l'avvicinamento dell'Italia al Reich, modificando la trama delle alleanze, alterò gli equilibri internazionali[130]. Oltre che ad aver inciso sul piano politico internazionale, il nuovo indirizzo della politica estera italiana, suggellato dalla firma del trattato di amicizia fra Italia e Germania dell'ottobre 1936 – l'Asse Roma-Berlino –[131], influenzò profondamente anche la riflessione sull'Europa fascista.

129. Ernesto Massi, *Aspetti geopolitici dell'Europa danubiana*, "Rassegna di politica internazionale", 1935, f. VI, pp. 15-24.

130. Si allude naturalmente alla nascita dei Fronti popolari in Francia e in Italia, alla partecipazione italiana alla Guerra di Spagna a fianco della Germania fino all'incontro di Monaco e più generalmente al fatto che, nella politica di Francia e Gran Bretagna, la condanna dell'aggressione italiana all'Etiopia coesistesse con un atteggiamento di arrendevolezza – l'*appeasement*, appunto – verso la crescente aggressività tedesca. Cfr. al riguardo, Simona Colarizi, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 188-220 e Brendon, *Gli anni trenta,* cit., pp. 278-9, 309, 355-358.

131. Benito Mussolini, *Discorso di Milano,* 1° novembre 1936, pp. 67-72, in Id., *Opera omnia,* XXVIII, La Fenice, Firenze 1959 e *Colloquio del ministro degli Esteri Ciano con il cancelliere del Reich Hitler,* Berchtesgaden, 24 ottobre 1936, in Ddi, VIII serie: 1935-1939, V (1° settembre – 31 dicembre 1936), Roma 1994, p. 317. Inoltre Daniel Hedinger, *Die Achse: Berlin - Rom – Tokio 1919-1946,* Beck Verlag, München 2021, p. 201.

III. Dal sogno africano all'Europa dell'Asse

L'aggressione e la successiva conquista dell'Etiopia, culminate nel maggio 1936 nella «riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma», tracciarono un solco fra Italia fascista e Francia e Regno Unito, gli alleati dalla prima guerra mondiale, favorendo l'avvicinamento alla Germania di Hitler, e concorrendo quindi al sovvertimento degli equilibri internazionali fra le potenze europee[1].

Ma la svolta coloniale e "imperiale" sembrò dare anche sostanza, e offrire una base materiale concreta – il possesso dell'Etiopia, la proclamazione dell'Impero – a quei disegni che, fino ad allora, avevano "delineato" i tratti di una futura egemonia fascista sulla base di una impostazione solo teorica e meramente ideologica.

Il sogno dell'Impero era divenuto ora una realtà politica e territoriale, per quanto precaria e non consolidata[2].

Nel contempo, mentre lo iato fra "utopia" e realtà, fra piani di lungo periodo e risultati conseguiti, sembrava accorciarsi, l'avvicinamento a Hitler e le ragioni dell'alleanza con la Germania introdussero nel dibattito sull'Europa fascista la necessità di un confronto con l'alleato e le sue prospettive espansionistiche.

Le fila della riflessione sul nuovo ordine europeo si dipanarono, dunque, da un lato in un'opera di raccordo con la Germania nazista, e dall'altro lungo il crinale della dimensione coloniale e mediterranea, culminando nella definizione tanto ambiziosa quanto velleitaria di una prospettiva di dominio imperiale.

1. Ian Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949,* Laterza, Bari-Roma 2020, pp. 291-299; inoltre, cfr. Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2007 e Id., La guerra d'Etiopia: 1935-1941, Il Mulino, Bologna 2015.

2. Cfr. le considerazioni di Colarizi, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, cit., pp. 213-214.

Un dominio che implicava la ferma determinazione dell'Italia fascista a non essere relegata all'area africana, o mediterranea, ma a rivendicare, appunto sulla base del controllo coloniale, l'esercizio di un'egemonia anche continentale[3].

Una direzione che di necessità imponeva quindi di calibrare gli equilibri con la Germania, soprattutto nell'area danubiana, già percorsa da forti tensioni nazionalistiche e verso la quale entrambi i paesi in precedenza avevano mostrato interesse.

La frequenza con cui i temi ricorsero nelle pagine delle riviste, divennero oggetto di convegni di studio e di occasioni ufficiali e celebrative, e costituirono il fulcro di opere encomiastiche e di carattere propagandistico, anche in collaborazione con il Reich, evidenzia l'attestarsi del dibattito sul nuovo ordine attorno a questi due poli: la sfera "colonial-imperiale" e la costruzione delle basi culturali e teoriche dell'alleanza[4].

Dalla fine del '36, almeno, la conquista africana e il successo coloniale dovevano accordarsi con un delicato bilanciamento di interessi e di equilibri geopolitici con il Reich. Non solo. Se "accreditare" il legame con il nemico della prima guerra mondiale, e per il Reich per giunta con uno stato che aveva tradito l'alleanza[5], era esigenza comune ad entrambi i regimi, per il fascismo si aggiunse nel 1938 la difficoltà di giustificare ed inserire nel disegno dell'Europa dell'Asse l'Anschluss dell'Austria[6].

Nell'insieme, il periodo che intercorse fra la proclamazione dell'Impero e l'ingresso in guerra si caratterizzò per l'assestarsi della discussione in un crinale intermedio fra la mera elaborazione teorica, propria della prima fase (1932-1936), e il momento percepito invece come pienamente operativo, quando, con l'inizio del conflitto e la fiducia in una prossima vittoria, sembrò realizzarsi la possibilità di instaurare in Europa il nuovo ordine, a lungo immaginato e rappresentato.

3. Cfr. Giuseppe Piazza, *La politica continentale dell'Italia*, "Rassegna di politica internazionale", 1936, pp. 780-782.

4. Cfr. BArch, R2/11620, Reichsfinanzministerium, *Kulturalabkommen mit anderen Staaten*, e Nils Fehlhaber, *Netzwerke der «Achse Berlin-Rom». Die Zusammenarbeit faschistischer und nationalsozialistischer Führungseliten 1933-1943*, Böhlau, Köln 2019.

5. Monica Fioravanzo, *Public Opinion in the Weimar Republic and the Image of Post-War Italy*, 1918–1922, pp. 185-202, in *Italy in the New International Order*, *1917–1922*, a cura di Antonio Varsori e Benedetto Zaccaria, Pallgrave Macmillan, London 2020; inoltre, cfr. Stefano Cavazza, *Germania*, pp. 117-133, in *Osservata speciale. La neutralità italiana nella Prima guerra mondiale e l'opinione pubblica internazionale (1914-1915)*, a cura di Riccardo Brizzi, Le Monnier, Firenze 2015.

6. *L'Italia e la nuova situazione europea*, (editoriale), "Critica Fascista", 15 aprile 1938, n. 12, pp. 178-179.

1. L'Africa nell'Europa fascista

Il trionfo sull'Etiopia e il rafforzamento della presenza italiana in Africa accentuarono il peso della dimensione mediterranea all'interno del nuovo ordine europeo fascista, secondo una prospettiva egemonica in cui il controllo del Mediterraneo e il dominio dell'Africa costituivano, come anticipato, il presupposto per il controllo e la futura organizzazione dell'Europa continentale. La guerra era intesa da un lato in continuità con la Grande guerra – «l'ultima guerra vittoriosa dell'Unità» – e dall'altro sentita e presentata come la «prima guerra per l'Impero», con una proiezione verso un futuro di potenza e di imprese belliche[7].

Il dominio coloniale rivestiva una duplice funzione: conferiva all'Italia il potere e l'autorevolezza necessari per rivendicare, rispetto alle altre potenze europee, un ruolo egemonico[8], e insieme poneva l'Italia in una posizione di relativo vantaggio sulla stessa Germania, con la quale era indispensabile misurarsi. Eloquente al riguardo la perorazione da parte dell'Italia ("imperial-coloniale") perché si riconoscesse la legittimità dell'interesse tedesco verso l'area mediterranea[9]. Ma la sfera coloniale rafforzava la candidatura italiana alla guida dell'Europa anche perché, oltre a fornire le basi materiali ed economiche di cui la penisola mancava, consentiva al fascismo di compiere una sorta di fase preliminare e propedeutica di esercizio di dominio sul piano organizzativo, politico, economico e sociale[10].

Era un banco di prova in cui il regime, anche in virtù della tradizione romana e dell'alto valore spirituale che si attribuiva alla civiltà fascista, avrebbe dimostrato di saper esercitare un'egemonia non meramente militare e commerciale, come le tradizionali potenze coloniali, ma un'egemonia foriera di civiltà, e capace di affermare i principi, peraltro non meglio de-

7. Cfr. Emilio Canevari, *La guerra è finita*, "Critica fascista", 15 maggio 1936-XIV, n. 14, pp. 209-211.

8. Ivi, p. 209. Si affermava che l'invio di intere armate in Africa non indeboliva la situazione dell'Italia in Europa, ma che al contrario la rafforzava.

9. Virginio Gayda, *L'incontro Mussolini-Hitler: forze al servizio dell'ordine*, "Relazioni internazionali", 11 settembre 1937.

10. Per certi versi questo fu effettivamente quanto accadde, se spostiamo lo sguardo dal piano della pubblicistica sul nuovo ordine all'ambito delle ricadute politiche e giuridiche dell'esperienza di dominio coloniale italiano in Africa, e che avrebbero probabilmente informato anche l'organizzazione fascista dell'Europa. Cfr. per esempio Michele Bonmassar, *Diritto e razza. Gli italiani in Africa*, Armando editore, Roma 2019, pp. 197-293. Resta di grande interesse l'antologia di testi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, a cura di Luigi Goglia e Fabio Grassi, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 203-414.

terminati, del lavoro e della giustizia sociale[11]. Non una colonizzazione di imprese aziendali, si affermava[12], ma di collettività, sino al punto che "Critica fascista" decretava prossimo *Il tramonto del colonialismo*[13].

Nell'ambito delle pubblicazioni, dei convegni e delle conferenze dedicate al tema coloniale che coinvolsero politici e intellettuali, enti pubblici e istituzioni culturali[14], si affermò e diffuse quindi l'idea di un'unità eurafricana, segnatamente dell'Eurafrica.

Il concetto di Eurafrica, ovvero la tesi di un legame inscindibile e "naturale" fra Europa e Africa, fondato su ragioni economiche e geopolitiche, era stato elaborato e ampiamente dibattuto in Europa già a partire dagli anni venti, in particolare in Francia e in Germania[15]. In Italia, invece, sebbene l'idea fosse stata introdotta nel 1934 dal volume di Paolo d'Agostino Orsini di Camerota, *Eurafrica. L'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa,* fino alla conquista dell'Etiopia il concetto era rimasto pressoché marginale nel dibattito interno[16].

Virtualmente concepita come un'unione non solo geografica, ma fondata sulla fusione dei valori e sull'intesa spirituale delle razze, anche se di fatto volta alla cooperazione economica, l'Eurafrica di Camerota era funzionale alla componente europea, nel quadro più generale di una netta concor-

11. Cfr. anche Valeria Deplano, *Dalle colonie all'impero: l'Africa e il progetto nazionale fascista*, pp. 62-66, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, cit.; Eden K. McLean, *Mussolini's Children. Race and Elementary Education in Fascist Italy*, University of Nebraska Press, Lincoln 2018, pp. 155-178, e in particolare la citazione di p. 165, Umberto Nani, *L'Impero*, "Gioventù fascista", p. 163.

12. Cfr. *Politica imperiale. Mussolini ministro dell'Africa italiana*, "Relazioni internazionali", 27 novembre 37, n. 48, p. 1; Gennaro E. Pistolese, *Funzione espansionistica dell'Impero*, "Rassegna di politica internazionale", novembre 1937, p. 735.

13. Gaetano Napolitano, *Il tramonto del colonialismo*, in "Critica Fascista", 1° giugno 1936-XIV, n. 15, pp. 225-226. Il fondamento era che l'Italia fascista con la proclamazione dell'Impero non aveva creato delle nuove colonie, ma aveva associato quei popoli al destino dell'Italia, secondo la tradizione di Roma.

14. Cfr. Archivio Ispi, 1. Presidente, 1.1. Presidenza Ispi (1934 - 1945): Alberto Pirelli, b. 7 (45 - 47), f. 46. (1936) Corrispondenza, f. 5: lettera S, carteggio con Fulvio Suvich, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri: *richiesta di un contributo per la pubblicazione in più lingue del volume di documenti sul conflitto italo-etiopico*, Roma, 23 gennaio 1936.

15. Cfr. il libro di Hansen - Jonsson, *Eurafrica*, cit.; *L'Europe unie et l'Afrique. De l'ideé d'Eurafrique à la convention de Lomé I*, a cura di Marie-Thérèse Bitsch e Gérard Bossuat, Nomos Verlag, Bruylant Bruxelles Paris 2005; Giovanni Costenaro, *Le colonie, soluzione alla decadenza europea. Il dibattito eurafricano in Francia, Italia e Germania tra crisi economica e visioni geopolitiche (1929-1935)*, in "Storia e Politica", Annali della Fondazione Ugo La Malfa, XXXII, 2017, pp. 219-238; Bassoni, *Haushofer e l'Asse Roma-Berlino,* cit., pp. 117-136.

16. Cfr. Moser, *Europäische Integration, Dekolonisation, Eurafrika*, cit., pp. 106-109.

renza fra i continenti, che vedeva l'Europa costretta a fronteggiare sia l'America sia l'Asia[17]. Nulla di nuovo, se vogliamo, rispetto al colonialismo classico, sebbene l'autore, menzionando la sessione del convegno Volta del 1932 dedicata alle questioni coloniali, avesse rimarcato la sostanziale assenza dell'Italia dall'Africa, e contrapposto al tradizionale approccio europeo, che aveva sempre escluso gli italiani, la più costruttiva politica coloniale fascista, fondata su un'inedita e innovativa «economia collaborativa eurafricana»[18], di cui Camerota tratteggiava i principali aspetti. Nell'ambito di una conferenza eurafricana, una sorta di costituente dell'Eurafrica, l'Italia avrebbe fatto valere ed applicato nei rapporti commerciali fra gli stati il principio della collaborazione fra gli interessi, espressione propria del sistema corporativo fascista, e stabilito accordi bilanciati fra gli stati aventi diritto, cioè gli stati coloniali, da un lato, e gli stati terzi, dall'altro[19]. In realtà, il discorso eurafricano che dominò il dibattito italiano a partire dal 1936 si intrecciò prevalentemente con la riflessione sul complesso concetto di impero[20].

All'indomani della proclamazione dell'impero, le pagine di "Gerarchia" offrivano appunto al lettore una nutrita serie di contributi sulla tematica imperiale, in parte con un intento difensivo o polemico rispetto alle critiche sollevate dall'Europa liberaldemocratica, in parte invece con uno sguardo volto ai passi successivi dell'espansione del regime.

Al «disperato avviticchiarsi degli imperi democratici, fondati sulla legge elettorale», era contrapposta la vitalità dell'impero fascista, imperniato invece sulla centralità dell'Uomo [il duce] «che incarna la legge facendone una cosa viva, rivoluzionaria, capace di marciare»[21].

Si postulava la contrapposizione fra un impero delle materie, quello delle nazioni capitalistiche liberaldemocratiche, e un impero ideale che era incentrato sull'uomo, e la contrapposizione veniva legata all'avvicendamento fra popoli giovani, e in ascesa, e popoli vecchi e decadenti. Ma nel contempo, con un lungo *excursus* storico, si negava la *Realtà* imperiale di tutte le

17. Camerota, *Eurafrica*, cit., pp. 3-12.

18. Ivi, pp. 13-17, citazione a p. 17. Cfr. Reale Accademia d'Italia, *Convegno «Volta», Roma 14-20 novembre 1932-XI, Relazioni e comunicazioni*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-XI, pp. 434-464.

19. Camerota, *Eurafrica*, cit., pp. 218-220.

20. Cfr. l'Editoriale, *Sostanza dell'Impero*, e il saggio di Mario M. Morandi, *Problemi dell'Impero – I compiti della Cultura*, "Critica fascista", 15 giugno 1936, n. 16, pp. 241-243.

21. Edgardo Sulis, *Impero, democrazia e partito*, "Gerarchia", giugno 1936, n. 6, pp. 375-379, citazioni a pp. 379 e 377.

forme di dominio subentrate in Europa all'Impero romano, ad eccezione di quella fascista.

La forma imperiale, si sosteneva, era nata con Scipione e con Cesare, ed era quindi indissolubilmente legata, da un lato, alla vittoria su Cartagine e alla conseguente affermazione di Roma in Africa, e, dall'altro, al carattere europeo che Cesare Augusto aveva conferito all'Impero.

Il confronto ebbe anche una traduzione cinematografica nel film *Scipione l'Africano,* colta e segnalata persino da "Life". La rivista sottolineava come l'uscita fosse «amazingly paralleled» al viaggio di Mussolini in Libia del 10 marzo: anche nel film un altro italiano, Scipione, attraversava nel 204 a.C. con la sua quinqueremi il Mediterraneo, deciso a conquistare l'Africa. «Mussolini genuinely feels every time he looks at a map that Italy should rule the Mediterranean». Il tono era ironico, ma dava informazioni dettagliate e non irrilevanti: il film era stato finanziato con fondi governativi, Mussolini aveva messo a disposizione le truppe libiche per impersonare i cartaginesi e infine, si osservava, Scipione non era un romano dal volto affilato come nell'iconografia tradizionale, ma era interpretato da un italiano dalla faccia quadrata come Mussolini[22].

Il Sacro romano impero, viceversa, per l'individualismo politico attribuito alla Germania, era stato soltanto espressione di un principio nazionale, come la struttura feudale peraltro comprovava: il sacro romano imperatore, soggetto agli Elettori e alla Dieta, non era che un capo onorario dei prìncipi. La dimensione euroafricana aperta dal regime con la conquista dell'Etiopia, l'ultima monarchia estranea allo spirito romano e europeo come Cartagine, ripristinava invece l'orizzonte imperiale che era stato di Roma, e che solo avrebbe potuto restituire un equilibrio all'Europa: persino le più antiche tradizioni tedesche, si affermava, avevano riconosciuto «la superiore digni-

22. Cfr. *Roman Fleet wins on Screen; British Fleet drills for War*, "Life", 5 aprile 1937, pp. 60 e 58-59. Sul film, diretto da Carmine Gallone, cfr. anche "Life", 8 febbraio 1937. L'articolo proseguiva: «Scipio, too, was faced with foreign control of the Mediterranean, defeated Carthage on land. Thereafter Rome ruled the Mediterranean». Cfr. Inoltre, Alessandra Tarquini, *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943*), "Cahiers de la Méditerranée [En ligne]", 95, 2017, p. 24; Url: http://journals.openedition.org/cdlm/9153; Doi: https://doi.org/10.4000/cdlm.9153; Maurizio Zinni*, L'Impero sul grande schermo. Il cinema di finzione fascista e la conquista coloniale (1936-1942)*, "Mondo Contemporaneo", 3, 2011*,* pp. 5-38, in particolare 5 e 23; infine, Pasquale Iaccio, *La storia nel film del periodo fascista*, pp. 259-281 e in particolare 262 e 271, in *Il fascismo e la storia*, cit.

tà del simbolo imperiale romano»[23]. La polemica con Rosenberg era chiara, come il confronto rispetto alle teorizzazioni di Carl Schmitt[24].

Era dunque attraverso il concetto di impero, intriso sì di richiami retorici e storici alla tradizione romana, ma attento alle concorrenti istanze egemoniche del presente, che la sfera eurafricana si inseriva nel dibattito sui fondamenti della futura organizzazione europea. E l'Eurafrica divenne anzi una delle principali armi propagandistiche e geopolitiche del regime per rafforzare il proprio ruolo nel futuro *nuovo ordine mediterraneo*, un ordine che contemplava l'estensione delle frontiere militari oltre le Alpi e le coste nazionali, e sino ai confini degli Stati limitrofi per terra, e per mare al Mediterraneo centrale e all'Adriatico[25].

Interessa osservare che, già per Camerota, la grande costruzione eurafricana, rigettando sia la soluzione liberista che annullava il vantaggio degli stati coloniali, sia quella protezionistica, che ne osteggiava gli scambi, avrebbe dovuto tutelare innanzitutto diritti e prerogative degli stati possessori di colonie. L'obiettivo era dunque la costruzione di una grande unità commerciale continentale (anzi, bicontinentale), teoricamente non basata sul dominio politico del territorio, in virtù del riconoscimento della piena sovranità degli stati nazionali, africani o europei, ma nella quale era netta la gerarchia fra nazioni dominanti, quelle che potevano e dovevano disporre delle risorse dei territori coloniali, e le nazioni terze, utili ai fini degli

23. Augusto Hermet, *Realtà dell'Impero*, "Gerarchia", luglio 1936, n. 7, pp. 447-450 e Guido Cavallucci, *Imperialismi antieuropei e idea imperiale fascista*, "Critica fascista", XV, 3, 1° dicembre 1936-XV, pp. 35-37, e aggiungeva che: «Solo l'Italia fascista presenta, nel concerto delle Nazioni europee, l'unico saldo punto di riferimento per una riorganizzazione e pacificazione europea, […] che, col fascismo, ha posto fine al disordine e all'incertezza sociale, politica e morale in cui versavano e tuttora versano gli antichi alleati».

24. Cfr. la traduzione italiana del volume di Carl Schmitt, *Il concetto d'impero nel diritto internazionale. Ordinamento dei grandi spazi con esclusione delle potenze estranee*, pubblicato dall'Istituto Nazionale di Cultura fascista, Roma 1941 (titolo originale: *Völkerrechtliche Großraumordnung und Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht*, Dt. Rechtsverlag, Berlin 1939). Curiosa la traduzione del titolo in italiano, in cui il sottotitolo tedesco assurgeva a titolo e viceversa era il titolo originale a fungere da sottotitolo. Inoltre, Zunino, *L'imperialismo fascista. Alcune questioni preliminari*, cit., pp. 267-271.

25. Cfr. Emilio Canevari, *Il Mediterraneo frontiera italiana. Difesa nazionale e difesa imperiale*, "Critica fascista", 15 settembre 1936-XIV, n. 23, pp. 348-350. Canevari sosteneva che «l'Italia o sarà una grande nazione marittima e coloniale, riprendendo l'antica gloriosa via segnatale dal destino storico, e in tal caso la sua vita deve gravitare sul Mediterraneo – oppure continuerà, come nel passato, a figurarsi di essere una parte dell'Europa continentale con un pezzo di penisola aggiunta più dannosa che utile […] divenire un mediocre Belgio, senza nemmeno una industria equivalente».

scambi commerciali[26]. Come si esercitasse un dominio coloniale esclusivo che non fosse anche un esercizio di controllo territoriale non era però in alcun modo chiarito. Peraltro, sebbene sul piano teorico si riconoscesse esplicitamente la piena sovranità degli stati autonomi africani, Camerota definiva i rapporti commerciali ed economici nell'area eurafricana secondo il classico schema "colonialistico", per cui i prodotti naturali africani devono essere destinati all'Europa e i manufatti europei invece all'Africa[27]. La specificità del contributo fascista sarebbe stato l'inserimento delle colonie nel sistema corporativo, che a sua volta l'Italia avrebbe in futuro esteso all'intera Europa, anzi più correttamente all'Eurafrica[28].

L'accento posto sull'adozione del sistema corporativo, funzionale – per le ragioni sopra elencate – all'auspicato destino imperiale dell'Italia, sarebbe riemerso nelle riflessioni che seguirono la svolta coloniale del regime fascista, con una connotazione però più politica e propagandistica che segnatamente operativa ed economica. Lo stesso Mussolini, secondo la testimonianza del ministro dell'Africa italiana, Alessandro Lessona, avrebbe mostrato verso la pianificazione e l'organizzazione dei territori conquistati un interesse minore rispetto all'attenzione per la loro dimensione geopolitica[29].

Nelle relazioni al terzo congresso di Studi coloniali, organizzato dal Centro di studi coloniali e dall'Istituto coloniale fascista a Firenze e a Roma nell'aprile del 1937, l'inserimento delle colonie nella struttura corporativa si configurava come un esperimento di costruzione di un unico spazio nel contempo politico, economico e sociale, definito da una forte omogeneità e integrazione, ma contrassegnato da una rigida divisione fra popolazione autoctona e italiani. Questo esperimento di dominio dell'Italia, trampolino di lancio per la futura egemonia sul resto d'Europa, ne preconizzava chiaramente la trama fondata su criteri gerarchici e razziali[30]. Il convegno

26. Ivi, pp. 17 e 218-220.

27. Ivi, p. 217. A p. 236 si legge: «Infatti dopo aver ridivisa l'Africa su basi economiche razionali bisogna ancora attrezzarla totalmente per sfruttarla integralmente».

28. Ivi. pp. 260-270.

29. Cfr. cit. in *Alexander De Grand, Mussolini's Follies: Fascism in Its Imperial and Racist Phase, 1935-1940*, "Contemporary European History", May 2004, v. 13, n. 2, pp. 127-147, in particolare pp. 127-128. Su Alessandro Lessona, cfr. la voce di Nicola Labanca, *Lessona, Alessandro*, in *Dbi,* 64, 2005, *ad nomen*.

30. Cfr. Gennaro Mondaini, *L'evoluzione coloniale nell'epoca moderna e contemporanea: dal mercantilismo al corporativismo*, pp. 94-115, in particolare 113-115, in Centro di Studi coloniali – Istituto coloniale fascista, *Atti del terzo congresso di studi coloniali*, Firenze- Roma, 12-17 aprile 1937-XV, v. I, *Parte generale*, Firenze, Sansoni, 1937-XV. Inoltre

fornì pure l'occasione per ricondurre anche l'esperienza coloniale prefascista dell'Italia nell'alveo della politica lungimirante del regime. Consolidando la conquista della Libia, avviata in età liberale, il fascismo aveva non soltanto garantito all'Italia il dominio sul Mediterraneo, sottraendolo alle altre potenze, ma aveva pure esercitato una funzione più ampia di controllo e pacificazione del territorio, utile anche a Francia e Inghilterra, e quindi di conseguenza rilevante per l'Europa stessa. Un dominio esemplare per gli stati colonizzatori, che attestava il ruolo eminentemente politico della Libia nei disegni imperiali fascisti[31], nei quali la concezione della regione come "quarta sponda" non era che una tappa intermedia verso la creazione di una grande area di dominio italiano, che univa Africa ed Europa e che grazie alla conquista dell'Etiopia si estendeva al Mediterraneo, al Mar Rosso e all'Oceano Indiano[32].

Nella «grande opera di ricostruzione del Fascismo», scriveva Emilio Bodrero, il settore coloniale rivestiva un ruolo strategico, perché nelle colonie si potevano «sperimentare le nostre ataviche virtù politiche, economiche, imperiali»[33]. La rivendicazione della continuità rispetto al retaggio imperiale romano fungeva da fondamento per l'opera del fascismo in Africa, e nella propaganda del regime differenziava qualitativamente il governo fascista rispetto al dominio fino ad allora esercitato dalle altre nazioni colonialiste. Analogamente, i principi di ordine, autorità e giustizia che il fascismo poneva alla base dell'impero si contrapponevano ai principi di libertà, eguaglianza e fraternità delle potenze liberaldemocratiche.

Queste istanze si traducevano nella distinzione fra cittadinanza e semplice appartenenza allo Stato, nel rifiuto dell'assimilazione dei sudditi indigeni e nella scelta invece della loro semplice associazione, secondo una presunta o comunque millantata continuità con la colonizzazione imperiale romana[34].

cfr. Spadaro, *The Italian Empire "at Home". Fascist girls, imperial propaganda and the racialized memory of Itlay, 1937-2007*, cit.

31. Cfr. Gaspare Ambrosini, *Il valore politico della Libia nell'Impero italiano*, pp. 85-98, in Centro di Studi coloniali – Istituto coloniale fascista, *Atti del terzo congresso di studi coloniali*, Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937-XV, v. II, I sezione: *Politica*, Sansoni, Firenze 1937-XV. Ambrosini era ordinario di diritto costituzionale all'Università di Palermo.

32. Ivi, p. 93.

33. Cit. in Franco Ciarlantini, *La stampa e la propaganda coloniale*, in Centro di Studi coloniali – Istituto coloniale fascista, *Atti del terzo congresso di studi coloniali*, Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937-XV, v. II, I sezione: *Politica*, p. 103.

34. Renzo Sertoli Salis, *Problemi indigeni sul piano dell'Impero*, in Centro di Studi coloniali – Istituto coloniale fascista, *Atti del terzo congresso di studi coloniali*, cit., pp. 111-121, particolare pp. 114-116.

Di maggiore impatto “mediatico” e internazionale, l’ottavo convegno organizzato dalla Reale accademia d’Italia e dalla fondazione Alessandro Volta e dedicato all’Africa, rappresentò per il regime fascista un’ulteriore occasione per accreditare in una tribuna internazionale la raggiunta dimensione imperiale e per presentare, a fianco dei temi dal carattere tecnico-scientifico, la propria proposta di egemonia eurafricana.

Svoltosi a Roma dal 4 all’11 ottobre 1938, all’indomani della firma del Patto di Monaco, e quindi in un clima di relativa, se pure precaria distensione internazionale, il convegno vide la partecipazione di 126 ospiti provenienti da tutta Europa, di cui la più parte africanisti, politici, antropologi, geografi, economisti e letterati. Fra i presenti, di persona o con un contributo, Filippo Marinetti, l’antropologo Bronislaw Malinowski, i geografi Erich Obst, Karl Haushofer e Albert Demangeon, gli storici Georges Hardy e Gioacchino Volpe[35].

Numerosi furono anche gli esponenti del mondo politico: i quindici delegati tedeschi appartenevano in parte all’ex-amministrazione coloniale in parte alle accademie[36], mentre fra i diciotto rappresentanti francesi figuravano personalità autorevoli come Marcel Olivier e André Tardieu. Li accolsero, oltre al presidente, Francesco Orestano, il governatore delle Isole italiane dell'Egeo, Cesare Maria de Vecchi, il governatore della Libia, Italo Balbo, e Alessandro Lessona, ex ministro dell’Africa Italiana[37].

Al di là dei temi specialistici, e delle sessioni di natura tecnica o scientifica, nelle intenzioni degli organizzatori il simposio doveva mostrare nel suo complesso:

> Che quella grande direttrice storica, la quale da millenni spinge l’Europa verso l’Africa, è suscettibile di svilupparsi come *un sistema di linee parallele o convergenti*, anziché come un intrigo inestricabile d’interferenze. […] Nella eguale difesa dell’*imperium* europeo, politico e civile, contro ogni antagonismo e sovversivismo; il Convegno «Volta» 1938 potrà additare le premesse d’intese proficue a una più

35. Cfr. Geleijnse, *Mussolini, Intellectuals, and International Conferences,* cit., p. 13 e Octave Louwers, *Le Congrès Volta de 1938 et ses Travaux sur L’Afrique*, Librairie Falk Fils, Brussels 1949. Bassoni, *Haushofer e l’Asse Roma-Berlino*, cit., pp. 125-130.

36. BArch, R 4901/3013, *VIII Volta Tagung*, Rom, Oktober 1938. La documentazione comprende gli inviti e le richieste di autorizzazione a partecipare al convegno rivolte alle autorità (ministeri, università, uffici coloniali della Nsdap) dagli invitati.

37. Cfr. Reale Accademia d’Italia – Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche*, 4-11 ottobre 1938, Reale Accademia d'Italia, Roma 1939; gli atti, raccolti in due volumi, raccoglievano nel secondo volume le note biografiche dei partecipanti, cfr. Reale Accademia d’Italia, *Convegno di scienze morali,* v. II, cit., pp. 1595-1721.

rapida avanzata generale dell'Europa in quel continente, che è stato chiamato *l'Europa di domani*[38].

In effetti, promotrice del congresso era la sezione di Scienze morali e storiche della fondazione Volta, la medesima che nel 1932 aveva organizzato il convegno sull'Europa. E la comunanza di orizzonte fra i due eventi era additata *apertis verbis* da Orestano nella sua presentazione, laddove esplicitamente alludeva a una ideale continuazione e alla ripresa dei precedenti lavori. Sia perché era la medesima coscienza di un'unità europea ad animare il presente convegno, sia perché il continente africano era complementare all'Europa. Senza l'Africa e la sua disponibilità ad accogliere le popolazioni europee «insostenibilmente prolifere», sottolineava Orestano, non era possibile pensare ad un futuro dell'Europa[39].

Ma pure da parte tedesca era chiaro il rilievo anche politico e non *tout court* scientifico del convegno, tanto che l'Auswärtiges Amt, sulla base degli esiti delle indagini fatte dalla polizia segreta, sostenne l'opportunità di negare ad alcuni studiosi l'autorizzazione a partecipare. Si voleva evitare, se possibile, di sollevare e di dover affrontare durante il congresso temi delicati come le questioni coloniali o quelle relative alle missioni africane, esercitando persino un controllo preventivo dei testi destinati al Convegno[40]. Significativamente, Karl Haushofer, nel chiedere al decano della propria Facoltà a Monaco l'autorizzazione a partecipare all'assise, aveva spiegato di ritenere essenziale la propria presenza, per coltivare e mantenere le relazioni costruite nel tempo con Roma, nell'interesse politico e culturale della Germania[41].

Fu nella sessione conclusiva, dal carattere esplicitamente politico-culturale, giacché dedicata alle *Ragioni della solidarietà europea, avvenire*

38. Reale Accademia d'Italia, *Convegno di scienze morali e storiche*, cit., v. I, p. 28. La frase è di Orestano.

39. Ivi, p. 27. Il testo era stato tradotto in altre lingue ed inviato come testo d'invito. Cfr. per esempio BArch, R 4901/3013, *VIII. Volta Tagung*, cit., der Präsident der Tagung, Francesco Orestano, *Abschrift!,* pp. 79-82.

40. BArch, R 4901/3013, VIII. Volta Tagung, Rom, Oktober 1938, cit., Auswärtiges Amt, Berlin, den 31. August 1938*, Äußerungen der Geheimen Staatspolizei über [...],* firma illeggibile (Mirardowsky, forse), p. 100. Si riteneva non opportuna la partecipazione dell'antropologo Paul Schebesta per non sollevare appunto il tema delle missioni e si reputava necessario disporre che le relazioni di studiosi tedeschi su questioni coloniali fossero preliminarmente esaminate dal ministero degli Esteri.

41. BArch, R 4901/3013*, VIII. Volta Tagung*, Rom, Oktober 1938, *Dr. Karl Haushofer an das Dekanat der Naturwissenschaftlichen Fakultät,* München, den 11. Mai 1938. Haushofer aveva invece rinunciato a partecipare al convegno coloniale a Lisbona e al congresso dei geografi ad Amsterdam adducendo difficoltà organizzative e mancanza di tempo.

e difesa della civiltà europea in Africa, che gli oratori italiani ebbero modo di manifestare la concezione eurafricana propria del regime fascista.

Il concetto di solidarietà era declinato nei termini di una *Solidarietà imperiale,* che al momento era giudicata soltanto precaria; le ragioni della fragilità e dell'instabilità europea in Africa – e di conseguenza in Europa – erano naturalmente addossate alle ideologie liberaldemocratiche dominanti nei principali paesi colonizzatori. La "cattiva coscienza" dell'Europa[42], ovvero l'opposizione fra la necessità del dominio coloniale e i dubbi della sua legittimità, lo iato fra valori morali e prassi politica, laceravano e dividevano la condotta politica e quindi la solidarietà delle "liberaldemocrazie" in Africa, indebolendone l'egemonia, e rendendo, di conseguenza, precaria la stessa compagine "imperiale" europea rispetto agli altri continenti.

Posto che per la sopravvivenza politica ed economica dell'Europa la dimensione eurafricana era necessaria, e che responsabili della gestione incerta e vacillante delle colonie erano le democrazie liberali, a poter offrire una solida egemonia in Africa non rimaneva che il regime fascista, forte della conquista etiopica, ma soprattutto alieno da ogni reminiscenza illuministica e da istanze antimperialiste, per aver saputo restaurare l'unità fra dottrina e azione sia nella politica nazionale sia in campo imperiale. In Etiopia, il fascismo era avanzato «in nome proprio, dichiarava Coppola, ma anche in funzione dell'Europa». E l'Europa stessa avanza, «intesa nel suo valore essenziale di civiltà europea»[43].

Solidarietà imperiale, quindi, ma anche solidarietà di razza, secondo un'ulteriore declinazione che da parte fascista si proponeva alla discussione. Mentre si perorava la necessità di coinvolgere tutte le nazioni europee nella costruzione eurafricana – e il riferimento era *in primis* all'alleato tedesco -, si sosteneva che l'indispensabile insediamento in Africa dell'Europa bianca dovesse rispettare la distanza e mantenere la differenza dalla "razza" indigena, bandendo il meticciato[44].

Anche in questo campo l'Italia fascista, avendo vietato le unioni fra italiani e indigeni, per difendere «non soltanto l'integrità della razza nazionale

42. Era un concetto che Francesco Coppola aveva già espresso al Convegno del '32. Cfr. *supra,* nota 107, primo capitolo e testo relativo; in particolare, Coppola, *La crisi dell'Europa e la sua "cattiva coscienza"*, cit., pp. 4 e 8.

43. Reale Accademia d'Italia, *Convegno di scienze morali e storiche*, cit., v. II, Francesco Coppola, *Solidarietà imperiale europea*, pp. 1552-1556, cit. a p. 1556.

44. Cfr. anche Lidio Cipriani*, Razzismo coloniale*, "La difesa della razza", 2, 20 agosto 1938. Sullo stretto nesso fra politica coloniale e razziale e introduzione della legislazione antisemitica, cfr. Ventura, *La svolta antiebraica nella storia del fascismo italiano,* in Id., *Il fascismo e gli ebrei*, cit.

ma anche il prestigio comune della razza bianca»[45], si ergeva ad esempio per l'intera Europa.

L'occasione data dalla conquista etiopica di imporre il proprio modello politico e sociale in un'area vinta, fragile e quindi di necessità recettiva, consentiva di ammantare di una superiore finalità civilizzatrice un progetto di sfruttamento economico, e di fatto di mero predominio politico, fondato su di una presunta superiorità razziale.

Sebbene si affermasse che l'Africa «più che territorio coloniale per l'Europa deve [dovesse] essere considerata Europa stessa», la sua funzione era intesa *apertis verbis* come elemento di integrazione e supporto dell'economia europea e terreno grazie al quale rispondere alle esigenze demografiche[46].

2. L'Ispi e la costruzione della dimensione eurafricana

Nell'opera di studio e divulgazione della concezione eurafricana, fu cruciale il coinvolgimento dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), che costituì uno strumento significativo della politica culturale del regime, nella fase di assestamento e di passaggio da una dimensione soltanto "teorica" di un'Europa fascista ad una dal carattere almeno in parte più operativo.

Oltre agli articoli apparsi sui principali organi dell'Istituto, la "Rassegna di politica internazionale" e "Le relazioni internazionali", sul tema l'Ispi sviluppò un'intensa attività editoriale *lato sensu* scientifica e divulgativa, in sintonia con gli orientamenti del regime, oltre che appoggiata e finanziata dal duce stesso, anche in virtù dei personali contatti che il presidente dell'Istituto, Alberto Pirelli, intratteneva con Mussolini. Si pensi innanzitutto al progetto di un'*Enciclopedia coloniale* e di un'*Enciclopedia diplomatica*, quest'ultima espressamente pianificata per competere con la Germania e tentare di anticiparne le iniziative nel campo, e per soppiantare nel contempo il tradizionale e autorevole dizionario diplomatico francese. Ma in ambito storico, l'Ispi avviò anche due collane che fin dal loro titolo rispecchiavano le istanze del momento, ovvero la serie *Interessi e naturali aspi-*

45. Ivi, Alessandro Lessona, *Ragioni di solidarietà europea avvenire e difesa della civiltà in Africa*, pp. 1451-1457, cit. a p. 1453. Emergeva anche il tema del panislamismo, come avversario da contenere.

46. Lessona, *Ragioni di solidarietà europea avvenire e difesa della civiltà in Africa*, cit., pp. 1454-1455 e Riccardo Astuto di Lucchesi, *Del popolamento europeo in Africa e di alcuni problemi che esso presenta*, ivi, pp. 1465-1481, in particolare pp. 1465-1471.

razioni del popolo italiano e la serie *Guerra e pace con giustizia,* entrambe dirette dal senatore Francesco Salata[47]. Cogliendo con tempestività, grazie ad un colloquio con il sottosegretario agli Esteri, Fulvio Suvich, l'interesse del governo per la pubblicazione di un volume sul conflitto italo-etiopico, Pirelli ottenne un finanziamento di 30.000 lire per la stampa di 15.000 copie del volume e per la sua traduzione in quattro lingue[48]. Contando del pari sul sostegno economico del regime, "Le Relazioni internazionali" poterono passare dalla cadenza mensile a quella settimanale. Il carattere divulgativo che contrassegnava la rivista, più «strettamente politico e informativo che non di alta cultura», e quindi rivolto «ad una sfera più ampia di pubblico» rispetto alla "Rassegna di politica internazionale", ne spiega l'interesse da parte del regime. L'appoggio del governo, scriveva Pirelli al duce, non conferiva né doveva conferire «veste ufficiosa» alla rivista, ma l'Istituto era comunque «desideroso d'altra parte che le sue pubblicazioni siano [fossero] sempre intonate alle direttive del Governo fascista»[49]. Ed è nel quadro di questa sintonia che si iscrive anche l'incarico ufficiale attribuito all'Ispi da Mussolini per l'organizzazione a Milano nel 1936 del primo convegno nazionale di studi di politica estera[50]. La preparazione del convegno coinvolse gli istituti di cultura italiana all'estero, impegnati nella selezione dei relatori

47. Archivio Ispi, 1. Presidente 1.1. Presidenza Ispi (1934 - 1945): Alberto Pirelli, b. 8, f. 51. 1941. Corrispondenza, 2. Lettera G, Gaslini a Pirelli, 5 maggio 1941, in cui il direttore dell'Ispi, Pierfranco Gaslini, elencava al presidente Pirelli le molte iniziative intraprese dall'Istituto in collaborazione con il governo appunto fra il 1936 e il 1937. Nel 1941 avrebbe dovuto prendere avvio sotto la direzione di Carlo Morandi la collana *Storia e Civiltà*, che doveva accompagnare l'entrata in vigore della riforma scolastica dell'insegnamento delle discipline storiche e geografiche. Gaslini poneva l'accento sull'orientamento politico dell'insegnamento delle due materie. Su Francesco Salata, senatore, storico e archivista, nonché ambasciatore "ufficioso" in Austria fra il settembre 1936 e l'ottobre 1937, cfr. Vanni D'Alessio, *Salata, Francesco,* in *Dbi*, 89, 2017, *ad nomen*. Inoltre, Adolfo Scotto di Luzio, *Risorgimento, guerra e fascismo nella scuola italiana. Dalla riforma Gentile a Bottai,* pp. 183-216, in *Il fascismo e la storia*, cit.

48. Cfr. Archivio Ispi, 1. Presidente 1.1. Presidenza Ispi (1934 - 1945): Alberto Pirelli, b. 7, 46. 1936. Corrispondenza, 5. Lettera S, Pirelli a Suvich, Milano, 23 gennaio 1936, cit.

49. Archivio Ispi, II. Organismi, II.1. Presidente, II.1.1. Presidenza Ispi (1934 - 1945): Alberto Pirelli, b. 7, f. 46. 1936. Corrispondenza, 4. Lettere L - M, Pirelli a Mussolini, Milano, 31 ottobre 1936. Fra virgolette le parole di Pirelli.

50. Alla luce del contesto della frase, per "ufficiosa" Pirelli intendeva probabilmente ufficiale. Cfr. Archivio Ispi, II. Organismi, II.1. Presidente, II.1.1. Presidenza Ispi (1934 - 1945): Alberto Pirelli, b. 7, f. 46. 1936. Corrispondenza, 4. Lettere L - M, Pirelli al prefetto di Milano, Riccardo Motta, Milano, 21 luglio 1936. Due furono i *Convegni nazionali per gli studi di politica estera*, e si tennero, il primo, fra il 15 e il 17 ottobre 1936 e, il secondo, fra il 2 e il 4 giugno del 1938. Al riguardo, cfr. Asmae, Ministero cultura popolare, b. 185, f. *II convegno nazionale di studi di politica estera (maggio 1938),* Milano 1938.

stranieri, secondo linee ben definite: avere buoni relatori, ma anche relazioni o tracce stampate e distribuite prima. Solo così le discussioni «si svolgono entro limiti determinati, e non divagano pericolosamente»[51].

Altrettanto rilevante pare infine sottolineare come la svolta del '36 avviò in seno all'Ispi una riflessione sull'Europa che si riallacciava a disegni e considerazioni già sviluppate da Pirelli nel primo dopoguerra[52]. Nel contempo, essa aprì un confronto che, sviluppatosi nel corso del conflitto, nel 1944 si tradusse in un *Memorandum* per un programma di studi e documentazione sui rapporti intereuropei[53]. Sul piano politico, il rapporto fra Europa ed Africa era declinato nei termini di una presunta forma di «collaborazione» che l'Italia avrebbe introdotto nelle proprie colonie, in alternativa alle politiche di «assimilazione francese» o di «separazione britannica», mentre sul piano economico le relazioni ruotavano intorno al principio della complementarietà delle economie. Si poneva poi l'accento sull'opportunità di escludere dalla sfera eurafricana nazioni come il Belgio o l'Olanda, giudicate troppo piccole e che, per giunta, avevano ormai esaurito la loro funzione extranazionale[54]. Se erano assenti in questo ambito i consueti riferimenti alla romanità, quale tratto precipuo dell'egemonia del fascismo, e prevaleva invece una prospettiva più operativa e "concreta", la visione era comunque "obnubilata" dal mito della superiorità dell'Italia fascista, almeno rispetto alle nazioni liberaldemocratiche.

La riflessione si iscriveva peraltro nel progetto, avviato in concomitanza con l'aggressione all'Etiopia, di una storia della politica estera italiana, dall'unità alla prima guerra mondiale, capace di offrire una visione «comprensiva, organica e documentaria» dell'azione internazionale dell'Italia, e che soprattutto facesse emergere «la formidabile differenza di forza e di

51. Archivio Ispi, IV.1.2., b. 39. 346, Istituto italiano di cultura in Vienna, Vienna, 6 luglio 1936-XIV, Il direttore a Dott. Alberto Pirelli, *Caro Pirelli*. Inoltre, Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale. 1933-1943*, "Studi Storici", cit., pp. 800-801.

52. Archivio Ispi, IV. Attività e servizi, IV.2. Ricerca e Documentazione, b. 91 (671 - 680), 671. "Studi sull'Europa", *Note in appoggio alla proposta Tittoni contro i monopoli delle materie prime da discutersi dall'Assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra il 15 novembre 1920,* relazione dattiloscritta di Alberto Pirelli, in tre copie, pp. 123, 15 novembre 1920.

53. Archivio Ispi, IV. Attività e servizi, IV.2. Ricerca e Documentazione, b. 91 (671 - 680), 673, *Memorandum*, 10 maggio 1944.

54. Archivio Ispi, IV. Attività e servizi, IV.2. Ricerca e Documentazione, b. 91 (671 - 680), 677, *Promemoria Dott. Censoni*, 22 luglio (1944?).

prestigio acquistata nel campo internazionale, tra l'Italia del fascismo» e l'Italia liberale[55].

Accanto agli indirizzi di politica coloniale, anche l'alleanza con la Germania nazista influì nelle scelte editoriali dell'Ispi che, in sintonia con gli orientamenti governativi, avviò una politica di pubblicazione e di traduzione in lingua italiana di testi di autori tedeschi.

La linea editoriale, concertata direttamente con l'addetto culturale del Consolato di Germania a Milano, Alfred Knocke, e con il ministro della Scienza, educazione e cultura del Reich, Bernhard Rust, previlegiava volumi sulla storia contemporanea della Germania e si protrasse anche nei primi anni del conflitto, con la scelta di opere di Wilhelm Mommsen, Erich Marcks [56]. Da parte tedesca, almeno in alcuni casi, furono poste peraltro delle condizioni per la pubblicazione, come nel 1942 quando, per la traduzione del volume di Erich Gritzbach dedicato a *Hermann Goering. Werk und Mensch*, il consolato tedesco a Milano impose all'Ispi di non ricorrere «a forze o a capitale non ariano» per la distribuzione del libro, e di sottoporre il testo tradotto al *Zentralverlag* (la casa editrice centrale) della Nsdap prima della sua pubblicazione[57].

3. Il cammino verso un'Europa dell'Asse

L'alleanza con la Germania costituì l'altro fattore cruciale che, analogamente alla svolta coloniale e imperiale, influenzò il dibattito sul nuovo ordine fascista, conducendo – per così dire – il disegno di un'Europa fascista, in cui la presenza tedesca non era contemplata oppure costituiva persino una forza da contenere o contrastare, ad un'Europa diarchica. Secondo i nuovi progetti, anche il Reich nazista avrebbe ricoperto una posizione apicale e paritetica, condividendo il ruolo egemonico che fino ad allora era stato riconosciuto esclusivamente all'Italia. Resta da chiedersi se, attraverso l'avvicinamento italo-tedesco favorito (o imposto) dalla firma del trattato di amicizia del 1936, la riflessione sull'Europa fascista, intrecciandosi con i

55. Archivio Ispi, IV.1.2., b. 39.339, Milano, 12 settembre 1935, lettera a Osvaldo Sebastiani, segretario particolare di S. E. il Capo del Governo, senza firma, ma Pierfranco Gaslini.

56. Cfr. Archivio Ispi, IV. Attività e servizi, IV.1.4., Rapporti con le altre case editrici e questioni editoriali, b. 56, 562-569-564, *Proposte di traduzione di volumi tedeschi*, e ivi, 563, *Contatti per traduzioni con case editrici tedesche*.

57. Cfr. Ivi, Deutsches Generalkonsulat, Mailand, 24 marzo 1942, da addetto culturale (Alfred Knocke) a Preg. mo signor Prof. Gaslini.

piani nazionalsocialisti di nuovo ordine, sia davvero sfociata in uno o più progetti comuni ed organici. In altri termini, ci si chiede se un'Europa dell'Asse abbia davvero preso forma, e se il suo disegno sia stato condiviso e abbia incontrato un consenso, coinvolgendo alcuni strati della società e della cultura. Con la duplice avvertenza, però, di non muovere dagli esiti fallimentari dell'alleanza e di aver sempre presente che il dibattito sull'Europa rimase comunque prevalentemente prerogativa pressoché esclusiva delle élites politiche, intellettuali o economiche, non toccando se non latamente e quasi solo sul piano propagandistico le masse[58].

Mentre la conquista etiopica aveva avvalorato la concezione imperiale del fascismo, enfatizzando l'autorappresentazione del fascismo stesso come erede della tradizione romana, l'adesione all'Asse costringeva piuttosto a un'opera di mediazione, con l'imporre non solo una modifica dei piani "futuri", ma anche una sorta di disciplina e di contenimento della propria volontà di potenza rispetto alle mire espansionistiche – e minacciose – della Germania nazista.

L'operazione, che coinvolgeva molteplici piani, non era semplicissima, perché comportava un ripensamento complessivo degli equilibri europei e ancor più del ruolo della Germania e dei suoi rapporti, anche di lungo periodo, con l'Italia. Era necessario costruire innanzitutto una larga base di consenso attorno all'alleanza, favorendo l'accettazione reciproca fra due popoli in parte estranei e in parte avversi, almeno dalla Grande guerra.

Si trattava di convincere la popolazione italiana del carattere naturale e storicamente attestato dell'alleanza con i tedeschi, ripercorrendo quindi a ritroso e contrastando la propaganda che durante la prima guerra mondiale aveva invece contrapposto le due nazioni, facendone risalire l'estraneità fino al Risorgimento, con la sola eccezione della terza Guerra di indipendenza del 1866, peraltro fino ad allora interpretata come frutto occasionale di specifici interessi prussiani[59].

58. Cfr. per esempio, Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943,* Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 261 e 299, che guarda appunto alle relazioni dei funzionari dell'Ovra.

59. Cfr. Giulio Cianferotti, *1914. Le università italiane e la Germania,* Il Mulino, Bologna 2016, in particolare pp. 111-134, e più in generale cfr. Bernard von Brocke, *La guerra degli intellettuali tedeschi*, pp. 373-409, in *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di Vincenzo Calì – Gustavo Corni – Giuseppe Ferrandi, Il Mulino, Bologna 2000; Holger Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien 2002; *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915,* a cura di Johannes Hürter - Gian Enrico Rusconi, Il Mulino, Bologna 2010 e *Italiener in Deutschland im 19. Und 20. Jahrhundert. Kontakte, Wahrnehmungen, Einflüsse*, a cura di Gustavo Corni e Christoph Dipper, Duncker & Humbolt Verlag, Berlin 2012.

Era poi opportuno contemperare la potenziale area di espansione e di dominio dell'Italia con i piani dell'alleato, «sincronizzare le nostre richieste con le rivendicazioni coloniali tedesche»[60], probabilmente ridimensionando però disegni e ambizioni precedenti, in una fase peraltro in cui la proclamazione dell'Impero aveva invece dato la stura a prospettive trionfalistiche da parte fascista.

È significativo che Ciano nel discorso tenuto alla Camera dei deputati il 30 novembre 1938 sentisse la necessità di ripercorrere – e interpretare – l'iter che aveva condotto al Patto di Monaco, e quindi all'annessione dei Sudeti da parte tedesca, come espressione autentica dell'«etica fascista» dell'Asse, affinché gli italiani capissero «che l'Asse ha degli obiettivi non solamente germanici»[61].

La consapevolezza della necessità di smantellare pregiudizi e riserve reciproche per favorire la costruzione – di fatto *ex novo* – di un'alleanza italo-tedesca, e per giunta proiettata a definire un ordine futuro comune, era ben presente a Mussolini. Il suo viaggio in Germania, ebbe a dichiarare il duce al Führer in occasione della visita al Reich nel settembre 1937, costituiva una svolta (*Wendepunkt*) irreversibile nella sua vita e nella sua politica, e l'Asse non era una mera fase, ma una ferma decisione che rispecchiava un convincimento profondo. Pertanto si dichiarava pronto ad affrontare e superare tutti gli ostacoli e le resistenze che all'Asse si sarebbero verosimilmente frapposte; nessun evento avrebbe potuto distoglierlo dalla cooperazione con la Germania[62]. Parimenti, Hitler aveva enunciato la volontà che le due nazioni – ideologicamente vicine – collaborassero, tese ad un comune lavoro di ricostruzione della pace e dell'equilibrio in Europa. Nondimeno, il Führer non mancò di avanzare le proprie mire sull'Austria, legandole alla questione mediterranea: la Germania non aveva interesse verso quest'area e non avrebbe che apprezzato ogni avanzamento italiano nel bacino mediterraneo, ma rivendicava la garanzia che da parte italiana non si ponesse alcun ostacolo agli interessi tedeschi a nord del Brennero. In altre parole, si trattava *in nuce* di una sorta di ripartizione delle aree di influenza, ripartizione

60. Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, nota del 2 dicembre 1938, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1990, p. 220, che scriveva: «Il Duce […] mi ha fissato le linee d'azione: far decadere gli accordi Mussolini-Laval del 1935».

61. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, [Ap, Cdd], XXIX legislatura, tornata di mercoledì 30 novembre 1938- XVII, pp. 5224-5231, la prima citazione a p. 5230, e la seconda citazione da Ciano, *Diario 1937-1943*, nota del 2 dicembre 1938, cit., p. 220.

62. Cfr. Paaa, Politische Abteilung, R 261140, *Politische Lage in Italien,* Bd. 1, Dez. 1937- Febr. 1943, *Kurze Aufzeichnung über das Gespräch zwischen dem Führer und Mussolini am 25. September 1937 in München,* pp. 1-4.

che però già sembrava disconoscere l'interesse dell'Italia fascista per la tutela dell'Austria, mentre le lasciava teoricamente il controllo su di un'area certo cruciale per il regime, ma assai più contesa di quanto non lo fosse invece la sfera continentale[63]. Peraltro, da parte tedesca si colse l'occasione dell'incontro anche per estendere alle colonie italiane alcuni accordi commerciali già in essere con l'Italia, con l'auspicio di un maggiore coinvolgimento della Germania nello "sviluppo" dell'Africa orientale[64].

L'anno successivo, dopo la visita in Italia di Hitler dal 3 al 9 maggio 1938, e all'indomani dell'Anschluss e degli accordi di Monaco, veniva firmato a Roma, il 23 novembre 1938, l'Accordo di collaborazione culturale fra Roma e Berlino, in base al quale furono avviate iniziative volte a cementare una sorta di *koiné* culturale, che comprendeva un'opera di revisione culturale ad ampio raggio in entrambi i paesi, quasi una sorta di invenzione (a ritroso) della tradizione, che potesse favorirne l'avvicinamento[65]. Il *Kulturalabkommen* instaurava l'insegnamento reciproco delle due lingue, promuoveva e sosteneva le istituzioni culturali italiane in Germania e quelle tedesche in Italia, auspicando fra l'altro l'adeguamento dei libri scolastici, perché i programmi fossero corrispondenti «alla verità storica e allo spirito dell'intesa italo-tedesca»[66]. Nel suo diario, il ministro degli Esteri, Galeaz-

63. Ivi, p. 2. «Diese Auffassung scheint vom Duce bestätigt worden zu sein», ovvero questa idea sembra essere stata accolta dal duce.

64. Ivi, Clodius, *Aufzeichnung für die Besprechung mit Mussolini*, Berlin, den 4. September 1937, pp. 5-6 ed *Ergänzender Vermerk zu Ziffer der Aufzeichnung für die Unterredung mit Mussolini,* pp. 7-9. Sulla questione delle ex colonie tedesche e della restituzione, cfr. Wolfe W. Schmockel, *Dream of Empire: German Colonialism, 1919-1945*, Yale University Press, New Haven-Londra 1964; Chantal Metzger, *L'Allemagne et l'Eurafrique,* in *L'Europe unie et l'Afrique de l'idée d'Eurafrique à la convention de Lome*, Nomos Verlag, Bruxelles 2005, pp. 59-75. Inoltre, rispetto alle reazioni di parte fascista, cfr. Asmae, Affari politici, *Germania (1931-45)*, b. 33, f. Germania 1, sf. 8, *Propaganda coloniale tedesca,* e in particolare il dispaccio dall'ambasciata di Berlino al ministero degli Affari esteri, Berlin, 12 dicembre 1936, *Discorso di Schacht- Rivendicazioni coloniali tedesche.*

65. BArch, R 4901/15598, Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung, *Abkommen zwischen dem Deutschen Reich und dem Königreich Italien über die kulturelle Zusammenarbeit,* Roma, 23 novembre 1938, firmato dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e dall'ambasciatore Hans Georg von Mackensen. Per uno sguardo complessivo sul contenuto culturale a vocazione europeista dell'Asse, cfr., anche per il periodo anteriore, Benjamin G. Martin, *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*, Harvard University Press, Cambridge London 2016, in particolare pp. 74-108.

66. Cfr. BArch, R 4901/15598, Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung, *Abkommen zwischen dem Deutschen Reich und dem Königreich Italien,* cit., *supra,* l'attività dell'Ispi; inoltre, cfr. *Die "akademische Achse Berlin-Rom"? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, cit. e Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf*, cit., pp. 288-291.

zo Ciano, esprimeva grande fiducia ed entusiasmo per l'accordo, definendolo un'intesa che andava al di là dei soliti accordi culturali, e tale da aprire «veramente le porte tedesche alla cultura italiana in una misura che non aveva precedenti. Per questa ragione abbiamo dato all'avvenimento una grande risonanza nella stampa»[67]. Giuseppe Bottai, sebbene in precedenza avesse espresso alcune riserve critiche rispetto alla Germania e al nazionalsocialismo al potere[68], partecipò in quanto ministro dell'Educazione nazionale agli incontri preparatori e fu presente alla firma dell'accordo[69], ma soprattutto ne favorì l'attuazione fondando nuove istituzioni culturali in Germania, come l'Istituto *Studia Humanitatis* a Berlino, disponendo la revisione dei testi scolastici e infine impegnandosi in un'intensa attività intellettuale, tanto sulle riviste quanto in occasione di conferenze e di convegni. L'obiettivo era realizzare la saldatura fra romanità e germanesimo, dando un fondamento spirituale alla collaborazione fra i due popoli, che – non diversamente da quanto avevano fatto nel passato – riunivano «le forze del loro spirito per farne un solo fascio, in un periodo in cui, in tanta parte del mondo, si va oscurando la coscienza dei valori ideali»[70]. Vi concorrevano istituzioni già in essere, come la *Deutsche Italienische Gesellschaft,* con sede principale a Berlino e sezione distaccata a Monaco, appunto deputata a promuovere i contatti fra eminenti personalità italiane e tedesche nel campo della cultura e della politica.

Fra gli ospiti della società, della cui direzione faceva parte anche il presidente della Siemens, Winterfeld, ci furono figure come quelle del sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Edmondo Rossoni, e del sottosegretario al ministero delle Corporazioni, Renato Ricci[71].

67. Ciano, *Diario 1937-1943*, nota del 23 novembre 1938, cit., p. 215.

68. Cfr. Giuseppe Bottai, *Diario 1944-1948,* a cura di Giordano Bruno Guerri, Rizzoli, Milano 1988, pp. 623-627: nel rapporto a Mussolini della visita fatta al Reich nel settembre 1933, datata 20 settembre 1933 Bottai esprimeva diffidenza e preoccupazione verso il nazionalsocialismo al potere. Su Bottai, cfr. la voce di Sabino Cassese, *Bottai, Giuseppe,* in *Dbi*, 93, 2018, *ad nomen.*

69 . BArch, R2/11620, Reichsfinanzministerium, *Kulturalabkommen mit anderen Staaten,* Berlin, den 20.3.1938,

70. Cfr. Giuseppe Bottai, *L'accordo culturale italo-tedesco*, "Politica sociale", 11, novembre – dicembre 1938, n. 1-2, pp. 2-3. Cfr. anche *infra,* il quarto capitolo.

71. Asmae, Gab. Ministro e Segreteria generale (1923-43), B. 1079, f. Germania, sb. 5, *Deutsche Italienische Gesellschaft,* Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto, *Appunto per il ministro,* 6 Luglio 1936. Su Rossoni, cfr. Enzo Fimiani, *Rossoni, Edmondo*, in *Dbi*, 88, 2017, *ad nomen*. E su Ricci, cfr. Giovanni Teodori, *Ricci, Renato,* in *Dbi,* 87, 2016, *ad nomen.* Il documento riporta come membro della direzione anche tale von Naumer, quale capo di gabinetto di von Ribbentrop, ma non sono riuscita ad ottenere informazioni sul nome.

In Italia, da parte tedesca, presso la Biblioteca Hertziana di Roma, rinominata *Kaiser-Wilhelm-Institut für Kunst- und Kulturwissenschaft*, fu istituita una *kulturwissenschaftliche Abteilung*, sotto la direzione di Werner Hoppenstedt, preposta a rafforzare l'intesa dell'Asse e a promuovere la collaborazione con gli intellettuali italiani[72]. Bottai fu tra i frequentatori dell'Istituto, vi tenne conferenze e discorsi, e fu appunto al suo direttore, Hoppenstedt, che egli annunciò di aver disposto la revisione dei testi scolastici di storia, con particolare riferimento alle informazioni sui rapporti fra i Germani e i Romani nell'antichità. Dal vocabolario ufficiale per l'insegnamento scolastico, per esempio, aveva fatto espungere il termine «barbari», che fino ad allora era in uso per indicare i Germani[73]. Eloquentemente, Mussolini avrebbe parlato di una «scuola dell'Asse» in occasione della visita in Italia nel 1940 del ministro dell'Istruzione e dell'Educazione nazionale tedesco, Bernhard Rust, che Bottai aveva invitato nel clima propizio di questa collaborazione culturale e didattica fra i due paesi[74]. Peraltro, studi recenti hanno evidenziato l'attitudine, evidente fin dagli esordi, a conferire all'Asse una precisa funzione culturale, identificata nella difesa della cultura europea, una cultura ritenuta antimaterialista e nazionalista. La "missione europea" di Italia e Germania, eredi di Dante e di Goethe, consisteva dunque nella salvaguardia delle tradizioni culturali idealiste sia dal materialismo ateo del bolscevismo sia dal materialismo individualista degli Stati Uniti, entrambi estranei alla cultura europea[75].

La politica di avvicinamento culturale coinvolse anche la filologia classica che tradizionalmente vedeva contrapposti scuola, e filologi, italiani e tedeschi, sia nel metodo adottato sia nei riferimenti culturali, nell'antitesi fra primato romano e primato ellenico. Se l'antigermanesimo dell'antichistica italiana era stato alimentato dalla rivalità politica della Grande guerra e dagli strascichi del dopoguerra, dal 1937 esso fu messo in sordina, con la conseguente censura di testi e di autori che fino ad allora avevano sviluppato temi filologici in chiave antitedesca[76]. Simbolo di questa riconciliazione, in cui, se da parte italiana si rinunciava ad ogni polemica antigermanica, da parte tedesca si accettava la continuità fra l'antica e la

72. Cfr. Nicola D'Elia, *Giuseppe Bottai e la collaborazione culturale italo-tedesca negli anni dell'Asse Roma-Berlino,* in *Die «akademische Achse Berlin-Rom»?,* cit., pp. 32-33.

73. D'Elia, *Giuseppe Bottai*, cit., p. 34.

74. Bottai, *Diario 1944-1948,* cit., p. 226. Inoltre, Fehlhaber, *Netzwerke der »Achse Berlin-Rom«,* cit., pp. 65-70.

75. Cfr. Martin, *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*, cit., pp. 79-81.

76. Cfr. Luciano Bossina, *I rapporti tra Italia e Germania nella filologia classica (1920-1940)*, pp. 298-303, in *Die «akademische Achse Berlin-Rom»?,* cit.

nuova Roma, fu la mostra augustea della Romanità, inaugurata il 23 settembre 1937, contemporaneamente al *vernissage* della seconda Mostra della rivoluzione fascista e proprio alla vigilia della visita in Germania di Mussolini[77]. Hitler visitò – e apprezzò – la mostra della Romanità in occasione del suo viaggio in Italia del maggio 1938, e fu significativamente un archeologo classico, Ranuccio Bianchi Bandinelli, ad accompagnare e "erudire" il Führer nella sua visita all'esposizione e ai musei di Roma e di Firenze[78]. L'impostazione della mostra, la scelta e la collocazione dei materiali esposti erano state concepite in modo tale da porre l'accento sull'omogeneità storica, culturale e artistica del mondo romano, a sottolineare unità e coerenza dell'Impero, sia di quello romano, sia, nell'ora presente, di quello fascista[79].

Anche sul versante giuridico furono approfonditi e stretti i rapporti fra Italia e Germania, nella direzione di un avvicinamento e di un confronto fra il diritto dei due paesi. Al centro di questa operazione fu il ministro della Giustizia, Hans Frank, che nel giugno 1933 aveva fondato a Monaco l'*Akademie für Deutsches Recht* (Accademia del diritto tedesco). Dopo alcune missioni in Italia e in seguito ad alcuni colloqui personali con Ciano, Frank ampliò le competenze dell'Accademia creando l'*Arbeitsgemeinschaft für die Deutsch-italienischen Rechtsbeziehungen* (sezione operativa per le relazioni giuridiche tedesco-italiane), inaugurata il 2 novembre del 1937 alla presenza del ministro della Giustizia italiana Arrigo Solmi [80]. L'*Arbeitsgemeinschaft* era appunto deputata ad approfondire la «reciproca conoscenza del sistema giuridico dei due popoli», promuovendo «l'idea del diritto nazionalsocialista fascista» (*nationalsozialistische faschistische Rechstidee*)[81]. Il primo dei soli due convegni che, a causa dello scoppio della

77. Alessandro Cavagna, *Il «benefico impulso» di Roma: la Mostra augustea della romanità e le province,* pp. 51-72, in *Il fascismo e la storia*, cit. Inoltre, Wolfgang Schieder, *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland,* Wallstein, Göttingen 2008, pp. 125-146.

78. Arnd Bauerkämper, *Die Inszenierung transnationaler faschistischer Politik. Der Staatsbesuch Hitlers in Italien im Mai 1938,* in *Ideengeschichte als politische Aufklärung. Fs. Wolfgang Wippermann,* a cura di Stefan Vogt et al., Metropol, Berlin 2010, pp. 129-153. Inoltre, Paola Salvatori, *Hitler a Roma: un viaggio tra storia antica e politica,* "Studi Storici", I, 2017, pp. 230-246. Bossina, *I rapporti tra Italia e Germania,* cit., pp. 301-303.

79. Cavagna, *Il «benefico impulso» di Roma,* cit., pp. 70-72.

80. Cfr. Fehlhaber, *Netzwerke der »Achse Berlin-Rom«,* cit., pp. 149 e 163-164; Somma, *I giuristi e l'Asse culturale Roma – Berlino,* cit., pp. 393-401. Nel 1933 Hans Frank era ministro della Giustizia della Baviera e *Reichskommissar für die Gleichschaltung der Justiz in den Landern und für die Erneureung der Rechtsordnung.*

81. Cfr. BArch, R 61/421, *Akademie für Deutsches Recht*, p. 11. Nel senso di una armonizzazione fra i diritti operava anche l'Istituto internazionale di Roma per l'unificazione del

guerra, l'*Arbeitsgemeinschaft* riuscì ad organizzare, si tenne il 21 giugno 1938 a Roma, e fu aperto dal ministro Frank con un discorso che suscitò il vivo apprezzamento di Ciano, il quale annotò nel suo diario come persino gli «anti-asse Bottai e De Francisci» avessero espresso entusiasmo[82].

La nota di Ciano pone peraltro l'accento su possibili faglie o riserve rispetto alla direttrice ufficiale – e dominante - di "edificazione" dell'Europa dell'Asse. Al riguardo la stessa storiografia non ha dato una valutazione univoca, e appare divisa fra coloro che sostengono il carattere soltanto "formale" e propagandistico dell'alleanza, o ne sottolineano le fratture e le contrapposizioni, e quanti invece – una minoranza ma che appare affermarsi negli studi più recenti – hanno piuttosto messo l'accento sulla fattiva adesione di molteplici attori, e non soltanto di politici o di figure di vertice, ad un processo teso a conferire sostanza all'Asse, sia da parte tedesca sia da parte italiana[83].

La figura e l'opera di Bottai sembrano esemplificare la complessità e l'articolazione di questa fase, che difficilmente si può comprendere e "ricomporre" in una unica categoria. Il ministro dell'Educazione nazionale, malgrado le precedenti riserve, contribuì appunto attivamente, come si è detto, a favorire un avvicinamento culturale con la Germania, ma nel contempo non mancò di celebrare *apertis verbis* nei suoi interventi pubblici la

diritto privato, nato nel 1926 in seno alla Società delle Nazioni, e che nel periodo cercò, attraverso l'ambasciatore a Berlino, Bernardo Attolico, di coinvolgere il presidente della Reichsbank, Schacht, e di ottenere informazioni di natura giuridico finanziario, ma incontrando una certa resistenza. Cfr. Asmae, Ambasciata Berlino, b. 155, 1936, f. *Istituto internazionale di Roma per l'unificazione del diritto privato,* lettera di Attolico a sen. Mariano D'Amelio, primo presidente della Corte di cassazione, Berlino, 8 febbraio 1936.

82. Cfr. sul convegno, Ciano, *Diario 1937-1943*, nota del 21 giugno 1938, p. 150; inoltre, Acs, Presidenza del Consiglio dei Ministri (Pcm), 1937-39, 14-3 4791, lettera di Arrigo Solmi alla Pcm, 25 giugno 1938. De Francisci era l'ex ministro della Giustizia. Cfr. anche Salvatore Messina, *Le relazioni giuridiche italo-germaniche e il convegno di Roma,* "Civiltà fascista", agosto 1938, pp. 688-690.

83. Cfr. Hans Woller, *Geschichte Italiens im 20. Jahrhundert,* Beck Verlag, München 2010, p. 163; Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 483-488; «nel vicolo cieco dell'Asse», scrive Gianluca Falanga, *Mussolinis Vorposten in Hitlers Reich. Italiens Politik in Berlin 1933-1945,* Links Verlag, Berlin 2008, pp. 81-87; però, al contrario Wolfgang Schieder, *Mythos Mussolini. Deutsche in Audienz beim Duce*, Oldenbourg Verlag, München 2013, pp. 180-181 e Fehlhaber, *Netzwerke der «Achse Berlin-Rom»*, cit. p. 33-39. In prospettiva transnazionale, inteso a rivalutare il significato "imperiale" dell'Asse, cfr. Daniel Hedinger, *The imperial nexus: The Second World War and the Axis in global perspective*, pp.184-205, "Journal of Global History", 2017, 12, doi: 10.1017/S1740022817000043 e Id., *Die Achse: Berlin - Rom – Tokio 1919-1946,* cit., pp. 170-174 e 225 segg.

primazìa in Europa del regime fascista e dei suoi ordinamenti[84]. Nella sua prolusione alla cerimonia di apertura dell'Anno accademico dell'Ispi, il 5 dicembre 1937, Bottai attribuì all'ordinamento statuale fascista, fondato sul sistema corporativo, e alla rivoluzione fascista la funzione di aver modellato gli ordinamenti costituzionali europei, inducendo numerosi stati a introdurre, sull'esempio del regime fascista, importanti modifiche costituzionali, come il rafforzamento del potere dell'esecutivo e l'attribuzione delle responsabilità di governo dal parlamento al capo dello stato. Un'influenza esercitata sia nel caso tedesco, austriaco, polacco e portoghese sia in Estonia e Jugoslavia, e persino negli stati dalle forme apparentemente liberal-democratiche, come la Romania, la Turchia e il Belgio, in cui i governi erano diventati più forti e i parlamenti non avevano più alcun peso.

Poiché il merito era da attribuirsi all'esempio dell'Italia fascista, Bottai poteva affermare solennemente: «Siamo dunque davvero nel secolo del Fascismo, nel secolo dello Stato fascista, nel secolo decisamente ed indiscutibilmente ispirato dalla rivoluzione fascista e dai suoi postulati. Una nuova epoca costituzionale degli stati civili si è aperta. Essa comincia da Roma»[85]. Dichiarazioni che non riflettevano per nulla quella dimensione di sinergia e di intesa che in altri campi lo stesso Bottai andava costruendo.

4. Europa fascista o Europa dell'Asse?

Complessivamente, sulle riviste del regime possiamo cogliere un percorso segnato da molteplici passi tesi alla costruzione dell'Europa dell'Asse, ma anche dalla difficoltà di rinunciare al paradigma dell'Europa fascista *tout court*, con accenni di orgogliosa rivendicazione del primato fascista.

L'alleanza era ora celebrata come un percorso *Verso un'altra Europa,* consapevolmente guidato dall'Italia e dalla Germania, unite dall'esperienza della guerra. L'una sconfitta e ridotta a capro espiatorio, l'altra vittoriosa, entrambe avevano tratto dal conflitto «il lievito rivoluzionario» necessario al cambiamento: la fatalità della storia è in mano ai popoli giovani, si leggeva, ponendo l'accento sulla sinergia fra i «due grandi popoli»[86]. Altrove si dava però la parola al pensatore tedesco cattolico Anton Hilckman, già

84. Cfr. Giuseppe Bottai, *I nuovi orizzonti costituzionali degli stati,* "Rassegna di politica internazionale", V, gennaio 1938, 1, pp. 13-26, e in particolare pp. 20, 21 e 23.

85. Ivi, p. 24. Cfr. anche Benito Mussolini, *Europa e fascismo*, "Il Popolo d'Italia", n. 278, 6 ottobre 1937, in Id*., Opera omnia*, *Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale,* pp. 1-2.

86. Silus, *Verso un'altra Europa,* pp. 829-830, "Gerarchia", dicembre 1936, n. 12.

autore dell'articolo su "Antieuropa", *Roma e l'Occidente. Pensieri sul passato e sull'avvenire della nostra civiltà,* il quale individuava *apertis verbis* nel Mediterraneo il cuore dell'Occidente. Poiché l'Italia, scriveva, era il fulcro indiscusso del Mediterraneo, «il centro di quell'unità culturale che si chiama Occidente non può essere cercato altrove che in quei paesi che sono i territori più antichi dell'Occidente: quindi Roma è anche *il cuore dell'Occidente*». L'autore affermava in altre parole la superiorità e la funzione guida del paese latino nell'Europa dell'Asse, invitando anzi il mondo germanico a non scordare quanto aveva ricevuto dal Mediterraneo e dalla cultura latina[87].

Appare opportuno ricordare che Hilckman, per la propria formazione cattolica, aveva assunto posizioni critiche verso il nazionalsocialismo, così da essere sorvegliato dalla Gestapo fin dall'ascesa di Hitler al potere. Trasferitosi nel 1935 in Italia, a Novi Ligure, fu arrestato a Salisburgo nel 1940 e condannato per violazione della "*Heimtückegesetz*" (Legge contro gli attacchi infidi allo Stato e al Partito e per la protezione delle uniformi del partito). Dopo tre anni di carcere, nel 1943 fu internato nel campo di concentramento di Sachsenhausen e nel 1945 a Buchenwald; si salvò, nascondendosi prima della marcia della Morte[88].

Una collaborazione indubbiamente non gradita all'alleato, segnale di una certa fronda interna, che allignava persino nella rivista di Mussolini.

Gli faceva eco, con un giudizio almeno in parte più moderato e conciliante, Giuseppe Fioravanzo, autorevole esperto di storia navale[89], il quale nel numero successivo di "Gerarchia" definiva il Mediterraneo il centro del «sistema eurafricaustralasiatico» sul quale si era esercitata e si esercitava la potenza unificatrice di Roma.

Il Mediterraneo, e quindi non la Mitteleuropa, possiamo leggere fra le righe, era «l'anello più importante e vitale della grande catena politico-

87. Cfr. Antonio Hilckman, *Roma – Europa - Mediterraneo*, pp. 158-163 e cit.162-163, "Gerarchia", marzo 1937, n. 3; quanto al precedente saggio, vedi Antonio Hilckman, *Roma e l'Occidente. Pensieri sul passato e sull'avvenire della nostra civiltà,* "Antieuropa", 15 novembre 1929. Hilckman nel 1931 aveva pubblicato il saggio *Probleme des Panfaschismus: Ist der deutsche Faschismus antirömisch?*, nel quale aveva confrontato fascismo e nazionalsocialismo.

88. Su Anton Hilckman (1900-1970), cfr. Christian Botzke, Tomasz Stępień, *Hilckman, Anton Joseph*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*. Bd. 31, Verlag Traugott Bautz, Nordhausen 2010, pp. 636–648. Nel secondo dopoguerra gli venne restituito il titolo di dottore che nel 1942 gli era stato cancellato e dal 1946 fu professore di *Vergleichende Kulturwissenschaft* (culture comparate) all'Università di Mainz.

89. Su Giuseppe Fioravanzo, si veda la voce di Walter Polastro, *Fioravanzo, Giuseppe,* in *Dbi,* 48, 1997, *ad nomen.*

strategica che dai mari del Nord e dall'Atlantico arriva attraverso l'Oceano indiano fino all'Estremo Oriente».

In questo contesto, l'Asse era lo strumento, si legge, con cui il duce aveva saputo trasformare in un elemento di concordia la linea di forza che spingeva anche la Germania verso il Mediterraneo, a ragione appunto del suo rilievo. Un disegno geopolitico ambizioso, che faceva di Roma il fulcro della politica europea e della politica dell'Asse: era attorno al fascio, su cui gravitava l'Asse, che sarebbe potuto sorgere un Patto europeo capace di rendere agguerrita l'Europa contro i pericoli provenienti dall'oriente, e *in primis* da Mosca[90].

La *Russia non è Europa,* sosteneva appunto Giovanni Selvi[91] nel dicembre del 1937, riconoscendo nella civiltà latina, mediterranea e cattolica l'essenza dell'Europa, affatto estranea alla Russia, ma della quale neppure la componente germanica sembrava essere parte[92]. Tuttavia, era in un'Europa a due, nell'Asse Roma-Berlino, che Selvi individuava il baluardo con cui fronteggiare il bolscevismo, perché soltanto «due popoli giovani e vitali» guidati da «due grandi Capi» potevano assumere la difesa della civiltà europea. Nel corso della seconda guerra mondiale, Selvi avrebbe invero assunto una posizione più critica rispetto al Reich e all'effettiva sinergia fra fascismo e nazionalsocialismo, facendo perno sulla concezione di un'Europa cattolica, latina e mediterranea, senza più considerare l'Asse uno strumento efficace e sinergico di difesa[93].

La lotta al bolscevismo, se costituiva senz'altro un collante dell'Europa dell'Asse[94], per l'estraneità e la contrapposizione che entrambi i regimi

90. Giuseppe Fioravanzo, *Italia e il Mediterraneo*, "Gerarchia", aprile 1937, n. 4, pp. 225-234, cit. a p. 224 e 233-234.

91. Giovanni Selvi fu prefetto ad Arezzo e a Piacenza, nonché vice presidente del consiglio provinciale dell'economia corporativa di Piacenza; fu pure autore di alcuni libri, fra i quali *Delenda Britania,* Edizioni Echi e commenti, Roma 1940.

92. Sul complesso rapporto fra Russia ed Europa, cfr. Luciano Pellicani, *La guerra culturale fra la Russia e l'Europa*, pp. 272-278, e Valerio Castronovo, *Il problema storico dei rapporti fra la Russia e l'Europa,* pp. 207-217, in particolare 215-217, in *La Russia e l'Occidente. Visioni, riflessioni e codici ispirati a Vittorio Strada*, a cura di Francesco Berti et. alii, Marsilio, Venezia 2020.

93. Cfr. Giovanni Selvi*, La Russia non è l'Europa,* "Gerarchia", ottobre 1937, n. 10, pp. 687-695. Si rinvia ai contributi di Selvi pubblicati durante il conflitto, cfr. quarto capitolo.

94. Si prospettava la possibilità di un «blocco di 44 + 67= 111 milioni» dal «peso politico grandissimo anche come contrappeso alla pressione comunista», si legge in un dispaccio del luglio 1936, antecedente dunque all'Asse, in cui si indicavano appunto nella collaborazione anticomunista e nella realizzazione di un sistema corporativo comune le basi dell'intesa, cfr. Asmae, Gabinetto del Ministro, Segr. Gen. (1923-43), b. 1079, f. 4: Germania-Italia*, Riservatissima*, 5-7-1936, (firma illeggibile), pp. 3 e 9.

percepivano rispetto alla Russia e al regime staliniano, poteva talora tradursi in una sorta di rivalità che, fomentata dall'«orgoglio imperiale», faceva aggio sulle ragioni dell'alleanza. Così da parte fascista si rivendicava una sorta di monopolio dell'anti bolscevismo, «segno sotto il quale noi siamo nati» e indebitamente «agitato come propria bandiera e vantato come primato originario dal Nazionalsocialismo»[95].

Nondimeno, l'alleanza italo-tedesca, da un lato, e dall'altro l'inimicizia con l'Inghilterra erano altrove ricondotte ad uno scontro fra civiltà irriducibilmente contrapposte, quella imperiale cattolica fascista e quella protestante anglicana, comunque avversa al protestantesimo germanico. Una frattura non determinata quindi da contingenti ragioni economiche o politiche, ma radicale e incolmabile, seppure nel giudizio disinvoltamente si mescolassero piani fra loro differenti, da quello religioso a quello ideologico e politico. Questo sincretismo consentiva di affermare che l'intesa dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista, basata su concezioni di vita affini e su una comune dimensione spirituale, possedeva invece quei caratteri di permanenza e di stabilità che apparivano necessari per ripristinare l'equilibrio in Europa: di qui il fondamento del *valore europeo* dell'Asse[96]. Se ne individuava l'origine nel passato, tracciando un presunto percorso comune italo-tedesco, almeno a partire dalla Grande guerra. Peraltro il tragitto era accidentato: come contemplarvi, per esempio, l'annessione dell'Austria?

Nell'editoriale dell'aprile del '38 di "Critica fascista", che pure in febbraio aveva attribuito grande importanza all'accordo italo-austro-ungarico raggiunto con la dichiarazione di Budapest del gennaio 1938[97], l'Anschluss era presentato come la testimonianza dell'amicizia profonda fra i due popoli e della nascita di un fronte comune contro il diktat di Versailles, suggello di una radicale scelta di campo. La Germania, risorta grazie al sostegno del regime fascista, aveva osato scrollare la proibizione di Versailles, e l'Italia, sia pure «consentendo una cosa che le costa un certo sacrificio», aveva dato prova di essersi legata saldamente al Reich e di aver conquistato piena autonomia rispetto al gruppo anglo-francese. «Tutta la storia europea di questi ultimi vent'anni ci ha portato all'asse Roma-Berlino. […] La nostra uscita

95. Giuseppe Longo, *La cultura sul piano imperiale*, "Critica fascista", 1° maggio 1937, n. 13, pp. 227-229 e citazione a p. 228.

96. Cfr. Giovanni Engely, *Il permanente valore europeo dell'Asse Roma-Berlino*, "Critica fascista", 15 maggio 1937, n. 14, pp. 250-251.

97. Giuseppe Longo, *Un biennio di politica danubiana,* "Critica fascista", 1° febbraio 1938, n.7, pp. 109-111. Ancora utile il saggio di Enzo Collotti, *Il fascismo e la questione austriaca*, "Il movimento di liberazione in Italia", n. 81, ottobre-dicembre 1965, f. 4, pp. 3-25 e in particolare pp. 18-20.

dalla Società delle Nazioni era la consacrazione dell'asse; il nostro atteggiamento di fronte all'Anschluss ne è il collaudo»[98].

La funzione dell'Asse travalicava peraltro la sintonia ideologica e gli interessi dei due paesi, perché aveva un obiettivo superiore, di portata sovranazionale, volto ad affermare un generale principio di giustizia e di equilibrio in Europa, in antitesi alle inique sopraffazioni dei trattati di pace[99]. Giustizia ed equilibrio, per quanto non meglio definiti, superamento delle angherie degli stati liberaldemocratici: questi i contenuti "positivi" che avrebbero contrassegnato l'Europa dell'Asse secondo larga parte della pubblicistica fascista.

Una netta contrapposizione che si traduceva nell'antitesi fra il fascismo e la «canea antifascista», e che bene è esemplificata dalla pubblicazione nell'ottobre del 1938 del volume collettaneo *Fascist Europe Europa fascista* a cura di Erminio Turcotti, con testi di autori sia italiani sia inglesi, in lingua originale, ma ciascuno con traduzione a fronte[100]. Edita nell'ottobre del '38 dall'Istituto nazionale di cultura fascista di Pavia, l'opera programmaticamente si contrapponeva ad un volume coevo dal titolo un po' inquietante, *Europe into the Abyss, behind the scenes of secret politics,* silloge di testi in lingua inglese di autori di orientamento liberaldemocratico[101].

98. *L'Italia e la nuova situazione europea,* [editoriale], "Critica fascista", 15 aprile 1938, n. 12, pp. 178-179. La giustificazione teorica aveva fatto quindi seguito al voltafaccia di Mussolini rispetto al 1934 e alle sue precedenti dichiarazioni sull'Austria. Il 13 marzo avrebbe detto a Ciano «che si è tolto un equivoco dalla carta europea», sebbene Ciano avesse pure annotato: «L'evento fatale si è compiuto. Non è stato un piacere per noi: certamente no.», cfr. Ciano, *Diario 1937-1943*, nota del 13 marzo 1938, cit., p. 112. Peraltro, cfr. il discorso del duce alla Camera dei deputati del 16 marzo 1938, in Ap, Cdd, XXIX legislatura, tornata di mercoledì 16 marzo 1938- XVI, v. 5, pp. 4730-4733, pubblicato anche in Benito Mussolini, *L'Anschluss*, pp. 67-71, in Id., *Opera omnia. Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale,* cit. Nella spiegazione di Mussolini tornava il *leitmotiv* della costruzione di un equilibrio europeo: «Le due nazioni la cui formazione unitaria è stata parallela nel tempo e nei modi, unite come sono da una concezione analoga della politica della vita, possono marciare insieme per dare al nostro travagliato continente un nuovo equilibrio, che permetta finalmente la pacifica e feconda collaborazione di tutti i popoli», p. 71.

99. *L'asse Roma-Berlino e l'Europa*, [editoriale], "Critica fascista", 15 maggio 1938, n. 14, pp. 210-211.

100. *Fascist Europe. Europe fascista. An Anglo-Italian symposium,* a cura di Erminio Turcotti, Stampa Salesiana, Milano 1938. La «canea antifascista» è la definizione sprezzante data nell'introduzione alla pubblicistica antifascista.

101. *Europe into the Abyss, behind the scenes of secret politics,* a cura di Alex Forbath, Pallas, London 1938. Lo indicava espressamente Gino Bottiglioni nell'introduzione a *Fascist Europe. Europe fascista,* cit., p. 8. Bottiglioni era il presidente dell'Istituto nazionale di

Movendo dall'assunto che, in un mondo divenuto globale, ogni evento politico di fatto generava ripercussioni a livello internazionale[102], *Europe into the Abyss* analizzava sistematicamente lo stato delle differenti nazioni europee, ponendo l'accento sulle questioni di natura economica, sociale, politica o finanziaria, che nel loro complesso erano causa della precarietà e della conflittualità degli equilibri europei.

L'aggressione all'Etiopia era considerata la miccia che aveva dato fuoco a un'Europa già pronta ad esplodere, l'Asse una sfida alla Francia e il cedimento italiano sull'Austria una scelta insensata, perché comportava la perdita del principale vantaggio che l'Italia aveva acquisito con la guerra[103]. Ma sia nel saggio sulla Germania nazista, presentata come filiazione dal fascismo, sia nell'articolo dedicato all'Italia fascista, i giudizi erano articolati e non *tout court* critici: «l'abisso» in cui l'Europa era precipitata non era semplicemente ricondotto alla loro politica, ma a fenomeni assai più complessi[104]. E appunto alla luce della drammatica situazione in cui l'Europa versava e stante l'incapacità ormai evidente della Società delle Nazioni di farvi fronte, si volevano ripensare e affinare gli strumenti di intervento delle società liberaldemocratiche, a tutela della pace e a salvaguardia della civiltà occidentale[105].

A questa concezione – liberale e democratica – della civiltà occidentale, Turcotti, rivolgendosi al mondo anglosassone, contrapponeva la sua *Fascist Europe Europa fascista*. Un'Europa cristianamente unita dalla fede cattolica (e da un clero disciplinato), da un capo unico (un dittatore benefico), da un sistema economico capace di superare i conflitti (quello corporativo), espressione della civiltà occidentale in quanto anti asiatica e antibolscevica, e come tale appunto fascista, perché il fascismo restituiva all'Europa la sua storica ed eterna missione civilizzatrice occidentale, in linea di continuità con l'ellenismo, la romanità e il cristianesimo. Superando il pregiudizio «mostruoso» della pretesa scissione tra gli ariani (latini contro germanici),

cultura fascista di Pavia. Fra i contributori, il liberale Lloyd George e Lord Robert Cecil, già membro della Società delle Nazioni.

102. Forbath, *Preface,* p. X, in *Europe into the Abyss*, cit., citava Roosevelt: «any war - wherever it may rage – cannot remain confined between the belligerent nations; a war, fought in even the remotest corner of the world, presents the danger of possibly precipitation the rest of the world into war».

103. Ivi, Wladimir D'Ormesson, *France's Friends and Enemies,* pp. 130, 142 e 144.

104. L'articolo, *Italy's Empire and World Political Problems*, pp. 203-247 era di Corrado Govoni, presidente del sindacato fascista Autori e scrittori; inoltre, Walter Horst-Weitenau, *National-socialistic Germany and the Rome-Berlin Axis*, pp. 297-344. Il nazionalsocialismo era paragonato a un «*Indian Summer*».

105. Cfr. Robert Cecil, *Introduction,* in *Europe into the Abyss*, cit., pp. 3-13.

l'Europa poteva riprendere la «marcia romana» nella cornice dell'Asse Roma-Berlino, erede della comune lotta romano-germanica contro il mongolo Attila[106].

Era l'Europa dell'Asse, ma espressione assai più di Mussolini che di Hitler, e qui declinata in chiave confessionale.

5. Europa dell'Asse o Europa nazista?

L'impegno volto a conferire spessore, quanto meno pubblicistico, all'Europa dell'Asse non fu estraneo alle élites intellettuali e politiche nazionalsocialiste, e pur inserendosi in una complessa trama narrativa, risultò meno arduo rispetto all'Italia. Da un lato, la riflessione sul nuovo ordine europeo nazista non aveva conosciuto una diffusione e una proliferazione analoghe a quella fascista in termini di coinvolgimento e di proposte da parte di intellettuali, politici e giornalisti[107], dall'altro non si pose un problema di rinunce o sacrifici da offrire sul tavolo dell'alleanza, perché alcuni vantaggi, almeno, furono immediati e palesi, se solo si pensi all'annessione dell'Austria. Si presentò indubbiamente il problema del Sudtirolo, che Hitler peraltro aveva già previsto e almeno in parte messo in conto, seppure senza mai affrontarlo davvero in foro pubblico[108]. Questo non significa altresì che non permanessero riserve e pregiudizi sul ruolo dell'Italia in un futuro ordine europeo. O che, come nel caso di Rosenberg, tale ruolo non fosse semplicemente ignorato. Nella lotta per l'Europa [*Kampf um Europa*], Rosenberg rivendicava la primogenitura del nazionalsocialismo nell'elaborazione dell'idea di un destino comune europeo, sia perché il nazionalsocialismo aveva strenuamente condotto la difesa dal bolscevismo, salvando l'Europa, sia per la sua profonda coscienza della *Rassenkunde*, della dottrina della razza, che consentiva la comprensione tanto degli aspetti comuni quanto delle differenze fra i popoli. Se la polemica era diretta

106. *Fascist Europe. Europe fascista,* cit., *passim* e per la citazione Salvatore Alonzo, *La missione storica dell'Europa fascista*, pp. 120-121.

107. Greiner, *Wege nach Europa,* cit., pp. 182-183.

108. Cfr. Adolf Hitler, *Il Mein Kampf di Adolf Hitler*, a cura di Giorgio Galli, Kaos edizioni, Milano 2002, pp. 490-491 e Adolf Hitler, *Il libro segreto,* Longanesi, Milano 1962, pp. 36 e 239-243 (ed. orig.: *Hitlers Zweites Buch*, Institut für Zeitgeschichte, München 1961, ma scritto nel 1928 e mai pubblicato). Per la versione in lingua originale del passo citato dal *Mein Kampf*, cfr. *Hitler, Mein Kampf. Eine kritische Edition*, a cura di Christian Hartmann et alii, Institut für Zeitgeschichte, München-Berlin 2016, v. II, pp. 1595-97.

verso i «*sogennanten Sieger von 1918*», mancava ogni accenno all'apporto dell'alleato dell'Asse[109].

Nella gerarchia fra i popoli, quello tedesco si distingueva per aver dato il volto all'Europa, per averle restituito un'unità salvandola dalle macerie dell'Impero romano, che i germanici avevano per giunta sconfitto. Su queste basi, Rudolph Fischer candidava la Germania a guida di una comunità europea autentica, capace di esprimere la propria natura primigenia[110]. In questo orizzonte, l'Italia fascista era confinata all'area del Mediterraneo[111], il cui dominio, sebbene radicato sul modello esemplare dell'Impero romano, non era peraltro affatto indiscusso, a ragione della presenza e degli interessi di altre e anche nuove potenze[112]. Altre voci legavano strettamente la parabola coloniale italiana all'alleanza con la Germania. La conquista dell'Impero, realizzata da Mussolini, ma punto di approdo di un percorso che moveva dall'antica Roma, era indissolubilmente legata all'accordo con la Germania, in quanto solo grazie all'Asse e alla protezione garantita in Europa dall'alleato tedesco, il fascismo poteva concentrarsi sul Mediterraneo, e tenerne lontani gli avversari, così da assurgere a potenza mondiale[113].

Nel 1936 usciva nella collana dei Quaderni dei Caur la traduzione del volume, *Der Faschismus und seine praktischen Ergebnisse*, resoconto entusiastico del ministro della Propaganda del Reich, Paul Joseph Goebbels del viaggio fatto in Italia nel maggio - giugno 1933, ed edito in Germania nel 1934[114].

Significativamente pubblicato in Italia nel '36, il titolo originale dell'opera [*Il fascismo e i suoi risultati effettivi*] era tradotto in italiano con *Noi tedeschi e il fascismo di Mussolini*. Goebbels alludeva *apertis verbis* ad una futura Europa le cui radici – nazionali e rivoluzionarie – poggiavano sull'Italia di Mussolini. Del duce riconosceva la primogenitura nell'aver

109. Alfred Rosenberg, *Kampf um Europa,* "Volk und Reich. Politische Monatshefte", 1938, 5, pp. 299-301.

110 . Rudolph Fischer, *Vom Range der Völker,* "Volk und Reich. Politische Monatshefte", 1936, 8, pp. 647-651.

111. Cfr. Wijhelm Renner, *Libyen – das verlängerte Italien,* "Volk und Reich. Politische Monatshefte", 1937, 1, pp. 326-332 e Severus, *Italiens Mittelmeerstellung,* "Volk und Reich. Politische Monatshefte", 1938, 12, pp. 924-928.

112. Walther Vogel, *Zur Geopolitik des Mittelmeeres,* "Volk und Reich. Politische Monatshefte", 1936, 12, pp. 905-914.

113. Gerhard Herrmann, *Italiens Weg zum Imperium*, Wilhelm Goldmann Verlag, Leipzig 1938, pp. 134 e 142-143.

114. Cfr. Paul Joseph Goebbels, *Noi tedeschi e il fascismo di Mussolini,* G. Beltrami Editore, Firenze 1936-XIV. Al riguardo Schieder, *Mythos Mussolini. Deutsche in Audienz beim Duce,* cit., pp. 167.

smantellato il marxismo «nella sua essenza» e con i fatti, diversamente quindi da Rosenberg, e nell'ondata politica da lui promossa individuava le basi del nuovo ordine. E ricercava persino un'interpretazione della frase mussoliniana, *Il fascismo non è articolo d'esportazione*, che si accordasse con una prospettiva sovranazionale ed europea: fascismo come forma italianissima di una tensione nuova e generale, tendente verso «una tutt'altra Europa. Non un coacervo tenuto insieme da una rete di legami internazionali, ma un'Europa poggiante sulle fondamenta nazionali proprie, postele dalla natura». Una formula che conciliava nazionalismo e dimensione europea[115].

Il duce vi era definito un «romano-prussiano», con un termine che alludeva ad una matrice anche germanica della grandezza di Mussolini, ma era comunque la Germania a prendere a modello e a seguire il fascismo, e non viceversa, giacché, riconosceva l'autore, il fascismo era in anticipo di almeno dieci anni rispetto alla parabola del nazionalsocialismo[116].

"La Stampa" ne pubblicò una recensione in apertura, a firma di Ugo d'Andrea, redattore per la politica estera del "Giornale d'Italia", che recava il titolo: *Mussolini, Hitler e la nuova Europa*. Goebbels avrebbe affermato come Italia e Germania fossero portatrici di un ordine e di una verità comuni, che preludevano ad una storia nuova per l'Europa, volta al futuro e non ripiegata sul passato, come l'Europa della Francia e della Gran Bretagna. La primogenitura attribuita a Mussolini era posta – *ça va sans dire* - in grande evidenza[117].

Non mancarono però riserve e battute di arresto in questo processo di avvicinamento e convergenza verso l'Europa dell'Asse. Un processo che, guidato principalmente dall'alto, si scontrava con pregiudizi radicati nell'immagine reciproca, tanto in Italia quanto in Germania.

Lo coglieva persino "Life", che seguiva con interesse sia lo snodarsi dei rapporti nell'Asse sia le tappe della via italiana all'impero, sulla scia della romanità[118]. Il 20 settembre titolava con una frase lapidaria: *An Italian Magazine insults German Women, throwing sand once again in the unpopular Rome-Berlin Axis*, corredata da due foto tratte dal settimanale "Omnibus".

115. Goebbels, *Noi tedeschi e il fascismo di Mussolini,* cit., pp. 46-49.

116. Ivi, pp. 68, 73-74 e 96.

117. Cfr. Ugo D'Andrea, *Mussolini, Hitler e la nuova Europa,* "La Stampa", 24 settembre 1936, p. 5 (articolo di apertura). Su D'Andrea, cfr. la voce di Albertina Vittoria, *D'Andrea, Ugo,* in *Dbi,* 32, 1996, *ad nomen.*

118. Cfr. *Mussolini rechristens the Mediterranean "Mare Nostrum",* "Life", 5 aprile 1937, pp. 58-59 e ivi, *Roman fleet wins on screen; British drills for war,* cit., pp. 60-62; entrambi gli articoli erano pubblicati nella rubrica: *The camera overseas.*

Su “Omnibus”, Paolo Monelli, nell’articolo *Le tedesche,* aveva mosso critiche ai costumi e ai dettami imposti dal nazionalsocialismo, che relegavano la donna a una mera funzione procreatrice in una società solo maschile. Accenni polemici erano indirizzati al tema della purezza della razza, e c’era pure un accenno ironico al trucco, vietato alle germaniche, perché giudicato un’invenzione ebraica. Lo stato tedesco era l’esito di un *Männerbund*, di una lega maschile che, non riconoscendo alcuna centralità alla famiglia, cui la donna tedesca era relegata, negava di fatto anche ogni ruolo della donna nello stato, ad eccezione della riproduzione di una razza sana. Per giunta, si insinuava un parallelo e una corrispondenza fra la donna e l’ebreo, con la sola differenza che la donna era “tollerata”, perché necessaria alla procreazione. La denigrazione dell’alleato era, però, più sottile, e radicale, perché l’articolo concludeva che in realtà la donna tedesca era più intelligente dell’uomo tedesco, e più geniale, «appunto perché lirica, sensibile, duttile, individualista, che sono anche virtù latine [guarda caso], e che mancano all’uomo tedesco». Così la tedesca, e non il tedesco, scriveva l’autore, avrebbe costituito in futuro il presidio più forte della rivoluzione, per averne introiettato rigorosamente i dettami e per la forza con cui li applicava, *in primis* nell’accettare il costume e il ruolo che le erano imposti[119]. Ma a ben guardare, la donna germanica, essendo ai margini della società nazionalsocialista, non ne era parte costituente e quindi non ne era rappresentativa.

Toni molto sopra le righe, quelli di Monelli, giornalista e scrittore, buon conoscitore del mondo germanico e peraltro legato tanto a Bottai che a Ermanno Amicucci, che lo aveva assunto alla “Gazzetta del Popolo”[120]. Ma toni espressi appunto su una rivista come l’“Omnibus” di Longanesi, la quale, protetta per qualche anno da Mussolini, ma avversata dal ministero per la Cultura popolare, fu sospesa nel 1939 dopo appena due anni, appunto per il suo atteggiamento poco allineato rispetto alle direttive del regime[121].

“Life” riferiva che l’ambasciatore Ullrich von Hassell avrebbe protestato vivamente con Ciano per questo articolo, che però era in realtà una risposta piccata al volume di Dietrich Klagges, *Geschichtsunterricht als nationalpolitische Erziehung*, pubblicato nel 1936 e nel quale sostanzialmente si affermava «that Rome was once great because Romans had German blood». Ragione principale dell’ascesa di Roma sarebbe stato il sangue

119. Paolo Monelli, *Le tedesche*, “Omnibus”, 31 luglio 1937. L’articolo, secondo lo stile del settimanale “Omnibus”, il primo rotocalco italiano, era corredato da due grandi foto con donne tedesche impegnate in una danza e intente a giocare a bowling.

120. Cfr. la voce di Giorgio Zanetti, *Monelli, Paolo,* in *Dbi*, 75, 2011, *ad nomen*.

121. Cfr. Ivano Granata, *L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937-gennaio 1939)*, Angeli, Milano 2015.

nordico dei fondatori, senza il quale Roma mai sarebbe diventata una potenza mondiale. La caduta era avvenuta appunto quando Roma, dimentica di questa origine, aveva rinunciato a difendere la purezza della razza primigenia, consentendo la mescolanza con sangue non nordico. L'eredità dell'impero poté essere raccolta e salvaguardata soltanto dai germani, i quali ne assunsero i compiti politici internazionali, alla cui guida anche ora si candidavano[122].

Manuale storico di educazione politico-nazionale, il libro di Klagges, pervaso dalla radicale concezione razzista e antisemita dell'autore e ispirato al concetto della superiorità razziale tedesca, coinvolgeva nel pregiudizio razzista l'alleato, malgrado la forte convergenza del momento.

6. «L'Asse nel pensiero dei due Popoli»

L'Asse inaugurò una prassi e un linguaggio politico in cui la dimensione collettiva, il rapporto "diretto" fra il capo e le masse, mediato soltanto dai riti, dalle parate, dalle adunate e dagli incontri di vertice, resi platealmente pubblici, possedevano una centralità fino ad allora pressoché sconosciuta[123]. Sul piano dei rapporti internazionali, la "nuova politica" comprendeva anche la messa *a latere* dei tradizionali canali di comunicazione ufficiale, della diplomazia tradizionale, e la preferenza, espressa *in primis* da Mussolini ma condivisa da Hitler, per modalità di comunicazione alternative, attraverso contatti personali e diretti, con esponenti militari, personalità del partito o del movimento. Nell'agosto 1937, l'ambasciatore Hans Georg von Mackensen, nel predisporre la visita di Mussolini di settembre, riportava quanto gli era stato detto da Massimo Magistrati, numero due dell'ambasciatore Attolico a Berlino. «Carattere della visita: visita del Capo delle camicie nere al Capo delle camicie brune, dunque carattere puramente militare e di

122. «Roma un tempo era stata grande, perché i romani avevano sangue tedesco», sintetizzava "Life". Cfr. Dietrich Klagges, *Geschichtsunterricht als nationalpolitische Erziehung*, Verlag Moritz Diesterweg, Frankfurt am Main 1936, pp. 280-283 e 289-290. Klagges, primo ministro dello stato libero del Braunschweig, governato dai nazisti, si adoperò per la concessione della cittadinanza tedesca a Hitler, sia pure con una certa maldestria che gli costò l'inimicizia successiva del Führer. Su Kaggles, nazista della prima ora e profondamente antisemita, processato e condannato al carcere dopo la fine della guerra, cfr. *Braunschweigisches Biographisches Lexikon 19. und 20. Jahrhundert*, a cura di Horst-Rüdiger Jarck e Günter Scheel, Hahn, Hannover 1996, *ad nomen.*

123. Cfr. Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista,* Laterza, Roma-Bari 2007 e Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi,* Laterza, Roma-Bari 2007.

partito. In tal modo il duce vuole mettere in evidenza che si tratta di un viaggio "unico nel suo genere", giacché non ha intenzione di visitare altri stati»[124]. Ne conseguiva l'esclusione del corpo diplomatico. «Secondo le idee dei dittatori fascisti, la politica estera convenzionale doveva essere sostituita da una politica alternativa fascista, che avrebbe praticamente unito i popoli della Germania e dell'Italia in un'unica entità, andando oltre la politica di semplice alleanza»[125]. Così, le rispettive visite di Mussolini in Germania, dal 25 al 29 settembre 1937, e di Hitler in Italia, dal 3 al 9 maggio 1938, furono orchestrate al fine di plasmare il consenso all'Europa dell'Asse, attraverso la rappresentazione scenografica e propagandistica dell'unità fra i due popoli, e fra i due movimenti[126]. Mussolini, nel suo discorso del 28 settembre 1937 al Maifeld a Berlino, aveva celebrato l'unione dei 115 milioni di uomini di entrambi i popoli, affermando:

> Deutschland ist erwacht. Das Dritte Reich ist da. Ich weiß nicht, ob und wann Europa erwachen wird, […]. Wichtig ist, dass unsere beiden Völker – die an Menschen die gewaltige und immer weiter wachsende Masse von einhundertfünfzehn Millionen betragen - zusammenstehen in einer unerschütterlichen Entschlossenheit. Diese heutige Kundgebung gibt der Welt den Beweis.

Hitler a Roma ne rilanciava i toni: «Italia e Germania, esempio di ordine e di sano progresso in un mondo inquieto e diviso, hanno uguali interessi e sono legate l'una l'altra dalla loro comunione ideologica. Così che in Europa si è formato un blocco di 120 milioni», deciso a difendere i propri diritti vitali e a perseguire unito il proprio sviluppo naturale[127].

124. Cfr. Paaa, Büro Staatssekretärs, Italien, B. 1, R29646, fiche 583, Berlin, den 24. August 1937, *geheime Reichssache!, Zur Mussolini-Reise,* firmato da Mackensen.

125. Cfr. Schieder, *Mythos Mussolini,* pp. 179-181 e cit. a p. 180 (il testo originale, che io ho tradotto: «Einmal mehr wird dadurch belegt, daß nach der Vorstellung der faschistischen Diktatoren an die Stelle konventioneller Aussenpolitik eine faschistische Alternativpolitik treten sollte, welche die Voelker Deutschlands und Italiens ueber das rein Buendnispolitische hinaus virtuell zu einer Einheit verschmolz»).

126. Cfr. Wolfgang Schieder, *Duce und Führer,* pp. 417-463, in Id., *Faschistische Diktaturen,* cit.

127. Cfr. *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945,* a cura di Max Domarus, v. 1, 2, Löwit, Wiesbaden 1973, p. 737; Benito Mussolini, *Discorso di Berlino, 28 settembre 1937*, p. 249, in Id., *Opera omnia, Dalla proclamazione dell'Impero al viaggio in Germania*, *(10 maggio 1936-30 settembre 1937),* XXVIII, La Fenice, Firenze 1959: «La Germania si è risvegliata. Il Terzo Reich è sorto. Io non so se e quando l'Europa si risveglierà, […]. L'importante è che i nostri due grandi popoli — i quali formano una imponente, sempre crescente, massa di 115 milioni di anime — siano uniti in una sola incrollabile decisione». Per il discorso di Hitler, cfr. *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945,* cit., pp. 859-863, cit. a p. 859. La traduzione è mia.

Questa comunione, rappresentazione “plastica e tangibile”, spettacolare, dell’Europa dell’Asse, informava il numero monografico di giugno 1938 di “Gerarchia”, interamente dedicato alla visita di Hitler, e il volume, l’*Asse nel pensiero dei due popoli*, curato da Paolo Orano, fanatico antisemita e filonazista, rettore della regia università di Perugia, nonché docente di Storia del giornalismo e direttore della Scuola fascista di giornalismo[128].

L’Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker, era composto da una silloge di testi di autori italiani e tedeschi, puntualmente editi con una traduzione a fronte, non sempre però rigorosa e rispettosa della versione originale[129]. La struttura era quindi analoga a quella del volume curato da Turcotti, anche se *L’Asse nel pensiero dei due popoli* si rivolgeva esclusivamente ai popoli dell’Asse, senza alcuna traduzione in altra lingua che non fosse l’italiano o il tedesco. E lo stesso vale per il numero monografico di “Gerarchia”, del pari costruito secondo una rigorosa disposizione binaria e parallela dei testi[130]. Una forma grafica con la quale si voleva rispecchiare e promuovere, anche visivamente e non soltanto sul piano dei contenuti, la – presunta o ricercata – sintonia e identificazione fra i due popoli, con una rappresentazione concreta dell’Asse[131]. L’estetizzazione della politica che le visite reciproche dei due dittatori avevano inaugurato si riproduceva nell’opera, volume patinato, di “formato quadrato” e corredato da grandi foto che ripercorrevano le tappe del viaggio del Führer in Italia. Il volume apriva con i volti dei due dittatori e esordiva alludendo alla «comunità di idee ma anche d’azione» di Italia e Germania, accomunate dalla duplice rivoluzione e da un percorso e da un’ideologia eguali. Nel “*Pantheon*” dei padri fondatori accanto a Cavour, a Mazzini e a Garibaldi stavano Bismark e Guglielmo I; fra i numerosi collaboratori, il cui numero superava la sessantina, vi erano Giovanni Agnelli, Alberto Asquini, Alberto Beneduce, Alessandro Lessona, Guido Manacorda e Francesco Malgeri, quindici erano gli autori tedeschi, fra i quali Konstantin von Neurath, Hans Frank e Adolf Ziegler. Il filo rosso che univa gli interventi era dato dal costante richiamo a Hitler e a Mussolini – «Gli uomini fanno la storia» –, che nella loro totale intesa rappresentavano l’endiadi indissolubi-

128. Cfr. la voce di Giorgio Fabre, *Orano, Paolo*, in *Dbi,* 79, 2013, *ad nomen*

129. *L’Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker,* a cura di Paolo Orano, Pinciana, Roma 1938; inoltre, Paolo Simoncelli, *Theodor Wolff da Mussolini. Sorprese politico-filologiche di una traduzione del 1930,* “Nuova Storia Contemporanea”, XI, 5, settembre-ottobre 2007, pp. 145-156.

130. Cfr. “Gerarchia”, giugno 1938, n. 6, interamente dedicato all’incontro tra Hitler e Mussolini letto in chiave celebrativa e come suggello dell’alleanza.

131. Cfr. Hedinger, *Die Achse: Berlin - Rom – Tokio 1919-1946,* cit., pp. 224-231.

le dei due movimenti e dei due popoli, garanzia della stabilità, della forza e dell'unità della futura Europa dell'Asse, creatori di un nuovo pensiero politico e di un nuovo diritto dei popoli, ma anche di una nuova politica estera, fondata su un'ideologia capace di cogliere prontamente la realtà e quindi di fronteggiare il pericolo maggiore che minacciava l'Europa, ovvero il bolscevismo. I valori celebrati: perseveranza, sacrificio, amor patrio e obbedienza.

Rinnovati nell'interno, animati da una nuova fede e da crescente vigore, i due popoli marciano alla testa del vecchio mondo, come garanti della grande vecchia civiltà e cultura europea, e come fondatori di una nuova epoca d'importanza mondiale. Benito Mussolini e Adolfo Hitler incorporano nella loro maniera, come non si è mai visto nel mondo, l'unita volontà politica dei due popoli che li seguono con fedele dedizione[132].

Erano questi i presupposti che facevano degli italiani e dei tedeschi i detentori del destino europeo[133]. Interessante che, per delineare il filo in realtà non ininterrotto dell'amicizia fra i due popoli, si risalisse sì al Risorgimento, ma volendo includervi la Grande guerra, se ne richiamassero soltanto la sofferenza, il sacrificio, l'abnegazione e l'eroismo, oltre alle ingiustizie di Versailles, glissando sulla realtà della vittoria italiana e della sconfitta tedesca in una guerra che le aveva viste su fronti avversi. Emilio Bodrero, senatore, professore di Storia della filosofia all'Università di Padova ed ex sottosegretario alla Pubblica istruzione, poteva affermare che «L'Asse Roma-Berlino esiste da quindici secoli»[134].

Traduzione in termini editoriali (e fotografici) di una politica divenuta celebrazione, spettacolo, rito e rappresentazione, il volume che celebrava l'Europa dell'Asse e l'unione profonda fra i due paesi si limitava a tessere l'elogio dell'accordo e a ricostruire un comune passato ad *usum delphini*. Nel momento in cui era massima la volontà, e forse anche l'illusione, di costruire insieme un nuovo ordine europeo, riflesso dei valori dell'Asse, al lettore come in realtà alle masse non era presentato alcun programma concreto, né un progetto perspicuo del futuro assetto europeo, esito di un confronto tra i due capi e le rispettive élites politiche. Non si indicava in che cosa sostanziasse l'Europa dell'Asse, né quali valori la contrassegnassero, e il contributo al riguardo più eloquente, quello dello

132. Cfr. Hans Kerrl (ministro del Reich per gli Affari ecclesiastici), pp. 39-40, cit. a p. 40, in *L'Asse nel pensiero dei due popoli. Die Achse im Denken der beiden Völker*, cit.
133. Ivi, Alessandro Lessona (deputato al Parlamento già ministro delle Colonie), p. 50.
134. Ivi, Emilio Bodrero, p. 56.

scrittore Werner A. Heicke, non era stato tradotto integralmente, e la versione italiana edulcorava e attenuava i toni dell'originale tedesca [135]. Il testo italiano presentava un taglio significativo, nel punto in cui l'autore individuava la 'qualità europea' («europäische Qualität») dell'Asse, in antitesi alla mistica dei princìpi del 1789, nella «Mystik des arischen – mittelländischen und germanischen – Europas, eines Europas der Ordnung, des Gesetzes, der Hierarchie, der Autorität, der Geschichte, des Rechtes» («mistica dell'Europa ariana – mediterranea e germanica –, un'Europa dell'ordine, della legge, della gerarchia, dell'autorità, della storia, del diritto»). Questa frase era stata espunta, e la sua assenza dissimulata con una traduzione libera del testo, che in realtà non rispecchiava né la costruzione logica né la sostanza della frase di Eicke: «La qualità europea la deriviamo originariamente dalla opposizione fondamentale del nostro punto di vista "europeo" (nazista e fascista) contro quel "mondo dei principi immortali dell'89" che si manifesta oggi […]: bolscevismo, ebraismo mondiale, massonico ed internazionale, sionismo, pacifismo, democrazia ginevrina, anarchia»[136].
A salvaguardia di un'alleanza giudicata comunque prioritaria, il regime fascista aveva quindi preferito omettere e celare alcuni passaggi, piuttosto di affrontare i nodi critici che il corso del conflitto avrebbe portato a galla.
Al momento, gli sforzi di dare consistenza all'Europa dell'Asse sembravano confluire ed esaurirsi – persino in questa fase di massima convergenza, ripeto – in una costruzione soltanto estetica e scenografica, indubbiamente efficace e di forte impatto, che campeggiò tanto sulle piazze quanto nel libro. Né molto altro emerse dall'incontro fra Hitler e Mussolini, una sorta di «balletto d'opera buffa»[137]. E forse è questo il tratto più eloquente, capace di far luce sulle incomprensioni che il conflitto avrebbe portato in superficie: al di là della volontà, che ci fu, di dare contenuto all'Asse, mancarono un confronto reciproco e un esame rigoroso delle forze, economiche, militari e politiche che ciascuno poteva o intendeva mettere in campo. Né furono chiariti quali fossero gli obiettivi da perseguire, nella costruzione di una

135. Cfr. Ivi, Werner A. Eicke, pp. 78-95.

136. Werner A. Eicke, articolo s.t., in *L'Asse*, pp. 84-85.

137. Cfr. De Felice, *Mussolini il duce, II, Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit., p. 479, la definizione è di Mario Toscano; inoltre, De Felice cita la testimonianza memorialistica dell'interprete di Hitler, Paul Schmidt: «Negli otto giorni del viaggio, tra ricevimenti nelle regge, banchetti ufficiali e manifestazioni spettacolari che si susseguirono quasi incessantemente, ebbi relativamente poco da fare come interprete. La principale ragione del mio lavoro relativamente scarso durante tutto il viaggio fu il riserbo degli italiani», in Paul Schmidt, *Da Versaglia a Norimberga*, L'Arnia, Roma 1951, p. 360.

comune Europa, o Eurafrica o persino Eurasiafrica. Nomi che rimasero in larga parte privi di effettivo contenuto e quindi vuoti.

È vero, peraltro, che anche i precedenti disegni fascisti di nuova Europa avevano avuto un carattere in larga misura velleitario e il ruolo di guida, che l'Italia fascista si era attribuito, era stato sempre disancorato da una concreta valutazione dei rapporti di forza internazionali e dalle condizioni economiche, politiche e sociali del paese. Questo carattere determinò per il regime fascista l'impossibilità di misurare realisticamente tempi e modi di attuazione del progetto, di valutare se l'ordine auspicato fosse realizzabile, e probabilmente generò anche il timore di un confronto con i disegni perseguiti dal nazionalsocialismo con mezzi ben superiori, così da preferire l'elusione di ogni seria verifica. D'altronde, non si può misconoscere che da parte tedesca prevalse sovente la volontà di sottrarsi a qualsiasi chiarimento con l'alleato, ignorandone le istanze, e di non metterlo a parte delle proprie finalità, perseguite invece con fermezza, strenua determinazione e rigorosa organizzazione[138].

Ma questo sarebbe emerso con chiarezza nel corso della seconda guerra mondiale.

138. Cfr. Fioravanzo, *Idee e progetti italiani di Nuovo Ordine Europeo nei rapporti con il Reich,* cit., pp. 406-407.

IV. Verso un ordine nazifascista? La guerra come occasione

A partire dal 1939, con l'accelerazione della crisi e delle tensioni internazionali, il tema della nuova Europa, già all'ordine del giorno, divenne centrale nel dibattito culturale, politico ed economico. In particolare, per il repentino susseguirsi delle tappe che portarono alla guerra – dall'invasione dei Sudeti allo smembramento della Cecoslovacchia, dal Patto d'acciaio fino all'occupazione dell'Albania e agli accordi Molotov Ribbentrop –, sembrarono concretamente dischiudersi quelle possibilità di conquista e di espansione cui entrambi i regimi miravano, e che sole avrebbero reso possibile l'affermazione di un diverso ordine europeo. La progettualità dei due regimi sulla nuova Europa si impose quindi come una necessaria programmazione per il futuro, base e fondamento teorico della politica estera[1], per la convinzione che la guerra, che si prevedeva di breve durata, avrebbe prodotto un sovvertimento radicale degli equilibri politici internazionali.

La spinta divulgativa e propagandistica, già parte integrante della politica comunicativa del regime fascista, in Italia e all'estero[2], acquisì una

* Il presente capitolo è l'approdo di un lungo percorso di riflessione, avviato da oltre un decennio, e che ho sviluppato e maturato a partire dal saggio, *Idee e progetti italiani di Nuovo Ordine Europeo nei rapporti con il Reich nazista (1939-1943),* "Rivista Storica Italiana", CXXI, I, 2009.

1. Riguardo alla Germania, cfr. Peter Longerich, *Propagandisten im Krieg. Die Presseabteilung des Auswärtigen Amtes unter Ribbentrop,* Oldenbourg Verlag, München 1987, e Aristotle A. Kallis, *Nazi Propaganda and the Second World War,* Palgrave Macmillan, New York 2005, pp. 93-110, in particolare sull'«European mission», pp. 109-110; inoltre, Ariane Leendertz, *Ordnung schaffen. Deutsche Raumplanung im 20. Jahrhundert,* Wallstein Verlag, Göttingen 2008, pp. 143-153 e Norman J. W. Goda, *The diplomacy of the Axis, 1940-1945*, pp. 276 e 299-300, in *The Cambridge History of the Second World War,* II, *Politics and Ideologies,* a cura di Richard Bosworth - Joseph A. Maiolo, Cambridge University press, Cambridge 2015.

2. Enrico Decleva, *Concezione della potenza e mito del primato nella propaganda fascista*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40),* a cura di Ennio Di Nolfo –

dimensione più operativa e concreta, e dalla sfera mediterranea ed africana, dominante a ridosso della conquista dell'Etiopia, si volse a comprendere l'area continentale.

All'indomani dell'incontro di Monaco, e nei mesi successivi, sembrò compito improcrastinabile della cultura italiana – politica, letteraria, ma anche *lato sensu* scientifica –, indicare le linee guida dell'assetto politico, economico e territoriale che l'Italia avrebbe dato all'Europa, allorché fosse divenuta, al termine della guerra, potenza egemone a fianco della Germania. Giuseppe Bottai ritenne quindi urgente il coinvolgimento delle élites intellettuali ed accademiche in una discussione sul prossimo futuro europeo, perché l'Italia si potesse presentare «*accanto alla Germania, anzi prima di tutto alla Germania, con idee chiare e di ampio respiro*», evitando di commettere «sul piano della pace quello stesso errore che […] si poteva compiere sul piano della guerra: lasciare sola la Germania e lasciarci sfuggire l'iniziativa rivoluzionaria». Appunto con queste parole il ministro si era rivolto a Mussolini nel luglio 1940 per ottenere il *placet* al suo progetto. «L'Italia – scriveva al duce – in collaborazione con la sua alleata, dovrà tra poco dirigere i destini dell'Europa "fascista o fascistizzata". All'uopo dovranno essere, forse, accentuati taluni modelli politici, giuridici, sociali ed economici, […]; mentre altri, in vista delle nuove esigenze, dovranno essere creati. […] Gli studiosi dei problemi etnici, geografici, culturali e storici potrebbero offrire importanti elementi alla ricostruzione»[3]. E in una nota accompagnatoria indirizzata a Ciano aveva preconizzato: «Il trattato di pace che metterà fine alla presente guerra deve avere anch'esso il suo contenuto ideologico, perché effettivamente tramonta un'epoca e […] sorge il secolo che possiamo dire comprensivamente fascista»[4].

Romain H. Rainero – Brunello Vigezzi, Marzorati, Milano 1985, pp. 245-256; Benedetta Garzarelli, *«Parleremo al mondo intero». La propaganda del fascismo all'estero,* Dell'Orso, Alessandria 2004; Albanese, *Non solo propaganda: il modello fascista all'estero (1922-25)*, cit., pp. 318-320, in *Il fascismo italiano*, cit.

3. Giuseppe Bottai, *Lettera-relazione per Mussolini*, 20 luglio 1940, e Id., *Appunto per Mussolini*, 19 luglio 1940, in *Appendice* in Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit., pp. 925 e 922-923; il corsivo è dell'originale. Inoltre, Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944,* cit., pp. 503-510.

4. Giuseppe Bottai, *Appunto per Ciano*, 13 luglio 1940, in De Felice, *Mussolini il duce*, II, cit., p. 920. L'appunto accompagnava i due scritti indirizzati al duce.

1. L’Europa nelle «riviste di guerra»

L’attenzione verso il costituendo nuovo ordine dell’Europa, e la volontà di arruolare intellettuali e studiosi, in particolare accademici, perché contribuissero a delineare «un piano rivoluzionario corporativo» [5] , favorirono la nascita di nuove riviste, espressamente dedicate al tema della nuova Europa.

Appunto per iniziativa di Bottai, videro la luce la rivista mensile “Geopolitica”, il 31 gennaio 1939, e il 1° marzo 1940 il quindicinale “Primato”, due riviste che in ambiti culturali differenti e complementari erano strumenti di riflessione sulle prospettive economiche, territoriali nonché politiche e culturali della pace[6]. «Riviste di guerra»[7], nelle quali le élites intellettuali erano chiamate a delineare le basi teoriche dell’egemonia italiana sulla nuova Europa. Nel primo numero di “Geopolitica” si dichiarava *apertis verbis* che «la rivista non ha soltanto un programma scientifico ma anche un compito polemico». Si trattava di «reagire a quegli studi comparsi su riviste geografiche politiche economiche coloniali, che ledono […] interessi italiani», fondando un «indirizzo di studi geopolitici, capace di reagire ad interessate ed arbitrarie impostazioni nello studio dei problemi internazionali, di rivedere le posizioni di tutti gli Stati nei nostri riguardi dopo la fondazione dell’Impero»: si voleva fare della geopolitica italiana «la dottrina geografica dell’Impero»[8].

Sulle pagine di “Geopolitica” intellettuali di formazione prevalentemente scientifica e tecnica si applicarono quindi allo studio dei caratteri geografici ed insieme politico-economici dei vasti territori sui quali si sarebbe esteso in futuro l’impero fascista. In effetti, sebbene la geopolitica radicasse le proprie basi scientifiche nella geografia, estendeva però «la propria indagine ai legami che vincolano gli eventi politici alla

5. Giuseppe Bottai, *Lettera-relazione per Mussolini*, 20 luglio 1940, in De Felice, *Mussolini il duce*, II, cit., p. 927.

6. De Felice, *Mussolini il duce*, II, cit., pp. 728-731, *«Primato» 1940-1943*, a cura di Luisa Mangoni, De Donato, Bari 1977; inoltre, Ead., *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 332-365 e Mirella Serri, *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista,* Marsilio, Venezia 2002, pp. 109-114.

7. La definizione è di Luisa Mangoni, *Premessa*, in *«Primato» 1940-1943*, cit., p. 13.

8. Nota di redazione, “Geopolitica”, I, 1, 31 gennaio 1939-XVII, p. 68 e, per le due successive citazioni, Giorgio Roletto – Ernesto Massi, *Per una geopolitica italiana*, ivi, p. 11. Su Roletto e Massi, che furono il *trait d’union* fra la geopolitica tedesca e quella italiana, cfr. Bassoni, *Haushofer e l’Asse Roma-Berlino. La geopolitica tedesca nella politica culturale nazi-fascista,* cit., pp. 913-914. Massi, iscrittosi al partito nel 1932, libero docente dal 1935, insegnò all’Università cattolica di Milano e all’Università di Pavia.

terra», con una funzione normativa tesa a «indicare le direttrici di vita politica agli Stati, desumendole da uno studio geografico-storico dei fatti politici, sociali ed economici e della loro connessione». Con un serrato intreccio fra sfera politica e dimensione *lato sensu* scientifica, la disciplina applicava «il metodo geografico d'indagine e di rappresentazione anche fuori dei limiti tradizionali della scienza geografica», per studiare «le condizioni geografiche della vita e dello sviluppo degli Stati e le basi geografiche dei problemi politici che nascono dai loro rapporti»[9].

Il tema dominante era quello dei "grandi spazi", appunto quelli che si riteneva si sarebbero aperti all'Asse grazie alla guerra. Le linee precipue del nuovo assetto continentale si potevano così ricondurre al disegno di grandi spazi o grandi blocchi, territoriali ed economici, cui era connesso il nodo del superamento della dimensione nazionale[10]. Oltre al Mediterraneo, sul quale l'Italia rivendicava una funzione direttiva, in virtù dell'antica tradizione di Roma, della posizione geografica e della propria "missione" storica, il disegno includeva l'intero continente africano, e giustamente in questa sede ritornava con maggior forza il concetto geopolitico di Eurafrica[11].

9. Roletto – Massi, *Per una geopolitica italiana*, cit., pp. 7 e 9. La disciplina, affermatasi in Germania già dalla fine del XIX secolo, nel periodo nazista aveva conosciuto un periodo di larga fortuna con Karl Haushofer e la rivista da lui diretta "Zeitschrift für Geopolitik". Cfr. Michel Korinman, *Quand l'Allemagne pensait le monde. Grandeur et décadence d'une géopolitique,* Fayard, Saint-Amand-Montrond 1990, pp. 261-315. In Italia la disciplina costituiva invece un ambito di studi relativamente inesplorato, sul quale poté influire l'esempio tedesco. Sull'importanza di Haushofer per la rivista di Bottai, cfr. nel primo numero di "Geopolitica", Karl Haushofer, *Der italienische "Geopolitik" als Dank und Gruss!*, cit., pp. 12-15 e l'espressione di «venerazione e di stima» da parte della redazione di "Geopolitica" per il 70° compleanno del geopolitico, in epigrafe a Karl Haushofer, *Geopolitica del Patto Anticomintern*, "Geopolitica", I, 7-8, luglio – agosto 1939-XVII, p. 398. Cfr. inoltre, Elio Migliorini, *Geopolitica* in *Dizionario di politica*, II, cit., pp. 250-251 e Fulvio Attinà, *Geopolitica,* in *Dizionario di politica,* a cura di Norberto Bobbio – Nicola Matteucci – Gianfranco Pasquino, Utet, Milano 1990, pp. 437-438.

10. Sull'argomento, cfr. Benito Mussolini, *Al Consiglio nazionale del Pnf,* 25 ottobre 1938, in *Opera omnia,* XXIX, pp. 185-96, cit. e Id., *Rapporto sui problemi di politica estera letto il 4 febbraio 1939 al supremo consesso del Regime*, in *Opera omnia,* XXXVII, pp. 151-157. Il tema era delicato perché chiamava in causa il problema dell'identità e/o dell'omogeneità razziale, e almeno in parte confliggeva con il peso che nell'ideologia fascista avevano la concezione nazionale e il primato dello stato nazionale.

11. Sul tema, Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo,* cit., pp. 71-80. Inoltre, Costenaro, *Le colonie, soluzione alla decadenza europea. Il dibattito eurafricano in Francia, Italia e Germania tra crisi economica e visioni geopolitiche (1929-1935),* in "Storia e Politica", cit., pp. 219-238.

In antitesi alla pace di Versailles e alla Società delle Nazioni, che avevano invano tentato di costruire un equilibrio tra gli stati in Europa sulla base dell'identità fra Stato e nazione e dell'eguaglianza fra le nazioni, e dunque fra gli stati, si postulava invece un accordo internazionale fondato su una concezione finalmente «realistica e gerarchica», che presupponesse cioè «un'intesa del gruppo delle maggiori Potenze di un continente, intesa la quale possa esercitare una specie di coazione rispetto agli altri Stati». «Le Nazionalità, tanto rispettate a Versaglia» sarebbero state «possibilmente assorbite in Stati più grandi con un'autonomia regionale» qualora la loro entità fosse trascurabile [12]. Nello «spazio vitale» così prospettato, e che era da intendersi come «l'unione dei due imperialismi dell'Asse», le nazionalità avrebbero trovato posto con gradi diversi di sovranità territoriale, secondo una gerarchia stabilita dalle «Nazioni conduttrici (Italia, Germania)», sulla base della solidarietà da loro espressa verso l'Asse durante la crisi[13], e comunque in funzione della loro «entità e [della loro] capacità demografica» e dell'«elemento lavoro». Altre nazionalità, che «o a causa della loro artificiosa composizione etnica […] o a causa della loro mancata funzione sociale e della loro irriducibilità contro l'ordine nuovo, non avranno adempiuto al loro compito europeo […] dovranno inserirsi nel sistema europeo dell'Asse con una forma che ne limiti in qualche modo la sovranità: o mediante protettorato o mediante un'unione non paritaria o mediante altra maniera di controllo o di garanzia». Quanto al principio «supernazionale» che avrebbe dovuto regolare i rapporti all'interno dello spazio vitale, respinto recisamente il principio federativo, troppo informato al sistema egualitario della Società delle Nazioni, si chiariva che il «principio imperialista» si sarebbe attuato attraverso «un'influenza politica ed economica» *lato sensu* spirituale, esercitata dalle potenze conduttrici verso le nazioni minori attraverso un «coordinamento per mezzo di meri legami spirituali»[14].

12. Renzo Sertoli Salis, *Considerazioni geopolitiche inattuali*, "Geopolitica", II, 4, 30 aprile 1940-XVIII, pp. 164 e 166; si puntualizzava però: «un'autonomia regionale tale da consentire loro in avvenire un'evoluzione pacifica o verso l'assorbimento nello Stato imperiale o verso l'indipendenza effettiva». Sul concetto di Impero, "Lo Stato", XI, f. VII, luglio 1940-XVIII, pp. 309-321, pubblicava la traduzione di un saggio di Carl Schmitt, *Il concetto imperiale di Stato. Per il nuovo diritto internazionale,* in cui si precisava che l'impero non coincide con il grande spazio, ma che l'«Impero *ha* un suo "grande spazio". E per tal via si sta di là sia dallo Stato definito spazialmente da un dato dominio conchiuso ed esclusivo di sovranità diretta e piena, sia dalla terra propria ad un dato popolo», cfr. p. 314.

13. Si preferiva parlare di «crisi», e non di guerra. Renzo Sertoli Salis, *Razza e nazionalità nella pace d'Europa*, "Geopolitica", III, 1, 31 gennaio 1940-XVIII, p. 17.

14. Sertoli Salis, *Razza e nazionalità nella pace d'Europa*, cit., p.18.

La negazione del principio liberale della «pretesa parità fra gli stati» si fondava sul riconoscimento ai regimi totalitari di intrinseche, superiori titoli di «civiltà, di tradizioni storiche, di capacità organizzative», che ne giustificavano la funzione egemonica in un'Europa futura. Ed era appunto questa "naturale" gerarchia fra le nazioni a spingere al superamento della dimensione meramente statuale, giacché gli stati superiori erano in grado di esercitare «un'autorità ed un principio unificatore e propulsore che non solo comprende quello nazionale ma lo supera». Soltanto le «interpretazioni fascista e nazionalsocialista dello Stato sono adeguate ai nuovi compiti che scaturiscono dalla superiore funzione direttiva corrispondente agli spazi vitali e ai grandi spazi»[15].

Il "grande spazio", costituito da un territorio sufficientemente ampio e vario da consentire un'economia autarchica ed indipendente, e come tale dotato di materie prime e di viveri sufficienti ad impedire che i popoli che lo abitavano potessero divenire «assoggettati dalla volontà d'una qualunque grande Potenza egemonica», avrebbe garantito la sovranità della nuova Europa in un orizzonte divenuto ormai planetario, e che sarebbe stato contrassegnato da un numero assai limitato di spazi vitali fra loro antagonisti[16].

A distanza di soli pochi mesi dall'uscita di "Geopolitica", il primo numero di "Primato", nel marzo 1940, chiamò a raccolta letterati filosofi storici, perché la loro riflessione potesse foggiare l'*animus* che l'Italia fascista avrebbe impresso al nuovo ordine politico e sociale[17].

L'ambizioso obiettivo di Bottai era di «adeguare il "primato" dell'intelligenza»[18] – ritenuto proprio della cultura italiana – «a questi

15 . Livio Chersi, *Considerazioni geopolitiche sul nuovo ordine internazionale*, "Geopolitica", III, 4, 30 aprile 1941-XIX, pp. 206-207.

16. Ivi, p. 209.

17. Mangoni, *Premessa*, in *«Primato» 1940-1943*, cit., pp. 13-16; Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma - Bari 1999, pp. 233-234. Inoltre, Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista,* Il Mulino, Bologna 2000, pp. 280-281 e 293-300.

18. Cfr. Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista,* in Id., *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie,* Bonacci, Roma 1985, pp. 190-231, in particolare 219-223. Si vedano le sezioni selezionate dalla Mangoni su: *Guerra, idea di nazione e idea di Europa.* Sugli stretti rapporti di "Primato" con la casa editrice Einaudi, cfr. Serri, *Il breve viaggio,* cit., pp. 107-108 e Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Einaudi, Torino 1999, p. 22. Inoltre, Margherita Angelini, *Clio among the Camicie Nere*, in, *In the Society of Fascists: acclamation, acquiescence, and agency in Mussolinis Italy*, a cura di Giulia Albanese e Roberta Pergher, Pallgrave Macmillan, New York 2012, pp. 211-231 e Margherita Angelini,

nuovi compiti storici e costruttivi», in un momento in cui «l'Italia si appresta a diventare veramente grande potenza, centro di vita nel Mediterraneo e di espansione verso Est e verso Sud; essa dunque si proietta fuori dall'Europa e dà un senso non puramente letterario, ma concreto perché anche politico e sociale, alla sua opera di civiltà e di cultura»[19].

Riallacciandosi ad una critica già largamente espressa nelle riviste, si individuava nel principio di «nazionalità» e nella «finzione giuridica» dell'egualitarismo democratico, imposto dalla Società delle Nazioni, la causa dell'«eccessivo frammentarismo prodotto sullo scacchiere europeo» e del conseguente appannarsi dell'idea stessa di Europa. Era quindi necessario elaborare una prospettiva culturale e politica che contemplasse un'unità europea fondata su di uno «stretto e consapevole ordine di complementarietà e gerarchia tra i popoli». In questa sede, ci si poneva però anche il problema di ridiscutere e di ridefinire il concetto di «potenza» nazionale, che aveva altresì giocato un peso rilevante nell'ideologia fascista, ma che alla luce del nuovo scenario europeo doveva essere nuovamente precisato. Si suggeriva di integrare i nazionalismi, in parte insopprimibili, con superiori ragioni di ordine sociale, superando sia un mero equilibrio quantitativo sia la «rivendicazione di un primato puramente accademico e culturale»[20].

Così come, nel secolo passato, illuminismo e riformismo socialista si erano affermati per fronteggiare i problemi irrisolti della società, approdando però rispettivamente nel giacobinismo e nell'estremismo comunista, ora il testimone passava alla Rivoluzione fascista e nazionalsocialista, che «da una quasi pacifica [eloquente che non la si definisse *tout court* pacifica] ascesa interna sfociano in una guerra internazionale e in un nuovo ordine europeo». La guerra quindi come passaggio necessario – storicamente determinato – verso una forma politica più rispondente ai bisogni contemporanei.

Con toni analoghi, e appunto riprendendo il filo di riflessioni precedenti, Manlio Lupinacci argomentava che la cultura italiana appariva votata a «precisare in questo senso la nozione di Europa, […] proporzionandola alle esigenze e alla "idoneità" dei tempi», giacché «gli intellettuali italiani sono

Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod, Carocci, Roma 2012, pp. 139-145.

19. *Gerarchia di popoli,* [Editoriale], "Primato", I, 11, 1° agosto 1940, ripubblicato in Mangoni, *«Primato» 1940-1943*, cit., pp. 111-114, per la citazione 114.

20. Ivi, pp. 113-114. L'egualitarismo democratico era definito finzione giuridica «sia per il pratico prevalere delle grandi potenze, sia per la intrinseca difficoltà di reggersi e difendersi dei piccoli Stati non solo in guerra ma anche in tempi pacifici».

stati i primi a separarsi dalle concezioni umanitarie del secolo precedente, e a ritrovare i concetti di ordine, di autorità e di "finito" che soli possono servire a una costruzione politica». Contro la politica di Versailles, rea di avere, con la moltiplicazione delle frontiere e il fiorire dei particolarismi, contrastato la rinascita dell'Europa, ci si appellava «alla nobile nozione romana dell'unità», il cui fulcro storicamente era appunto rappresentato dall'Italia[21].

Unità europea, gerarchia dei popoli, complementarietà: elementi di un quadro che il successivo corso del conflitto sembrò però disgiungere dall'altro elemento che stava a cuore al promotore della rivista, ovvero il ruolo guida dell'Italia. La fiducia nella sinergia fra le «Rivoluzioni fascista e nazionalsocialista» vacillò nel corso del conflitto. Nel febbraio 1941 Giaime Pintor tracciò un efficace ritratto dell'animo della gioventù tedesca – *wir sind Soldaten geworden* – e ne trasse la convinzione che finché la bandiera bianca e rossa avesse sventolato sulle città conquistate, non vi sarebbe stato «posto in Europa per altri uomini e un'idea contrastante»[22].

La difficoltà che la rivista sembrava manifestare era quella di individuare un ruolo peculiare degli intellettuali e della cultura, nell*'iter* che attraverso la guerra doveva condurre a un nuovo equilibrio in Europa.

L'editoriale del 15 novembre 1941, dedicato al conflitto in corso e al senso della [nuova] civiltà, ne affermava la stretta unione: «il nuovo ordine europeo delineato dall'Asse è ancora tutto *dentro* la guerra, nasce e vuole nascere in uno con essa»[23], in antitesi all'astratto futuro, svincolato dal presente, che gli alleati prospettavano. Si ribadiva che il «contenuto moderno del nuovo concetto di *potenza*» si identificava nei termini "culturali e morali" della razza, dello spazio vitale e delle capacità economiche, organizzative e militari, e che soltanto questo complesso di fattori avrebbe consentito un rinnovamento profondo delle strutture europee. La guerra era la fornace della nuova materia umana, si sosteneva. Nondimeno, accanto ai «problemi della razza, dello spazio vitale, dell'organizzazione economica», la rivista invitava a non misconoscere l'importanza della civiltà e della cultura, per affrontare un lungo processo

21. Cfr. Manlio Lupinacci, *Nozione di Europa,* "Primato", I, 2, 15 marzo 1940, pp. 2-3, in Mangoni, *«Primato» 1940-1943*, cit., pp. 105-106.

22. Giaime Pintor, *Commento a un soldato tedesco*, "Primato", II, 3, 1° febbraio 1941, pp. 5-6, e in Mangoni, *«Primato» 1940-1943*, cit., pp. 122-126.

23. *Dentro la guerra,* [Editoriale], "Primato", II, 22, 15 novembre 1941, in Mangoni, *«Primato» 1940-1943*, cit., p. 289.

di reciproca comprensione e solidarietà morale, intellettuale e psicologica[24]. Il dubbio era che a orientare e innervare il nuovo ordine, nato dalla guerra, fatto appunto di razza, organizzazione e doti militari, mancasse o fosse venuta meno un'idea guida, un ideale invece necessario, analogo all'ideale dell'indipendenza e della libertà dei popoli che nel corso dell'Ottocento aveva guidato l'ordine precedente, ora superato. «Quello che in questo momento gli intellettuali possono fare», si concludeva, è «ritrovare veramente e mantenere nella molteplicità e vastità degli eventi il loro segreto filo conduttore»[25]. Nel 1942, mentre la concezione europea della Führung nazista e quella fascista sembravano progressivamente divergere, "Primato" metteva un po' *a latere* la dimensione eminentemente intellettuale e letteraria, affermando che l'ordine nuovo uscito dalla guerra avrebbe dovuto segnare innanzitutto un rivolgimento sociale, senza ridursi alla mera supremazia di una classe o di una razza, e che in esso l'Italia doveva essere, per l'Europa, quello che il «piccolo Piemonte» era stato per gli italiani: bandiera di progresso sociale e costituzionale. Toni assai lontani dagli intenti di potenza e di dominio degli esordi del dibattito[26]. Intenti che avevano contrassegnato anche il più formale e sistematico *Dizionario di politica,* edito nel 1940 a cura del Partito nazionale fascista. Espressione ufficiale dell'ideologia del regime, il *Dizionario* voleva offrire una trattazione sistematica dei grandi temi dell'ideologia fascista[27], ivi comprese le concezioni di politica estera.

Molti, ed eloquenti, i lemmi che riguardavano la sfera internazionale. Alla voce *Europa,* redatta da Ernesto Sestan, si rilevava come la sua storia fosse ormai giunta a una svolta cruciale: l'Europa, «fino a non molto fa signora del mondo», restringeva ormai «l'ampiezza del suo respiro vitale»,

24. *Senso della civiltà,* [Editoriale], "Primato", II, 22, 15 novembre 1941, in Mangoni, *«Primato» 1940-1943*, cit., pp. 291-293.

25. *Una guerra mondiale*, [Editoriale], "Primato", III, 1, 1° gennaio 1942, in Mangoni, *«Primato» 1940-1943*, cit., pp. 293-296, citazione a p. 296.

26. *Vent'anni di fascismo,* [Editoriale], "Primato", III, 21, 1° novembre 1942, p. 387, in Mangoni, *«Primato» 1940-1943*, cit., pp. 284-288.

27. *Dizionario di politica,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940-XVIII: «Il *Dizionario di politica* – si legge nella presentazione di Fernando Mezzasoma, vicesegretario del Partito nazionale fascista - si aggiunge alle iniziative che il Pnf ha attuato al fine della preparazione culturale e spirituale delle nuove generazioni del Littorio. Esso costituisce una prima presa di posizione di fronte all'innumerevole serie dei fatti più propriamente suscettibili di valutazione politica; esprime, cioè, nel suo complesso, i valori morali e culturali nei quali il Fascismo crede e per i quali opera e combatte». Cfr. Angelo Ventura, *Sugli intellettuali di fronte al fascismo negli ultimi anni del regime*, in Id., *Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, Donzelli, Roma 2017, pp. 185-188.

adattandosi «a vivere sempre più in sé stessa e con le sole sue forze, su questo suo suolo angusto». Non vi erano più paesi da colonizzare che potessero accogliere l'uomo europeo, e i paesi extraeuropei, divenuti autonomi, rifiutavano l'Europa e la sua cultura. Era necessario rifondare l'Europa perché non si avviasse a placidi tramonti. Ma appunto qui emergeva la differenza fra gli stati democratici e gli stati totalitari, conservatori i primi, rivoluzionari gli altri, espressione rispettivamente della vecchia Europa che si spegneva e dell'Europa nuova che ancora doveva emergere. Il totalitarismo altro non era che «la struttura istituzionale mercé la quale […] i popoli pieni di vigor di vita mirano ad instaurare un ordine più conforme», giacché solo le «nazioni, giovani e forti, reclamanti il loro posto al sole» avrebbero potuto forse costruire «un diverso equilibrio di forze fra le nazioni», rilanciando «la vocazione di questa Europa dalle mille vite»[28].

Sull'«ordine più conforme» che si auspicava per l'Europa, erano eloquenti le voci *Imperialismo* ed *Impero*. L'imperialismo fascista altro non era che «volontà di creare una più possente unità politica e morale» grazie all'«espansione della potenza nazionale» e alla coscienza di una «superiore civiltà da difendere, orgoglio del proprio modo di concepire e di attuare i rapporti politici, sociali, civili». Si negava che fosse un'«idea di semplice e puro dominio», pur ammettendo che «l'imperialismo è soprattutto forza», in quanto «espressione di potenza e di civiltà nazionale»[29]. Insomma, una sorta di ircocervo, di equilibrismo fra istanze contrapposte, per tutto poter includere e giustificare.

La voce *Impero* era più esplicita nell'identificazione tra forza, gerarchia ed impero: «La potenza politica e militare che si accompagna con l'allargamento territoriale, diretto al fine di accrescere la massa di potenza di cui lo stato dispone, è fattore determinante nella gerarchia degli stati e diventa condizione indispensabile dell'identità dell'impero». «Contro la politica di *egemonia*, mediante la quale gli imperialismi del passato sperano di salvarsi dalla decadenza e dal dissolvimento, il Fascismo afferma anche nei rapporti tra le nazioni il principio gerarchico, che è principio […] di ordine e di autorità. La formazione delle gerarchie degli stati, fondata sulla genuinità delle forze [..], è una necessità inevitabile della storia». Il fascismo, si concludeva, è «universalità armata»[30].

28. Ernesto Sestan, *Europa,* in *Dizionario di politica*, a cura del Partito nazionale fascista, II, Treccani, Roma 1940-XVIII, p. 119.

29. Carlo Curcio, *Imperialismo,* in *Dizionario di politica*, II, cit., pp. 475-476.

30. Antonino Pagliaro, *Impero,* in *Dizionario di politica*, II, cit., pp. 483 e 484. Il corsivo è mio.

Il presupposto di partenza era una concezione della storia di chiara matrice darwinista, nella quale il divenire storico era inteso come una forma di «dinamismo in cui opera la disuguaglianza di capacità e potenza fra i popoli al pari che fra gli individui»[31].

2. Mediterraneo, Eurafrica, Eurafroasia

Fondato su un insieme di complessi blocchi socioeconomici, con economie complementari e sovranità limitata, il nuovo ordine europeo era concepito come una superiore unità politica ed economica, diretta da una (o due) grandi potenze [32]. Nel disegno fascista, il "blocco mediterraneo" sarebbe stato coordinato direttamente dall'Italia, secondo un disegno egemonico che, alimentato dal mito della Roma imperiale e del *Mare Nostrum*, aveva contrassegnato la propaganda e la politica estera di Mussolini fin dai primi anni trenta, ma all'indomani della proclamazione dell'Impero con ancor maggiore enfasi e convinzione [33]. Tutti i paesi che si affacciavano sul Mediterraneo, dalla Spagna alla Grecia all'Africa settentrionale, sarebbero confluiti in questo blocco a guida fascista[34]. La politica mediterranea, pur nella sua dimensione in prevalenza utopica, si poneva al crocevia fra propaganda, scelte politiche ed istanze diplomatiche, poiché era stata oggetto di colloqui con l'alleato, che in alcune occasioni aveva manifestato al riguardo un sostanziale consenso. Nell'incontro con Ciano dell'ottobre 1936 a Berchtesgaden, per esempio, anche in polemica

31. Pagliaro, *Impero,* cit., p. 483.

32. *Grandi gruppi economici e ricostruzione europea,* "Relazioni internazionali", VIII, 12, 21 marzo 1942-XX, pp. 317-318.

33. Mussolini, *Discorso di Milano,* cit., pp. 67-72. Cfr. inoltre il precedente terzo capitolo.

34. *Il nuovo ordine economico e il "senso continentale europeo",* "Geopolitica", IV, 1, 1° gennaio 1942-XX, pp.50-2. Era un estratto da "Quaderni di Documentazione", organo della Confederazione fascista dei commercianti: significativo l'interesse da parte di una associazione non dedita ai problemi teorici per il tema del nuovo ordine, ovvero per le sue ripercussioni economiche. In "Geopolitica" il tema era ricorrente: cfr. le rubriche *Problemi geopolitici del Mediterraneo* e *Problemi mediterranei*, e in particolare gli articoli di Livio Chersi, *Ambiente Mediterraneo e diritti italiani* e di Antonio Palumbo, *Mediterraneo in guerra visto da Parigi,* II, 5, 31 maggio 1940-XVIII, pp. 214-215 e 216-221; Ernesto Massi, *Problemi Mediterranei* e Daniele Cametti Aspri, *Equilibrio economico nell'elisse mediterranea,* II, 12, 31 dicembre 1940-XVIII, pp. 531-540 e 541-555; Antonio Roberto Toniolo, *L'unità economica e politica del Mediterraneo* e Gaspare Ambrosini, *Le ragioni per cui spetta all'Italia la funzione direttiva del Mediterraneo,* III, 3, 31 marzo 1941-XIX, pp. 170-172.

con gli inglesi, Hitler aveva dichiarato che «il Mediterraneo è un mare italiano. Qualsiasi modifica futura di equilibrio mediterraneo deve andare a favore dell'Italia». Analogamente, in occasione della visita di Luca Pietromarchi a von Ribbentrop del 13 agosto 1940, Karl Clodius aveva confidato al diplomatico italiano: «la Germania considera quale sua sfera d'influenza i Paesi Scandinavi, la Danimarca, il Belgio e l'Olanda […]. Il Mediterraneo è dell'Italia. I Balcani serviranno alla Germania e all'Italia»[35]. Il riconoscimento tedesco di una supremazia italiana sul *Mare Nostrum* non era però scevro di ambiguità, perché comunque subordinato ai prevalenti interessi continentali della Germania. Nel 1934, per esempio, l'indirizzo mediterraneo del nascente imperialismo italiano era stato accolto con favore, perché pareva agevolare l'accordo fra i due regimi, senza confliggere con le direttive precipue dell'espansionismo tedesco[36]. Nel 1940 Paul Schmidt, capo dell'Ufficio stampa del ministero degli Esteri del Reich, curava un volume collettaneo sulla *Revolution im Mittelmeer*. *Der Kampf um den italienischen Lebenslauf*, tradotto e pubblicato in Italia a cura dell'Ispi nel 1942. Schmidt, pur riconoscendo che «le rive del Mediterraneo sono l'elemento primo dell'evoluzione culturale, economica e politica dell'Impero romano» e quindi anche dell'Italia fascista, evidenziava fin dalla prefazione l'interesse tedesco verso questo mare: «in futuro, sia pure dopo la creazione di una possente Europa centrale, il Mediterraneo sarà più che mai il centro focale del commercio mondiale, del quale la Germania non può disinteressarsi.

La futura configurazione coloniale accrescerà anche per la Germania l'importanza del Mediterraneo, così che la lotta che l'Italia combatte per il

35. Cfr. *Colloquio del ministro degli Esteri Ciano con il cancelliere del Reich Hitler,* cit., p. 317, e Luca Pietromarchi, *Diario*, *Intervista con Ribbentrop,* nota del 13 agosto 1940, in Ruth Nattermann, *I diari e le agende di Luca Pietromarchi (1938-1940). Politica estera del fascismo e vita quotidiana di un diplomatico romano del '900*, Viella, Roma 2010. Sull'incontro, *L'ambasciatore a Berlino, Alfieri, al ministro degli Esteri, Ciano,* Berlino, 13 agosto 1940, in Ddi, IX serie: 1939-1943, V (11 giugno – 28 ottobre 1940), Roma 1965, p. 390. Inoltre, *L'Asse economico*, "Relazioni internazionali", VII, 44, 1° novembre 1941-XIX, p. 1382. Karl Clodius era il vice direttore del Dipartimento di politica economica del ministero degli Esteri tedesco; su Pietromarchi, cfr. Paolo Soddu, *Luca Pietromarchi, Pagine inedite dal Diario,* pp. 477-479, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XXXI-1997 e Ruth Nattermann, *Die Tagebücher des Diplomaten Luca Pietromarchi (1938-1940),* pp. 434-64, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom, 86/2006.

36. Cfr. Philipp Hiltebrandt, *Grundzüge der italienischen Aussenpolitik,* pp. 129-140 e in particolare 131-135 e 139-140, "Erwachsendes Europa", Monatschrift für nationalsozialistische Weltanschauung, Außenpolitik und Auslandskunde, 1934, Heft 5, Mai.

suo predominio è una lotta che riguarda gli interessi tedeschi»[37]. Analogamente, Ernst Wilhelm Eschmann, con un significativo richiamo agli equilibri continentali e alla centralità della presenza tedesca, sosteneva che «l'avvento dell'Italia a Potenza mediterranea» poteva compiersi soltanto in un quadro più ampio, a fronte dell'«affermarsi della media Europa contro i paesi costieri dell'Atlantico» e di un'Italia «contemporaneamente Potenza marittima e Stato continentale europeo»[38]. Una prospettiva ripresa e ribadita nella conclusione: la Germania stessa avrebbe disposto del Mediterraneo «come strada di passaggio per raggiungere i suoi territori», in quanto il bacino sarebbe divenuto parte del nuovo ordine, «per unire strettamente il continente europeo con il continente africano, che è quasi un suo naturale complemento. La vera libertà del Mediterraneo sorgerà sotto l'egida del nuovo ordinamento europeo»[39]. Una prospettiva che ridimensionava il ruolo egemone dell'Italia sul Mediterraneo, riconducendolo all'interno del più complesso e delicato equilibrio fra i due regimi nel futuro quadro europeo, e di fatto sostituendo alla presenza britannica sul Mediterraneo, a lungo avversata, quella del Reich.

La funzione del Mediterraneo era peraltro cruciale per costituzione dell'Eurafrica[40], quale indispensabile *trait d'union* fra l'Europa e il continente africano[41]. La prospettiva euroafricana poteva suggerire all'Italia la possibilità di uno sbocco alternativo rispetto agli indirizzi principali dell'espansione tedesca nell'Europa continentale ed orientale, e persino nel 1943, ad Africa ormai perduta, ancora si contrapponeva l'Africa all'Europa orientale quale reale, feconda prospettiva di espansione[42]. Un diplomatico

37. *Rivoluzione nel Mediterraneo. La lotta per lo spazio vitale dell'Italia,* a cura del dott. Paul Schmidt, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1942 (1° ed. 1940), p. 14. Sull'Ispi si rinvia al capitolo precedente; inoltre Federico Giona, *Ispi, primo think tank italiano di politica internazionale,* Aracne, Roma 2014.

38. Ernst Wilhelm Eschmann, *L'Italia nel Mediterraneo*, in *Rivoluzione,* cit.*,* p. 117. Era direttore della sezione Francese del Deutsches Auslandswissenschaftliches Institut (Berlino).

39. Albrecht Fürst von Urach, *Conclusione. Fine del dispotismo inglese nel Mediterraneo*, in *Rivoluzione nel Mediterraneo,* cit.*,* pp. 286-287.

40. Lodovico Magugliani, *Il Mediterraneo centro geopolitico del blocco continentale Euro-Asio-Africano,* "Geopolitica", IV, 11, 30 novembre 1942-XX, pp. 495-503.

41. Cfr. il capitolo precedente; inoltre, anche il Convegno italo tedesco di studi coloniali svoltosi a Napoli il 22 marzo 1941, su cui Paolo D'Agostino Orsini, *La nuova Eurafrica e l'Asse,* "Geopolitica", IV, 4, 30 aprile 1941, cit., pp. 225-228.

42. Cfr. le conferenze all'Istituto di Cultura fascista del 10 febbraio 1943 dell'ambasciatore Raffaele Guariglia sull'*Africa* e dell'ambasciatore Roberto Cantalupo su *America ed Eurafrica* del 26 febbraio 1943, entrambe citate in Luca Pietromarchi, *Diari. Diario 1933-1940*, in Fondazione Einaudi, Archivio Luca Pietromarchi, LP1 *Diari*, note del

di vaglia come Luca Pietromarchi, convinto assertore della missione civilizzatrice del fascismo, ma diffidente riguardo alla Germania, annotava il 12 maggio del 1939 sul suo diario: L'Europa «deve imprimere il suo segno e cioè permeare della sua civiltà due continenti: l'Africa e l'Asia. In ambedue questi continenti l'impronta europea è stata […] superficiale e labile. Gli stati europei si sono impadroniti dei territori africani ma il destino di un paese vergine è definitivamente segnato solo quando riceve essenza di sangue nuovo. Non basta un'organizzazione amministrativa come quella che Francia, Inghilterra, Belgio hanno imposto» agli stati africani. «In Europa non c'è ormai che una sola Potenza che potrà colonizzare l'Africa, darle cioè una nuova fisionomia demografica, costellandola di città europee, creare industrie, introdurla cioè nell'ambito della vita, degl'istituti, della civiltà europea e questa nazione è l'Italia»[43]. Dietro il manto dell'«imperialismo umano» dell'Asse e segnatamente dell'Italia, fautrice di una «politica delle materie prime nel senso produttivo e non soltanto distributivo» per la valorizzazione dell'Africa secondo «logici dettami naturali»[44], si profilavano peraltro i reali interessi e i rapporti di forza: l'Asse sarebbe stata «garanzia che tutta l'Africa servirà per tutta l'Europa», quale «colossale riserva per il futuro: territorio vastissimo, ricco di materie prime agricole e minerarie»[45].

La parallela espansione imperialistica del Giappone induceva inoltre a preconizzare scenari futuri di bilanciamento e di interazione fra i due grandi blocchi, l'euroafricano e l'asiatico[46], omogenei nella struttura politica ed

10 febbraio 1943 e del 26 febbraio 1943. Guariglia avrebbe dichiarato che «L'Europa non deve guardare all'Oriente, ma guardarsi dall'Oriente. Il campo di espansione è l'Africa». Probabilmente, in questa fase della guerra e dei rapporti fra i due partner dell'Asse, l'insistenza sull'Africa, anche se ormai perduta, rispetto all'Est rivestiva un significato polemico e quasi recriminatorio rispetto alla Germania, che, ignorando le sollecitazioni dell'Italia, aveva preferito il fronte russo a quello mediterraneo ed africano.

43. Pietromarchi, *Diari. Diario 1933-1940*, cit., nota del 12 maggio 1939; Nattermann, *Die Tagebücher des Diplomaten Luca Pietromarchi (1938-1940),* cit., pp. 434-64, ed Ead., *I diari e le agende di Luca Pietromarchi*, cit., pp. 295-298, cit. a p. 297.

44. D'Agostino Orsini, *La nuova Eurafrica e l'Asse,* cit., p. 226.

45. Ivi, p. 228.

46. Aldo Festa, *Lineamenti del grande spazio dell'Asia Orientale,* "Geopolitica", IV, 7, 31 luglio 1942-XX, pp. 334-343 e Antonio Giordano, *Il problema della collaborazione tra lo spazio economico europeo e lo spazio economico dell'Asia Orientale,* "Geopolitica", IV, 8-9, agosto settembre 1942-XX, pp. 391-394. Cfr. Maria Framke, *Dehli – Rom – Berlin. Die indische Wahrnehmung von Faschismus und Nationalsozialismus 1922-1939,* Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2013, pp. 237-277 e Reto Hofmann, *Imperial Links: The Italian-Ethiopian War and Japanese New Order Thinking, 1935–6*,

economicamente complementari. Lo stesso Mar Mediterraneo, al crocevia fra tre continenti, rappresentava un punto di snodo decisivo, funzionale alla creazione di un unico spazio euroasiatico[47]. Di fatto, il grande spazio «eurafroasiatico»[48] costituiva un immenso orizzonte imperialistico, su base gerarchica, dominato da tre potenze autoritarie, alle quali gli orientamenti politici e l'organizzazione socioeconomica delle restanti nazioni sarebbero stati assoggettati, con una funzione sussidiaria.

Il diritto al predominio si fondava sulla concezione organicistica, gerarchica ed autoritaria dei rapporti internazionali, già più volte tratteggiata nell'anteguerra, e che su scala non soltanto europea, ma appunto intercontinentale e mondiale riproduceva le istanze illiberali ed autoritarie vigenti all'interno delle tre nazioni. Francia e Gran Bretagna, paladine dei principi liberaldemocratici, avevano oppresso paesi giovani e in ascesa come Italia e Germania, e dominato larga parte del mondo extraeuropeo; ora, la crisi di tali principi, responsabili dello scoppio di due guerre mondiali, era l'evidente dimostrazione della necessità di un cambiamento, e dell'adozione dei valori delle «potenze rivoluzionarie» emergenti[49]. Già alla vigilia dell'ingresso in guerra, Pietromarchi aveva appuntato nel suo diario: «Che i piccoli stati dovranno ritrarsi al ruolo di satelliti è un fatto che entra già nella coscienza delle Potenze minori, […] in un mondo in cui la parola decisiva nelle condizioni militari, economiche e persino culturali, spetta ai grandi organismi, […] l'indipendenza di cui questi Stati minori si inebriano e che si accaniscono ancora a difendere, non è che una parvenza sempre più effimera. Per esistere, per progredire essi devono gravitare su Potenze a più vasto raggio, collaborare con esse»[50]. L'istituzione del ministero della Grande Asia orientale da parte dell'alleato nipponico[51], induceva ad una progettualità più concreta, volta a definire le modalità di scambio di risorse e prodotti, e le forme possibili di collaborazione economica. Le transazioni commerciali all'interno del

"Journal of Contemporary History", 50, n. 2, April 2015, pp. 215–33. https://doi.org/10.1177/0022009414552147.

47. Cametti Aspri, *Equilibrio economico nell'ellisse mediterranea*, cit., p. 542; Massi, *Problemi*, cit., p. 540.

48. Magugliani, *Il Mediterraneo centro,* cit., p. 498.

49. *Italia e Germania: realtà,* [Editoriale], "Relazioni internazionali", VII, 3, 18 gennaio 1941-XIX, p. 69.

[50] Cfr. nota del 12 maggio 1939, in Nattermann, *I diari e le agende di Luca Pietromarchi (1938-1940),* cit., pp. 295-296.

51. «I "grandi spazi" dal piano teorico passano a quello delle realizzazioni. Il primo a costituire realisticamente il suo "grande spazio" è il Giappone», si legge nella rubrica *Panorami* di "Geopolitica", IV, 11, novembre 1942-XXI, p. 483.

grande spazio «eurafroasiatico» sarebbero risultate necessarie non soltanto all'Eurafrica, ma al Giappone stesso che, nel proprio spazio, non avrebbe avuto un mercato capace di assorbire i manufatti, né disponeva di macchine e apparecchi per la produzione o lo sfruttamento delle risorse minerarie. La serrata collaborazione e compenetrazione fra le economie avrebbe sventato il pericolo che si riproducesse una crisi analoga a quella in corso[52]. Nel delineare i piani di avvaloramento economico e produttivo, il Giappone avrebbe appunto orientato le scelte anche sulla base delle necessità degli alleati, così da creare «un nuovo organismo efficiente e strutturalmente completo e razionale, che sviluppandosi nel senso dei meridiani includerà i paesi destinati ad entrare per le caratteristiche della propria economia e per i rapporti geopolitici nella sua sfera di influenza»[53]. In questo contesto, era ribadito il ruolo cruciale di crocevia del Mediterraneo, destinato a diventare il più imponente nodo mondiale, con la conseguente valorizzazione della funzione dell'Italia, «la più mediterranea delle tre penisole»[54].

3. L'ora della riflessione

La posta in gioco era alta. Oltre alle opportunità e alle sfide che la guerra in sé poneva, da parte italiana vi era da fronteggiare il confronto con l'alleato, che nel conflitto stava mostrando tutta la sua superiorità militare, sventando le ricadute negative che un rendimento militare meno brillante avrebbe potuto avere negli equilibri postbellici. Il regime avviò una serie di iniziative culturali, che pur nella loro rigida cornice ideologica – la costituzione post bellica di un nuovo ordine comunque ispirato all'ideologia fascista –, presentavano un carattere più "pragmatico" rispetto a quella del periodo dell'anteguerra. Innanzitutto, nella prima metà del '41 a Roma fu costituito un Centro di studi e d'azione per l'ordine nuovo, dedicato ad approfondire i problemi teorici dell'assetto continentale del dopoguerra. Era in realtà l'erede del Centro di studi anticomunisti che, fondato nel 1937, aveva conosciuto una profonda crisi nell'estate del 1939, in seguito al patto Molotov-Ribbentrop. Diretto da Biagio Pace e da Guido Rispoli, rispettivamente presidente e direttore generale, il Centro dipendeva

52. Giordano, *Il problema della collaborazione tra lo spazio economico europeo e lo spazio economico dell'Asia Orientale*, "Geopolitica", cit., pp. 391-393.

53. Festa, *Lineamenti del grande spazio dell'Asia Orientale*, "Geopolitica", IV, 7, 31 luglio 1942-XX, cit., p. 343.

54. Magugliani, *Il Mediterraneo centro geopolitico del blocco continentale Euro-Asio-Africano*, "Geopolitica", cit., pp. 495-503, cit. p. 496.

dal ministero della Cultura popolare ed era deputato alla raccolta del materiale pubblicato sul nuovo ordine. Particolarmente vigile verso la stampa straniera, il Centro ne riassumeva e traduceva gli articoli incentrati sui problemi del dopoguerra, e li pubblicava nel “Bollettino del Centro di Studi e di Azione per l’Ordine Nuovo”[55]. Ma soprattutto, nel corso del 1942, mentre le potenze dell’Asse ancora combattevano su tre fronti – in Russia, in Africa e nel Pacifico –, si svolsero a Pisa un convegno universitario sulla dimensione economica del nuovo ordine, a Roma un congresso sull’Idea di Europa organizzato dall’Istituto nazionale di cultura fascista (Incf), e, sempre nella capitale, il congresso annuale della Società per il progresso delle scienze, che dedicò un’intera sessione al piano economico[56]. Due gli aspetti precipui da sottolineare: l’attenzione posta verso la sfera economica e le politiche di piano, che appunto ne attestano la distanza rispetto all’orientamento teorico-letterario di molte delle precedenti riflessioni[57], sovente incentrate sul retaggio imperiale romano[58], e la completa assenza di relatori stranieri, e segnatamente tedeschi. Anzi, la Germania fu persino tenuta all’oscuro dell’iniziativa dell’Istituto nazionale di cultura fascista, per il timore che il fatto di discutere di Europa in «un momento terribile»

55. Amore Bianco, *Mussolini e il «Nuovo ordine». I fascisti, l’Asse,* cit., pp. 139-145.

56. Per il convegno di Pisa (18-23 maggio 1942) cfr. Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative, Regia Università di Pisa, *Convegno per lo studio dei problemi economici dell’ordine nuovo,* vv. I-II, Pacini Mariotti, Pisa 1942-1943; per il convegno dell’Istituto nazionale di cultura fascista, (Roma, 23-24 novembre 1942), cfr. *Il fascismo e l’Idea d’Europa. Il convegno dell’Istituto nazionale di cultura fascista (1942),* a cura e con introduzione di Gisella Longo, Fondazione Ugo Spirito, Roma 2000 e *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-43),* a cura di Guido Melis, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1997. Sul congresso della Società per il progresso delle scienze, cfr. *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-43),* cit., p. 13 testo e nota 22.

57. Camillo Pellizzi, direttore dell’Incf dall’aprile 1940 e organizzatore del convegno, nella circolare interna n. 136 del 5 settembre 1941 aveva scritto: «il carattere dell’iniziativa: essa deve essere essenzialmente studio collettivo, ricerca organica, collaborazione nella specialità; e quindi, insomma, serietà e disinteresse scientifico assoluti. La sua politicità sta, soprattutto, nell’organo che la promuove, E nei risultati che da essa si attendono», cfr. *Il fascismo e idea di Europa*, cit., p. 32. Sul convegno, anche Carlo Costamagna, *L’idea dell’Europa e la guerra,* “Lo Stato”, XIV, III, marzo 1943-XXI, pp. 65-78.

58. Appena solo l’anno precedente, nel volume *Latinità e germanesimo,* Zanichelli, Bologna 1941, Balbino Giuliano aveva svolto una riflessione sui legami culturali e spirituali di lungo periodo che legavano, pur nella loro differenza, la civiltà latina e quella germanica e indicato nella loro sintesi il fondamento della nuova Europa. Peraltro, toni ideologici e privi di ogni concreto aggancio con la realtà contrassegnarono l’appello lanciato da *Nuova civiltà per la Nuova Europa,* Unione editoriale d’Italia, Roma 1942, pp. XI-XIX, cit. in Renzo De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945,* Einaudi, Torino 2006, pp. 416-420.

potesse mettere il regime «in condizioni penosissime, di dubbi che si susciterebbero, di diffidenze ed anche di discredito»[59]. Con l'aggravarsi degli eventi bellici, nell'ambito dell'Istituto di cultura fascista si avvertì la necessità di riflettere con libertà, anche rispetto all'alleato, e quindi a porte chiuse, sul futuro assetto europeo[60]. La pluralità di voci che si espresse nella prima sessione, dedicata all'idea di Europa, e che si tradusse nel confronto e nella discussione di ben nove tesi, oltre a confermare la bontà della scelta, mise in luce un'inconsueta vivacità e inedita libertà nel dibattito[61]. Nella risoluzione finale della sessione si pose l'accento sia sulla necessità che la futura organizzazione politica europea poggiasse su di una organizzazione economica sia sull'opportunità di giungere ad un'Europa attraverso un processo consensuale. Persino il tema dell'autarchia fu declinato in termini differenti e più articolati rispetto al canone fascista[62]. Nella sessione poi espressamente dedicata al piano economico, lo iato e la distanza rispetto alle linee politiche del regime – dal corporativismo alla politica di pianificazione bellica ai gruppi dirigenti economici – furono ancor più radicali[63]. Le certezze e la fiducia nell'avvenire che avevano contrassegnato molti dei precedenti disegni di nuova Europa, con toni spesso tronfi e supponenti, si appannavano davanti alle preoccupazioni del presente e agli angosciosi interrogativi sul domani, traducendosi in tesi meno convenzionali. E le risposte, financo nell'Istituto nazionale di cultura fascista, venivano cercate in un confronto meno ideologico e più scientifico, sebbene nell'ambito di un convegno, appunto, a porte chiuse, e quindi senza alcuna presa di posizione pubblica.

Quanto al convegno universitario svoltosi a Pisa[64], vi avevano partecipato economisti e accademici, dei quali molti sarebbero poi intervenuti anche al congresso dell'Incf, come Francesco Vito o Giuseppe Bruguier. Analogamente, il dibattito sui temi del grande spazio, vero filo conduttore dei vari contributi, aveva spinto a un ripensamento del concetto di autarchia e di organizzazione dei blocchi economici e politici. Sulla base di un rigoroso esame dei fattori produttivi, Manlio Resta, allora professore

59. Cfr. l'intervento di Dante Dini (1878-1957), già tra i fondatori della Corporazione fascista della scuola, in *Il fascismo e l'Idea d'Europa,* cit., pp. 129 e 128.

60. «È bene non far sapere che noi in un momento come questo discutiamo se l'Europa debba aggiustarsi in un modo o in un altro», si affermava: cfr. *Il fascismo e l'Idea d'Europa,* cit., pp. 128-129.

61. Ivi, *Riunione del giorno 24 novembre 1942-XXI – ore 9*, pp. 121-150.

62. Ivi, *Riunione del giorno 24 novembre 1942-XXI – ore 9*, pp. 149-150.

63. *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico,* cit., pp. 29-35.

64. Al riguardo, Vittorio Zincone, *Il convegno corporativo di Pisa,* "Critica fascista", 15 giugno 1942-XX, pp. 218-219.

di economia politica all'Università di Bologna, sosteneva che l'area mediterranea, il futuro «grande spazio» destinato all'Italia, non poteva configurarsi affatto come spazio vitale autosufficiente, senza una più ampia configurazione geopolitica, o senza includere altre zone, come per esempio i territori dell'Africa centrale[65]. Corrado Gini aveva invece delineato una pluralità di articolazione degli *spazi economici supernazionali*, legando la questione del loro assetto politico al tema della gestione economica e della dimensione "psicologica":

> la stabilità di ogni complesso politico presuppone una certa omogeneità di sentimenti e una certa comunione di ideologie, alla cui formazione, qualora essi non esistano fin dall'inizio, deve essere diretta l'efficace azione dei poteri centrali. […] La possibilità di ottenere tale comunione e tale omogeneità e mezzi più adatti per conseguirle devono, pertanto, a mio modo di vedere, formare oggetto di particolare attenzione da parte di scienziati e di uomini di governo. […] La storia ci mostra che i tentativi di snazionalizzare con la forza i gruppi etnici eterogenei difficilmente approdano, quando, almeno, detti gruppi posseggono un patrimonio linguistico e culturale, come d'altronde è oggi il caso per tutti o quasi tutti i gruppi etnici europei.[66]

La polemica neppure troppo velata verso le politiche di snazionalizzazione del fascismo, e la critica al concetto di superiorità o alterità della "razza nordica"[67], conducevano lo studioso ad auspicare che, nel futuro grande spazio supernazionale, all'organizzazione totalitaria, spettante alla Germania per le sue più elevate qualità organizzative, si affiancasse la collaborazione delle altre popolazioni europee, che in altri campi vantavano «attitudini supplementari o complementari, talvolta non inferiori e qualche volta, anzi, superiori a quelle del popolo tedesco»[68]. La pianificazione della *Grossraumwirtschaft* (organizzazione economica del grande spazio), di cui a Weimar nell'ottobre del '41 si era discusso in un incontro del *Verein Deutscher Wirtschafwissenschaftler,* (associazione

65. Su Manlio Resta, cfr. *Resta, Manlio,* in *Dizionario di Economia e Finanza*, Treccani, Roma 2012, online. Manlio Resta, *I requisiti economici di uno spazio vitale ed il Mediterraneo*, in *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine,* I, cit., pp. 301-302.

66. Ivi, Corrado Gini, *Autarchia e spazi economici supernazionali,* pp. 248-249. Su Gini, Nora Federici, *Gini, Corrado*, in *Dbi,* 5, 2001, *ad nomen*; Fabio Bertini, *Un nuovo ordine tra economia e politica,* "Rivista di studi politici internazionali", 1, 2017, pp. 9-39.

67. «Le stirpi europee sono invero così simili tra loro dal punto di vista razziale che riesce difficile, quando non si differenzino nell'abbigliamento, di distinguerle l'una dall'altra», cfr. Gini, *Autarchia e spazi economici,* cit., p. 254.

68. Ivi, p. 255.

degli economisti tedeschi)[69], non era che un aspetto di un problema più grande, quello del *Grossvolkplanum,* ovvero «il problema della unità supernazionale postbellica, a fondere le unità nazionali prebelliche»[70].

Sulla spinta degli eventi bellici, si sviluppò quindi un confronto piuttosto articolato, con riflessioni autorevoli e approfondite, anche se condotto – e questo ne era il limite – a porte chiuse, o limitato all'accademia, e taciuto agli alleati. Un percorso che per giunta non dialogava con gli altri rivoli di riflessione sul grande spazio e sull'Europa, dai toni differenti e dal carattere invece pubblico.

4. La gioventù nella nuova Europa

A livello divulgativo e propagandistico il regime promosse un'assidua opera di disseminazione del "verbo" del nuovo ordine presso la gioventù colta, futura classe dirigente[71], anche di concerto con l'alleato. Era il caso di "Giovane Europa", organo del «combattentismo universitario europeo», pubblicato dal gennaio del 1942 in lingua italiana, ma diffuso già dal 1941 in tedesco con il titolo di "Junges Europa", con articoli di autori tedeschi e italiani [72] . L'edizione nelle due lingue consentiva reciprocamente di monitorare tono e contenuti delle riflessioni sull'Europa. Destinata ai «soldati del Fronte dell'Est, volontari delle Legioni o combattenti spirituali nelle Università e negli Istituti Superiori», la rivista, lanciando la parola d'ordine «dell'unità europea» e dell'Asse quale «luogo geometrico di tutti i punti che costituiscono l'unità dell'Europa», intendeva focalizzare l'obiettivo della guerra nella «difesa della tradizione di civiltà europea e [nella] lotta per le idee nuove dei popoli giovani», con articoli che definivano le linee economiche, amministrative e politiche dell'assetto europeo del dopoguerra [73] . Peraltro, già "Junges Europa" pubblicava

69. Ivi, pp. 221-222. Gini era stato invitato all'incontro, e mi pare interessante osservare come da parte tedesca si fosse invitato un autorevole studioso italiano come Gini, mentre ben più chiusa fosse stata la scelta da parte del comitato organizzatore del convegno di Pisa (cfr. *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo,* I, cit., p. VI e II, cit., p. VI), nonché dell'Incf.

70. Ivi, pp. 257-258.

71. Amore Bianco, *Mussolini e il «Nuovo ordine*, cit., pp. 267-276.

72. Fra i collaboratori, Albert Prinzing e Hans Neithart Wagner, Wilhelm Stuckart; Julius Evola, Giuseppe Solaro, Salvatore Gatto, Visconti-Prasca, oltre a numerosi contributi di studiosi di altra nazionalità (spagnola, finlandese, portoghese).

73. "Giovane Europa", ff. 1 e 2, gennaio 1942 e *Gli elementi dell'Unità europea,* "Giovane Europa", f. 3, 1942. La rivista fu presentata con grande risalto da "Geopolitica",

regolarmente – in traduzione tedesca – saggi e contributi di autori non tedeschi, ma appartenenti ai paesi dell'Asse. Si trattava in prevalenza di giovani collaboratori, anche se non erano rari i discorsi di Mussolini o di Hitler, oppure di celebri teorici del movimento fascista o nazionalsocialista, come per esempio Julius Evola[74].

Per accentuare la dimensione "europeista e fascista" del conflitto, nel marzo del 1941 la rivista "Giovanissima", rassegna di educazione fascista e di azione corporativa, fondata nel 1929 da Cesare Ferri e da lui diretta, assunse il titolo di "Europa Fascista". Una scelta che dava rilievo al carattere fascista del futuro ordine europeo, ma che non era scevra di intenzioni polemiche e in fondo concorrenziali nei confronti dell'alleato. «Una Europa – si leggeva nell'articolo redazionale della nuova serie – ma un'Europa fascista. […] quella determinata sistemazione continentale che è stata pensata, vaticinata, voluta da Mussolini, suo DUCE spirituale. […] Ma Fascismo è l'Italia. E l'Italia è Impero. Ciò vuol dire che rivendica a sé una funzione anche statale nel complesso dei popoli, la quale verrà divisa col Reich germanico. […] Non si deve però confondere l'opera politica con quella spirituale. Perché, mentre nella prima siamo per la giusta divisione di compiti con il potente Alleato: nello svolgimento della missione spirituale, divisioni non ce ne possono essere. Se l'unificazione europea ha da significare compattezza spirituale, che è poi compattezza di propositi, unica ha da essere la luce ideale». Vi era però la «necessità di lavorare e di vigilare […] per impedire che questo grande principio che è l'Europa fascista venga proclamato fuori d'Italia»[75].

L'organizzazione stessa della Gioventù universitaria fascista (Guf) fu sollecitata a confrontarsi con il tema del nuovo ordine. Il Convegno nazionale interuniversitario dei Guf, organizzato a Padova dall'8 all'11 febbraio del 1942 dal segretario locale del Guf, Clemente Mian, sotto l'egida del rettore, Carlo Anti, e del preside della facoltà di Scienze politiche, Mario Viora, fu dedicato alla *Comunità imperiale fascista della nuova Europa. Motivi sociali e politici della rivoluzione nel quadro della*

IV, 6, 30 giugno 1942-XX, p. 291. Sulle tematiche 'europee', cfr. ff. 1-12, 1942, *passim*. Inoltre, Kletzin, *Europa aus Rasse und Raum. Die nationalsozialistische Idee der Neuen Ordnung*, cit., pp. 152-153. Sul ruolo dei giovani nella nuova Europa, cfr. Vittorio Zincone, *Nuova Europa. Dopo questa guerra,* "Critica fascista", 1° marzo 1942, pp. 131-132.

74. Julius Evola, *Reichsgedanke und Universalismus*, "Junges Europa", 1942, 8, pp. 14-17.

75. *Perché Europa Fascista,* pp. 2-3, "Europa Fascista", Giovanissima - Rassegna di Politica, XI, s. III, 1, 23 marzo 1941-XIX. Il mensile pubblicava una rassegna dedicata a *Ciò che si scrive sui problemi della Nuova Europa.*

ricostruzione europea: a) il problema politico razziale; b) il problema economico; c) il problema culturale[76]. La scelta del tema rispondeva alle direttive impartite dal Partito nazionale fascista al rettore[77]. La relazione del dottor Giuseppe Solaro, segretario del Guf di Torino, nell'ambito della sezione economica, fu pubblicata con grande rilievo da "Geopolitica", che pur definendo il progetto «privato» e non ufficiale, lo presentava come una condivisibile base di discussione[78]. Articolata in otto raggruppamenti, la nuova Europa, guidata dalla funzione direttiva dell'Asse, avrebbe dovuto prevedere per Solaro una «Comunità di Roma, comprendente l'Italia, quale stato dirigente, la Svizzera, la Croazia, l'Albania, la Grecia, l'Egitto, la Tunisia, la Libia, la Palestina, la Siria, l'Iraq, oltre all'Africa Orientale Italiana e a varie altre colonie, a rettifiche con la Francia, al regime di neutralità di Gibilterra, dei Dardanelli e del Bosforo»[79]. L'area che si immaginava soggetta alla *Comunità imperiale fascista* era assai più vasta del bacino mediterraneo cui la Germania sembrava voler confinare l'Italia, e giungeva a comprendere parte dei Balcani e, con la Svizzera, persino l'area continentale europea. L'accentuazione data da Solaro, ma appunto condivisa dal regime, del carattere «imperiale fascista» della nuova Europa, fu colta prontamente dal responsabile dell'Ufficio stampa della *Gauleitung* del Tirol-Voralberg, Wolfgang Steinacker, che il 25 marzo del '42 inviò al ministero degli Esteri tedesco, all'attenzione del *Gauhauptamtsleiter* Triska, un resoconto dettagliato della relazione. Nel dispaccio, oltre a porre l'accento sul risalto con cui "Geopolitica" aveva pubblicato lo scritto, si

76. Archivio dell'Università di Padova [Aupd], Atti del Rettorato, A.A. 1941-42, b. 401, f. 107, *Congressi e convegni nazionali ed internazionali*, sf. *Il convegno interuniversitario – Padova 1942-XX*; Ivi, *Il convegno interuniversitario*, "Il Veneto", 14 gennaio 1942-XX. Inoltre, Simone Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940),* Donzelli, Roma 2008, pp. 363-382.

77. Aupd, *Senato Accademico,* II, dal 18 aprile 1941-XIX al 24 ottobre 1942-XX, Adunanza del l4 novembre 1941, ore 18: «3°) Il Rettore interpella i presidi competenti sul tema che dal Partito Nazionale Fascista è stato stabilito per il Convegno Nazionale indetto dal Guf per il prossimo inverno». Il titolo proposto era all'origine molto più incentrato sul ruolo del Pnf: *Il nuovo Impero di Roma nella ricostruzione Europea: funzioni e compiti del Partito Nazionale Fascista e delle sue organizzazioni,* ma già conteneva la tripartizione dei temi, conservata nel programma definitivo.

78. Cfr. *Cronache*, "Geopolitica", IV, 2, 28 febbraio 1942-XX, p. 92 e per la relazione, ivi, Gianni Solaro, *La comunità imperiale fascista della nuova Europa. Motivi sociali e politici della rivoluzione nel quadro della ricostruzione europea e mondiale (sottotemi di carattere economico)*, pp. 93-98. Inoltre, "Il Bo", VIII, 6, 25 gennaio XX e VIII, 9, 25 marzo XX. Sui contributi di Solaro, cfr. anche Amore Bianco, *Mussolini e il «Nuovo ordine,* cit., *passim*.

79. Solaro, *La comunità imperiale,* cit., p. 96.

sottolineava che «l'incorporamento della Svizzera» vi era indicato «come principale obiettivo della politica estera italiana». Si forzava in realtà l'interpretazione del testo, che certo contemplava l'inserimento della Svizzera nel grande spazio guidato dall'Italia, senza tuttavia considerarlo un obiettivo prioritario[80]. Dello stesso Solaro, "Junges Europa" pubblicò nel numero di settembre - ottobre del 1942 un articolo dedicato all'assetto economico della nuova Europa, in cui l'autore moveva una critica serrata tanto al liberismo quanto all'economia socialista, per proporre un modello in cui la comunità degli stati avrebbe consentito la libera iniziativa in ambito economico, ma soltanto in settori specifici ed entro limiti definiti. Il criterio che avrebbe dovuto presiedere a tale scelta sarebbe stato ispirato alla tutela dell'eguaglianza e del bene della collettività e del singolo.[81]

Il legame più volte richiamato fra gioventù e nuova Europa fu un elemento di convergenza anche fra Italia e Germania nella fondazione dell'*Europäischer Jugendverband*, durante il Congresso della gioventù organizzato a Vienna dal 13 al 18 settembre 1942 dalla *Reichsjugendführung*[82]. L'iniziativa coinvolse quattordici organizzazioni giovanili provenienti dai paesi alleati e da paesi occupati, oltre che dalla Spagna, con la presenza di 300 delegati e delegate. Il congresso era parte dell'*europäische Kulturarbeit*, promossa dal *Reichjugendführer* Baldur von Schirach e perseguita dal successore, Artur Axmann[83]. Fu quest'ultimo a

80. Paaa, "Friedensfrage", Bd. 1, Juli 1940-Mai 1943, Telegramm, Gauleitung Tirol-Voralberg, an das Auswärtige Amt, zu Hd. Gauhauptamtsleiter Triska, Innsbruck, den 25. März 1942. Sull'opera di propaganda del ministero degli Esteri tedesco durante la guerra, cfr. Longerich, *Propagandisten im Krieg*, cit., in particolare pp. 85-108. Per informazioni sui funzionari del ministero, cfr. *Biographisches Handbuch des deutschen Auswärtigen Dienstes 1871-1945,* [*Bhdad*], I (A-F) - III (L-R), Ferdinand Schöning, Paderborn München Wien Zürich 2000-2008, *ad vocem*. Su Steinacker, cfr. Michael Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945: die Operationszonen "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland",* Oldenbourg Verlag, München 2003, p. 249.

81. Leutnant Dr. Giuseppe Solaro, *Wirtschaftslenkung und Privatinitiative im neuen Europa*, "Junges Europa", 1942, 9/10, pp. 35-37.

82. Traduzione: Lega giovanile europea e Direzione della gioventù del Reich.

83. Per la traduzione: promozione culturale di carattere europeistico e capo della gioventù del Reich. Cfr. Jürgen Reulecke, *„Baldurs Kinderfest", oder: Die Gründung des Europäischen Jugendverbandes in Wien am 14.09.1942,* pp. 315-323, in *Geschichte als Last und Chance. Festschrift für Bernd Faulenbach*, a cura di Franz-Josef Jelich, Stefan Goch, Klartext Verlag, Essen 2003; Michael Buddrus, *Die HJ und das Ausland*, in Id., *Totale Erziehung für den totalen Krieg. Hitlerjugend und nationalsozialistische Jugendpolitik*, De Gruyter, München 2003, pp. 742–852; Toni Morant i Ariño, *Die Gründung des "Europäischen Jugendverbands" und die Frauen- und Jugendorganisation der Falange (Wien, September 1942),* in Themenportal Europäische Geschichte, 2012,

essere nominato presidente dell'*Europäischer Jugendverband*, insieme all'italiano Aldo Vidussoni, e anche la presidenza onoraria fu condivisa da Renato Ricci e von Schirach[84]. Lo statuto della nuova organizzazione postulava il rispetto dell'indipendenza di ogni gruppo e respingeva ogni interferenza interna, a prescindere dalla provenienza nazionale. Tuttavia, le decisioni spettavano esclusivamente al presidio italo-tedesco, che poi le avrebbe trasmesse ai membri del *Verband*, nel congresso giovanile europeo che si sarebbe dovuto tenere annualmente in un paese diverso. Oltre alla preminenza italo-tedesca, interessa porre l'accento sull'idea di Europa che qui si abbozzava: l'Europa ventura era concepita come un fascio radioso (*Strahlenbündel*) di forze nazionali e etniche, capace di accogliere popoli latini, germanici e slavi in una grande famiglia, in cui nessuno avrebbe dovuto rinunciare alla propria identità, né avere la sensazione di essere inferiore[85]. Nel discorso di apertura, von Schirach aveva ripreso questo concetto (*Strahlenbündel nationaler Kräfte*), indicando quale compito della gioventù europea la costituzione di una comunità popolare e sociale di popoli, legata dalla coscienza della propria unità[86].

Inizialmente, il convegno viennese era stato sostenuto e appoggiato dal ministero della Propaganda, perché la fondazione di una Lega giovanile europea, «in stretta collaborazione con l'Italia», e nel quadro del «nuovo ordine europeo», concretizzava l'ambizione, coltivata dalle organizzazioni giovanili autoritarie e condivisa dal Führer, di soppiantare il sistema inglese

<www.europa.clio-online.de/essay/id/fdae-1574>. Inoltre, Cfr. BArch NS 18/541, Reichspropagandaleiter der Nsdap, *Europäischer Jugendkongress in Wien im Sept. 1942. - Gründung eines Europäischen Jugendverbandes.*

84. Cfr. Reulecke, *„Baldurs Kinderfest"*, cit., p. 318. Di Schirach si è detto nel testo, ma cfr. La biografia di Jochen von Lang, *Der Hilter-Junge. Baldur von Schirach: der Mann, der Deutschlands erzog, Rasch u. Röhring,* Hamburg 1988; Vidussoni, oltre che segretario del PNF, era stato il segretario nazionale del Guf; Cfr. Palmiro P. Boschesi, *Il chi è della Seconda Guerra Mondiale,* v. II, Mondadori, Milano 1975, p. 236. Sia Vidussoni sia Axmann erano mutilati di guerra. Ricci era stato il presidente delle Avanguardie giovanili fasciste nel 1925, dal 1927 dell'Opera nazionale balilla fino al 1937. Cfr. Teodori, *Ricci, Renato,* in *Dbi,* cit.

85. Cfr. Günter Kaufmann (consulente personale di von Schirach), articolo edito in "Wille und Macht", cit. in Reulecke, *„Baldurs Kinderfest"*, cit., p. 317 nota 9. Era l'organo ufficiale della Gioventù nazionalsocialista.

86. Baldur von Schirach, *Die Einigung der Jugend Europas in Wien,* pp. 210-230, in Id., *Revolution der Erziehung. Reden aus der Jahren des Aufbaus,* Zentralverlags der Nsdap, Monaco 1943, p. 229 e Morant i Ariño, *Die Gründung des "Europäischen Jugendverbands",* cit.; Von Schirach definiva l'Europa: «ein heiliges Wahrzeichen der Menschheit» (un emblema sacro dell'umanità), cui la giovane generazione doveva conferire nuova vita, contro il trionfo del dollaro e della borsa di Wallstreet.

di boyscout, ancora presente in alcuni paesi europei[87]. Tuttavia, gli esiti positivi del congresso erano poi stati considerati scarsi, e si riteneva di aver mancato l'occasione di indirizzare e controllare l'iniziativa, per non aver imposto una sede in Germania. Il convegno, si sosteneva, non rifletteva lo stile tedesco[88].

Né lo rifletteva l'idea di Europa che lo *Jugendverband* aveva elaborato, così che a sollevare aspre critiche furono, oltre a Rosenberg, anche von Ribbentrop e Goebbels: se il primo aveva persino cercato di intralciare la fase preparatoria, il secondo, oltre a ridicolizzare l'incontro come *Kinderfe*st, successivamente ne limitò e ostacolò la divulgazione sui media[89]. L'ostracismo esercitato rispetto ad un convegno che in agosto era stato definito di notevole significato politico[90], e la decisione di von Ribbentrop di non autorizzare altri congressi del *Verband* attestano tuttavia come la linea della Führung nazista fosse ben lontana dal contemplare una comunità coesa di popoli europei, a pari titolo e senza riguardo verso le specificità etniche[91]. Per giunta, in seno all'*Europäischer Jugendverband* fu costituita una sezione femminile (*Weibliche Jugend*), pari per rilievo alle altre sezioni, e diretta da tre donne: l'italiana Penelope Testa, la tedesca Jutta Rüdiger e la spagnola Pilar Primo de Rivera, figlia di Miguel Primo de Rivera. Questa scelta poté forse ulteriormente contribuire alla marginalizzazione dell'*Europäischer Jugendverband*: eccentrico sia nella

87. Cfr. BArch, NS 18/541, Leiter S Referent ORR. Schlecht, Berlin, den 5. August 1942, Dem Herrn Minister, Betr.: *Gründung des europäischen Jugendverbandes. Bereitstellung von Papier für Druckschriften,* e ivi, Leiter Pro/Che des Propagandastabes, Referent Dietrich, Berlin, den 15. August 1942, Dem Herrn Minister, Betr.: *Gründung des europäischen Jugendverbandes.*

88. BArch, NS 18/541, z.h. des Leiters des Reichsringes, Reichshauptamtleiter Tießler, dringend – vertraulich, betrifft: Tagung des europäischen Jugendverbandes, Wien, 21.9.1942, firmato: Frauenfeld (con un lungo resoconto basato su testimonianze di personalità degne di fiducia). Degli italiani si diceva che fossero arrivati con un vagone di cibo, perché ritenevano che ci fosse poco da mangiare.

89. Reulecke, *„Baldurs Kinderfest",* cit., pp. 317 e 320. Goebbels lo definì un *Jugendkirmes* e una *Baldurs Kinderfest* (fiera della gioventù e festa dei bambini), von Ribbentrop non concesse i passaporti per l'incontro che inizialmente avrebbe dovuto svolgersi a Venezia. Nel documento BArch, NS 18/541, z.h. des Leiters des Reichsringes, Reichshauptamtleiter Tießler, cit., si diceva che il ministero degli Esteri era stato del tutto passivo.

90. BArch, NS 18/541, *Vorlage: Betrifft: Gründung des europäischen Jugendverbandes,* Berlin, den 14. August 1942: «Dieser Veranstaltung wird eine erhebliche politische Bedeutung zugesprochen».

91. Reulecke, *„Baldurs Kinderfest",* cit., p. 321. Peraltro, l'andamento del conflitto avrebbe impedito di fatto l'organizzazione dei successivi incontri.

concezione della nuova Europa sia rispetto al ruolo che la donna vi avrebbe ricoperto[92].

5. Europa, *Kultur* e ideologia «grandegermanica»

Malgrado alcune convergenze, la guerra, la conquista dello "spazio vitale", le prospettive di vittoria non condussero Italia e Germania a un serio confronto sul futuro dell'Europa. La collaborazione fra i due alleati, limitata sul versante economico e materiale[93], lo fu pure nell'ambito della progettazione degli equilibri successivi alla vittoria. Senza dubbio, inizialmente non mancò, soprattutto da parte italiana, l'idea di poter fare della guerra la base per un piano concertato che assicurasse alla penisola un ruolo di comprimario e paritetico nel dopoguerra. Ancora nell'ottobre del 1940, a ridosso dell'inizio della campagna di Grecia, il "Corriere diplomatico e consolare" intitolava *Italia e Germania fulcro della solidarietà europea,* e proponeva una comune *Riorganizzazione dell'economia europea*[94]; sul versante germanico, nel giugno del 1941, l'intellettuale Kurt Eggers suggerì a Goebbels di fondare una *Neue Europäische Akademie*, in cui impiegare tutte le giovani forze spirituali e intellettuali positive dell'Europa, *in primis* l'italiano Evola, per la costruzione di una nuova Europa – beninteso, sotto la guida tedesca –[95]. Sul

92. Del congresso e del gruppo di lavoro femminile cfr. *Erkenntnis der Jugend zum neuen Europa*, "Frauen-Warte. Die einzige parteiamtliche Frauenzeitschift" 7, November 1942, con foto delle tre donne. Sulle tre donne, Jutta Rüdiger, *Ein Leben für die Jugend. Mädelführerin im Dritten Reich*, Deutsche Verlagsgesellschaft, Preußisch Oldendorf 1999, p. 115; *Donna e sport,* a cura di Maria Canella, Sergio Giuntini, Ivano Granata, FrancoAngeli, Milano 2019, p. 149 e Toni Morant i Ariño, *'Falange's female comrades [and] their German and Italian Sisters'*, pp. 19-36, in particolare p. 28, in *Under Fire: Women and World War II,* Yearbook of Women's History, 34, Verloren Publishers, Amsterdam Hilversum 2014.

93. Maximiliane Rieder, *Deutsch-Italienische Wirtschaftsbeziehungen. Kontinuitäten und Brüche 1936-1957*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 2003, pp. 178-179; John Gooch, *Mussolini's Strategy, 1939-43,* cit., pp. 132-158, in particolare 136, 158, in *The Cambridge History of the Second World War*, a cura di John Robert Ferris ed Evan Mawdsley, v. I, Cambridge University press, Cambridge 2015; Malte König, *Kooperation asl Machtkampf. Das faschistische Achsenbündnis Berlin-Rom im Krieg 1940/41,* SH-Verlag, Köln 2007.

94. Enrico Insolare, *Italia e Germania fulcro della solidarietà europea,* e Giuseppe Salvatori, *Riorganizzazione dell'economia europea,* "Corriere diplomatico e consolare", 31 ottobre1940-XIX.

95. BArch, NS 18/294, *Eggers an Herrn Reichsminister für Volksaufklärung und Propaganda*, *Dr. Goebbels*, den 17. Juni 1941.

piano della politica economica, ancora agli inizi del 1942, dopo aver chiesto un confronto sul *Grosswirtschaftsraum*, il ministro per gli Scambi e le valute, Raffaello Riccardi, ringraziava il ministro dell'economia del Reich, Walther Funk, per aver «sia pure brevemente» accennato all'economia della nuova Europa, perché la vittoria militare non poteva essere separata dagli obiettivi economici, e le potenze dell'Asse dovevano porsi come «pioniere dell'economia pianificata europea»[96].

Ma progressivamente, il Reich nazista osservò sul piano istituzionale un crescente riserbo, se non una sorta di reticenza, sulle linee del futuro assetto europeo. Dopo le dichiarazioni ufficiali in occasione della firma del Patto tripartito del 1940[97], sulla nuova Europa in Germania calò pubblicamente il silenzio. Un osservatore scrupoloso come Victor Klemperer, vigile nel registrare ogni peculiarità del linguaggio del Terzo Reich, osservava come la parola "Europa" dal 1938 non ricorresse più nel suo diario. Quando il termine era ricomparso, tuttavia, era stato declinato come "fortezza Europa", sotto la potenza ordinatrice della Germania[98].

«Non è ancora giunto il momento per poter dare chiare indicazioni sulla ricostruzione dell'Europa», aveva scritto l'SS-*Gruppenführer* Berger nell'ottobre del 1941, in un documento riservato, indirizzato al capo dell'amministrazione militare in Belgio e nella Francia settentrionale.

96. Paaa, "Friedensfrage", Bd. 1, Juli 1940-Mai 1943, Anlage 5., *Auszug aus einem Schreiben des italienischen Außenhandelsministers Riccardi an Reichsminister Funk vom 18. November 1941,* pp. 80-82 e Anlage 6., *Auszug aus einem Schreiben des italienischen Außenhandelsministers Riccardi an Reichsminister Funk vom 29. Januar 1941,* pp. 84-85. Di Walther Funk, molto attivo nell'organizzazione della futura Wirtschaftsordnung, senza in realtà coinvolgere l'Italia, cfr. la conferenza segreta del 22 luglio 1940 alla presenza di Goering, Lammers, in Ifz-München, Archiv, doc. EC-121 (Nürnberger Dokumente), *Vorschläge zur wirtschaftlichen Neuordnung Europas*; inoltre, Id., *Wirtschafstordnung im neuen Europa,* Rede gehalten vor der Südosteuropa-Gesellschaft in Wien am 12. Juni 1941, Südost-Echo Verlag, Wien 1941. Sulla Südosteuropa-Gesellschaft, cfr. Carl Freytag, D*eutschlands „Drang nach Südosten", Der Mitteldeutsche Wirtschaftstag und der „Ergänzungsraum Südosteuropa" 1931–1945*, V&R Unipress, Göttingen 2012.

97. BArch, NS 43, Aussenpolitisches Amt der Nsdap, 387, Eigentum des Deutschen Nachrichtenbüros (Dnb), Rohmaterial – nicht zur Veröffentlichung, 9 luglio 1940 e ivi, *Der Aufgabenkreis der Achsenmächte*, "Frankfurter Zeitung", 29 settembre 1940, ma anche Virgilio Gayda, *Per l'ordine nuovo*, "Il Giornale d'Italia", 29 settembre 1940. In questi scritti, seppure si sostenesse giunto il momento di dare indicazioni sulla nuova Europa, non vi erano riportate che generiche dichiarazioni di Ribbentrop. Sulla Dnb, agenzia di stampa tedesca nazionalsocialista, cfr. Heidi J. S. Tworek, *News from Germany. The Competition to Control World Communications, 1900-1945*, Harvard University Press, Cambridge etc. 2019, pp. 42-44 e 183-195.

98. Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Roma 2010, pp. 193-200.

Conveniva piuttosto «muoversi istintivamente a tentoni, senza definire le cose prima del tempo e senza anticipare decisioni successive». Gli obiettivi che Berger indicava comunque come imprescindibili, perché espressione dell'ideologia nazionalsocialista, se divulgati, di certo non sarebbero stati condivisi dall'Italia: «Al momento mi pare soltanto – e mi sembra una presa di posizione definitiva – che non si possa immaginare un nuovo ordine dello spazio tedesco altrimenti fondato che sulla base dell'ideologia grandegermanica (*grossgermanisch*)». «L'Europa non può essere ricostruita che sulla base del pensiero grande tedesco o grande germanico e non con i nazionalisti, che […] si trincerano dietro Roma, per sfuggire a decisioni chiare»[99]. I testi "didattici" per l'orientamento ideologico (la *Weltanschauungsschulung*) della Wehrmacht, rigorosamente riservati all'uso interno, rispecchiavano coerentemente queste istanze. Il Reich era l'unica forza ordinatrice in Europa, mentre l'Italia, si legge, malgrado l'ambizione di esercitare un ruolo guida negli equilibri europei, non era in grado di svolgere alcun compito in Europa, perché orientata verso l'area mediterranea e quindi estranea al continente[100].

D'altro canto, al riserbo ufficiale si accompagnavano concertazioni segrete da parte dei vertici nazionalsocialisti[101]. Nel settembre del 1942, in seno all'Auswärtiges Amt, fu avviata la costituzione di un *Europa-Ausschuss des Deutschen Reiches,* un comitato europeo che, sulla base

99. BArch, NS 19/1548, SS-Gruppenführer Berger a Militärverwaltungschef Brigadeführer Reeder, den 7.10.1941, pp. 2-3. Nel testo vi erano poi riferimenti riservati agli aspetti già definiti per il dopoguerra.

100. Ba Ma, Freiburg, RWD 12/83, Karl Richard Ganzer, *Das Reich als europäische Ordnungsmacht*, nur für den Gebrauch innerhalb der Wehrmacht (solo ad uso interno dell'esercito), Oberkommando der Wehrmacht, Hamburg 1941, pp. 78-79, e Ba Ma, Freiburg, RS 5/456, NS-Mischt, Weltanschauuliche Erziehung, *Das Reich als Ordnungsmacht*, p. 18610.

101. Come è noto, già prima della guerra erano stati condotti studi sistematici sulle modalità di sfruttamento economico dei paesi europei, Italia compresa, nel quadro di un futuro grande spazio economico germanico. Cfr. Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, [Insmli], *Microfilm National Archives Washington* [Naw], T. 84, roll. 222, Reichsamt für wehrwirtschaftliche Planung, *Die wehrwirtschaftliche Bedeutung Jugoslawiens,* Berlin, August 1938 e Naw, *Die Rohstoffversorgung Italiens,* August 1939 (in cui esplicitamente si menzionava il *großdeutscher Wirtschaftsraum*); BArch, RW 29/7, rapporto n. 14, agosto 1942, f. 118. Inoltre, *Kriegswirtschaft und Rüstung 1939-1945,* a cura di Friedrich Forstmeier e Hans-Erich Volkmann, Droste, Düsseldorf 1977 e *Das Reichswirtschaftsministerium in der NS-Zeit. Wirtschaftsordnung und Verbrechenskomplex,* a cura di Albrecht Ritschl, De Gruyter, Berlin 2016, pp. 233-318; Id., *Nazi Economic Imperialism and the Exploitation of the Small. Evidence from Germany's Secret Foreign Exchange Balances, 1938–1940,* "Economic History Review", 54, 2001, pp. 324-345.

delle indispensabili esigenze del popolo tedesco, coordinasse «teoria e prassi» in vista della futura articolazione della carta europea. Si trattava di fornire al riguardo motivazioni valide sul piano storico, giuridico e propagandistico. Presieduto dal ministro degli Esteri, e affiancato da una sezione operativa *ad hoc*, l'*Europa-Arbeitskreis*, il comitato doveva tracciare, in accordo con il Führer, le linee guida del nuovo ordine, così da consentire al ministero di guidare il dibattito sul problema Europa e di poterne assumere la direzione pratica e ideologica. Compito specifico dell'*Europa-Arbeitskreis* era quello di raccogliere tutte le pubblicazioni sul tema europeo e di usarle per il proprio lavoro. Di queste iniziative, però, non si doveva fare parola: «l'esistenza dell'*Europa-Ausschuss des Deutschen Reiches* e i suoi lavori devono essere mantenuti segreti»[102]. Analogo divieto fu imposto all'uso pubblico dei concetti di *Grossraum* e di *Grossraumwirtschaft*. Movendo da un'analisi della disordinata diffusione dei due termini nei mezzi di comunicazione, la Cancelleria del Reich redasse per il ministero della Propaganda una circolare sul loro impiego corretto, o meglio sul divieto di impiegarli. Nel corso del conflitto, era inopportuno scrivere, o parlare, di politica e di economia dei grandi spazi, che sarebbero dipesi soltanto dalle condizioni politiche ed economiche alla fine della guerra e soprattutto stabiliti esclusivamente dal Führer. Pertanto, l'ordine era di non parlarne affatto[103].

Solo nella propaganda e nella politica culturale, nelle riviste o nelle manifestazioni consentite o promosse dalla Führung nazista, indirettamente si poteva cogliere l'ordito del nuovo ordine, sia pure in una formulazione non ufficiale[104].

Il convegno dell'Unione degli scrittori europei (*Europäische Schriftsteller-Vereinigung*) che si svolse a Weimar dal 7 all'11 ottobre 1942 doveva

102. «*Das Bestehen des "Europa-Ausschusses des Deutschen Reiches" und seine Arbeiten sind geheim zu halten*». Cfr. Paaa, R 100696, Inland g II, *Geheime Reichssachen*, Berlin, den 18. September 1942, Betrifft: *Entwurf über die Bildung eines Europa-Ausschusses des Deutschen Reiches,* Dr. Kieser an Herrn Leg. Rat Triska.

103. BArch, NS 18/615, *Notiz an die Abteilung Rundfunk, im Propagandaministerium,* Berlin, den 4. Dezember 1942; e documenti relativi; inoltre, ivi, Leiter Rundfunk, Berlin, den 11. Dezember 1942, Herrn Reichshauptamtsleiter Tießler, im Hause: Alfred Ingemar Berndt, capo della sezione Rundfunk del ministero, traduceva la direttiva nell'invito a «porre fine finalmente a tutti gli esagerati giochetti geopolitici con i grandi spazi di Haushofer», aggiungendo che non si doveva vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Sul tema, Kletzin, *Europa aus Rasse und Raum*, cit., pp. 168-200.

104. Cfr. Martin, *The Nazi-Fascist New Order for European Culture,* cit., pp. 234-248 e Michael Salewski, *National Socialist Ideas on Europe*, p. 50, in *Documents on the History of European Integration*, cit.

appunto foggiare una "*koiné* intellettuale europea"[105]. Al convegno, organizzato e presieduto da Goebbels, che ne diede ampia risonanza sui media, parteciparono 47 letterati e scrittori non tedeschi da quindici paesi, occupati o alleati, oltre che dalla Spagna, paese ufficialmente "neutrale"[106].

La classica dicotomia *Kultur-Zivilisation*, che tradizionalmente contrapponeva Germania e Occidente, era ora declinata in funzione antibolscevica, e i valori antimaterialisti della *Kultur* venivano presentati e *tout court* "imposti" come caratteri specifici di una comune cultura europea, in antitesi al vuoto culturale dei non europei, nemici dell'Asse, ovvero gli anglosassoni e i sovietici, assimilati nel comune materialismo e considerati quindi egualmente estranei alla "vera Europa". Era, in altre parole, una sorta di assolutizzazione in chiave europeistica della cultura germanica, funzionale a porre le basi di un ruolo preminente del Reich, che di fatto avrebbe marginalizzato la componente culturale latina[107].

L'estraneità e financo il fastidio della delegazione italiana rispetto a questo orizzonte emergeva chiaramente dalla relazione piuttosto critica di Mario Sertoli, giornalista e scrittore, presente a Weimar come delegato del ministero della Cultura popolare. Il tentativo della Germania di soppiantare la Francia nella guida della cultura europea sarebbe stato disatteso, e nel suo insieme il convegno non era stato brillante[108]. Più benevola la nota dell'ambasciatore a Berlino, Dino Alfieri, il quale però riferiva che la delegazione italiana al convegno non aveva fatto il consueto saluto romano,

105. Il primo si era svolto nell'ottobre 1941, ma questo era successivo alla nascita ufficiale dell'associazione, nel marzo 1942. Cfr. Benjamin George Martin, *'European Literature' in the Nazi New Order: The Cultural Politics of the European Writers' Union, 1941-3*, "Journal of Contemporary History", v. 48, n. 3, Sage Publications, Ltd., 2013, pp. 486–508, http://www.jstor.org/stable/23488419, in particolare p. 504.

106. Si ricorda la partecipazione di Giaime Pintor, cfr. Serri, *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista,* cit. Del convegno si diede notizia nella deutsche Wochenschau del 21 ottobre 1942, n. 633. Cfr. https://archive.org/details/1942-10-21-Die-Deutsche-Wochenschau-633. Inoltre, BArch, NS, 5/VI/2137, *Dr. Goebbels empfängt die europäischen Dichter.* Cfr. Clemens Zimmermann, *Medien im Nationalsozialismus. Deutschland 1933-1945, Italien 1922-1943, Spanien 1936-1951*, Böhlau Verlag, Wien Köln Weimar 2007, pp. 184-192.

107. Cfr. Martin, *'European Literature' in the Nazi New Order,* cit., pp. 499-500. Nel contempo, la specifica attenzione verso la cultura europea doveva contrastare l'immagine della Germania nazista propagandata dagli Alleati come soggetto di rapina, terrore e asservimento, votata alla distruzione della civiltà e della cultura europea.

108. Acs, Ministero della Cultura popolare [Mcp], gab., b. 68, *Relazione sul convegno della Unione Europea degli Scrittori in Weimar dal 7 al 15 ottobre corrente,* 30 ottobre 1942, firmato: Sertoli.

mentre venivano suonati gli inni tedeschi[109]. Lo stesso Alfieri, in occasione del primo incontro a Weimar dell'Unione degli scrittori a marzo del '42, aveva segnalato la chiara volontà tedesca di creare un fronte culturale europeo gravitante sulla cultura germanica, invitando ad insistere per la giusta affermazione della cultura latina[110].

"Die Aktion. Kampfblatt für das neue Europa", rivista di guerra, nata nel 1939, si rivolgeva *in primis* alle popolazioni nordiche e dell'est europeo. Nel propagandare l'energica azione [*Aktion*] del Reich per difendere dal bolscevismo la civiltà europea, la rivista risaliva alle origini dell'età moderna, per individuarvi il fondamento del comune destino germanico[111]. Alla base della prossima egemonia del Reich restava comunque, innanzitutto, la sua forza militare: «È evidente che le preoccupazioni dei piccoli paesi europei non sono di poca importanza e ancor meno ingiustificate: oggi il potere contro cui hanno lottato è *la loro unica e ultima protezione contro il bolscevismo*, e la necessità di un ri-orientamento sta diventando sempre più urgente» [112] . *Soldaten bauen Europa,* sottotitolava il volume di Walther Tröge, *Europäische Front*: soltanto dal sangue, dal coraggio e dal ferro poteva rinascere l'Europa[113].

Sebbene stretto fra la morsa di Inghilterra e Stati Uniti, da un lato, e del bolscevismo, dall'altro, l'ordine nazista era l'unica alternativa, scriveva "Das Reich": «l'Europa senza di noi non può esistere». Soltanto la Führung

109. Acs, Mcp, gab., b. 68, R. Ambasciata d'Italia, Berlino, 28 ottobre 1942, R. Ambasciatore Alfieri al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero della Cultura popolare, *convegno della Unione Europea degli Scrittori a Weimar.*

110. Acs, Mcp, gab., b. 68, R. Ambasciata d'Italia, Berlino, 1° marzo 1942, R. Ambasciatore Alfieri al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero della Cultura popolare, *Riunione a Weimar della Società Europea degli Autori,* p. 3.

111. Cfr. "Die Aktion. Kampfblatt für das neue Europa", *Inhalt des Jahrgangs 1942/43,* Nibelungen-Verlag, Berlin 1943. Un numero speciale del dicembre 1941 era dedicato all'Italia, e faceva il punto sulle prospettive future: la distinzione che si faceva era fra la forza tedesca, e la chiarezza latina come forze differenti, ma complementari che avrebbero retto la nuova Europa. Cfr. "Die Aktion. Kampfblatt für das neue Europa", Italien-Sonderheft, geleitwort (prefazione) Reichsminister Dr. Goebbels, 3, Dezember 1941-Januar 1942.

112. *Europäische Aspekte,* "Die Aktion. Kampfblatt für das neue Europa", 4, Februar 1943, pp. 130-131: «Man sieht, die Sorgen der kleinen europäischen Länder sind nich gering und noch weniger unberechtigt: heute ist die Macht, die sie bisher bekämpften, ihr einziger und letzter Schutz vor dem Bolscewismus, und immer dringlicher entwickelt sich hieraus der Zwang zu einer Neuorientierung».

113. Walther Tröge, *Europäische Front. Soldaten bauen Europa*, Wilhelm Frick Verlag, Wien 1942, pp. 72-73. All'origine del pamphlet, il discorso *L'idealismo militaresco e l'unificazione dell'Europa*, tenuto all'apertura del primo raduno degli studenti e combattenti di prima linea a Dresda il 17 aprile 1942. Traduzione: *I soldati costruiscono l'Europa*.

nazionalsocialista aveva chiara la visione di un ordine europeo, nuovo e significativo (*sinnvoll*), cui condurre un continente malato e inconsapevole[114]. La guerra non rappresentava che un passaggio necessario per l'emancipazione e la liberazione dell'Europa[115], verso un assetto che territorialmente avrebbe compreso il grande spazio economico dell'Europa-Africa, da Capo nord all'estremità meridionale dell'Africa, sotto il necessario comando germanico [«*Führungspflicht*»], appunto fondato sul sacrificio del sangue[116].

6. Il primato spirituale nella nuova Europa

L'assenza di dichiarazioni ufficiali sugli assetti postbellici, la reticenza nel coinvolgere il regime fascista nel dibattito sul nuovo ordine alimentarono fra gli osservatori italiani un diffuso sentimento di incertezza. In un quadro bellico dai contorni incerti e inquietanti, si attenuava la fiducia nella possibilità di costruire un'Europa in cui la posizione del Reich tedesco e dell'Impero italiano fossero due poli dominanti e paralleli.

A partire soprattutto dal 1942 la riflessione italiana sul destino dell'Europa sembrò tesa a ritagliare, in un orizzonte politico internazionale ormai inesorabilmente contrassegnato dal predominio militare tedesco, una specifica funzione dell'Italia, segnatamente nel campo spirituale o culturale[117]. Già nell'autunno del '41, alla luce dei metodi di dominio germanico sui paesi occupati, Mussolini aveva confidato a Ciano: «l'Europa sarà dominata dalla Germania. Gli stati vinti saranno vere e proprie colonie. Gli stati associati saranno province confederate. Tra queste, la più importante è l'Italia. Bisogna accettare questo stato di cose perché ogni tentativo di reazione ci farebbe declassare dalla condizione di provincia confederata a quella ben peggiore di colonia. Anche se domani

114. Reichsminister Dr. Goebbels, *Die vision eines neuen Europas*, "Das Reich", 49, Dezember 1942. Zimmermann, *Medien im Nationalsozialismus*, cit., pp. 85-86.

115. Rudolph Fischer, *Emanzipation Europas. Die entscheidende Auseinandersetzung mit dem Bolschevismus*, "Das Reich", 26, Juni 1941; e Id., *Willkommen, Europa!,* "Das Reich", 27, Juli 1941.

116. Rolf Kapp, *Europa. Erbkrieg oder Lebensgemeinschaft*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart Berlin 1941, pp. 49-51.

117. Era la fase della massima espansione della Germania in Europa, e di conseguenza anche dell'apogeo dell'«imperialismo nazista». Cfr. al riguardo, Woodruff D. Smith, *The Ideological Origins of Nazi Imperialism,* Oxford University Press, New York Oxford 1986, pp. 251-258 e in particolare 257-258.

chiedessero Trieste nello spazio vitale germanico, bisognerebbe piegare la testa»[118].

Con toni analoghi, nel marzo del 1942, Pietromarchi annotava nel suo diario:

Noi siamo scesi in campo per infrangere la prigionia del Mediterraneo, ma siamo scivolati sotto un controllo tedesco che si teme sia per diventare più pesante e lesivo, non solo della nostra libertà, ma della stessa nostra indipendenza e sovranità. La stampa italiana è allarmata. […] Gli stessi circoli dirigenti germanici ben poco lasciano trapelare dei loro intendimenti seppure hanno idee chiare in materia. Ma i sintomi e gli accenni che qua e là traspaiono […] e soprattutto gli atteggiamenti di superiorità e di comando che fin d'ora assumono gli organi politici, le sfere militari e fin i rappresentanti dei grandi complessi economici lasciano profondamente perplessi. […] a Berlino si vuol dare unità economica, politica e financo culturale e sociale al continente europeo. Fino a quale punto questa unificazione salverà le autonomie regionali, subordinerà gli interessi dei singoli Stati a quelli della Germania, cercherà, in altri termini, di germanizzare l'Europa, nessuno, forse neanche tra tedeschi, può dire, anche perché si tratta di movimenti progressivi che, una volta avviati, è impossibile arrestare. Se è evidente questa volontà unificatrice nella Germania, altrettanto è evidente la volontà di tutti i popoli civili, grandi e piccoli, di non lasciarsi germanizzare[119].

L'imperativo era dunque quello di «non lasciarsi germanizzare». Nel gennaio 1942 Francesco Orestano[120] pubblicò su "Gerarchia", la rivista personale del duce, un lungo articolo intitolato *Nuovo ordine europeo,* cui fece seguire, nel dicembre successivo, un secondo contributo sulla *Vita religiosa nella nuova Europa*. Dalla vittoria dell'Asse, scriveva Orestano, sarebbe indubbiamente sorto un *nuovo ordine europeo*, un «*sistema* il quale viva del concorso di volontà molteplici liberamente aderenti, ma disciplinate», al quale giungere però «né colle armi, né cogli interessi, ma colle idee». Nuove idee che, sostituendo sia «la concezione romantica dell'idea nazionale» sia «l'assolutezza dell'idea di Stato», esprimessero «una unità spirituale europea, quale confluenza di tutti i fattori etnici, storici e culturali, fondamentalmente omogenei. Ed omogenei essi sono

118. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., nota del 13 ottobre 1941, pp. 544-545.

119. Pietromarchi, *Diario 15 gennaio 1941-20 dicembre 1942*, nota del 26 marzo 1942, pubblicato in De Felice, *Mussolini l'alleato,* I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, cit., pp. 447-448.

120. Francesco Orestano, già menzionato come relatore al Convegno Volta del 1932, presidente della Società filosofica italiana dal 1931, nel 1941 aveva pubblicato a Milano con la casa editrice Fratelli Bocca il volume *Verso la nuova Europa*.

infatti, sia perché tutti i popoli d'Europa appartengono alla medesima razza bianca, sia perché sono cresciuti per millenni tra le medesime necessità di vita e sotto la medesima disciplina istituzionale e giuridica, sia perché hanno avuto il sommo beneficio d'una comune millenaria educazione cristiana». Già la perentoria rivendicazione di una comunità europea, omogenea nella diversità, fondata su comuni tradizioni millenarie e unita spiritualmente dal cristianesimo suonava provocatoria. Ma ancor più esplicitamente Orestano pretendeva «riguardo e molta fiducia anche verso zone di vita europea che sotto alcuni aspetti possono apparire arretrate, mentre contengono riserve imprevedibili» e affermava: «Colla superrazza, col supernazionalismo, col superstato un nuovo ordine europeo non si fonda».

Un nuovo ordine avrebbe dovuto invece garantire il sommo rispetto delle varie forme di spiritualità, di costumi, di gusto, della grande varietà di popoli senza discriminare fra genti più o meno progredite, più o meno organizzate. Una prospettiva che la sintesi fra latinità e germanesimo, fra occidente ed oriente, espressione di un sistema europeo concepito come un'ellissi a due fuochi, Roma e Berlino, avrebbe potuto garantire.

Quanto però quest'orizzonte configgesse con l'ideologia e con la pratica del dominio nazista in Europa appare chiaro dal confronto diretto che l'autore apriva con Hitler, correggendo la definizione dell'Europa come «concetto razziale e culturale» che il Führer aveva dato a dicembre in un discorso al Reichstag. «Certo che lo è, – scriveva Orestano – ma non è questo soltanto, o, se dovesse restringersi ad esserlo, bisognerebbe abbandonare i concetti di "spazio vitale" e di "spazio economico", oppure prepararsi a ridurre in servitù i popoli compresi in tali "spazi", se appartenenti ad altre razze e ad altre culture»[121].

In una nuova Europa intesa secondo un rigido concetto razziale e culturale, segnatamente germanico, l'Italia, che nel conflitto aveva rivelato la propria incapacità a condurre una politica di potenza, sarebbe stata senz'altro relegata allo *status* di nazione di rango inferiore. Di qui, l'esigenza di affermare in anticipo l'importanza della latinità e del cristianesimo come fattori coesivi, garanti di un nuovo ordine, e dei quali l'Italia era naturalmente la culla, di asserire la priorità delle idee sulle armi, e di sostenere l'unità spirituale dell'Europa come punto di approdo di una

121. Francesco Orestano, *Nuovo ordine europeo*, pp. 3-9, *passim*, "Gerarchia", XXI, 1, gennaio 1942.

molteplicità di fattori etnici storici e nazionali, contestando il concetto di superrazza e di super stato[122].

In autunno il quadro internazionale si faceva più fosco, e gli scenari politici per l'Italia ancora più allarmanti. Il 1° ottobre 1942 Concetto Marchesi pronunziò a Perugia un discorso in commemorazione di Tacito, la cui chiusa era una solenne riaffermazione del valore perenne della civiltà e del diritto romani, in antitesi all'orgogliosa esaltazione della razza e della civiltà germanica: «la civiltà di tutte le genti ha tratto e trae di là, dall'antico, la sua linfa. Soltanto un aberrato giudizio, in epoca di aberrazione, può affermare finita ed estranea alla vita presente quella civiltà romana che è il ceppo eterno il quale per fortuna del mondo non potrà essere strappato da tutto il ferro del mondo»[123]. Il testo del discorso, secondo quanto attestano sia Ezio Franceschini sia Piero Calamandrei, non fu pubblicato integralmente. Citando quanto gli aveva confidato Pietro Pancrazi, presente alla conferenza, Calamandrei annotava nel suo *Diario* che Marchesi aveva contrapposto la forza bruta dei Germani al diritto dei Romani, e che aveva concluso l'intervento, affermando che a lungo andare il diritto trionfa e che a cancellarlo non basta «tutto il ferro della terra». Una versione che differisce dal testo edito, che nella chiusa del discorso non cita il diritto romano (sebbene fosse implicito), e che dedica al diritto romano soltanto un cenno alcune pagine prima, in un altro contesto. Il tono era però palesemente antitedesco, tanto che il rettore dell'Università di Perugia, Paolo Orano, fanatico antisemita e filonazista, era ostentatamente uscito dalla sala[124]. La *querelle* fra diritto germanico e diritto romano aveva lontane radici nella tradizione giuridica tedesca, ma appunto nell'ideologia nazionalsocialista aveva trovato nuova linfa. Basti accennare al fatto che l'articolo 19 del programma della Nsdap recitava: «Noi esigiamo la

122. Già questo articolo aveva causato una pronta reazione dell'Auswärtiges Amt: segnalando la visita a Berlino di Orestano, Erich Albrecht, Leiter del Rechtsabteilung, scrisse che, per le tesi che sosteneva, era opportuno convocare Orestano, prima di aderire al X congresso Volta a Roma sulla codificazione dell'ordinamento giuridico socio politico europeo. Cfr. BArch, R 4901/3013, AA, Berlin, den 16. Februar 1942, Dr. Albrecht an den Herrn Reichsarbeitminister, an den Herrn Reichsminister für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung.

123. Concetto Marchesi, *Tacito*, in Id., *Voci di antichi*, Edizioni Leonardo, Roma 1946, pp. 139-141.

124. Cfr. Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945*, II, a cura di Giorgio Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1997, p. 72; Ezio Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto,* Antenore, Padova 1978, pp. 30, 273-274. Diverso il giudizio di Luciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano,* Laterza, Bari Roma 2019.

sostituzione di un diritto tedesco comunitario al diritto romano, strettamente correlato a una visione materialistica del mondo»[125].

Tenuta inizialmente in sordina, da entrambe le parti, a tutela dell'alleanza, la contrapposizione fra diritto latino e germanico riemergeva come motivo polemico, sfoderato dall'Italia colta nell'ora dell'incertezza, e della divaricazione fra i destini dei due paesi.

L'articolo che Orestano consegnava a "Gerarchia" a dicembre, *Vita religiosa nella nuova Europa*, prendeva le mosse da un tema *stricto sensu* non politico, ma era ancora più esplicito nel denunciare l'alterità della Germania rispetto all'Europa: la prima «secessionista, per costituzione», e quindi nell'intimo «irreligiosa ed anticristiana», e l'Europa, invece, intimamente religiosa, e anzi unita da due millenni dal cristianesimo. «L'avvenire religioso dell'Europa», fondamento imprescindibile della convivenza dei popoli europei, spetta all'Europa, e fra le due potenze dell'Asse deputate a ordinare la politica religiosa nel nuovo ordine, l'Italia sola poteva esserne la garante, per la sua compatta unità religiosa. La Germania anzi, per costruire la nuova Europa, avrebbe dovuto «vincere non soltanto la guerra, ma sé stessa, superare sé stessa»: un'esortazione che lasciava trasparire l'intento di porre in secondo piano il peso della potenza militare germanica. Nel finale, l'antitesi "concettuale" fra cultura tedesca e cultura europea si traduceva in una contrapposizione esplicita fra Germania e Italia, unica, autentica interprete dell'*animus* europeo, e come tale la sola che poteva porsi alla guida dell'Europa.

> Noi comprendiamo che la Germania senta in sé ogni capacità di marciare e progredire da sola in tutti i sensi e che avverta anche a volte come un peso estraneo l'autorità di Roma. […] In ogni caso la Germania incontrerà sempre il più alto senso dell'universalità umana, quante volte ascolterà la parola di Roma. […] il senso e il segreto della cattolicità [che è] universalità vissuta, universalità umana organizzata, organizzazione attiva dell'universalità. Il genio di Roma che ha fondato la cattolicità del diritto, la cattolicità della Chiesa, […] dell'umanesimo, la cattolicità della scienza moderna, è costitutivamente il più pronto e il più maturo al superamento di tutti i particolarismi e alla loro composizione in un continuo spirituale superiore[126].

125. Cfr. Olivier Jouanjan, *Une histoire de la pensée juridique en Allemagne (1800-1918). Idéalisme et conceptualisme chez les juristes allemands du XIX siècle*, Puf, Paris 2005; si rinvia inoltre alle riflessioni di Rosenberg, nel capitolo primo e Id., *Der Mythos des 20. Jahrhunderts*, Hoheneichen, München 1930, pp. 567-568. Inoltre, Johann Chapoutot, *La rivoluzione culturale nazista*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 33-51.

126. Orestano, *Vita religiosa nella nuova Europa*, "Gerarchia", XXI, 12, dicembre 1942, pp. 476-484.

La diffidenza di Orestano verso la cultura tedesca e la politica di potenza del Reich, e l'intenzione di contrapporvi la più alta e lungimirante cultura politica fascista, furono tempestivamente colti dal gruppo dirigente tedesco[127].

Nel suo diario Goebbels commentava: «È evidente che gli italiani stanno tentando, per mezzo dei loro periodici, di accampare diritti al predominio spirituale in Europa, dato che quello militare e politico è sfuggito dalle loro mani. Non tengo nessun conto di questo articolo nei nostri commenti. È superfluo rispondere ora a simili affermazioni, dato che non siamo in grado di pubblicare tutti i nostri argomenti. Dovremo aspettare un'occasione più favorevole. Con ogni probabilità, potremo affrontare la questione della Chiesa apertamente soltanto dopo la guerra»[128]. Il secondo articolo, dalla *vis* polemica più esplicita, non mancò però di essere prontamente segnalato al ministero degli Esteri dall'ambasciatore tedesco a Roma, Hans Georg von Mackensen. In una lunga missiva, l'ambasciatore riferiva che lo scritto aveva sollevato una vasta eco presso tutta la stampa cattolica e che il numero della rivista era stato presto esaurito. Anche perché, ricordava Mackensen, "Gerarchia", era considerata in Italia la voce «dei gruppi dirigenti fascisti». Pertanto, commentava l'ambasciatore, la pubblicazione dell'articolo nel mensile di Mussolini denotava «che il fascismo avverte la necessità di una "distinzione" corrispondente ai suoi principi etico religiosi»[129].

La segnalazione destò allarme. Il 12 gennaio von Ribbentrop fece circolare una nota concordata con il segretario di Stato, Ernst Ferherr von Weizsäcker, nella quale senza mezzi termini definiva l'articolo «sobillatore» (*Hetzartikel*). Lo scritto, proseguiva il ministro, espressione manifesta dell'«atteggiamento nettamente antitedesco dell'autore, […] esprime una propaganda avversa al Reich, difficilmente eguagliabile persino da parte inglese. Giacché Orestano è riuscito a far pubblicare

127. Per un quadro d'insieme, De Felice, *Mussolini l'alleato,* t. II, *Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 780 segg.

128. Cfr. Joseph Goebbels, *Die Tagebücher von Joseph Goebbels: sämtliche Fragmente,* den 18. Dezember 1942, p. 466, Teil II, *Diktate 1941-1945*, Bd. 6, Oktober-Dezember 1942, a cura di Elke Fröhlich, K.G. Saur, München 1996; e a p. 339 nella traduzione italiana, Joseph Goebbels, *Diario intimo*, Mondadori, Milano 1948 (parziale e non rigorosa).

129. Paaa, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Deutsche Botschaft Rom, Pressebericht, Rom, den 30. Dezember 1942, von Mackensen an das Auswärtige Amt Berlin, Inhalt: *Polemik um den Katholizismus*, pp. 1-8, in particolare 6-7. Su Hans Georg von Mackensen, ambasciatore a Roma dall'8 aprile 1938 al 6 agosto 1943, cfr. *Bhdad*, III, pp. 159-160.

questo articolo sobillatore nel giornale fascista del duce, ritengo assolutamente necessario che l'ambasciata tedesca a Roma presenti subito una nota di protesta presso le competenti autorità italiane. La mancanza di una reazione tedesca si ritorcerebbe contro di noi, sul piano politico e culturale, offrendo al cattolicesimo e più che mai all'intera propaganda nemica la possibilità di un attacco più ampio»[130].

Il riferimento all'uso propagandistico del saggio di Orestano da parte degli alleati non era casuale. Ribbentrop disponeva della traduzione tedesca del testo di alcune emissioni in lingua italiana, spagnola e rumena dedicate da Radio Londra al tema "Orestano".

La trasmissione per l'Italia era incentrata sul colloquio fra un italiano ed un nazionalsocialista tedesco. L'italiano mostrava cautela nel giudizio, pur dichiarandosi consapevole che ad un tedesco «alcune considerazioni non possono piacere»; il tedesco definiva invece il «pericoloso articolo» un «attacco manifesto contro le teorie tedesche, […] contro il nazionalsocialismo, contro il nuovo ordine annunciato dal Führer», un evidente «sabotaggio del nuovo ordine». All'obiezione dell'italiano che in fondo si trattava di una questione «che può essere trattata da differenti punti di vista. Non è permesso discutere di problemi?», il nazionalsocialista significativamente replicava: «Sulle basi del nuovo Ordine tedesco, no!». E pur ammettendo che la Germania aveva assunto un atteggiamento ateo e anticristiano, il tedesco sosteneva che, data la profonda devozione degli italiani, l'articolo «fosse una propaganda molto cattiva contro l'Asse»[131].

Era evidente lo scopo britannico di porre l'accento sulle differenze culturali e religiose, nonché sulle tensioni fra i due paesi, evidenziando per giunta l'atteggiamento prevaricatore della Germania atea nei confronti dell'alleato.

Nell'emissione in lingua rumena si affermava *apertis verbis* che «in Italia Mussolini tenta di staccarsi dalla religione anticristiana di Hitler», sottolineando la coincidenza fra la pubblicazione dell'articolo di Orestano, da un lato, e le sconfitte tedesche in Russia ed in Africa. Di conseguenza, rivolgendosi ai cattolici italiani e stranieri, «il regime fascista tenta di

130. Paaa, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Ribbentrop, Vortragsnotiz, zu D XII – 10/43, Berlin, den 12. Januar 1943. Sulla "contropropaganda" alleata, in particolare britannica, rispetto al nuovo ordine di Hitler, cfr. Stephanie Seul, *Europa im Wettstreit der Propagandisten: Entwürfe für ein besseres Nachkriegseuropa in der britischen Deutschlandpropaganda als Antwort auf Hitlers "Neuordnung Europas" 1940-1941,* "Jahrbuch für Kommunikationsgeschichte", 8. Band, 2006, pp. 108-161.

131. Paaa, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Sonderdienst Seehaus, London, 13. Januar 1943*, Geheim*!, italienisch, 16.30-17.00 Uhr, Kurzwelle.

assicurarsi un sostegno nelle proprie terre, nel caso in cui si staccasse dalla Germania»[132].

Ancor più esplicitamente, nella trasmissione per la Spagna si affermava: «Dopo l'occupazione alleata del Nordafrica l'Italia ha compreso con chiarezza che la Germania non la può difendere da un'invasione. Perciò Mussolini vuole negare la sua corresponsabilità nei crimini politici del suo amico Hitler. L'Inghilterra è però decisa a non avviare alcun tipo di intesa con l'attuale regime italiano»[133].

Il ministero degli Esteri del Reich prese quindi contatto con la ambasciata presso la Santa sede per sollecitare l'invio di un resoconto che il Vaticano aveva pubblicato il 20 dicembre, e che era dedicato all'eco riscossa nella stampa cattolica dall'articolo di Orestano[134]. Il 5 febbraio del 1943 l'*Informationsabteilung* del ministero poteva inviare al consigliere di Legazione Büttner la traduzione completa dell'articolo[135].

Anche il saggio di Giovanni Selvi sulle *Basi dell'ordine nuovo,* pubblicato nei numeri di aprile e maggio '42 di "Gerarchia", giunse al ministero degli Esteri del Reich. Nell'ambito di un disegno di matrice geopolitica, in cui erano delineati i grandi spazi economici e politici dell'Eurafrica, organizzati secondo una «coesione gerarchica in un *imperium* ordinatore», l'autore poneva l'accento sul fondamento economico, corporativo ed autarchico, e ancor più su quello politico della nuova Europa: «Una unicità ideologica è essenziale ad una unitarietà politica. […] La dottrina fascista ha una universalità di principi fondamentali, adattabile alle diverse collettività statali di uguale o simile grado di evoluzione civile, quali sono gli Stati europei. […] È vecchia frase che le nuove idee si portano sulla punta delle baionette […]: ma il nuovo ordine e la pace avvenire noi la consideriamo basata più sulla bontà delle idee che sulla forza delle armi»[136].

132. Ivi, 6. Januar 1943, *Geheim!*, rumänisch, 20.45 Uhr, Kurzwelle.

133. Ivi, 13. Januar 1943, *Geheim!,* spanisch, 22.30 Uhr, Kurzwelle.

134. Paaa, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Referat P III Fürst Urach i. V. Dr. Holz Herrn LR. Büttner, *Notiz*, Berlin, den 18. Januar 1943. Su Walter Büttner, cfr. *Bhdad*, I, pp. 344-345.

135. Paaa, Politisches Archiv, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Informationsabteilung Ref. Prof. Dr. Prinzing Herrn Legationsrat Büttner, Berlin, den 5. Februar 1943. Su Albert Prinzing, capo della sezione Propaganda e referente capo del comitato Italia, cfr. *Bhdad*, III, pp. 517-518.

136. Giovanni Selvi, *Le Basi dell'ordine nuovo,* pp. 160-165, "Gerarchia", XXI, 4, aprile 1942 e Id., *Le Basi dell'ordine nuovo,* pp. 205-208, "Gerarchia", XXI, 5, maggio 1942, per le citazioni, cfr. pp. 164 e 208. Cfr. Kletzin, *Europa aus Rasse und Raum*, cit., pp. 141, 144 e 156-159. Su Selvi, già più volte ricordato, cfr. il secondo capitolo.

Il testo fu sottoposto al vaglio dell'*Abteilung* Germania del ministero degli Esteri: il consigliere di Legazione Büttner rilevò che, analogamente ad altre pubblicazioni italiane, anche questa sosteneva «in larghissima misura le tesi cultural-propagandistiche dell'Italia» e che era opportuno, quindi, che fosse emendato nelle sue gravi carenze.

I punti che si contestavano a Selvi, scrupolosamente annotati paragrafo per paragrafo, riguardavano il deprezzamento della spiritualità tedesca, ridotta a mero senso della disciplina, rispetto alla profondità della morale cristiana o dell'ordine romano cattolico, e il richiamo all'Impero romano come unico esempio storico di unità europea, e modello per il futuro, senza riferimento alcuno all'unità germanica ed indogermanica rivendicata dal nazionalsocialismo. E ancora, si segnalava che l'ideologia bolscevica era posta «sullo stesso piano della ideologia totalitaria», mentre soltanto nell'ideologia fascista Selvi individuava il fondamento etico della nuova Europa[137].

La traduzione e la pubblicazione dell'articolo nella rivista "Reich Volksordnung Lebensraum", Zeitschrift für völkische Verfassung und Verwaltung,[138] rifletteva l'intento di contestarne gli assunti in una forma apparentemente neutra e *super partes,* tale da non sollevare polemiche. Secondo il metodo, scriveva Büttner, «che si usa abitualmente in questi casi», di pubblicare cioè due articoli «uno di penna tedesca e uno italiana, perché, attraverso una scelta oculata dell'autore tedesco, si ponga al primo posto la concezione tedesca, senza che possano sorgere contrapposizioni con quella italiana»[139].

In realtà, non fu una semplice collazione dei due testi, perché il confronto della traduzione con il saggio edito su "Gerarchia" evidenzia tagli e interpolazioni.

I tagli, che riguardavano interi capoversi, corrispondevano ai passaggi già segnalati da Büttner: il paragrafo in cui Selvi alludeva al senso religioso connaturato ai giovani popoli rivoluzionari, il passo in cui dichiarava che «l'ideologia bolscevica è sullo stesso piano della ideologia totalitaria», e un

137. Paaa, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Büttner, *Aufzeichnung, Zitissime!*, Berlin, den 10. September 1942, *passim*. Büttner segnalava anche «influssi spirituali della Rivoluzione francese», quando Selvi sosteneva che dall'attuale sacrificio di dolore e sangue sarebbe nata un'umanità migliore.

138. Giovanni Selvi, *Die Grundlagen der Neuen Ordnung,* "Reich Volksordnung Lebensraum", Zeitschrift für völkische Verfassung und Verwaltung, I, III. Band (1942), pp. 9-33. La rivista era l'organo ufficiale dell'Accademia internazionale per le Scienze dell'amministrazione e dello Stato.

139. Paaa, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Büttner, *Aufzeichnung, Zitissime!*, Berlin, den 10. September 1942, cit.

intero capoverso nel quale l'autore auspicava che «la dottrina dello Stato unitario e totalitario discendente dai principi etici fascisti e nazisti» fosse «la dottrina politica della nuova Europa»[140].

Ma l'intervento censorio si spinse fino ad interpolare il testo con aggiunte e con la sostituzione di alcuni termini evidentemente sgraditi. L'ultimo capitolo, già privato di un intero capoverso, vedeva il proprio titolo, *Il fondamento politico* tradotto con *Die politischen Voraussetzungen. Der europäische Gedanke. Der Nationalismus und die staatliche Souveränität*[141], con il fine di attenuare la centralità della dottrina fascista (per il passaggio dal singolare al plurale) e di evitare pronunce esplicite sul superamento del nazionalismo (riportato invece con evidenza nel titolo tedesco), secondo le preoccupazioni appunto espresse da Büttner.

Quanto al testo, l'aggettivo «internazionale» era arbitrariamente tradotto con *irrational* – «Questa è guerra di rivoluzione nell'ordine internazionale» diveniva: «*Da dieser Krieg die irrationale Ordnung revolutioniert*» – con un forte travisamento di significato e di giudizio, e soprattutto la «dottrina fascista» nel testo tedesco era resa con «*Doktrinen der Achsenmächte*», che includeva entrambe le potenze dell'Asse[142].

Così epurato, reso omogeneo rispetto alle linee del nuovo ordine nazionalsocialista, il testo era quindi presentato dalla redazione come un'«opera degna di menzione in quanto prima, esauriente presa di posizione da parte fascista sul problema del Grande spazio». Il commento sembrava denotare una scarsa attenzione verso la pur vasta riflessione sul nuovo ordine dell'Italia[143].

7. Vincere la guerra o «vincere la pace»?

L'inquietudine italiana, i segnali di uno scollamento, anche se soltanto "intellettuale", sollecitarono una maggiore attenzione da parte della Germania. Non si abdicò alla scelta del riserbo ufficiale, né si aprì una fase

140. Selvi, *Die Grundlagen,* cit., pp. 12, 25 e 29, corrispondenti alla p. 161 della prima parte dell'articolo, in "Gerarchia", XXI, 4, aprile 1942, e alle pp. 206 e 208 della seconda, in "Gerarchia", XXI, 5, maggio 1942.

141. Ovvero: *I presupposti politici. La concezione europea. Il Nazionalismo e la sovranità statale*.

142. Per la traduzione tedesca: irrazionale; Poiché questa guerra rivoluzione l'ordine irrazionale; dottrine delle potenze dell'Asse. Cfr. Selvi, *Die Grundlagen,* cit., pp. 29 e 30, e nel testo italiano, p. 208.

143. Nota a piè di pagina della redazione a Selvi, *Die Grundlagen,* cit., p. 9.

di concertazione con l'Italia, ma si scelse di monitorare con più cura – in una fase delicata del conflitto – fughe e deviazioni, anche solo intellettuali. La costituzione dell'*Europa-Arbeitskreis* in seno all'Auswärtiges Amt, con lo specifico compito di raccogliere tutto il materiale prodotto sul nuovo ordine, attestava senza dubbio un più acceso interesse del ministero verso le idee e i progetti che i paesi occupati o "alleati" elaboravano, sul piano economico, culturale o politico[144]. E in Italia, il vento di fronda sembrava diffondersi assai rapidamente, e dopo "Gerarchia" fu la volta delle riviste letterarie, scientifiche o di carattere confessionale.

Sugli sbocchi politici della guerra emergevano incertezze e pessimismo. Aldo Airoldi su "Primato" esprimeva sfiducia nella possibilità che dal conflitto scaturisse un nuovo ordine europeo, fondato su una comune piattaforma ideologica e politica: non solo perché «gli interessi dei singoli Stati costituiscono e costituiranno sempre una "costante" della storia», ma anche soprattutto per la mancanza di «una comune visione o ammissione di quel rapporto o equilibrio con gli altri Stati che è presupposto di ogni intesa» e «non si vede a quale titolo gli Stati meno fortunati per forze o per ricchezze naturali potranno entrare in questo circuito». Soltanto la forza sembrava prevalere, «come unico e preponderante strumento risolutivo dei problemi politici», foriero di nuova reiterata violenza[145].

«Un rapido esame delle riviste scientifiche italiane, che si occupano di spazio orientale dimostra che ripetutamente se ne occupano in una forma sgradevole dal punto di vista tedesco», era nell'estate 1942 il commento allarmato di Wolfgang Steinacker, responsabile dell'Ufficio stampa del Tirol-Voralberg. Riferiva quindi che su "Europa Orientale" Renzo Montini definiva la Polonia «antemurale della Cristianità», affermando che «nel nuovo ordine europeo, malgrado i più recenti errori di Varsavia, non si dimenticherà il passato cattolico e romano della Polonia, che pone questa terra in unione spirituale con i paesi latini»; quanto a "Studi Baltici", organo dell'Istituto italiano per l'Europa orientale, ospitava articoli di studiosi polacchi, e persino ebrei, sostenendo quindi «posizioni ostili al punto di vista scientifico tedesco e invece favorevoli alle acquisizioni

144. Cfr. Paaa, "Friedensfrage", Bd. 1, Juli 1940-Mai 1943, *passim*, ma in particolare cfr. *Die Einstellung der skandinavischen Staaten zur Neuordnung Europas,* Abschrift, Berlin, den 19. März 1942, (e.o. Pol. VI 5591 g.) e *Stellungnahme verschiedener europäischer Staaten zur wirtschaftlichen Neuordnung Europas,* Berlin, den 30. März 1942, gez. von Trützschler (zu Pol. XII 398 g. Rs Ang. III).

145. Aldo Airoldi, *I pensieri segreti,* III, 15, 1° agosto 1942, in Mangoni, *«Primato» 1940-1943,* cit., pp. 296-298.

scientifiche polacche». In altre parole, concludeva Steinacker, tutti i contributi contestavano le teorie scientifiche tedesche[146].

Da ultimo, Steinacker segnalava il volume di Arnaldo Frateili, *Polonia, frontiera d'Europa,* rinviando in particolare al capitolo *La Polonia e l'Europa*, in cui si sosteneva la tesi che «il rafforzamento della posizione della Polonia corrisponde agli interessi dell'Italia. Man mano che la posizione di grande potenza dell'Italia e della Polonia si vanno affermando, esse divengono un naturale centro di gravitazione per i piccoli Stati (Nord – ed Est Europa), che restando liberi e indipendenti, possono fiancheggiare la politica italiana e polacca»[147].

L'opera era del 1938, ma Steinacker la citava perché, «sebbene oggi al posto del forte stato polacco non vi sia che una comunità polacca come contrappeso alla Germania, […] numerosi ambienti politici italiani mostrano di essere rimasti tuttora fedeli a questa concezione».

La questione poteva in effetti avere un immediato rilievo "politico", per i frequenti contatti che gli uffici militari italiani a est avevano con la popolazione polacca, e che erano ben presenti a Steinacker, il quale ne dava al riguardo un'interpretazione in chiave di strategia politica.

> A mio avviso […] di fronte alla schiacciante supremazia economica, militare e numerica della Germania, la politica dell'Italia tenta anche oggi di impostare una precisa politica di equilibrio attraverso cauti contatti con tutte le più piccole forze dell'Europa nemiche della Germania. Questa ipotesi spiegherebbe una certa attività altrimenti difficile da comprendere dell'Italia in Svizzera, in Ungheria e recentemente anche in Svezia e in Finlandia così come gli atteggiamenti segnalati verso la questione polacca[148].

146. Paaa, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Dr. Steinacker an die Publikationsstelle Berlin, Innsbruck, den 10. Juli 1942, Betreff: *Behandlung der polnischen Frage im italienischen politischen Schrifttum,* pp. 1-2. Il testo era indirizzato per conoscenza anche al consigliere di legazione Triska, ministero degli Esteri, e al consigliere superiore Hoffmann, Ministero degli Interni. Gli articoli segnalati erano: Renzo Uberto Montini, *Polonia, l'antemurale della Cristianità,* "Europa Orientale", XXII, 1, 2 (gennaio – febbraio 1942), pp. 14-31, già autore in realtà di ; "Studi Baltici", VII (1941), gli autori degli articoli erano il linguista polacco Jerzy Kuryzowicz e l'indologo Zygmunt Rysiewicz, e lo studioso ebreo tedesco Ernst Israel Fraenkel, già professore di letteratura straniera all'Università di Amburgo.

147. Steinacker citava Arnaldo Frateili, *Polonia, frontiera d'Europa,* Bompiani, Milano 1938-XVI, p. 319.

148. Paaa, Inland I/D, 7.10/ 18. und 19.8 (1941-44), "Italien Kirche" 6, Dr. Steinacker an die Publikationsstelle Berlin, cit., p. 3. Rispetto alla Polonia, soggiungeva che dato il forte avvicinamento tra fascismo e cattolicesimo, l'interessamento degli ambienti italiani verso il cattolicesimo polacco era del tutto ovvio. Sull'immagine tedesca dell'Italia, cfr. Jans

Particolarmente vigile nel documentare il dibattito in Italia fu l'ambasciata tedesca presso la Santa Sede, che con regolarità inviò all'Auswärtiges Amt una copiosa messe di articoli e di contributi[149]. Accanto a pezzi tratti dalle riviste del regime, da "Il lavoro fascista" al "Regime fascista", a colpire è soprattutto la grande quantità di contributi sul nuovo ordine pubblicati da organi di stampa cattolici, particolarmente nel corso del 1942. Di fronte alle prospettive sempre più aleatorie che il fascismo sembrava garantire, sul piano militare e politico, la Chiesa recuperava uno "spazio" e un ruolo più propositivo, e con il prestigio della propria autorità religiosa contribuiva a rafforzare la candidatura italiana a un primato morale e spirituale nell'ordine postbellico[150]. Lo rilevava il "Basler Nachrichten", che osservava come i circoli vaticani, «che da sempre hanno un forte istinto per gli sviluppi politici», si fossero improvvisamente volti a favore di un energico sostegno alle aspirazioni internazionali dell'Italia fascista[151].

Il gesuita padre Brucculeri sul periodico "Italia" rivendicava il diritto della Chiesa – anzi il sacro dovere – di intervenire nell'organizzazione del nuovo Ordine, senza che quest'opera potesse essere considerata un'ingerenza in un territorio straniero. La politica, sosteneva, doveva essere soggetta alla legge morale. Il *Lebensraum* era indubbiamente la forma più idonea per la ricostruzione del quadro internazionale, ma esso necessitava di una base morale, che non i miti e la mistica, ma soltanto la Chiesa poteva garantire[152].

Petersen, *Italia e Germania: due immagini incrociate,* in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza,* a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 55-63.

149. Cfr. Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 236 e Bd. 237, *Neuordnung Europas*, che raccolgono materiale dal 1941 al 1943.

150. Naturalmente la riflessione della Chiesa sul nuovo ordine è parte di una riconquista dello spazio pubblico da parte della Chiesa nella fase finale del fascismo e della guerra, che se nell'immediato depose a favore del regime, dall'altro preparò la Chiesa al dopoguerra (e alla transizione dal fascismo). Dell'amplissima bibliografia al riguardo, mi limito a ricordare Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica: nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Studium, Roma 2020; Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah,* Rizzoli, Milano 2000; sulle continuità/identificazione fra fascismo e Chiesa, cfr. Sergio Soave e Pier Giorgio Zunino, *La Chiesa e i cattolici nell'autunno del regime fascista*, pp. 69–95, "Studi Storici", v. 18, n. 3, 1977, http://www.jstor.org/stable/20564504.

151. Cfr. *Neuordnung Europas,* "Basler Nachrichten", 61, 3. März 1942.

152. Cfr. Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 236, Rom, den 4. Februar 1942, betrifft: *katholische Kirche und Neue Ordnung*, an das Auswärtige Amt, Berlin, gez. von Bergen.

Per padre Antonio Messineo, non era la continua conquista di nuovi spazi che poteva assicurare il benessere dei popoli e quindi la pace e l'ordine, ma la collaborazione, la comunione, e soprattutto la nascita di una comunità fondata sulla condivisione fraterna dei beni disponibili. Il mercato capitalistico non era indubbiamente la base della civiltà, ma neanche la forza poteva essere il fondamento del diritto, affermava il gesuita in chiara polemica con il Reich[153]. *La vera soluzione «*per vincere la pace» non stava nelle deludenti parole dei tecnici*,* scriveva monsignor Mario Busti, direttore de "L'Italia", richiamando padre Agostino Gemelli e il radiomessaggio di Pio XII[154]. Se Busti ricusava *apertis verbis* la Carta Atlantica, perché troppo lontana dallo spirito latino e cattolico, in modo più cauto e allusivo, ma comunque fermo, respingeva anche «tutti gli altri progetti – è ben dirlo chiaramente – [che] non hanno il potere di convincere in modo definitivo». Mancava loro quello spirito informatore capace di superare le antitesi, e che solo i concetti della sociologia cattolica potevano garantire. Senza l'apporto dei princìpi cristiani nessun ordinamento avrebbe potuto affrontare il giudizio del tempo[155].

Nel 1942 padre Messineo diede alle stampe il volume *Spazio vitale e grande spazio*, in cui moveva una critica assai coraggiosa alla concezione nazionalsocialista del *Lebensraum*[156], e su "Civiltà cattolica" ne riprese i temi principali in due articoli, che con la consueta attenzione von Bergen inviò a Berlino. Il gesuita poneva in luce le aporie che la teoria del grande spazio presentava nella tutela dei princìpi di nazionalità e di sovranità, i quali, giudicati valori supremi dalle più autorevoli teorie sul grande spazio, in un sistema dominato da una potenza egemone sarebbero stati di fatto negati alle nazioni soggette. Alla base di questa contraddizione vi era il

L'articolo titolava: Angelo Brucculeri, *La Chiesa e l'ordine nuovo*, "L'Italia", 29 gennaio 1942. Sul gesuita, cfr. Giuseppe Pignatelli, *Brucculeri, Angelo*, in *Dbi,* 34, 1988, *ad nomen*.

153. Cfr. Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 236, Rom, den 26. Februar 1942, betr.: *"Civiltà Cattolica" über Lebensbedürfnisse und Lebensraum,* an das Auswärtige Amt, Berlin, gez. von Bergen. L'articolo era stato edito il 21 febbraio 1942. Carl-Ludwig Diego von Bergen (1872 – October 7, 1944) fu ambasciatore presso la Santa Sede dal 1915 fino al 1943, quando per raggiunti limiti di età fu sostituito da Ernst von Weizsäcker.

154. Papa Pio XII, Radiomessaggio: *Nell'alba e nella luce nella vigilia del Natale 1941, [A tutti i popoli del mondo],* 24 dicembre 1941, in *Acta Apostalicae Sedis,* 34, 1942, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1942, pp. 10-21. Cfr. Lucia Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma – Bari 2013, pp. 266 segg.

155. Cfr. Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 236, Rom, den 20. Juni 1942, betr.: *"L'Italia" über die Neue Ordnung*, an das Auswärtige Amt, Berlin, gez. von Bergen; l'articolo di Mario Busti, *La vera soluzione*, "L'Italia", 14 giugno 1942.

156. Cfr. Antonio Messineo, *Spazio vitale e grande spazio*, Civiltà Cattolica, Roma 1942; su Messineo, cfr. Evandro Botto, *Messineo, Antonio*, in *Dbi,* 74, 2010, *ad nomen.*

rifiuto di ogni fondamento morale da parte dei teorici – e von Bergen sottolineava che la polemica riguardava *in primis* Carl Schmitt –.

Messineo contestava anche la presunta oggettività della valutazione che vedeva nell'appagamento del bisogno di spazio di ciascuno Stato la base di un ordine equilibrato: il criterio era invece del tutto relativo e soggettivo, e non soddisfaceva nel contempo le esigenze spirituali che un'organizzazione internazionale e complessa comunque avvertiva. In altri termini, la teoria del grande spazio era astratta, poco chiara, pervasa di aporie, e non offriva alcuna soluzione ai mali del presente. In altre parole, non consentiva di vincere la pace. Un attacco alle teorie naziste, una lancia spezzata a favore del primato della spiritualità, ma nel contempo anche il rigetto di molti fra i disegni che il fascismo aveva coltivato negli anni precedenti[157].

Il direttore del *Deutscher Akademischer Austauschdienst* di Roma [Daad, Ufficio universitario tedesco], Ernst Eduard Berger, personaggio chiave della politica culturale tedesca in Italia, elencava ben undici contributi sul *Großraum* o sul *Lebensraum* pubblicati da "La Civiltà Cattolica" nell'ultimo trimestre del 1941 e nel primo semestre del 1942. Von Bergen integrava la lista, aggiungendo tre articoli pubblicati da "L'Italia" e i quattordici pezzi della rassegna *Presupposti essenziali di un ordine internazionale* dell'"Osservatore Romano". Già i titoli erano attestati eloquenti di un cambiamento di prospettiva, che da *La libertà integrità e sicurezza degli Stati* passava a *La difesa delle minoranze* alla *limitazione degli armamenti* fino a *Religione e ricostruzione* e *La solidarietà fra i popoli*[158]. E altrettanto eloquente era la chiosa di Berger, che registrava l'allontanamento di «questi circoli dalle idee rivoluzionarie del nostro tempo», analogamente a quanto avevano fatto nel XIX secolo, rispetto ai movimenti nazionali. Sarebbe opportuno, suggeriva, che i competenti uffici tedeschi non trascurassero queste istanze e replicassero adeguatamente. La risposta piccata di von Bergen era che l'ambasciata già da tempo era a

157. Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 236, Rom, den 22. Juni 1942, betr.: *"La Civiltà Cattolica" über die Theorie vom Grossraum*, an das Auswärtige Amt, Berlin, gez. von Bergen e ivi, Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 236, Rom, den 6. Juli 1942, betr.: *"La Civiltà Cattolica" über die Theorie vom Grossraum*, an das Auswärtige Amt, Berlin, gez. von Bergen. Gli articoli erano del 16 maggio (*il grande spazio*) e del 20 giugno 1942 (*La ripartizione spaziale e il suo principio regolatore*).

158. Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 236, Deutscher Akademischer Austauschdienst, Rom, den 10. Juli 1942, betr.: *Stellungnahme der Jesuitenzeitschrift zu den Fragen des Lebensraumes und des Grossraumes,* gez. Ernst Eduard Berger. Su Berger, direttore dal 1941 del Daad, cfr. Frank-Rutger Hausmann, *"Auch im Krieg schweigen die Musen nicht". Die Deutschen Wissenschaftlichen Institute im Zweiten Weltkrieg*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002, pp. 353-367. Quanto alla lista stilata da von Bergen, cfr. ivi, Anlage 1-4.

conoscenza degli articoli di “Civiltà Cattolica” e che già se ne era occupata di propria iniziativa, così che non era necessario alcun richiamo da parte di altri uffici[159].

A fronte di tanti chiari segnali di scollamento, segnalati per giunta anche dagli uffici militari tedeschi[160], il ministero degli Esteri redasse le linee guida per la propaganda in Italia: di queste direttive, rigorosamente segrete, gli uffici italiani non sarebbero dovuti in alcun modo venire a conoscenza. Si suggeriva persino di diramarle a voce. La propaganda doveva convincere gli italiani che «nella nuova Europa una forte Italia starà, indipendente, a fianco della Germania. Avrà un suo spazio vitale inviolabile e sarà libera di strutturarlo nell'interesse di tutta l'Europa». Nel contempo, si suggeriva di segnalare debitamente ogni prestazione militare dell’Italia, senza toni esagerati, ma evitando omissioni.

Se, in campo politico, si intimava di non diffondere notizie su misure punitive e violenze nei territori occupati, sul piano spirituale, si invitava a non esprimere critiche o riserva alcuna verso il Vaticano o il cattolicesimo[161].

8. Il declino dell'Asse e l'Europa delle nazioni

Nel 1943, in una situazione di crescente difficoltà per l’Asse, il dibattito sull’Europa acquisì un profilo eminentemente politico ideologico, nel quale l’Italia mirò a presentarsi come paladina degli stati minori, garante di un ordine che si veniva configurando come una presunta “Europa delle nazioni”. Dallo sbarco degli alleati in Algeria ed in Marocco nel novembre del 1942 alla disfatta tedesca di Stalingrado, nel febbraio del 1943, fino alla perdita del fronte africano del maggio del 1943, il quadro politico e militare era ormai critico non soltanto per l’Italia, ma per la stessa Germania, e acquisiva pertanto consistenza la prospettiva di un esito del conflitto assai

159. Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 236, Deutscher Akademischer Austauschdienst, Rom, cit., p. 2. La risposta di von Bergen: ivi, Roma, den 31. Juli 1942, *Auf das Schreiben vom 29.d.M. – Nr. Kult 01602,* gez. B (ma sigla di von Bergen). Si tratta di una minuta con correzioni a mano.

160. Cfr. Ba Ma, Freiburg, RW5/424, Reichskriegsministerium, Oberkommando der Wehrmacht an das Reichswehrministerium, *Italien Kriegsmüdigkeit. Stimmung 1942-43,* s.d., ma 1942.

161 . Paaa, R 100696, Inland g II, *Geheime Reichssachen,* 17E, Auslandspropagandaleitstelle, Berlin, den 19. Oktober 1942, *Grundsätze und Richtlinien für die deutsche Italienpropaganda*.

incerto per l'Asse. In questo scenario, da parte italiana si avvertì la necessità di ripensare, almeno sul piano propagandistico, i rapporti con gli alleati minori e con i paesi occupati.

Abbandonati i grandi progetti territoriali ed economici degli anni trenta e degli inizi della guerra, quando la vittoria sembrava prossima, accantonata la successiva rivendicazione di un primato italiano fondato sulla superiorità della tradizione spirituale cattolica, il nuovo ordine che ora si elaborava restringeva lo sguardo all'Europa continentale e tornava a considerare il ruolo dei piccoli stati, che i disegni precedenti subordinavano alle potenze maggiori. Significativamente, la parola Europa ritornava in auge, soppiantando progressivamente il termine di Eurafrica o di «spazio eurafrasiatico»[162].

Nel volume *Dopo vent'anni. Il fascismo e l'Europa,* pubblicato nel '43 a cura del Partito nazionale fascista, Ezio M. Gray dichiarava che l'Italia fascista era scesa in guerra «perché, consacrati i diritti delle varie Nazioni in una gerarchia di giustizia, esse acquistino "nazionalmente", di fronte al resto del mondo, la fede e l'orgoglio – cioè la coscienza – di partecipare ad una formazione imperiale europea dove l'Unità, propugnata dal DUCE [sic], presieda ai diritti e ai doveri delle nazioni», e sentiva necessario precisare che se a qualcuno «la parola "impero" associata alla parola "Europa" suoni in qualche modo allarmante, […] nella dottrina del Fascismo, l'Impero non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile ma spirituale e morale. Si può quindi pensare a un Impero come a una Nazione che direttamente guidi altre Nazioni al di fuori di ogni confronto territoriale»[163].

Dalle pagine di "Primato" Carlo Morandi, in un lungo articolo dedicato a Mazzini, «il più europeo degli italiani», e al Risorgimento italiano, «un grande moto […] ch'eleva il problema nazionale della penisola a problema valido per tutti i popoli, cui nessuna coscienza civile può sentirsi moralmente estranea e politicamente indifferente», si richiamava al patriota genovese per affermare la necessità che l'esigenza etica avanzata da Mazzini come fondamento del vincolo associativo fosse alla base anche dell'europeismo del tempo presente. Soltanto un «contenuto morale sempre più ricco» poteva trasformare il «nostro europeismo», scriveva Morandi, in

162. Monica Fioravanzo, *Faschismus als „Exportartikel": italienische Pläne für ein neues Europa (1932-1943),* in *Europa. Visionen und Praxis im 20. Und 21. Jahrhundert,* a cura di Arnd Bauerkämper e Hartmut Kaelble, Metropol, Berlin 2021, pp. 103-121.

163. Ezio Maria Gray, *Dopo vent'anni. Il fascismo e l'Europa,* a cura del P.n.f., Tipografia della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Roma 1943-XXI, pp. 104-105. L'autore riportava un brano della voce *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, cit., p. 851.

un'idea-forza che «oltrepassi risolutamente i limiti delle nazioni», in una fase in cui «si torna all'idea d'Europa come ad un problema che ha nell'unità d'impostazione la sua forza», ma «non più seguendo la strada maestra dell'Ottocento, la via mazziniana delle nazionalità»[164].

Nell'editoriale di "Primato" del 1° luglio 1943, Bottai sosteneva l'urgenza di affrontare la questione dell'Europa come «un problema storico concreto», assediato, all'interno, dalla crisi delle nazionalità e dalle esigenze dell'economia e della tecnica, e «all'esterno, dal premere dei nuovi continenti, dal formarsi di nuove gigantesche potenze mondiali, davanti alle quali, […] o l'Europa ritrova un *minimum* di unità e di collaborazione, o essa è perduta». Da parte fascista era quindi necessario pensare a un ordine che contemperasse «*collaborazione organizzata*», e non soltanto volontaristica fra le nazioni, individualità nazionali e diritti dei piccoli stati. Tanto il convegno sull'idea di Europa del novembre 1942 quanto l'incontro di Salisburgo dell'aprile 1943 avevano segnato una riflessione critica sul nuovo ordine, e posto «esplicitamente il problema di una collaborazione europea non basata semplicemente o prevalentemente sui metodi della forza». Nondimeno Bottai giudicava che il fascismo si fosse fermato, senza sviluppare appieno «tutti i suoi fermenti ideali, con spregiudicatezza e libertà», quegli stessi che alle origini avevano alimentato la critica a «Versaglia»[165].

Il richiamo all'incontro di Salisburgo indica che in questa fase fu piuttosto l'*élite* diplomatica italiana a promuovere in prima persona il dibattito sul nuovo ordine, non più in termini di primato geopolitico, economico o spirituale, ma sul terreno segnatamente politico diplomatico, dal che traspariva l'acuta inquietudine verso gli sviluppi del quadro internazionale[166].

Già nel corso del 1942 sia l'ambasciatore a Berlino, Dino Alfieri, sia il ministro plenipotenziario a Budapest, Filippo Anfuso, entrambi da un osservatorio privilegiato, nonché su posizioni critiche nei confronti della

164. Carlo Morandi, *Mazzini e l'unità d'Europa*, IV, 2, 15 gennaio 1943, in Mangoni, *«Primato»,* cit., pp. 451-456. Riguardo alla politica dei piccoli e «grandi Stati» i toni erano mutati e meno accesi rispetto alla prefazione di Morandi a *La critica a Versailles,* a cura e con introduzione di Carlo Morandi, Principato, Milano Messina 21-12-1940-XIX, pp. V-XIII, in particolare XII-XIII. Quanto alla concezione risorgimentale, cfr. Carlo Morandi, *Aspetti del Risorgimento come problema politico europeo,* in Id., *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo,* Ispi, Milano 1937, pp. 104-144.

165. Giuseppe Bottai, *Studi sull'ordine nuovo,* [Editoriale], "Primato", IV, 13, 1° luglio 1943, in Mangoni, *«Primato»,* cit., pp. 462-465. Sul Convegno dell'Incf, vedi *supra* e sull'incontro di Salisburgo, dell'aprile 1943, *infra* nel testo.

166. Un quadro complessivo in De Felice, *Mussolini l'alleato*, I, cit., pp. 447-452 e segg.

politica tedesca[167], più volte avevano sollecitato il ministro degli Esteri Ciano a chiedere a Ribbentrop un chiarimento sulle linee del nuovo ordine continentale, preoccupati per l'inquietudine serpeggiante fra gli stati minori, e per la politica di rapina dal Reich nei paesi occupati[168]. Le loro sollecitazioni non erano state però raccolte da Ciano, che di fatto non aveva affrontato la questione con Ribbentrop[169].

A raccogliere le indicazioni di Alfieri e di Anfuso, fu invece Giuseppe Bastianini, sottosegretario agli Esteri dal febbraio del 1943, dopo che Ciano era stato assegnato alla Nunziatura apostolica e che Mussolini aveva assunto la titolarità del ministero. Sulla nuova Europa, Bastianini incentrò non soltanto il confronto con la Germania, ma anche i colloqui con gli alleati minori[170]. Il sottosegretario riteneva oltremodo urgente «uscire dalle formule troppo complesse o troppo astratte con le quali noi abbiamo finora indicati i nostri scopi di guerra, per definire poi concretamente una politica, nella quale i popoli europei possano trovare una base di orientamento, e una certa assicurazione per quelli che saranno nell'avvenire i loro destini», e chiamava in causa il presidente del consiglio ungherese Miklos Kallay, che pure sollecitava una «parola chiarificatrice». Finora, tuttavia, riconosceva Bastianini, non si era data alcuna «formulazione alle linee direttrici della nostra politica. […] il Giappone ha dato ai suoi problemi una impostazione politica, noi ancora no. Il risultato è che in Asia "l'ordine nuovo" ha già preso una certa forma, in Europa non ne ha ancora presa nessuna»[171].

167. Di Anfuso, in particolare, cfr. Filippo Anfuso, *Roma Berlino Salò (1936-45),* Garzanti, Milano 1950, pp. 302-306 e Id., *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda (1936-1945),* Settimo Sigillo, Roma 1996 (di fatto, una riedizione del primo, con poche varianti formali ed un'appendice di documenti); quanto ad Alfieri, cfr. Dino Alfieri, *Due dittatori di fronte,* Rizzoli, Milano 1948.

168. In particolare, Ddi, s. IX (1939-1943), VIII (12 dicembre 1941 – 20 luglio 1942), doc. 490, pp. 539-540, *L'ambasciatore a Berlino, Alfieri, al ministro degli Esteri, Ciano,* 29 aprile 1942, Roma 1988; Ddi, s. IX (1939-1943), IX (21 luglio 1942- 6 febbraio 1943), doc. 14, pp. 13-17, *Il ministro a Budapest, Anfuso, al ministro degli Esteri, Ciano,* Budapest, … luglio 1942 (per il 3 agosto), Roma 1989; ed inoltre ivi, doc. 232, pp. 241-244, *L'ambasciatore a Berlino, Alfieri, al ministro degli Esteri, Ciano,* Berlino, 16 ottobre 1942.

169. Cfr. De Felice, *Mussolini l'alleato*, I, cit., pp. 440-469, 1208-1219.

170. Cfr. anche Giuseppe Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista,* Rizzoli, Milano 2005, pp. 96-98, 304-305 e 383-389; inoltre, Paolo Nello, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943,* Il Mulino, Bologna 2020, che all'iniziativa di Bastianini dedica il paragrafo, *Scorza e il partito, Bastianini e il «Nuovo ordine», Pantelleria,* pp. 590-601, in particolare pp. 595-598; Soutou, *Europa!,* cit., pp. 428-431. Su Bastianini, cfr. Renzo De Felice, *Bastianini, Giuseppe*, in *Dbi,* 7, 1970, *ad nomen*.

171. Ddi, s. IX (1939-1943), X (7 febbraio – 8 settembre 1943), doc. 185, pp. 232-233, *Il sottosegretario agli Esteri, Bastianini, al Capo del governo e Ministro degli Esteri, Mussolini*, [promemoria], Roma, 3 aprile 1943, Roma 1990.

Il 6 aprile 1943, in vista dell'incontro con Hitler che si sarebbe svolto nel castello di Klessheim presso Salisburgo, Bastianini redigeva per Mussolini i principi generali di una dichiarazione italo-germanica. I sette punti elencati da Bastianini proclamavano il riconoscimento del principio di nazionalità, la completa sovranità e indipendenza degli stati europei, il loro diritto a partecipare direttamente alla distribuzione delle risorse economiche e a darsi propri ordinamenti interni. Mussolini, pur riconoscendo formalmente il principio di nazionalità e di sovranità, emendò il testo, espungendo ogni riferimento all'indipendenza degli stati, per introdurre il tema della «collaborazione tra loro fondata sopra la coscienza dell'unità morale dell'Europa», e affermare la volontà delle «Potenze dell'Asse [di] guidare l'Europa verso una pacifica vita internazionale»[172]. Il comunicato che l'11 aprile fu diffuso a chiusura dell'incontro di Klessheim, ometteva persino questi concetti, e si limitava ad alludere ad una futura sistemazione europea, quando «la vittoria delle nazioni unite nel Patto tripartito assicurerà all'Europa una pace che garantisca la collaborazione di tutti i popoli sulla base dei loro comuni interessi e porti ad un'equa ripartizione delle risorse economiche del mondo»[173].

Malgrado la sua genericità, il comunicato, che aveva interrotto un lungo silenzio dell'Asse, suscitò una vasta eco presso la stampa europea. La rivista svizzera "Die Tat" già il 12 aprile dedicò alla nota un lungo articolo, *Vor einer «Europa-Charta» der Achse. Rom wünscht Entgegenkommen gegenüber den Kleinstaaten* (*Verso una Carta europea dell'Asse. Roma auspica apertura verso i piccoli stati*), che il servizio di informazioni del Reichsführer delle SS tempestivamente segnalò in un rapporto segreto a Berlino[174]. Anche perché l'articolo, oltre a interpretare il passo come un preludio all'attesa *Carta d'Europa* dell'Asse, distingueva comunque fra la posizione dell'Italia, che aveva posto, e non soltanto sul piano teorico, il problema delle relazioni con i piccoli stati europei, e quella invece della Germania, che ancora taceva sulla volontà dei popoli di non soggiacere al suo dominio. Approfittando quindi dell'attenzione della stampa europea, il 21 aprile Bastianini sollecitava Ribbentrop a «precisare i concetti già espressi nel comunicato di Salisburgo, attraverso la formulazione di una

172. Ivi, doc. 198, pp. 253-254, *Il sottosegretario agli Esteri, Bastianini, al Capo del governo e Ministro degli Esteri, Mussolini*, 6 aprile 1943, Roma 1990.

173. Ivi, doc. 219, pp. 286-287, "Appunto", *Il sottosegretario agli Esteri, Bastianini, al capo di gabinetto, Babuscio Rizzo,* Roma, 12 aprile 1943, noto come "comunicato di Salisburgo".

174. BArch, NS 19/ 1880, Reichsführer - SS an den Reichsführer-SS Persönlicher Stab, z. Hd. SS-Obersturmbannführer Dr. Brandt, Berlin, den 22. April 1943.

vera *Carta d'Europa* solennemente proclamata in una riunione dei capi dei paesi dell'Asse e con la partecipazione di tutti i rappresentanti delle potenze del Tripartito», che doveva «dare a tutti i Paesi europei la definitiva sicurezza del loro libero sviluppo avvenire» e «aprire la strada alla effettiva collaborazione tra essi». Per prevenire le obiezioni di von Ribbentrop, Bastianini concludeva la lettera richiamando il punto di vista di Mussolini: «Il Duce, combattente, e irriducibilmente fermo sulle posizioni più ardite del combattimento, è però ugualmente convinto che la politica debba accompagnare le armi, specie quando le armi non hanno la sicurezza matematica di risolvere esse sole e completamente tutti i problemi»[175]. Ribbentrop non rispose, ma sollecitato da Bastianini in occasione del loro incontro a Klessheim il 29 aprile, assicurò che ne avrebbe parlato al Führer, pur dicendosi contrario all'idea, in quanto giudicava che «l'attuale situazione militare non si presti a siffatte iniziative che verrebbero interpretate come un segno di debolezza. In un momento più opportuno si potrà addivenire a questo»[176].

Bastianini non si arrese. *Politica europea,* intitolava a tutta pagina "Relazioni internazionali", il 29 maggio 1943, a commento del discorso tenuto dal sottosegretario, in sede di approvazione del bilancio del ministero degli Esteri. In antitesi rispetto alle fiere dichiarazioni degli inizi del conflitto sulla "naturale necessità" che i piccoli stati rinunciassero alla loro indipendenza, e confluissero in stati più grandi, ora si affermava che «la politica italiana, e quindi quella dell'Asse, non cerca né tenta di soggiogare i popoli, bensì vuole assumersi il compito della difesa delle nazionalità, della garanzia ai piccoli Stati, per il loro libero sviluppo nel quadro degli interessi generali dell'Europa», con un richiamo esplicito alla «tradizione della politica e del pensiero italiani dalla costituzione del Regno d'Italia»[177].

Dal convegno di Salisburgo – dichiarava Bastianini – un principio è emerso in tutta la sua chiarezza: il principio cioè che le Potenze dell'Asse non intendono imporre all'Europa un regime di oppressione dei piccoli Stati da parte dei grandi e tanto meno cancellare le individualità nazionali degli Stati minori o limitare il loro sviluppo. Quello che è stato affermato è che le Potenze dell'Asse intendono anzi che questa individualità sia preservata e difesa, garantito il libero sviluppo delle

175. Ddi, s. IX, X, cit.doc. 252, pp. 326-327, *Il sottosegretario agli Esteri, Bastianini, al ministro degli Esteri tedesco, Ribbentrop*, Roma, 21 aprile 1943.

176. Ivi, doc. 273, pp. 363-5, cit. a p. 365, *Colloquio del sottosegretario agli Esteri, Bastianini con il ministro degli Esteri tedesco, Ribbentrop*, Klessheim, 29 aprile 1943.

177. *Politica europea,* "Relazioni internazionali", 29 maggio 1943, p. 469.

Nazioni, assicurata la loro spontanea collaborazione. […] Noi non abbiamo mai, nel corso della nostra vita di nazione unitaria, posto nella nostra politica alcun obiettivo di dominazione o di oppressione di popolazioni europee, […] al contrario abbiamo difeso il principio di nazionalità.

Contro il «regime di coercizione e di oppressione che fu instaurato a Ginevra», continuava il sottosegretario, Italia e Germania si erano impegnate a risolvere i problemi della libertà politica ed economica internazionale non con «la stolta ambizione di imporre un uguale costume ai popoli tanto dal nostro diversi», ma secondo un «ideale di giustizia vera, una visione di equità»[178].

Nondimeno, il 10 giugno, l'incontro a Fuschl tra Alfieri e Ribbentrop non segnò alcun passo avanti rispetto alla *Carta d'Europa* ed anzi il tema della tutela delle libertà delle piccole nazioni, solennemente preannunciato da Bastianini, sembrò essere del tutto affossato. La questione, introdotta da Alfieri quasi al termine della lunga conversazione, fu respinta vivacemente dal ministro tedesco. All'ambasciatore che, richiamandosi al comunicato di Salisburgo, poneva l'accento sulla necessità di «una dichiarazione di carattere generale che costituirebbe la risposta dell'Asse alla Carta atlantica», Ribbentrop replicò che «il solo terreno su cui utilmente operare è quello militare» e che, una volta ottenuto il successo militare, una sistemazione europea poteva essere attuata «con un rapido colpo di penna. […] Soltanto la forza è il metodo da impiegare per imporsi all'Europa».

Inutilmente Anfuso aveva replicato che sarebbe stato proficuo creare «una coincidenza tra gli interessi dell'Asse e quelli dei singoli altri paesi», per cercare di aver da parte dei paesi occupati e neutrali «una cooperazione molto più attiva e molto più convinta di quella che ora essi non diano, in modo che, mentre le operazioni militari si svolgono sui campi di battaglia, la politica abbia ad accompagnare quell'opera per la costruzione della nuova Europa che è lo scopo principale della guerra dell'Asse». Per Ribbentrop, invece, già il comunicato di Salisburgo era stato interpretato dai paesi avversi e neutrali come un «indice di debolezza», tanto che Romania ed Ungheria ne avevano tratto l'ardire per mantenere al potere, «nonostante le precise riserve della Germania», il vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri rumeno, Mihai Antonescu, e il presidente del Consiglio ungherese Miklos Kallay[179].

178. Ivi, pp. 479-480.

179. Ddi, s. IX (1939-1943), X, cit., pp. 546-552, citazione pp. 550-551, doc. 416, *L'ambasciatore a Berlino, Alfieri, al Capo del governo e ministro degli Esteri, Mussolini*, Berlino, 11 giugno 1943. Ma si rinvia anche alla relazione di parte tedesca del colloquio

In realtà, il consolidamento della posizione dei due uomini politici, deplorato da von Ribbentrop, costituiva invece un successo per la politica "europea" di Bastianini e del gruppo che ruotava attorno a lui, da Alfieri ad Anfuso al capo di gabinetto Babuscio Rizzo. Costoro, infatti, per promuovere la loro "Europa delle Nazioni", non si erano rivolti soltanto alla Germania, ma avevano individuato in Kallay e in Antonescu due interlocutori privilegiati, cui offrire per ragioni propagandistiche le basi di una nuova alleanza, più funzionale agli interessi dell'Italia. Tanto che in una nota diplomatica del 12 maggio il capo di gabinetto di Bastianini, Francesco Babuscio Rizzo, aveva dichiarato che «ogni mutamento che avvenisse nei due Governi ad opera della Germania sarebbe contrario ai nostri interessi» e che quindi, alla luce dei rapporti italo-tedeschi, si doveva «pensare ad un rafforzamento fin d'ora della nostra posizione politica» verso l'Ungheria e la Romania con il «consolidamento, verso la nostra alleata, di Kallay e di Mihai Antonescu». «Per tradizione politica, per affinità d'interessi, per fiducia verso la sempre lungimirante politica mussoliniana» i due stati erano «più che altri portati ad accompagnarsi a noi», e in ogni caso, concludeva il promemoria, «l'Italia, per il momento in cui ritenesse necessario rivedere la propria posizione nella guerra, non dovrebbe presentarsi di fronte ad una nuova soluzione sola: questo asse longitudinale balcanico potrebbe essere di reale consistenza, tale da determinare perfino un interesse avversario, qualora si presentassero sintomi di scardinamento della compagine tedesca»[180]. La svolta della diplomazia italiana non era quindi soltanto una mossa strumentale verso gli stati minori, per acquisirne il sostegno, ma si configurava come una presa di distanza rispetto alla Germania, dalla quale ci si voleva tutelare, prospettando persino un rivolgimento di fronte.

In concomitanza con l'incontro fra Alfieri e Ribbentrop, che sul piano "europeistico" aveva segnato profonde divergenze, Anfuso da Budapest scriveva a Bastianini che, per la resistenza opposta da Kallay alla Germania

redatto da Schmidt, in Paaa, Büro Reichsminister, *Handakten Dolmetscher Schmidt*, Akten betreffend: 1943 (Teil II), vom Mai 1943 bis Dezember 1943, pp. 25-40. Il resoconto corrisponde a quello di Alfieri, anche se è più dettagliato. Inoltre, Soutou, *Europa!,* cit., pp. 425-427.

180. Ddi, s. IX, X, cit., pp. 413-419, citazioni a pp. 414, 417 e 418, doc. 315, *Il capo di gabinetto, Babuscio Rizzo al sottosegretario agli Esteri, Bastianini,* Roma, 12 maggio 1943. Inoltre, Bastianini, *Volevo fermare Mussolini,* cit., pp. 353-354. Sull'amicizia italo ungherese, cfr. Ignazio Balla, *Rapporti intellettuali fra Italia e Laval*, "Rassegna internazionale di politica estera", pp. 913-921, A. 3, dicembre 1936, e György Réti, *Hungarian-Italian Relations in the Shadow of Hitler's Germany, 1933-1940*, Columbia University Press, New York 2003.

con la mediazione dell'Italia, i rapporti fra Italia ed Ungheria si erano consolidati e riteneva che se «guardando all'oggi e alle sue immediate esigenze gli ungheresi siano convinti di non poter prescindere dal fattore tedesco […] guardando all'avvenire […] l'Ungheria avverta sempre più nettamente la preminenza della solidarietà italiana». Ne conseguiva che, nella guerra in corso, l'Ungheria individuava come propri, alcuni obiettivi che erano invece estranei al Reich, come la «difesa dell'Ungheria e dell'Europa cristiana contro il bolscevismo nonché [la] preparazione di un ordine europeo basato su una maggiore libertà e sicurezza per le piccole nazioni»[181]. A seguito di questa lettera, e facendo propri nel contempo i suggerimenti di Babuscio Rizzo[182], Bastianini invitò quindi Mussolini a rafforzare le «amicizie già esistenti con i Paesi danubiani, Ungheria e Romania» e a proseguire «nella ricerca di più stretti legami con la Bulgaria», per consolidare «questo asse trasversale danubiano-balcanico»[183], con il quale il gruppo dirigente fascista, nella fase estrema della sua politica estera, contava di «porre l'Italia in migliori condizioni politiche» anche «nell'ipotesi più sfavorevole»[184].

L' "Europa delle nazioni" acquisiva centralità anche nella riflessione di Francesco Orestano, in una conferenza tenuta all'Angelicum di Roma. Riprendendo il filo dei precedenti contributi, Orestano certo ribadiva che solo il cristianesimo avrebbe potuto garantire unità e coesione *del nuovo ordine europeo*. Ma nel tratteggiare la nuova Europa, insisteva sull'importanza di un ordine che rispettasse, accogliesse e rappresentasse tutte le «nazioni e frazioni e briciole di nazioni che vivono nel nostro continente», differenti fra loro, ma contrassegnate da «eguale maturità e superiorità spirituale». E accomunate dall'appartenenza alla razza bianca. Pubblicato su "Gerarchia"[185], come i due precedenti contributi, l'articolo stigmatizzava i «moderni teorici […] della guerra assoluta; della guerra

181. Ddi, s. IX, X, cit., pp. 552-555, citazioni a pp. 554 e 553, doc. 417, *Il ministro a Budapest, Anfuso, al sottosegretario agli Esteri, Bastianini,* Budapest, 11 giugno 1943. Anfuso scriveva di aver pubblicamente appellato Kallay «grande amico dell'Italia fascista», riscuotendo lunghi applausi.

182. Cfr. *supra*, Ddi, s. IX, X, cit., pp. 413-419, doc. 315, *Il capo di gabinetto, Babuscio Rizzo al sottosegretario agli Esteri, Bastianini,* cit.

183. Ddi, s. IX, X, cit., doc. 420, pp. 556-557, *Il sottosegretario agli Esteri, Bastianini, al Capo del governo e ministro degli Esteri, Mussolini*, Roma, 14 giugno 1943.

184. Ddi, s. IX, X, doc. 315, p. 414, *Il capo di gabinetto, Babuscio Rizzo, al sottosegretario agli Esteri, Bastianini,* cit.

185. Francesco Orestano, *Del nuovo ordine europeo*, pp. 152-159, "Gerarchia", XXII, 5, maggio 1943.

senza esclusione di colpi», tanto da indurre l’ambasciata tedesca a segnalare in una nota il pezzo al ministero[186].

La funzione antigermanica sottesa ai vari progetti italiani non sfuggì alla Germania. Il ministero degli Esteri era a conoscenza dei contatti diplomatici che erano intercorsi fra Italia e paesi balcano-danubiani, nonché fra Italia e Giappone, ambedue contrari al proseguimento della guerra all’Urss e favorevoli ad un rafforzamento del fronte mediterraneo. In un documento segreto, redatto per Ribbentrop dal sottosegretario Andor Hencke, si riferiva di una lunga serie di colloqui intercorsi fra i diplomatici italiani e giapponesi, dai quali sembrava profilarsi una linea politica comune, volta non solo a persuadere la Germania a una pace separata con l’Urss, ma anche a indurla a «fare maggiori concessioni agli stati minori d’Europa. L’ambasciatore giapponese [Horikiri] a Roma l’8 giugno 1943 ha appunto comunicato, che Oshima aveva caldeggiato presso il ministro degli Esteri del Reich “una politica a favore dei piccoli stati”»[187].

La Führung tedesca respinse tuttavia ogni proposta, sia perché le considerava espressione di debolezza, sia perché appunto ne coglieva il carattere antitedesco. Ma la ragione fondamentale del diniego risiedeva probabilmente nella completa estraneità di questi disegni rispetto alla politica di dominio germanica, fondata sulla supremazia razziale e delle armi[188]. Una supremazia che si esercitava anche nei confronti dell’alleato italiano, mentre era più sfumata rispetto al più remoto alleato nipponico. L’otto maggio 1943 Goebbels annotava nel suo diario:

Scopo della nostra lotta rimane la costruzione di un'Europa unita. Ma solo con i tedeschi l'Europa può avere una chiara organizzazione. Non c'è praticamente alcun'altra potenza egemone. A questo proposito, il Führer ripete di continuo che

186. Paaa, Botschaft Vatikan, Bd. 237, G.A., Peter Walz, senza firma, sigla illeggibile. La nota recava in allegato l’articolo di Orestano su “Gerarchia” e l’articolo sulla conferenza del 17 aprile, *L’imponente chiusura del corso allo Studium Christi,* ’“Osservatore Romano”, 91, 19-20 aprile 1943.

187. Paaa, Büro des Staatssekretärs, Bd. 18*, der Unterstaatssekretär Hencke dem Herrn Reichsaussminister,* Geheime Reichssache!, Berlin, den 21. Juni 1943, p. 3. Horikiri era però critico verso la Germania, che «non aveva restituito ai piccoli stati la loro indipendenza politica ed economica», come i giapponesi avevano fatto invece in Asia orientale. Il tono critico e poco amichevole dei giapponesi era posto in evidenza nel documento. Cfr. inoltre, la testimonianza di Anfuso, *Roma Berlino Salò,* cit., p. 321. Su Andor Hencke, responsabile dell’Abteilung politico, cfr. *Bhdad*, II, cit., pp. 263-265.

188. Sulla concezione razziale del nuovo ordine nazista e sulla funzione centrale delle SS durante il conflitto, cfr. Isabel Heinemann, *“Rasse”, Siedlung, deutsches Blut”. Das Rasse- und Siedlungshauptamt der SS und die rassenpolitische Neuordnung Europas*, Wallstein Verlag, Goettingen 2003.

dobbiamo essere contenti di non avere i giapponesi sul continente europeo. Sebbene gli italiani ci causino oggi molte preoccupazioni e molte difficoltà, dobbiamo tuttavia considerarci fortunati perché nella successiva organizzazione dell'Europa non possono farci una seria concorrenza. Se i giapponesi fossero stabiliti sul continente europeo, le cose sarebbero notevolmente diverse. [...] Il Führer esprime la sua incontrovertibile certezza che il Reich dominerà un giorno tutta l'Europa. Per questo, dovremo ancora affrontare molte battaglie, ma senza dubbio condurranno ai più gloriosi successi. Da quel momento in poi, la strada per il dominio del mondo è praticamente tracciata. Chi possiede l'Europa, governa il mondo[189].

La disistima dell'alleato, che spingeva a diffidarne e a non accoglierne i suggerimenti, non era estranea alle valutazioni della sua resa militare. L'Oberkommando della Wehrmacht, in un rapporto segreto sulla situazione economica militare italiana, accusava l'organizzazione dell'economia di guerra italiana di non essersi dimostrata all'altezza della prova bellica, anche per la renitenza psicologica degli italiani che, a differenza dei tedeschi, non sapevano conformarsi alle direttive dello Stato nel campo economico e privato, malgrado l'immane sforzo compiuto dal fascismo per educarli[190]. In altri termini, la debolezza militare era ricondotta a una sorta di "tara originaria" della popolazione italiana, secondo un chiaro pregiudizio etnico[191].

Peraltro, nonostante il fermo, reiterato rifiuto di una *Carta d'Europa*, su questo scorcio ormai di vita dell'Asse, l'atteggiamento della Führung tedesca rispetto a una pubblica pronuncia sull'Europa non poteva dirsi univoco[192].

Goebbels annotava nel suo diario: «se adesso facessimo sentire la nostra voce con un programma europeo in grande stile potremmo ottenere qualche

189. Joseph Goebbels, *Die Tagebücher von Joseph Goebbels: sämtliche Fragmente*, den 8. Mai 1943, pp. 236-238, Teil II, *Diktate 1941-1945*, Bd. 8, April – Juni 1943, a cura di Elke Fröhlich, K. G. Saur, München 1993. La traduzione è mia.

190. Ba Ma, Freiburg, RWD 16/79-81, Oberkommando della Wehrmacht, *geheime Kommandsache! Die Wehrwirtschaft Italiens,* Mai 1943, p. 47. Inoltre, Claudia Baldoli, *Il fallimento militare del regime: la guerra e i bombardamenti,* pp. 69-92, in Albanese, *Il fascismo italiano,* cit.

191. Un documento dello staff di Rosenberg del gennaio del 1945 sulla posizione degli italiani rispetto all'idea di Europa, li giudicava indifferenti al tema, perché intrinsecamente privi di una «mentalità imperiale», malgrado gli sforzi di Mussolini. Cfr. BArch, NS 30/76, Einsatzstab Reichleiter Rosenberg, Zell am See, den 15.2.1945, Ebner von Ebenthall, *Einstellung der Italiener zum Gedanken der europäischen Einigung*, p. 8.

192. Cfr. anche Soutou, *Europa!,* cit., pp. 395-424 che pone l'accento sulla pluralità di voci contrastanti fra gli uffici tedeschi sulle pronunce sull'Europa, in particolare nel 1943.

risultato dal punto di vista propagandistico», mentre Alfred Rosenberg, al tempo ministro dei territori orientali occupati, propose al Führer l'organizzazione di un congresso dei popoli dell'est a Novgorod, per lanciare una sorta di *Magna Charta Europae*, che Hitler respinse però seccamente[193].

La Führung nazista non voleva legarsi le mani con promesse future, ma nel contempo non intendeva rinunciare ai vantaggi che, sul piano propagandistico, ancora poteva offrire l'immagine di un'Asse che lottasse, compatta, per l'Europa. Così, a ridosso dell'incontro di aprile fra Hitler e Mussolini a Salisburgo, un telegramma dal servizio di informazione segreto del ministero degli Esteri, e diretto agli uffici tedeschi in Italia, riferiva, con allarme, le reazioni dell'opinione pubblica straniera di fronte alla stampa italiana: tono e contenuto degli articoli davano l'impressione – da contrastare assolutamente, scriveva Schmidt – che non ci fosse più alcuna politica dell'Asse[194]. Davanti alla versione inedita di un'«Italia liberale», la stampa svizzera si chiedeva: «Il duce intende pubblicare una Carta dell'Europa: si arriverà ad una guerra fra i programmi» con la Germania?[195].

Non si arrivò ad una guerra dei programmi sull'Europa, ma solo perché da parte tedesca fu evitato ogni serio confronto. Tanto con l'Italia quanto con gli alleati minori. Si preferì celebrare, senza discutere, il costituendo nuovo ordine con un'operazione di facciata.

Come nel 1938, quando l'incontro Hitler Mussolini era stato suggellato dalla pubblicazione dell'*Asse nel pensiero dei due popoli*, nel 1943 il volume *Europa. Handbuch der politischen, wirtschaftlichen und kulturellen Entwicklung des neuen Europa*, edito dal Deutsches Institut für Außländische Politik, con una prefazione di von Ribbentrop, fu la risposta

193. Joseph Goebbels, *Die Tagebücher von Joseph Goebbels: sämtliche Fragmente*, p. 575, den 18. März 1943, Teil II, *Diktate 1941-1945*, Bd. 7, a cura di Elke Fröhlich, K. G. Saur, München 1993; inoltre, BArch, Berlin R58/1115, Der Vertreter des Ministeriums für die besetzen Ostgebiete im Stabe der Heeresgruppe Nord, Berlin, 13. Januar 1943, *Der Einsatz der Hilfswilligen im Ostkrieg*, e Ifz-München, Archiv, *Nachlass Kleist,* ED 165, 23.1.1943, *Entwurf einer Führervorlage*. Rosenberg vi accenna nel suo diario, nella nota del 2 febbraio 1943, in Alfred Rosenberg, *Die Tagebücher von 1934 bis 1944,* a cura di Jürgen Matthäus e Frank Bajohr, Fischer, Frankfurt am Main 2015, p. 472.

194. Le stesse ragioni, tese a mantenere la parvenza dell'Asse, avrebbero condotto alla nascita della Rsi, cfr. Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler: la Repubblica sociale sotto il Terzo Reich,* Donzelli, Roma 2009.

195. Paaa, A. Abt. Inf. Geheim, allgemein, vom 1942- bis 1943, R 60616, Bd. 3, Sonderzug, den 17. April 1943, Telegram, *an Diplogerma Rom*, firmato Schmidt. Si citavano la „Revue" di Berna e l'ungherese „Pester Llyod".

del Reich – o perlomeno dell’Auswärtiges Amt – alle richieste pressanti di una parola chiarificatrice[196].

Una risposta che propagandisticamente tratteggiava un’*Europa delle nazioni* con contributori di trenta paesi, alleati e/o occupati dall’Asse, o neutrali come la Spagna e San Marino.

L’Asse, scriveva von Ribbentrop, aveva salvato l’Europa dal bolscevismo e cacciato gli inglesi e gli altri nemici di un nuovo ordine in Europa, e ora Italia, Germania e gli alleati europei erano felici di condurre questa lotta insieme al Giappone fino alla vittoria finale. «Il segreto della nuova Europa consisterà nel saper esprimere la concreta multiformità europea con saggezza ed elasticità traducendola in molteplici forme differenziate»[197]. Fra i collaboratori, tre gli italiani – il sovrintendente di Palermo, Roberto Salvini, il senatore Balbino Giuliano e il funzionario ministeriale, Angelo Piccioni –, mentre ben più numerosi i collaboratori tedeschi, che annoveravano anche l’ambasciatore Ulrich von Hassell, figura che, come è noto aveva preso le distanze rispetto alla politica di dominio nazista[198]. Tutti i saggi dell’*Handbuch* erano pubblicati in lingua tedesca, a differenza quindi del volume del 1938, in cui ciascun contributo era edito in lingua italiana e tedesca. Dall’Europa dell’Asse si era passati da un’Europa delle nazioni, ma il pluralismo e la «bunte Mannigfaltigkeit» (variopinta molteplicità) di questa ultima versione di nuova Europa non erano che una facciata. Se pure fra gli uffici tedeschi vi erano state e sussistevano dubbi e

196. Deutsches Institut für Außländische Politik, *Europa. Handbuch der politischen, wirtschaftlichen und kulturellen Entwicklung des neuen Europa,* Helingsche Verlagsanstalt, Leipzig 1943. Sul Deutsches Institut für Außländische Politik, che era collegato e subordinato all’Auswärtiges Amt, e il cui direttore era il giurista Friedrich Berber, cfr. Longerich, *Propagandisten im Krieg*, cit., p. 51. Su Berber, cfr. Albrecht Randelzhofer, *Friedrich Berber (1898–1984),* p. 522, in *Staatsrechtslehrer des 20. Jahrhunderts. Deutschland – Österreich – Schweiz*, a cura di Peter Häberle, Michael Kilian, Heinrich Amadeus Wolff, De Gruyter, Berlin 2015.

197. *Europa. Handbuch,* cit., la frase di von Ribbentrop alle pp. VII-VIII; la seconda citazione, p. 4, era a firma dell’ente curatore, il Deutsches Institut für Außländische Politik, quindi presumibilmente opera di Friedrich Berber.

198. Ulrich von Hassell, *Lebensraum oder Imperialismus?,* ivi, pp. 27-32; su Hassell, Gregor Schöllgen, *Ulrich Von Hassell 1881–1944*, *Ein Konservativer in der Opposition*, C. H. Beck, München 2004. Nel suo diario, in una nota del marzo 1942, Ulrich von Hassell aveva scritto: «Provo una particolare amarezza per la situazione nei riflessi delle piccole nazioni tirannizzate, perché da un lato sono stato sempre convinto della necessità di una più stretta connessione economica e culturale dall’altro lato ho sempre sottolineato la necessità di considerarle fattori indipendenti, autonomi, di pieno diritto». Cfr. Id., *Diario segreto 1938 1944,* Rizzoli, Milano 1948, p. 179. Gli argomenti dei saggi, rispettivamente: Roberto Salvini, la pittura italiana contemporanea, Balbino Giuliano, il contributo italiano alla cultura europea e Angelo Piccioni, il significato europeo della politica italiana in Africa.

divergenze sull'opportunità di diramare pubblicamente pronunce ufficiali [199], viceversa univoca e indiscussa era sempre stata l'idea di un nuovo ordine europeo in cui alla Germania spettasse un ruolo dominante. Certo, di lì a poco, con la caduta di Mussolini e il crollo del regime fascista, la Germania sarebbe rimasta sola in Europa. Ma il velleitario disegno di un'Europa fascista, nutrito di letteratura, di storia e di miti, che illusoriamente si era alimentato del successo coloniale e del sogno imperiale, per poi sconfinare nella prospettiva non meno illusoria di un comune, immenso dominio sovracontinentale, neppure nella veste più circoscritta di guida spirituale o di nazione mediatrice fra i popoli, aveva mai avuto possibilità alcuna di imporsi e prevalere sul mito del primato assoluto del Reich tedesco[200].

Il nuovo ordine europeo non sarebbe comunque stato che un ordine nazista, fondato sul dogma della superiorità della razza germanica, avverso all'idea di una comunità di nazioni europee, e comunque estraneo a ogni disegno di Europa fascista.

199. La questione si sarebbe riproposta nell'agosto del 1943, dopo la caduta di Mussolini e prima della nascita della Rsi: von Ribbentrop respinse la proposta dell'ambasciatore Rudolf Rahn, che proponeva in termini peraltro di lucida *Realpolitik* una pronuncia sull'Europa: «I seguaci di un Ordine europeo sotto la direzione tedesca perdono la fede nella vittoria tedesca. Per la mancanza di un programma politico costruttivo le loro organizzazioni perdono la forza propagandistica. […] I bei gesti sono economici e possono essere oltremodo efficaci. Perché non li impieghiamo? Perché non predisponiamo anche programmi per il futuro che tranquillizzino, che attraggano o perlomeno neutralizzino? […] A prescindere da tutte le regole del gioco della politica, i nostri interessi politico militari, propagandistici e di polizia ci dovrebbero indurre a rivendicare i più elevati valori umani ed etici all'esterno e all'interno, ma soprattutto nei territori occupati. […] Questo non ha nulla a che fare con il sentimentalismo, ma è una tattica politica e propagandistica che risparmia sangue, proprio e straniero». Cfr. *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918–1945* [Adap], E, VI, 1. Mai bis 30. September 1943, Dok. 235, *Aufzeichnung des Gesandten I. Klasse Rahn (z. Z. Sonderzug),* „Westfalen“, den 19. August 1943, pp. 413-416, tradotto e pubblicato in appendice a Monica Fioravanzo, *«La messa in scena di un Governo che non può governare»: la repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich*, pp. 98-103, "Annale dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea", A. XXII-XXIV, 2005. Su Rahn, cfr. *Bhdad*, III, pp. 557-559; inoltre, Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945,* Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 84-88 e Rudolf Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Garzanti, Milano 1950, pp. 260-261.

200. Ifz-München, Fa 272, Kurt Rabl, *Denkschrift zur Neuordnung Europas und zur künftigen Verfassung eines Großreiches unter Führung der europäischen Nordvölker.* Rabl, capo del dipartimento di legislazione e ordinanze nell'ufficio del Commissario del Reich per i territori olandesi occupati, nella relazione del 9 dicembre 1942, aveva espresso *apertis verbis* la convinzione che al «nordischer Mensch» (uomo nordico) spettasse la direzione dell'ordine europeo, perché era il solo a possedere, per i suoi valori intrinseci, un naturale diritto di comando sullo spazio europeo.

Tavola delle abbreviazioni

I. Fonti d'archivio

Acs	Archivio centrale dello Stato, Roma
Archivio Ispi	Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano
Asmae	Archivio storico del Ministero degli Esteri, Roma
Aupd	Archivio storico dell'Università di Padova, Padova
Ba Ma	Bundersarchiv, Militärarchiv, Freiburg
BArch	Bundesarchiv, Berlin Lichterfelde, Berlin
Haeu	Historical archives of the European Union, Istituto Universitario Europeo, Fiesole (Fi)
Ifz-München	Institut für Zeitgeschichte, München
Insmli	Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano
Paaa	Politisches Archiv des Auswärtigen Amts, Berlin

II. Fonti edite

Adap	Akten zur deutschen auswärtigen Politik
Ap, Cdd	Atti Parlamentari, Camera dei deputati
Ddf	Documents diplomatiques français
Ddi	Documenti diplomatici italiani

III. Repertori

Bhdad	Biographisches Handbuch des deutschen Auswärtigen Dienstes 1871-1945, Ferdinand Schöning, Paderborn München Wien Zürich 2000-2008
Dbi	Dizionario biografico degli italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960-2020

Indice dei nomi

La politica europea dell'Asse rappresenta un capitolo in larga parte non scritto. Tuttora poco si conosce di quanto abbia unito e quanto invece abbia contrapposto il regime fascista e il Reich nazista rispetto all'ordine postbellico. In particolare, meno noti sono i progetti italiani di Europa fascista, che già la guerra aveva confinato ai margini della politica dell'Asse. Il libro ricostruisce appunto il dibattito sul nuovo ordine europeo, sviluppato dagli anni '30 alla primavera del 1943 da politici, filosofi, letterati, antropologi e geografi fascisti. Un dibattito che si dipanò parallelamente all'evolversi del quadro internazionale e del conflitto.

L'esame diacronico di questi progetti, nei quali gli elementi peculiari dell'ideologia fascista si intrecciavano – strumentalmente – alla tradizione latina e cattolica, consente quindi di far riemergere il filo dei rapporti fra Italia e Germania e fra Italia e alleati minori dell'Asse. La stessa scelta lessicale – Europa fascista, Europa dell'Asse, Europa cattolica o Europa delle nazioni – riflette icasticamente lo snodarsi degli equilibri: dalla collaborazione alla competizione, dalla paura ai tentativi di riscossa.

Nel 1943, l'idea di un'Europa delle nazioni, che sottendeva una chiara trama antitedesca, fu l'ultima, velleitaria rivendicazione di un nuovo ordine, in cui l'Europa dell'Asse non fosse soltanto un'Europa nazista.

Monica Fioravanzo è professoressa associata di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e Studi internazionali dell'Università di Padova, dove insegna Storia contemporanea e Storia dell'Europa contemporanea. Fra le pubblicazioni, *1943. Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze* (cura, con Carlo Fumian), Viella, Roma 2015; *Mussolini e Hitler: la Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009. Con FrancoAngeli ha pubblicato nel 2003, *Élites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)*.